1907

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 1535 1599
Sala Grande
Scansia 25 Palchetto H
N.° d'ord. 8 11.

Digitized by Google

Part XXV-47.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

581862 SBN

LE VITTORIO EMANUELE NAPOLI

# La SIRIA e L'ASIA MINORE

Illustrate

CON VEDUTE PITTORICHE

Eseguite in Litografia

e novellamente descritte

secondo le più recenti ed accreditate opere Inglesi e Francesi

da

GIORGIO BRIANO.

Napoli

Dallo Stabilimento del Guttemberg

Digitized by Google

Digitized by Google

# DISEGNO

ED

# IMPORTANZA DELL'OPERA

Accingendoci alla descrizione di famosi paesi stati da antichissimi tempi una gran parte della storia del mondo e culla di varie e prodigiose generazioni, le cui vestigia scopronsi ancora qua e là dove stanziarono, e dove diedero opera a magnifici monumenti in ogni genere, non possiamo che rallegrarci del progresso mirabile a cui la divina Provvidenza avvia le umane razze. Siamo anzi compresi di un'alta maraviglia nel contemplare la sua misteriosa e grande opera nello innalzare e nello abbattere fortissimi imperi, e nel ritrarre che ella fa dalle loro ruine nuovi elementi di grandezza e nuovo corso di fatti straordinari. Vorremmo perciò che i nostri lettori, che sono sicuramente fatti a ricevere alte e generose impressioni dai grandi avvertimenti della storia, volgessero con noi un attento occhio su quell'Egitto e su quella Siria, che ci apparecchiamo a perlustrare. Perciocchè solamente da una attenta e continuata investigazione si può venire in chiaro di tanti fatti, la cui origine si nasconde nelle tenebre delle età rimote e nel muto linguaggio de'monumenti. Vorremmo che il lettore italiano si recasse coll'immaginazione su quelle deserte piagge, esaminasse ivi con noi i segni della passata grandezza e lo stato delle cose presenti. E certo non poteva maggior opportunità offerirsici di quella che a' nostri dì ha fatto cotanto celebrare la Siria e l'Egitto. Nè senza ragione ciò addiveniva; dappoichè come in esse contrade già

cresceva ed invigoriva una potentissima monarchia, e d' una in altra tramutandosi dopo maravigliosi rivolgimenti cadeva, dando luogo a novelle istituzioni e nuovi popoli, così ne' presenti tempi viene di nuovo a rappresentare un mirabil complesso di casi e di fortune degni al tutto che vengano osservati. Nè ciò solamente, ma a farsene un concetto alquanto adeguato egli è d' uopo che vengano nella loro intima connessione scrutati, specialmente da chi sa leggere nelle umane cose la necessaria concatenazione, che le une alle altre annoda e stringe. È oramai universal sentimento, che non vi sia nel mondo parte alcuna così straniera alle altre che qualche punto di comune colleganza non abbia, per cui desti l'attenzione, e rivolga in sè lo spirito investigatore. Perchè, a tacere anche dei principii sovrani di fratellanza, per cui tutti i popoli della terra sono stretti ad un vincolo comune, la somiglianza dei principii, le varietà dei casi e le loro conseguenze, devono attirare gli sguardi del rimanente mondo su quella parte, che per una fatal necessità s' incammina ad una nuova e non lontana meta. Non che sia nostro principale intendimento andare alla fonte delle cause, che influirono sulla presente condizione delle cose della Siria e dell' Egitto e dell' Oriente, generale, ambito e grandioso argomento; vogliamo solo, che per quanto il comporta il genere del lavoro che abbiamo assunto, accennare e quasi come in compendio ritrarre della Siria e dell' Egitto quel tanto che valga a darne ai nostri leggitori una manco compiuta idea. Noi non ispazieremo nelle contrade della Siria a guisa del fuggiasco e sbadato viatore, che vede e non osserva, che si sta ad una apparenza fallace e procede innanzi; ma ci ravvolgeremo per que' luoghi col sentimento della maraviglia, accompagnato da un forte desiderio d' interrogare la loro storia, di rilevarne le più splendide qualità a nostro utile e documento.

Non pretendiamo dunque che il presente lavoro, qualunque sia per essere, si appartenga ai gravi e severi che esercitano l' acume dello storico, e danno degli umani fatti le più luminose e concludenti ragioni; nol comportano nè l' ingegno di chi scrive, nè la qualità della presente opera. Le molte e pensate opere che si vanno

apparecchiando in Europa, le già mandate in luce da egregi scrittori adempiranno questo uffizio come si conviene alla grandezza ed all' importanza dell' argomento. Noi intendiamo soltanto a destare quell' interesse che la natura di una descrizione fedele ed accurata può richiedere da' colti e benevoli leggitori. Pretendiamo per noi l' opportunità dell' opera, pubblicata così vicina agli ultimi fatti accaduti nella Siria, per la quale opportunità possiamo confidare che il nostro lavoro sia per essere riguardato con occhio benigno.

Dall' Oriente, culla dell' uman genere, sorsero in ogni tempo grandiosi e terribili avvenimenti, i cui lontani effetti recaronsi fino agli estremi termini del mondo occidentale. Quindi nell' Oriente la storia ha sempre ricercato l' origine dei fatti osservati nelle altre parti della terra. Ogni popolo ha pagato però il suo tributo d' ammirazione a quella original parte del mondo, ed ha riconosciuto da esso una parte della sua storia. Ma la lontananza dei paesi, le difficili navigazioni, la disformità delle lingue, ed una certa inerzia degli uomini, hanno lasciato sempre su quelle contrade un tenebroso velo sotto il quale scorgevansi bensì oggetti stupendi, ma confusi ed incerti. Le prodigiose moli qua e là lasciate attestavano bensì il passare di forti e numerose popolazioni, ma ignota ne restava la loro storia, e quel tanto che da imperfetti documenti ne appariva, invece di appagare il desiderio, vieppiù lo aguzzava. Finalmente dopo che il trarre degli Europei al conquisto di Terra Santa divolgò la cognizione del mondo orientale, e persuase, intimorendo, l' occidentale di una nuova invasione, lo sguardo dell' Europa si dirizzò costantemente verso quella parte, donde insieme al presente terrore la spingeva il desiderio di svelare una serie di sconosciute cose. Spedizioni di principi e di mercanti, ardori di guerrieri, entusiasmo religioso, tutto si collegò a questa cognizione dell' antico mondo. Ma nè gli sforzi delle crociate, nè la dimora, nè i viaggi degli Europei, nè l' investigazione degli eruditi avevano ancora potuto soddisfare all' avida curiosità che di quelle terre era nata, sempre alle fatte scoperte si aggiungeva il desiderio di nuove. Tanto che una famosa spedizione de' tempi moderni, condotta da uno de' maggiori capitani del mondo, s' indirizzò all' Oriente, vi

sparse il terrore dell' armi europee; ma insieme vi pose, siccome a segno di generale riunione, lo spirito della investigazione storica poggiata a più ampie e solide basi. La società dei dotti Francesi, da Napoleone mandata, ha meritato di tutta Europa, attingendo dalla viva sorgente, e pel mondo diffondendo la cognizione dell' Oriente e segnatamente dell' Egitto. Le armi fecero via alla scienza, e questa seppe con le sue diligenti indagini rattemprare l' orrore di quelle. Ora per simil guisa, dietro al fragore dell' armi si ridesta nuovamente lo spirito della scienza, e come allora pei dotti si ricercavano nell' Oriente le tracce dell' antica società, ora si tenta di strigare dal vario ed incerto conflitto delle cose, dell' istessa società il fine ed i destini. È bello adunque per ogni classe di osservatori l' associarsi a questa contenzione di spiriti, a questa ansietà che fa riguardare come nostre le sventure di un altro paese. È bello, dissi, per ogni genere d' osservatori, stantechè non v' ha dubbio che ogni maniera d' interessi pubblici e privati dalla mutua relazione del popolo orientale resta grandemente commossa, e dalle sopravvenute mutazioni, e da quelle che stanno per sopravvenire.

Già da lunga pezza l' immaginazione degli Europei abbraccia con vasti concetti il mondo orientalale, ed intravede una possibile rigenerazione di quelle genti presso le quali la civiltà europea può trovare magnifico campo dove esercitare la sua benefica influenza. E di vero, come non ispetterebbe alla società che ha per suprema legge il Vangelo, il portare anche colà la sua maravigliosa face, illuminando e rialzando a novella vita que' popoli da sì lunghe età giacenti ed avviliti? A ben persuaderci della opportunità della toccata influenza è d' uopo rappresentarsi le morali condizioni di que' paesi, vedere quali e quante sono le piaghe onde sono afflitti, quali e quanto ferventi i desideri di un qualche potente rimedio che quelle infelici anime non da altre genti aspettano, che da quelle i segni della cui religione veggono per ogni dove nelle loro terre sparsi, il lume della cui civiltà splende in mezzo alla notte istessa della loro barbarie. Gli è adunque a codesta rappresentazione morale che noi ci apparecchiamo nel descrivere la Siria e l' Egitto;

Digitized by Google

e sarà dolce cosa per noi ritrovare tratto tratto in su quelle romite balze, in mezzo a quella mescolanza di così diversi elementi, i segni della nostra fede, riti della nostra chiesa, ricoveri di nostri fratelli di colà presso preganti a quella tomba, oggetto di tanti voti e suggello di tante speranze. Ci ristoreranno essi della nostra lunga pellegrinazione, e lo sguardo rattristato da tante rovine e da tanti spiacevoli oggetti, conforteranno con quella gioia che solo da tranquilla e riposata coscienza procede, e che la solitudine dei deserti e l'abbandono degli uomini rende più magnifica e più santa.

# ANTICHISSIMI IMPERI

## LORO RUINA

## E STATO PRESENTE DELLA SIRIA (1)

TUTTE le memorie storiche che trattano delle cose siriache convengono in questo, che Nembrotte in sulle rive dell' Eufrate e del Tigri, or fa più di quattro mila anni, fondasse il primo impero del mondo, conosciuto sotto il nome d' impero degli Assiri, per un corso di memorabili vicende, ravvolte ancora nella più densa notte dei tempi, disceso fino a Semiramide.

Da costei, cantata da poeti e celebrata da storici, s' incomincia un' altra serie di re che vanno nella storia distinti, ora per gran-

(1) Essendo principale intento di quest' opera ritrarre le condizioni presenti dei due paesi della Siria e dell' Asia minore, poco si può dire intorno alle sue antichità storiche. Molti scrittori per vero fornirono questa parte con ampio corredo di notizie in ogni genere; ritrassero molto accuratamente ogni cosa che alla storia sì civile che naturale di que' paesi spettasse. Ciascuno secondo il genere degli studii a cui attendeva, procurò di tesoreggiare in quell' immenso cumulo di rovine, in quella misteriosa commistione di monumenti. Dalla giunta dei dotti spedita e protetta dalle armi Napoleoniche, fino alle infaticate ricerche del nostro Rosellini, fino alle dottissime fatiche del Champollion, si è raccolta una preziosa materia intorno a cui l' ingegno di uno acuto scrittore può assottigliarsi e trarne, se non una perfetta, almeno una sufficiente storia. Ondechè noi staremo contenti a dare nel corso di questa descrizione, quanto il comporterà la natura dell' argomento, quel tanto di antiche notizie che sarà richiesto all' ordine della narrazione ed alla esplicazione de' luoghi e monumenti intorno a cui ci aggireremo.

Digitized by Google

diosi, ora per pazzi intraprendimenti, tantochè dopo mille quattrocent' anni, l' antichissimo degl' imperi, con esempio ripetutosi in tutte le storie de' popoli della terra, soggiace ad una fierissima invasione di straniera gente, che prevalendosi delle sue interne divisioni e della dappocaggine de' suoi re, si fa coll' armi strada fino dentro il cuore dell' assira monarchia e la schianta dalle fondamenta. Il suo ultimo re vinto dall' armi nemiche trova, benchè in mezzo alla più turpe effeminatezza, tanto di forza da lanciarsi vivo nell' incendio delle proprie case, ed ivi se stesso e le più care cose seppellire.

Dalle ruine del morto Sardanapalo ecco sorgere tre potenti stati, Medi, Babilonesi, Niniviti, che dividendo le magnifiche spoglie dell' impero assiro, ma insieme ereditando dell' antica debolezza, vengono in meno di duecentocinquant' anni alla mano di un potentissimo conquistatore, che con novella inondazione straniera quelle ricche e fertili contrade invadendo, si erge a fondatore della nuova monarchia, che dal nome della sua gente vien detta Persiana. Percossa pur questa in sul declinare della sua fortuna e in sullo scindersi de' suoi popoli travagliati e scemi da lontane e sventurate intraprese, rese celebri per istrani ardimenti e per inauditi apparecchi d' inabili monarchi, viene a cadere sotto il maraviglioso sforzo dell' armi macedoniche. Alessandro, per le sue magnifiche gesta denominato il grande, raccoglie sotto la sua potente mano le reliquie di tanti re e di così sterminati imperi, e per poco si mostra il più invidiabile dei regnanti, il più fortunato de' conquistatori. L' Asia minore ha per suo mezzo steso la sua dominazione sulla grand' Asia, e l' ardimento e la felicità d' un giovine guerriero hanno atterrato l' opera di tanti secoli in così corto spazio di tempo. Ma la sua morte torna il novello impero alle antiche scissure, invidie e gare de' suoi generali vengono a siffatto termine che, colla morte successiva di tutti i pretendenti al retaggio d'Alessandro, un solo ne rimane da ultimo il possessore. Seleuco raccoglie e ai suoi discendenti consegna indisputato il reame della Siria. Questi dopo non lungo giro d' anni costituitisi in sulle rive del mare e nella città d' Antiochia, la parte superiore dell' Asia a poco

a poco dall' antico corpo smembrandosi, formò la monarchia dei Parti, la quale dopo lunghe ed infelici guerre fu dai Persi abbattuta e sotto il medesimo signore ridotta.

Ma le antiche forze dell' Oriente ora stanno in forse; una potenza nemica sorta in remotissime contrade, e a mano a mano tutte le confinanti popolazioni assalendo e soggettando, dall' occidental mar tirreno s' incammina ad Antiochia. I Seleucidi vinti dai Romani danno luogo al continuo urtarsi delle due potentissime monarchie, orientale ed occidentale, che da quell' ora in poi per un avvicendarsi di continue guerre e mutazioni di signorie passando, vengono esse pure distrutte da una nuova e preponderante invasione. In sugli anni seicento dopo la venuta di Cristo, il fortunato ardimento di un arabo pastore, fattosi capo di una turba sua pari, compie una nuova e grande intrapresa, che muta la religione e lo stato dell' Asia. Gli Arabi o Saraceni usciti dall' estrema Arabia sotto le bandiere di Maometto insignoriron si successivamente, guidati dal valore e dalla fortuna di abilissimi capi, di quasi tutto l' orientale impero; abbatterono la monarchia de' Persi e posero stanza in Bagdad, dove fiorirono, già tempo, e scienze ed arti, e dove i successori di Maometto fattisi con proprio nome chiamar califi, lungo tempo governarono il resto dell' oriente benanche nelle occidentali contrade distendendosi, nuove città e nuovi imperi fondando. Ma i turchi fattisi, di servi ch' erano, potenti e poscia rivali de' califi, giungono per forza d' armi a divenirne signori. Conquistatori anch' essi corrono per ogni verso l' Asia; fondano per tutto città e villaggi, in potenti stati si costituiscono, finchè non rimangono essi pure disfatti dai Tartari condotti da Gengis e da Tamerlano, i quali compiono la serie delle invasioni antiche dei paesi orientali.

Tali sono in iscorcio i principali fatti dell' antica storia, che riguardano la penisola asiatica chiusa dal Mar-nero e dal Mediterraneo. Popoli gli uni e gli altri per forza d' armi dall' antico stato cacciantisi, per poi essere da più potenti alla lor volta ricacciati; imperi da barbare mani in più barbare o più fortunate trapassati; reliquie di stati e di regni prese e riprese, e qual funesto retaggio

di gente in gente tramandate; religione, riti, costumi, tutto sovvertito, rinnovato, commisto; terribil confusione d'uomini e di cose, che pare ora, se piace al Sovrano Reggitore degl'imperi, incamminarsi ad uno scioglimento. Veniamo a' tempi moderni.

Sotto la signoria de' Saraceni la Siria e l'Asia minore eran divenute oggetto di gran terrore e di non meno grandi speranze ai popoli dell'occidente. L'animo guerriero degli europei mosso da questo possente incitamento e di ricacciare indietro la crescente potenza dei popoli orientali smisuratamente inorgogliti e dalle lor mani rivendicare i luoghi santificati dai primordii della cristiana religione, alla voce di ardenti capi s'infiamma; corre il grido per tutta Europa, traggono i popoli in folla, s'empiono le schiere, la croce, sotto il cui nome si combatte, splende sui vessilli e sui petti de'guerrieri, la santa oste verso la desiderata Terra Santa s'incammina. Entusiasmo magnifico, incomparabile! I crociati gittansi su Gerusalemme nel 1099, e dopo un ostinato e fortunoso assedio se la recano in mano; seguono sterminii e sangue, ogni non cristiana cosa o persona dispersa, conquisa; il capo della oste crociata, Goffredo di Buglione, gridato duca di Gerusalemme: gli succede Baldovino pigliando poscia il titolo di re. Il sultano Saladino sovraggiunto con poderoso esercito osteggia la santa città, e poco stante se ne insignorisce, traendo captivo il re Guido di Lusignano. Ma neppure i Saraceni guidati dal valoroso Saladino durano in possessione di Gerusalemme, chè insorgendo contro di loro i soldani d'Egitto, vengono cacciati da Gerusalemme e dalla Siria, che ricadono in potere di questi ultimi. Durano nella signoria di questi paesi sino al cominciare del sedicesimo secolo, allorquando Selimo primo imperatore de' Turchi piomba con novelle forze su quelle stesse contrade, e dopo parecchie ostinate battaglie soggiogatele le viene incorporando all'impero Ottomano; indi cominciarono ad essere governate dai vicerè, che mal sofferenti il nuovo giogo, e punti dalla ricordanza dell'antica signoria, sforzaronsi spesso di togliersi dalla soggezione della Porta; principale fra questi fu l'emir Fahkr-Edyn, principe dei Drusi, il quale dopo avere esercitato alcun tempo il sovrano potere, venne disfatto da Amurat IV. Verso

la metà del secolo passato, Dhahir, sceico di Palestina, resosi pure indipendente dal sultano di Costantinopoli, finì col soccombere nella disegual lotta. A costui successe il famoso e feroce Diezzar, che nel tempo della memorabile spedizione francese in Egitto, sotto colore di sostenere l'ottomana potenza, tendeva ad affermare la propria signoria.

Cotesto spirito d'indipendenza disceso di generazione in generazione non potè ancora, malgrado gli sforzi degli imperatori turchi, venir domato, e dopo trecento anni di signoria, l'impero turco non ha potuto ancora ottenere una pacifica soggezione della Siria, la quale altro non è in se stessa che un assembramento di tribù diverse, smembrate, e tra loro divise per religione, idee ed interessi. Venturieri arabi che abbandonarono il deserto per darsi all'agricoltura; altri erranti nelle sterili pianure di Damasco, come i Turcomani e i Curdi viventi di ruberie in sulle terre di Aleppo, Diarbekir e di Mossul; finalmente i Drusi, Metuali, Maroniti, popolazioni fiere ed indipendenti, costituiscono le varie nazioni della Siria. Prima che Meemet-Alì si recasse in mano il freno di queste contrade, la signoria era, come già tempo, del primo occupante, e questi era il più forte, il più crudele, il più astuto o il più destro. Ora un ardito venturiero capo di trenta cavalieri gettavasi su di una città, taglieggiavala, e pago di avere in tal modo dimostrato la sua autorità, si ritraeva impunito e ricco di spoglie; talora un capo di Bedoini piantavasi in una parte del territorio, faceva pagar dritti a' viaggiatori, alle merci; gl' impotenti a pagare tenea prigionieri, e minacciava di arderli vivi se in loro vece i parenti non pagassero. Venivano poi i Curdi e i Turcomani facentisi pagare tributo per non saccheggiare, e saccheggianti dopo, come se ricevuto non l'avessero.

Dicesi che a Tripoli un vecchio servitore dell'emir dei Drusi, coltivatore di ulivi, fosse divenuto pascià dopo una scommessa: *Metto pegno*, diceva egli, *ch' io diverrò governatore di Tripoli, e che voi tutti mi bacerete la mano. Noi scommettiamo di no,* gridarono i suoi compagnoni. Di lì a qualche tempo scoppia una sommossa contro il governatore turco, e Mustafà, quest' era il nome

del servo, fattosi capo di un partito, giunge a cacciare il governatore, mettersi al suo posto, e vincere la scommessa; e la Porta lo conferma nella carica, e tutti vengono a baciargli la mano. Nei monti di Naplusa uno sceico arabo per nome Ussein, prima della conquista degli Egiziani insignoritosi del potere, perchè ricco, generoso e potente, era stato dalla Porta nominato capo di quei montuosi paesi.

Una così disordinata condizione di governo avea destato l'ambizione di Meemet-Alì pascià d'Egitto, sicchè egli pure indirizzava le sue mire al conquisto della Siria, non solamente come oggetto di ricca preda, ma benanche perchè un così dovizioso stato non andasse diviso e smembrato in tante piccole e contrarie signorie. Separati soltanto per alcuni giorni di cammino, l'Egitto e la Siria sono frontiera l'uno all'altra, in guisa che la loro forza o debolezza deriva o dalla loro unione o dalla discordia. Ondechè era facil cosa prevedere che la prima delle due provincie che pigliasse forza e solidità, avrebbe conseguentemente cercato di assoggettar l'altra. Oltre ciò la Siria ha magnifichi boschi, miniere di carbon fossile, popolazione vigorosa; l'Egitto in vece difetta di legname, di carbone per le manifatture e d'uomini ad ogni mestiere. Mehemet-Alì avea la prima volta chiesto al sultano l'investitura di questa provincia in premio delle vittorie riportate sui Vaabiti, ed una seconda, per l'aiuto prestatogli nella guerra di Morea. Due volte eragli stata promessa dal sultano, e due volte eragli venuto meno della sua parola. Non si ristette però il vicerè da' suoi disegni, e colse pretesto d'invadere la Siria dal rifiuto fattogli da Abdallà pascià di Acri di pagargli un debito di undici milioni di piastre, e restituirgli sei mila fellà egiziani, emigrati nel suo pascialato. Abdallà nasceva d'uno schiavo del famoso Diezzar, che da quell'umile condizione innalzatosi al grado di pascià, era stato dalla fortuna aiutato in modo da tramandare questa carica al figliuolo. Abdallà, giovine prosuntuoso, superbo della signoria di una città chiave della Siria, munitissima per sito più d'ogni altra dell'Oriente, intorno a cui lo stesso Napoleone avea durato lunghi ed inutili sforzi, persistè nel rifiuto. Del che irritato Meemet-Alì, raccolto un eser-

cito di quaranta mila uomini, il manda nella Siria, e il dì 27 novembre 1831 Ibraim pascià suo figlio giunge sotto le mura di San Giovanni d' Acri. Abdallà con soli tre mila uomini, ma valorosi ed avventati, periti delle artiglierie, da ogni parte delle mura traendo fieramente a scaglia, atterra intiere compagnie degli assalitori facendo orribili guasti nelle loro fitte schiere. Ibraim tenta parecchi assalti; ma egli è questo sempre il S. Giovanni d' Acri di Buonaparte, che inghiotte quanti s'intromettono nelle sinuosità della sua vorace fortezza. Ibraim s'irrita vedendo ogni dì recar nuove stragi, diradarsi le sue truppe. L'assedio dura ostinato, quand' ecco giunger novelle ad Ibraim che un esercito turco si raduna nell' alta Siria, e s'apparecchia ad attaccarlo alle spalle. Allora egli lasciata una parte delle sue truppe intorno ad Acri, si volge improvvisamente contro i turchi. Meemet-Alì non perde l'ora, manda nuovi rinforzi agli assedianti e con loro un ingegnere piemontese, il quale trovato modo d' introdursi sotto la parte più difesa delle mura, aperse la piazza all' esercito egiziano. Per un tal fatto il vicerè e suo figlio venivano con un firmano della Porta dichiarati ribelli. Ibraim non lasciatosi perciò intimorire, s' avanza audacemente contro Homs, dove per la prima volta due eserciti mussulmani disciplinati all' europea trovansi a fronte il 17 luglio 1832. Benchè superiori di numero, i turchi vengono sconfitti; le reliquie raccolte a Beilan toccano una seconda rotta, e da ultimo una terza e splendida vittoria riportata a Koniah il 21 dicembre dello stesso anno, aperse ad Ibraim le porte di Costantinopoli. Ma le potenze d' Europa entrate mediatrici nella lite, Ibraim arrestossi a Kutaieh, e si conchiuse un trattato tra la Porta ed il pascià d' Egitto, per cui vennero a quest' ultimo conferiti i pascialati d' Acri, d' Aleppo, di Tripoli e di Damasco con le loro dipendenze. Ondechè Meemet-Alì pascià venne dichiarato governatore di tutta la Siria, ed investito della dignità di emir-elcadì ( principe de' pellegrini ), dignità che apparteneva specialmente al governatore di Damasco. Ibraim poi ebbe a titolo di vassallaggio il moassile d'Adana nell' Asia minore, sito importante non solamente come posizione militare, ma ancora perchè abbondantissimo di eccellente legname da costruzione.

Ma la turchia che solo per la sua debolezza era stata costretta ad accettare il trattato, attendeva l'occasione propizia per rifarsi della sua umiliazione. Meemet-Alì veniva di continuo pressato dagli ufiziali del sultano a fornire danaro, o che l'erario di Costantinopoli fosse in realtà esausto, o che s'intendesse con ciò ad indebolire il vassallo ribelle, costringendolo a rovinosi sacrifizi. Intanto segreti commissarii correvano la Siria e l'Egitto sollevando i popoli contro Meemet-Alì; spesse bande di soldati stavano alla vedetta in sulle frontiere, e, più formidabile di tutte, quella comandata dal seraschiere Hafiz-pascià, pronta a piombare sulla Siria.

Il grosso dell'esercito, quarantacinque mila uomini guidati da Hafiz-pascià, accampava a Semizat sulla riva destra dell'Eufrate, mentre che Ismaele pascià, che comandava la vanguardia dell'esercito ottomano, occupava Nezib a tre leghe da Bir sulla strada di Aleppo sulla sinistra sponda del fiume. Ibraim cui era ordinato di schivare, quanto poteva, l'ingaggiare una battaglia, lasciato una buona mano di soldati in sul monte Tauro, adunava il resto dell'esercito ad Aleppo. Era allora questa città solamente cinta da un vecchio muro merlato, fiancheggiato di torri e per ogni lato screpacciato dopo il terremoto del 1832. In sul mezzo della piazza, sur un rialzo di terreno sorgeva un'ampia cittadella popolata di edifizi con ripari qua e colà rovinati. Ibraim fa tosto ristorar le mura, cavar fossi, sgombrare la cittadella, e costruire fortificazioni alla moderna sugli approcci della vecchia cinta; abbatte gli alberi e i muri de' giardini che chiudevano tutt'all'intorno la piazza. Grande fu l'accortezza d'Ibraim nello scegliere questa città a centro di resistenza e d'operazioni, perchè così la sua sinistra veniva protetta dalle strette del Paià, da quelle del Beilan, dalle porte siriache ed ammaniane, celebri luoghi dell'antichità. Dall'altra parte non meno destra era la mossa di Hafiz-pascià sull'Eufrate per calarsi alle spalle della Siria. Non potendo il seraschiere o non osando sforzare Ibraim in Aleppo, volea spingersi in Damasco centro della Siria, dove sperava di sommuovere le malcontente popolazioni, e particolarmente i Drusi dell'emir Kalil nel Libano, i Metuali dell'Anti-Libano, i montanari di Naplusa, gli Enazei,

possente tribù araba che dall' Eufrate si distende fino alle terre di Hauran; e da ultimo il popolo stesso di Damasco e delle ville circostanti. Stavano per Ibraim i Maroniti e i Drusi dell'emir Bechir.

Duravasi in quest' attitudine minacciosa da una parte e dall'altra, quand' ecco il dì 8 di giugno 1839 pubblicarsi un manifesto del Gran-Signore che dichiarava il vicerè e suo figlio scaduti da ogni grado e dignità; nominava Hafiz-pascià governatore dell' Egitto in luogo di Meemet-Alì. Costui non meno voglioso del suo signore di cacciare Meemet-Alì dall' usurpata Siria, sforzavasi or colle proprie armi, or con agenti segreti di concitargli contro le popolazioni.

Ibraim, secondo gli ordini del padre, rompendo il volontario riposo, il 22 giugno con una parte della sua cavalleria, alcune batterie volanti e quattro battaglioni di fanteria abbandonò gli alloggiamenti per assaltare un corpo di soldati ottomani accampati vicino all' Eufrate. Gittatosi impetuosamente sugli Osmanli li mise in rotta, prese ottocento prigionieri, quattordici cannoni ed una cassa con entro cinquanta mila piastre. Abbattutosi poscia in un altro corpo di Osmanli, li costrinse a ritirarsi nel loro campo presso Nezib, e verso la sera del 23 dispose l' esercito per venire a battaglia la dimane. Sul prolungamento della sinistra del campo ottomano che fronteggiava il sud, ordinò tripartitamente l' esercito; le due prime file erano di fanteria, di cavalleria la terza, le cui ale venivano protette da centoquarantasei pezzi di cannone. Dopo questo, Ibraim, raccolti intorno a sè gli ufiziali del suo stato maggiore, con brevi ma calde parole esortolli a combattere valorosamente; giurarono questi, prima di abbandonare il loro posto, morir tutti coll' armi in mano; lo stesso giurarono altri capi dello esercito, grande era l'ardore, grande l' impazienza della battaglia. In sulla mezzanotte dello stesso giorno riposandosi il campo egiziano, parecchi reggimenti ottomani avendo sorprese alcune sentinelle avanzate, con quattro batterie calatisi sul campo d' Ibraim facendo un terribil fuoco, scompigliarono gli Egiziani; due battaglioni della guardia composti di Siriani d' Aleppo, d' Antiochia, di Damasco e di Drusi, prevalendosi del disordine universale, tenta-

rono di passare al nemico; ma Ibraim e Soliman-pascià saliti frettolosamente a cavallo, e con una batteria recatisi incontro ai disertanti battaglioni, li riccacciano negli accampamenti, in modo che solo centocinquanta uomini, favoriti dalle tenebre e da una precipitosa fuga giunsero al campo nemico. Ma ristabilitosi l'ordine, i due eserciti stavano ansiosi aspettando l'apparire del giorno e il segno della battaglia.

Al primo albeggiare poteansi chiaramente discernere in su tre file i quaranta mila uomini del seraschiere, comandati dai tre pascià, Sadula, Aider e Curd-Moamed, e più avanti cinque mila uomini sotto gli ordini dello sceriff-pascià. Centoquaranta pezzi di cannoni governati da tre mila artiglieri erano sotto gli ordini di Bechir-pascià, retto dal prussiano barone di Molca, altro pascià. Solimano, era alla testa degl' irregolari, specie di cosacchi turchi, che sommavano a cinque mila. Tale era l'ordine e la forza dell' esercito ottomano.

Secondo il disegno accordato tra Ibraim e Solimano i quarantatre mila egiziani ordinati in battaglia si diressero sulla sinistra del nemico avanzandosi tra l' Eufrate ed Aintab; bello e terribile spettacolo, accresciuto dalla serenità del cielo e dal bagliore dei moschetti, delle lance, delle scimitarre. L' esercito egiziano partivasi in sei colonne. La prima composta di sessanta bocche da fuoco si dividea in ischiere: Acmed-bei la comanda, ma secondo che lo avea preveduto Soliman-pascià, quella dovendo essere una battaglia di artiglieria, egli stesso avea preso a capitanarla, e vedeasi correre a tutta briglia a fianco della sfilata de' cannoni. Erano primi gli artiglieri a cavallo, dietro l' artiglieria grossa. La seconda colonna tutta di fanti, ordinata in dodici battaglioni, si avanzava sotto gli ordini di Amri-bei; di Oali-bei; tutta la colonna guidata da Soliman-pascià. Dopo, alla stess' altezza, venivano due colonne, la terza e la quarta tra loro strette e a doppia fronte procedendo; la terza e la quarta ad eguale distanza da quella che precede e dalle due seguenti in guisa da potersi distendere, se il bisogno ne accada, e formare su doppia linea la fronte di battaglia. L' una comanda Ibraim-bei, Mustafà l' altra. Sette reggimenti di cavalleria

e due della guardia, lancieri e corazzieri chiudono l'esercito; in tutto nove reggimenti parimente a due colonne, schiera a schiera, coi loro cavalli incitati dal fragoroso apparecchio, dallo squillar delle trombe, e dallo scintillare dei raggi solari sulle lame delle sciabole, le punte delle lance e sulle lisce corazze. Alì pascià Manili governa tutta questa cavalleria di cui comanda le due colonne. Quest'è l'ordine dell'egiziano esercito il cui sommo capo si distendeva a Nezib dietro le file ottomane.

Il seraschiere Hafiz-pascià mal conosceva l'intenzione d'Ibraim; nondimeno, per essere apparecchiato ad ogni evento, fa volgere faccia alla sua ala sinistra, sicchè si affronti col nemico: nello stesso tempo cento cannoni con orribil fuoco fulminano le prime colonne, che sforzansi di raggiungere il villaggio di Nezib, per occuparne le alture. Soliman-pascià alla vista di un così terribil fuoco, disperando di venire a capo del suo primo disegno, che era di portar la battaglia a Nezib, rivolte egli pure le sue schiere sulla manca, le fece affrontare col nemico. Ed ecco all'improvviso, sotto il fuoco ognora crescente delle artiglierie turche, distendersi una vasta fronte di battaglia. Intanto Soliman-pascià è venuto ne'suoi intenti; il nemico è tratto fuori dai ridotti, e privo della opportunità del luogo. Ondechè ei non teme più di appressarsi; le schiere s'avanzano a giusta distanza; s'incomincia un furioso trarre d'artiglierie, che orribilmente diradano i reggimenti; soldati, uffiziali cadono a centinaia. Così presta si maneggia l'artiglieria egiziana, che ben dimostra il valore e l'accorgimento del suo capo Soliman-pascià. Ma gli Egiziani, mancando le munizioni, cominciano a rallentare il fuoco; la seconda e terza colonna danno segno di piegare specialmente sulla prima e seconda fila; cresce lo spavento e con esso il disordine; sedici battaglioni pigliano la fuga. Hafiz-pascià in vece di cogliere quel propizio momento e gittarsi tosto avanti a forza di baionette, come venivagli consigliato da'suoi aiutanti prussiani, lascia continuarsi il fuoco; fallo per lui disastroso; perciocchè poco stante giungono le munizioni di riserva d'Ibraim-pascià, e l'artiglieria egiziana, rinserrando le file, ricomincia un fuoco più micidiale del primo. La cavalleria irregolare dell'esercito turco, i

Bachibuzuds, sbigottiti dal tumulto e dalla strage, si danno in fuga, e rompendo tutte le file della fanteria, spargono per ogni dove il disordine e lo spavento: il terrore a poco a poco di schiera in ischiera passando, occupa tutto l'esercito turco: cannonieri, fanti irregolari gittan le armi e fuggono, ed all'Eufrate correndo, trovanlo senza ponti; ondechè divien tomba della maggior parte dei fuggenti, e compie così la vittoria d'Ibraim. I Turchi in mezzo a quello scompiglio, co'loro bagagli e cento cannoni abbandonano il campo di battaglia, lasciandovi quattro mila morti. Hafiz-pascià non ebbe pure il tempo di salvare la cassa e i registri dell'esercito: poco dopo, dalla sua stessa tenda, Ibraim-pascià scrivea la lettera, che annunziava a suo padre la vittoria di Nezib.

Nondimeno questa vittoria non fruttò a Meemet-Alì ed a suo figlio. Le grandi Potenze europee, che vedevano di mal occhio questo straziarsi dell'impero ottomano ed il subito insorgere del pascià d'Egitto, s'intromisero a quietare i principi guerreggianti. Per la qual cosa il vicerè, che avea combattuto per aversi senza contrasto l'investitura della Siria, anche dopo una così splendida vittoria, dilungato di risposta in risposta, viene da ultimo comandato di sgombrarla. Resistente, Bairut è fulminata e ridotta in cenere dalle squadre inglesi, austriache e turche; i lidi della Siria occupati da soldati europei; mentrechè Costantinopoli, protetta da straniere armi, fulmina l'anatema contro il vecchio pascià, e lo proclama decaduto. Cotali sono le ultime vicende politiche della Siria e dell'Asia minore.

## CONDIZIONI MORALI E POLITICHE

## DE' PRESENTI ABITATORI DELLA SIRIA

POPOLI VARII — INDOLE PARTICOLARE DI CIASCUNO

LA Siria posta al mezzodì dell'Asia minore, ne viene separata per mezzo dell'Ammania. Tra essa e la Mesopotamia, dalla parte del nord-est scorre l'Eufrate: i deserti, per dove nelle parti sue meridionali immensamente si distende, con quei dell'Arabia si congiungono. Sei mila ottocento leghe quadrate gira il suo terreno, la traversa una catena di monti da mezzodì a settentrione, a dieci leghe dal Mediterraneo. È bagnata da tre fiumi, l'Oronte, il Giordano ed il Casmì, oltre a parecchi laghi, il maggiore de'quali è l'Asfaltide o mar-morto. Varia ne è la temperatura; umida sulle coste, il caldo vi è alquanto arido al mezzodì, rinfrescato nel mezzo dalle nevi dei monti. La sua popolazione viene dai geografi computata a due milioni di abitanti, composta di Turchi, Arabi, Drusi, Maroniti, Metuali, Ansiriani e da moltissime tribù nomadi e selvagge.

I Drusi, i Maronifi e gli Ansiriani, tre razze distinte, compongono la popolazione della catena del Libano in numero di quattrocento mila. Gli Ansiriani abitano la parte settentrionale della catena nei dintorni di Tripoli, sessanta mila all'incirca. Costoro non sono nè maomettani, nè cristiani, ma idolatri: gli uni il sole, gli altri fanno del loro culto oggetto un cane. Poca o niuna cogni-

z'one del cristianesimo giunse tra costoro, e comecchè la legge maomettana paresse maggiormente confarsi ai loro costumi ed alle loro inclinazioni, nondimeno stettero fermi nelle loro prime credenze. I Drusi ed i Maroniti, quantunque diversi di credenza, sono tuttavia congiunti da vincoli politici e comuni ricordanze, che danno loro in qualche modo una comune somiglianza. Dolci ed ospitali hanno i costumi, regolato il vivere e laborioso. Si ebbe a credere lungo tempo, che questi Drusi non altro fossero che una colonia europea dai crociati lasciata in Oriente. Alcuni rigettano una tale opinione. Egli è certo però, che tra le cose più lungamente durevoli fra i popoli, sono la religione e la lingua; ora i Drusi sono idolatri e parlano arabo; non possono adunque discendere da niun popolo franco e cristiano. L'opinione più probabile si è quella, che li fa, come i Maroniti, una tribù araba del deserto, la quale, avendo ricusato di adottare la religione di Maometto, e perseguita dai nuovi credenti, si sarà rifugiata nelle inaccessibili montagne del Libano, per ivi difendere i suoi Dei e la sua libertà. Costoro, così come sono costituiti, hanno spesso la preponderanza sui popoli che abitano con loro la Siria. Gli ha resi celebri anche in Europa la storia del loro principal capo, l'emir Fakar-el-Din, onde noi facemmo Facardino. Sul cominciare del secolo decimosettimo, la storia comincia a far menzione di questo principe. Eletto governatore dei Drusi, si acquista la confidenza della Porta, respinge le feroci tribù di Balbec, libera Tiro e S. Giovanni d'Acri dalle scorrerie degli Arabi-Beduini, caccia l'agà di Bairut, e stabilisce in questa città la sua dimora. Minacciato invano dai pascià di Aleppo e di Damasco, accusato al divano, con la sua accortezza e con la sua forza, di tutti trionfa. Attaccato poscia dalla stessa Porta, Fakar-el-Din contrasse alleanze in Italia, dando opinione ch'ei discendesse dai principi della casa di Lorena, rimasti sul Libano dopo l'impresa delle crociate. Ma da ultimo vinto da Amurat, fu strozzato a Costantinopoli; ed i Turchi secondo il loro costume di levarsi dinanzi un importuno nemico, ma non di sterminarne gli attinenti, lasciarono alla prole di Facardino il regno paterno. Da un secolo circa, il governo dalla sua famiglia passò in quella di

Cub, oriundo della Mecca ond'era discendente il vecchio emir-Bescir. Misteriosa ad ogni viaggiatore è la religione dei Drusi; negano alcuni che ella sia uno scisma del maomettismo. I Drusi, dicono essi, affezionano il culto de'popoli coi quali entrano in relazione; ma insomma il vitello è il solo oggetto della loro adorazione. Sono essi divisi in due caste, quella de'sapienti, da loro nominata *akkals*, degl'ignoranti l'altra, chiamata *dejakels*. Adunansi un giorno della settimana per compiere i loro riti, ed allora sono disposte guardie intorno alla loro chiesa, affinchè nessun profano possa avvicinarsi: chi l'osasse, sarebbe punito di morte. Trovandosi i Drusi poco numerosi in un villaggio e mancanti di scuole, lasciano i loro figli istruirsi a quelle de'cristiani; ma quando adulti hanno ad iniziarli nel loro culto, procurano che ogni ricordanza del cristianesimo sia dalle loro menti cancellata. Al pari degli uomini, le donne sono ammesse al sacerdozio; frequente è il divorzio; l'adulterio puossi riscattare. Appo loro è sacra l'ospitalità; nè minaccia, nè promessa alcuna costringerebbe un Druso a consegnare, fosse anche allo stesso principe, l'ospite a lui confidato.

Hanno i Drusi, rispetto alle fattezze, molta somiglianza con la razza giudaica, il che lasciò credere all'illustre viaggiatore dell'Oriente, Lamartine, che essi discendessero da quei popoli dell'Arabia-Petrea, che aveano condotto i Giudei ad adorare il vitello d'oro, ovvero ch'ei fossero d'origine samaritana. Vivono di buon accordo coi cristiani Maroniti, e lo stesso Lamartine aggiunge, che abborrendo dal giogo maomettano, numerosi, ricchi, disciplinati, amanti dell'agricoltura e del commercio, potranno un giorno di leggieri mescolarsi col popolo Maronita, e camminare di pari con esso alla civiltà.

Sul finire del VI secolo un pio solitario chiamato Marone, con austera vita e virtuose predicazioni, aveasi acquistato grande autorità presso a quei popoli in mezzo ai quali viveva. Insorte alcune differenze religiose tra Roma e Costantinopoli, Marone essendosi dichiarato per la prima, venne a trovarsi in contrasto colla Chiesa greca, ed in guerra col governo di Costantinopoli. Perseguiti ed oppressi, egli ed i suoi seguaci ripararono nelle montagne del

Libano ivi edificando parecchi monasteri, il maggiore de'quali nei dintorni di Apamea, sulle rive dell'Oronte. Tutti i cristiani siriaci non infetti dell' eresia dei Monoteliti si raccolsero in questi monasteri, onde ebbero dal primo fondatore il nome di Maroniti. Formano oggi un popolo governato dalla più pura teocrazia che abbia mai resistito alle mutazioni inevitabili del tempo, teocrazia che, minacciata di continuo, dovette necessariamente rimaner moderata e protettrice, e tra'suoi popoli lasciar germogliare principii di libertà civile. La nazione de Maroniti, che, secondo Volney, era nel 1784 di centoventi mila abitanti, ne conta oggi più di duecentomila; il suo territorio che si può dire senza certo confine, si distende a centocinquanta leghe quadrate, dai fianchi del Libano nelle valli e pianure sottoposte a mano che le turbe de'suoi abitatori si recano qua e colà per fondare nuovi villaggi. La città di Zarclè, sulla foce della valle di Bka, dirimpetto a Balbec, che, or sono vent'anni, non avea che mille duecento abitanti, ne conta ora da dieci a dodici mila, e va ogni giorno crescendo.

I Maroniti, i Drusi e i Metuali, di cui ora teniamo discorso, abitano le terre comprese fra Latakiè e S. Giovanni d'Acri da un lato, Damasco e Bairut dall'altro. Tengono i Maroniti le parti di mezzo, e le cime più erte del Libano, dalle campagne di Bairut sino a Tripoli. Fertili sono le loro montagne verso il mare piacevolmente digradanti, bagnate da copiosi fiumi e da perpetue cascate; vi si raccoglie seta, olio, orzo e frumento. Inaccessibili ne sono le alture; ma l'infaticabile operosità di questo popolo, che non avea sicuro asilo per la sua religione che dietro alle scoscese rupi ed ai precipizi, seppe fecondare gli stessi macigni. Di grado in grado sino all'erta più sublime, dove sono eterne le nevi ed i ghiacci, seppe edificare con i massi delle rupi franate, graziosi terrazzi, empiuti dalla poca terra che le acque dei torrenti nel loro corso trascinavano. Tritò la stessa pietra per renderne feconda la polve, la quale mescolando a quel poco di terra diligentemente raccolta, fece del Libano intiero un giardino coperto di gelsi, di ficaie, di olivi e di biade. Maraviglia il viaggiatore allorchè dopo aver varcato intieri giorni quelle erte pareti di monti, trova ad un tratto sul ridosso di qual-

che masso sporgente o sullo spianato di nna piramide di montagne, un grazioso paesello tutto edificato di bianca pietra, con numerosa e ricca popolazione, un castello di moresca architettura nel mezzo, un monastero lontano, ai piedi un precipitoso torrente; ed intorno intorno una distesa di vegetazione e di verzura, dove il pino, il castagno, il gelso ombreggiano i vigneti ed i campi, seminati di saggina e di fromento. Talora questi paeselli sono sospesi gli uni sugli altri quasi a perpendicolo, talchè si può scagliare una pietra dall'uno all'altro, intendersi a voce, e tuttavia il declive della montagna si ravvolge per tanti giri e tortuosità, che si richiede una o due ore per passare da un casale all'altro.

In ogni villaggio è un capo, chiamato da loro sceico, che governa e rende giustizia agli abitanti. In ogni caso però in cui la legge civile fosse in conflitto colla religiosa, come per matrimonii o dispense, se ne rapporta la decisione al patriarca dei Maroniti. Grandissima essendo l'autorità del clero su quegli abitanti, debbono gli sceichi procedere con molto riguardo verso il patriarca ed i vescovi. Il clero si compone del patriarca eletto dai vescovi e confermato dal Papa, e di un legato di questo spedito da Roma e residente nel monastero di Antura o di Canobino; dei vescovi, dei superiori dei monasteri, e dei curati. È permesso a questi ultimi ritenere la moglie sposata prima dell'ordinazione, non così però ai monaci ed ai vescovi che debbono essere celibi. Il vivere ritirato delle donne orientali, e la patriarcale semplicità che i Maroniti serbano ne' loro costumi, danno a quest'uso del matrimonio fra i preti un carattere al tutto singolare, che non ha alcuna somiglianza con la disciplina della Chiesa europea.

Intorno a duecento sono i monasteri maroniti di varî ordini, popolati da venti a venticinque mila monaci. E questi non sono nè ricchi nè mendicanti, sono pie congregazioni d'uomini semplici e laboriosi, che hanno consecrato la vita a Dio, ai lavori della terra, ad un divoto raccoglimento. Simili al contadino laborioso, curano il bestiame o i bachi da seta, fendono le rupi, e colle proprie mani acconciano il terreno pei loro campi, vangano, arano, mietono. Poca terra possedono i monasteri; non ricevono monaci

se non quanti possono alimentare, cosicchè ogni monastero altro non è che un piccolo podere, i cui lavoratori sono volontarî. Assoluta è l'autorità dei vescovi sui monasteri sottoposti alla loro giurisdizione; ogni grosso villaggio ha il suo vescovo.

Il popolo maronita somiglia all'arabo; grandi e belli ne sono gli uomini, di franco ed altero aspetto, espressivo e dolce hanno il sorriso, gli occhi cilestri, il naso aquilino, bionda la barba: nobili sono nel gestire, parlano gravi ed un po' in gola; hanno modi puliti, lontani dalla bassezza; magnifiche le armi e l'abito. Se vi accade di passare in un villaggio, e che vediate lo sceico seduto sulla porta del suo merlato palazzino, i suoi bei cavalli legati nel cortile, i principali del villaggio raccolti intorno a lui, coperti di ricche pellicce con cinture di seta vermiglia da cui pendono in copia yatagan e kandgiars dal manico d'argento, in testa ampio turbante da cui ricade fin sulle spalle un largo velo di seta porporina, credereste avere innanzi un popolo di re.

La comunanza delle idee religiose li fa amare gli Europei come fratelli. Le quali idee e il modo stretto e laborioso del viver loro, operano sì che in tutto il paese abitato dai Maroniti regni la più perfetta polizia. Tra loro si può senza timore viaggiar senza guida il dì e la notte; il furto, la violenza e gli altri delitti in generale, vi sono rarissimi. Lo straniero è cosa sacra per l'Arabo maomettano, ma più sacra per l'Arabo credente nel cristianesimo; la sua porta gli è aperta ad ogni ora; uccide il suo capretto per festeggiarlo; gli cede la stuoia su cui è seduto, e con mille segni e dimostrazioni di onore lo intrattiene nella sua casa. I Maroniti sono per natura bravi e guerrieri, siccome è proprio di tutti gli abitatori dei monti. Vengono pronti alle chiamate dei loro capi; alla voce dell'emir-Bescir, sorsero sempre volenterosi e solleciti. Vidersi in numero di trenta a quaranta mila uomini accorrere sotto gli stendardi di questo famoso capo, ora per difendere i sentieri inaccessi dei loro monti, ora per calarsi nella pianura, a tenere in guardo Damasco e le altre città della Siria. Per la qual cosa, Lamartine ebbe a dire che se tra essi sorgesse un uomo di potente ingegno, o tra il clero, o dal seno di quelle famiglie di emiri o di sceichi da

loro venerate; se costui fosse da tanto da comprendere l'avvenire, e si alleasse con uno de' potentati europei, farebbe molto più di Meemet-Alì, e lascerebbe dopo di sè il vero fondamento di un impero arabo. Le nazioni europee possono concorrere in questo desiderio. Sarebbe questa una forte colonia bella e fatta ch'esse avrebbero su quelle lontane rive; e la Siria, ripopolandosi di una nazione cristiana, industriosa, rialzerebbe il languente commercio del Mediterraneo, aprirebbe la strada delle Indie; le tribù nomadi e barbare del deserto sarebbero per questo mezzo o frenate o respinte; l'Oriente sorgerebbe a vita. L'Egitto non ha che un uomo; il Libano ha un popolo.

Dopo i Maroniti troviamo i Metuali, popolazione che forma quasi la terza parte degli abitatori del basso Libano. Costoro sono maomettani della setta di Alì, setta dominante in Persia, laddove i Turchi sono seguaci di Omar; un tale scisma si operò nell'islamismo nell'anno trentesimosesto dell'egira. Per questa divisione, siccome naturalmente accade, le due contrarie sette gareggiarono del primato, in guisa che i seguaci di Alì maledicono Omar, siccome usurpatore del califato, e tengono invece in concetto di santità Ussein ed Alì. Come i Persiani, non mangiano nè bevono con i settarii di una religione diversa; rompono la tazza od il piatto che servì allo straniero. Se le loro vesti toccano le altrui, stimanle macchiate. Nondimeno, siccome nella maggior parte della Siria, sono piuttosto deboli, e perciò tenuti a vile, sanno accomodarsi ai tempi, e non sono sempre rigorosi nell'osservare i precetti di queste loro bizzarre leggi. Verso il sesto secolo, erano essi signori di Balbec, onde la loro tribù di mano in mano ingrandendo, si distese sul fianco dell'anti-Libano, intorno al deserto di Bka, che poscia traversarono, confondendosi coi Drusi in quella parte dei monti che corre fra Tiro e Saida. L'emir Jusef, noiato della loro vicinanza, armò contro essi i Drusi e li respinse dalla parte di Safat e dei monti della Galilea. Dall'anno 1787 Diezzar-pascià, padrone di Saida e di Acri, si adoperò indefessamente a distruggere questo popolo, ed a cagione di queste sue persecuzioni, fu costretto a riconciliarsi coi Drusi. La popolazione armata cacciata da Balbec

nel 1788, da cinquecento a seicento famiglie, si ricoverò presso questi ultimi popoli e presso i Maroniti, la maggior parte della nazione è tuttavia rimasta sui declivi e nelle valli del Libano, dalla parte del Sur.

Minori di numero, ma simili ai precedenti nelle istruzioni religiose, e più barbari di costumi, seguono gli Ansiriani. Abitano costoro la parte occidentale del Libano e le pianure di Latakiè. Idolatri siccome i Drusi, coprono i loro riti religiosi di mistero e di tenebre. Nel 1807 una tribù di questa gente, lasciando stare l'antica sua storia, che non appartiene direttamente alla nostra narrazione, sotto colore di una contesa col loro capo, avea abbandonato i suoi montuosi ricoveri, per domandare asilo e protezione all'emir di Masziad. L'emir, cogliendo avidamente un' occasione così propizia d'indebolire i suoi nemici colle divisioni, ricettò gli Ansiriani; lo stesso fece lo sceico Mamoud nelle mura di Masziad, tant'oltre spingendo la sua ospitalità, da sloggiare una parte degli abitatori per dar luogo ai fuggitivi. Le cose furono tranquille per più mesi; ma un giorno in cui la più parte degl'Ismaeliani di Masziad era uscita dalla città per recarsi a lavorare i campi; ad un dato segno gli Ansiriani si avventano coi pugnali sull'emir e suo figlio; trapassanli con molti colpi; s'impadroniscono del castello, e trucidando quindi Ismaeliani trovansi nella città, vi mettono il fuoco. La dimane vennero gli Ansiriani in gran numero a congiungersi con questi malfattori, che avevano ricambiata una così generosa ospitalità col più nero de' tradimenti. Gl'Ismaeliani morti nella strage erano circa trecento; gli altri s'erano ricoverati ad Hama, ad Homs o a Tripoli.

Le religiose pratiche ed i costumi di questi Ansiriani hanno indotto Burkhardt a credere, ch'e' fossero una tribù uscita dall'Indostan. Quello che è certo si è, che si erano essi stabiliti nella Siria, lungo tempo prima della conquista ottomana; alcuni di loro sono ancora idolatri. Il culto del cane, che si vede essere stato in onore presso gli antichi Siriani, ed aver dato il nome al fiume del cane, *Nahr-el-helb*, presso l'antica Berito, dicesi conservato in alcune famiglie di Ansiriani. Questo popolo ora in istato di decaden-

za, potrebbe facilmente venir respinto dai Drusi e dai Maroniti nei suoi antichi abituri, od anche essere pienamente ridotto in loro potestà.

Ora che abbiamo discorso dei popoli particolari della Siria, entriamo a considerare più largamente le altre due nazioni più numerose e più potenti, i Turchi e gli Arabi.

I Turchi, per tutto dove pigliano stanza, nella Siria o nell'Egitto, si considerano come una classe privilegiata: alteri ed insolenti cogli Arabi, i quali non sono altro per loro che una nazione vinta, li trattano con tutta la superbia de' vincitori. L'Osmanlo per natura è ostinato, fermo, perseverante; non manca di circospezione: gentile di modi, ha un alto sentimento della propria dignità, e quantunque non superiore all'Arabo per vigore e prontezza d'intelletto, conosce meglio di lui l'arte del comandare. Incredibile è la presunzione dei Turchi, nè meno incredibile, l'orgoglio. L'Osmanlo non si perita di nulla; nessuno incarico gli par troppo; si crede abile a qualunque più difficile uffizio. I più oscuri uomini, quando entrano nelle grazie del Sultano, s'innalzano ad un tratto dai più bassi ai più alti gradi della società, opera del caso o del più bizzarro capriccio. Servi, artieri poco fa, oggi generali dell'esercito, saranno fatti tra poco ammiragli o capitani-pascià. Il favore del sultano tien luogo di ogni merito o naturale o acquistato, di ogni arte, di ogni studio. Alì-bei, Morad-bei, Ibraim-bei, furono compri sui mercati; servo era il vecchio Khosrew; Kalil e Saïd-pascià, generi entrambi del sultano Mahmud, cognati del presente imperatore e ministri di lui, erano usciti dalla schiavitù. Il circasso Hafiz, che dovea più tardi essere il seraschiere dell'ultimo esercito del sultano Mahmud, era stato da lui raccolto nelle vie di Costantinopoli. Il capo della marina ottomana, quindici anni sono, era caffettiere, ed aveasi con questo mezzo ammassate abbastanza piastre per comperarsi un barchetto; nel 1824 ogni sua entrata consisteva nella mancia pagàtagli dalle persone ch'egli traghettava. Avvenne un giorno che uno dei favoriti del sultano andandosi a diporto pel Bosforo, si abbattè in Akmed-Feviz, tal era il nome dell'antico caffettiere, gli piacque oltremodo, in guisa che

seco lo prese e gli diè l'incarico di scibuchi (portatore di pippa) nel serraglio. Poi divenne guardaroba, poi aski o servo particolare di Mahmud pei servigi secreti. Entrò quindi nel mabein, o personale del palazzo del Gran-Signore. Indi a poco tempo avendo dato prove di gran coraggio, ebbe il grado di capitano di cavalleria della guardia imperiale, da cui passo passo si alzò sino ai primi gradi dell'esercito. Ed ecco l'antico caffettiere mandato ambasciatore straordinario presso l'imperatore di Russia, dopo il celebre trattato di Unkiar-Skelessi, a cui avea non poco contribuito. Tornato a Pietroburgo Akmed, fu nominato grande ammiraglio, e fu quegli stesso, che nel mese di luglio del 1839 lasciò cadere la flotta turca in mano di Meemet-Alì. Grandissima è la sua attività, ma come capo della marina turca, mancava dell'ingegno richiesto ad un così alto incarico.

Un altro esempio ci offre il presente governatore di Orfa in Mesopotamia, Scerif-pascià. Era costui, or ha dodici anni, portatore di pesi, razza di genae, per la loro straordinaria forza, chiamati nelle città turche semicamelli. Mahmud, ricreandosi un giorno nella ridente vallea detta delle *Acque dolci*, ameno sito di Costantinopoli, fu spettatore di un grande atto di forza di Scerif, cosicchè ei pensò che un cotal uomo non dovea rimaner condannato al mestiere di facchino; perciocchè la forza fisica continua ad avere sui Turchi, come già su tutte le barbare nazioni, grandissimo prestigio. Infatti Scerif rispose alle speranze del Gran-Signore. Si rese per astuzia padrone di Edessa, di cui fu eletto governatore. Edessa obbediva mal volentieri alle riforme comandate da Mahmud; Fazolle-effendi, che ne era governatore, uomo assai ben voluto dal popolo, avea resistito a tutti gli sforzi di Meemet-Rescid pascià, che aveva tentato ogni mezzo di tirarlo a'suoi intenti. Fazolle-effendi avea tre figli. Che fa egli Scerif-pascià? nomina il primo colonnello, luogotenente colonnello il secondo, il terzo capo di battaglione, e fa sapere queste tre elezioni a Fazolle-effendi in una lettera tutta piena di amichevoli proteste. I tre figli che Dio ti ha dato, scrivea Scerif-pascià a Fazolle-effendi, vengano con noi; quanto a te, noi ti lasceremo riposar tranquillo nella casa de'tuoi

padri; ti chiediamo solamente, che la città di cui sei governatore, sia aperta alle truppe del nostro magnifico imperatore, perchè ivi si riposino dai travagli della guerra. Fazolle-effendi credette alle parole di Sceríf-pascià, e venne co' suoi tre figliuoli sotto la tenda del generale turco, che era posta non lontano dalla città. I suoi tre figliuoli ebbero il grado di uffiziali nell' esercito ottomano, ma furono mandati nel Kurdistan; Fazolle-effendi messo in prigione, e poco stante esiliato. Poco tempo di poi l'antico governatore di Orfa ed i suoi tre figliuoli aveano tronca la testa!

Un così fatto modo di conferire gli uffizi, senza certa regola o misura, viene considerato da alcuni siccome una delle cause, che influirono nello scadimento della dominazione turca in Oriente. La Turchia non potè, siccome fecero altri paesi, pigliare dagli stranieri ed appropriarsi, secondo i bisogni e le inclinazioni del paese, istituzioni ed usi che provvedessero al difetto della vetustà, ed al continuo corrompersi delle generazioni. Quindi è che divenne tra loro comune, e gli ulema vanno gridando al popolo queste parole del profeta: *colui che piglia per amici gli stranieri, diviene simile a loro, e Iddio lo abbandona.* Questa sentenza, radicata nel popolo, fa sì che i Turchi siano tanto restii alla civiltà europea. I Turchi dell'Anatolia e delle altre provincie mostraronsi ancora più fermi alle loro credenze che quelli di Costantinopoli, principalmente quando le riforme dell'imperatore Mahmud doveansi diffondere anche tra loro. L'Asia minore non vide in esse che un sinistro presagio; e molti tra gli stessi Osmanli riguardarono Mahmud siccome un malauguroso profeta, che veniva ad annunziare la fine dei secoli. Nella stessa Romelia, la riforma non trovò favore nel popolo; ne' paesi più guerrieri, la disapprovazione si dimostrò ben anche con atti ostili ed ingiuriosi: gli Albanesi ed i Bosniaci levaronsi in armi ad oppugnarla. Tanto que' popoli sono ancora lontani dal ricevere le idee della civiltà! Maravigliosa però tra essi è la fermezza nella propria credenza; rara l'esitazione o il dubbio nelle cose riguardanti la religione. Un osmanlo non può darsi ad intendere, come il mondo intero non si sottometta alla legge del Corano; chiama infedeli gli altri popoli, perchè non credono a ciò

ch'ei crede, perchè non hanno le stesse pratiche, e dà loro per soprappiù il titolo di empii, perchè li vede poco e raramente pregare. I Musulmani sono acerrimi difensori della loro credenza, quando viene attaccata; ne serbano per ogni dove le pratiche, nelle case altrui, pei campi, per le vie; le loro preghiere recitano in qualunque adunanza, quantunque composta di gente straniera.

Ma per conoscere più particolarmente la nazione di cui parliamo, è necessario esaminare alcuna delle massime dell'islamismo ed i suoi riti principali.

I Musulmani sono divisi in quattro riti ortodossi: il kanefi, lo schaffi, il maleki e l'hambeli; quest'ultimo è il più seguito in tutto l'impero.

Il Corano viene riguardato dai Musulmani siccome emanato da Dio. È scritto in arabo letterale. Gli ulema, o interpreti, pretendono che non vi sia nulla da paragonargli nella concisione, nell'eleganza e nella sublimità. I Musulmani leggonlo, o se lo fanno leggere cinque volte al giorno; alcuni lo imparano pure a memoria; tutti poi ne ritengono i versetti o i capitoli principali. I principii dell'islamismo sono semplici: la credenza nell'unità di Dio, espressa con questa formola: *Non v'ha che Dio da Dio*, e la fede nella missione di Maometto. Maometto insegnò che non vi ebbe mai se non una vera religione; qualora questa fu abbandonata o corrotta, Dio suscitò varii profeti; Dio ha dettato il Pentateuco a Mosè, i Salmi a Davide, il Vangelo a Gesù Cristo. Il Corano disceso ultimo dal Cielo, debb'essere seguito in tutt' i suoi precetti, sino al giorno del giudizio. L'islamismo insegna che Dio ha degli angioli, alcuni dei quali vegliano sulle azioni umane. L'angelo Gabriele è il ministro delle vendette celesti; Asraele è deputato a raccogliere l'anima dei giusti, allorchè si parte dalla terra, e Israfilia suonare la tromba della risurrezione generale. La risurrezione sarà seguita dall' estremo giudizio. Quelli che si presenteranno con buone opere, avranno il premio della gloria, e saranno scevri d'ogni spavento in quel gran giorno. I reprobi all'incontro saranno precipitati a capo in giù in ardenti laghi di fiamme. Colui che adempie i precetti, nel dì del giudizio è assunto in paradiso. Gli

eletti abiteranno il giardino delle delizie; riposeranno in letti ricchi d'oro e di gemme; si riguarderanno con mutua benevolenza; saranno serviti da uomini fiorenti di perpetua gioventù, che presenteranno loro vini squisiti in varie maniere di tazze. Nè il loro capo nè la loro ragione saranno turbati da nessun maligno vapore. Avranno a loro posta frutti, carne e gli uccelli i più rari. I tesori eterni aspettano coloro che si guardano dall' iniquità, che frenano la collera, e che perdonano: a coloro che volentieri si sottomettono a Dio, che pregano, che le loro azioni conducono prudentemente, e che le loro ricchezze largiscono al povero. I malvagi, che non avranno ricompro i loro delitti colla preghiera e colla elemosina, soffriranno in inferno dieci volte quanto han fatto soffrire agli altri. Maometto tolse dalle tradizioni bibliche tutto ciò che si riferisce alla creazione ed alla caduta dell' uomo. Dio ci ha posti sulla terra perchè lavorassimo a santificarci, ed a farci degni del soggiorno celeste. Il dogma del purgatorio fa parte dell' islamismo. La principale virtù però raccomandata dal Corano, è la beneficenza. Un buon musulmano dee dare ai poveri il decimo della sua entrata; dee nascondere le sue buone opere, guardarsi dall' usura, dalla dissimulazione, dalla collera; dee essere facile al perdono, vivere casto.

Per queste dottrine, le quali, come chiaramente appare, si derivarono in gran parte dal cristianesimo, vengono a temprarsi alquanto i mali effetti prodotti dal dogma del fatalismo, principal fondamento della morale musulmana.

Le purificazioni altresì sono una parte essenziale del culto musulmano. La legge non permette al credente esercitare alcun atto religioso, ove prima non siasi mondo da ogni macchia corporea. Per non inginocchiarsi in qualche sito impuro, i Turchi si fanno portare dai loro schiavi un piccolo tappeto, che si spiegano sotto, nell' ora della preghiera; quelli che non hanno tappeti, usano il proprio mantello.

Le moschee, o chiese musulmane sono affatto disadorne, il pavimento in estate è coperto di stuoie, di tappeti nel verno. Prima di entrare nel luogo sacro i musulmani si scalzano. Nelle più

grandi moschee vedonsi in una parte del giorno, uomini che s' intrattengono tra loro, mangiano, dormono, e talvolta lavorano, quantunque professino per le moschee grandissimo rispetto. Gli Europei, ai quali prima ne era chiuso l' ingresso, possono in oggi entrarvi. Alle maggiori moschee sono annesse certe case ad uso di ricovero, pubbliche scuole e collegi, nei quali si educa allo studio della religione e delle leggi gli *Imani* ed i *Muezzins* al servigio del culto; i *Cadi* ed i *Naibs* alle giudicature. Pochissime moschee si edificano oggidì. Due *Imani* sono deputati al servigio della moschea: debbono inoltre predicare, o recitare alle ore fisse le cinque preghiere chiamate *namaz*.

Gli *Imani* non formano che la classe media dei ministri musulmani; dipendono essi dagli sceich, ai quali appartiene il diritto di predicare il venerdì, e dai katifs, che dicono in questo sacro giorno le cinque preghiere, che gli imani recitano poi nel resto della settimana.

Dopo questi vengono i *meuzzins*, che dall' alto dei minaretti annunziano la preghiera, ed i cayns, ultimi servi della moschea.

Hanno parecchi digiuni, il più conosciuto dei quali è il *ramazan*, che dura un mese: non torna a tempo fisso, ma passando alternamente pei diversi mesi dell' anno, compie il suo corso nello spazio di trentatre anni. Il ramazan è un digiuno severo: ogni maomettano vi è tenuto dall' età di quattordici anni. Severissima n' è la pratica; vi sono alcuni che si astengono perfino dall' annasare o fumar tabacco, od usare profumi. Quantunque le malattie od i viaggi dispensino dal digiuno, i più religiosi, anche in mezzo alle cocenti sabbie del deserto, non osano pure rinfrescarsi la bocca con una goccia d'acqua; gl' infermi divorati dalla febbre, rifiutano le medicine e muoiono talora per la loro fanatica austerità.

Al ramazam succede il piccolo *bairam*, che dura tre giorni. Partecipa ad un tempo del nostro carnevale e del capo d' anno. Il gran *bairam* o *curban-bairam* viene settanta giorni dopo, e ne dura quattro; pietosa ricordanza del sacrifizio d' Abramo. I Maomettani, siccome i Giudei, si astengono dalla carne di maiale, da quella di cavallo, di mulo, di asino, di tartaruga e di elefante.

Tutti gli animali carnivori, di preda o rettili si hanno per immondi. Proibito è il latte dei giumenti e delle somare; i visceri degli animali per niun caso si toccano; proibitissimo è poi il loro sangue.

Le donne non tengono lo stesso modo degli uomini negli esercizi religiosi. Vengono raramente alle moschee. Il profeta avea detto: esser molto meglio che pregassero nelle loro case; i Musulmani hanno ancora ristretto un tal consiglio. Ogni musulmano dee fare, due volte almeno in sua vita, il pellegrinaggio della Mecca e del monte Arafat: la povertà o le malattie ne possono sole esentare. I pellegrini partono ordinariamente da due luoghi fissi per recarsi nell' Arabia, e questi sono Damasco e il Cairo. Ma di ciò, altrove.

Molti santi venerano i musulmani, ai quali innalzano monumenti e danno il nome di *santoni*. La pubblica opinione è quella che ne proclama la santità.

Ma l'osservare le pratiche religiose, così tra i musulmani, come tra le altre nazioni, non è sempre un verace segno di pura morale. Quei che tormentati dalla sete si negano una goccia d'acqua, stendono talora la mano al furto o ad altri più gravi delitti. I musulmani in generale sono proclivi alla dissimulazione ed alla menzogna. I giuramenti per Dio ed il profeta, sono la cosa cui bisogna fidarsi meno in bocca loro (1). Quantunque il Corano predichi la tolleranza, i cristiani sono pei turchi oggetto di gran dispregio, a tale che la legge civile stessa non si discosta dal pregiudizio popolare; la testimonianza di un cristiano non è accettata contro un turco. I cristiani, salve pochissime eccezioni, sono esclusi dalle cariche e dagli onori. Ai cristiani condannati s' infligge il supplizio più infamante.

La legge dei musulmani deriva tutta dalla religione, quindi è che le leggi civili e criminali sono principalmente dedotte dal Corano: mancando questo, i tribunali ricorrono alle tradizioni religiose, contenute nel *Sunnet*, raccolta delle azioni e parole del profeta, e delle leggi orali di pubblica notorietà, che si riferiscono ai

(1) Clot-bei.

tre primi secoli dell' islamismo. Altre leggi; però meno sacre, costituiscono una specie di diritto comune. I tribunali consultano altresì le raccolte delle glosse e delle interpretazioni dei primi discepoli del profeta, ed un'altra raccolta delle decisioni canoniche, pronunziate dagli *imani* dei primi secoli, e soprattutto dai quattro gran fondatori dei quattro riti ortodossi.

La legge civile musulmana fissa il tempo della maggiorità ai due sessi; per l' uomo a dodici, per la donna a nove anni, se dichiarano con giuramento di essere puberi a quell'età: senza di ciò, la maggiorità è fissata per entrambi ai quindici anni compiuti. Il Corano ha posto dei termini alla poligamia. L' uomo non può avere più di quattro mogli legittime; può anche contentarsi di una sola, come la maggior parte a' dì nostri. Lo stato della schiavitù venne anche reso men grave. La schiava divenuta madre, ottiene la libertà. Vietato è il matrimonio colle donne idolatre, non colle giudee e le cristiane. Il Corano proclama la superiorità dell' uomo sulla donna. ed è singolare che una delle ragioni addotte da Maometto, si è che il marito dota quella ch' ei sposa. Obbedienti debbono essere le donne, e tenere il secreto ai mariti, i quali possono punirle disobbedienti, dividerle dal loro letto, ed anche percuoterle. Il Corano nondimeno temperò la sommissione della donna, ingiungendo al marito di affezionarsela per mezzo de' benefizi. I matrimonii non ricevono tra i musulmani il suggello della religione; gli è un contratto che si fa ordinariamente alla presenza dell' imano e del cadì; e l'obbligo rimane stretto tra i due sposi per via del consenso che essi esprimono innanzi ai testimoni, e col pagare tutta od una parte della dote. Il marito ha la piena facoltà del divorzio; dopo il secondo, può ancora ripigliarsi la moglie; dopo il terzo, avviene la separazione, e non può riaversi la moglie, se non allora congiunta che ad altro marito, siane stata ripudiata. Contuttociò il divorzio è raro tra i turchi: gli Arabi al contrario ne fanno un abuso enorme.

Il padre può maritare a sua posta i figliuoli minori: pei maggiori è richiesto il loro consentimento.

La carcerazione dei debitori, fintantochè vengano dichiarati ina-

bili a pagare, è permessa dalla legge musulmana. I possessori di una sostanza qualunque possono in loro vita, disporne a pro di chi loro piace; ma possono altresì esigere l'intera restituzione, od una parte di ciò che donano; la religione tuttavia condanna quest' ultimo fatto. I figliuoli ereditano a parti eguali; la figliuola non riceve che la metà della parte data ai maschi. Serbasi l'istesso modo ogni volta che le donne ereditano di concorso cogli uomini. Non avendovi eredi altri che le donne, non toccano queste che i due terzi, il resto viene ai parenti di grado inferiore, in difetto de' quali, possono aversi tutta l' eredità. Un marito eredita la metà delle sostanze appartenenti alla moglie, morta senza figliuoli; nel caso contrario, un quarto solamente. Si è detto che i musulmani possono disporre di tutte le sostanze in vita; ma per testamento, non possono disporre che di un terzo.

I bestemmiatori, i sediziosi, i falsatori, i pirati, i ladri a mano armata, sono puniti di morte. L' omicida incorre nella pena del taglione, che può essere commutata in un' ammenda a pro degli eredi dell'ucciso, ove questi nol disdicano. Incorrono nella stessa pena le percosse e le ferite, secondo che vien detto: *occhio per occhio, dente per dente.* L' adultero nubile è vergheggiato; maritato, la legge il condanna alla lapidazione. La mano del ladro, secondo il Corano, debb' essere troncata, la qual pena però non s'infligge che pei furti accompagnati da circostanze aggravanti. I testimoni falsi nelle materie civili, sono notati d' infamia, e come tali, condotti a mano per le pubbliche vie. Per le materie criminali, le verghe, ed oltre a ciò, l' istessa pena che la falsa testimonianza ha fatto subire all' accusato. L' ubbriachezza, rara in Turchia, vien punita col bastone, secondo il Corano. L' apostata ha la morte, a meno che dopo un triplice giuramento, non ritorni all'islamismo.

La giustizia emana dal sovrano. Egli nomina i giudici dell' ordine superiore; questi gl' inferiori. Del primo ordine sono i *Cadì*, gli *Sceicki*, i *Mufti*, dottori della legge, ed i *Naibs*, specie di sostituti. Gli uffizi giudiziali sono amovibili, niuno può ricusarli. Ad ogni tribunale è aggiunto un segretario, il quale stende il pro-

cesso verbale della lite. Fra i Turchi non si conoscono avvocati; ogni litigante difende la propria causa, o la fa difendere per altri. In ogni processo, la deposizione di due testimoni fa compiuta prova; per l'adulterio se ne richieggono quattro. I giudizi sono quasi sempre terminativi; si fa raramente appello a'tribunali superiori; nondimeno il potere esecutivo può temperare o sospendere gli effetti di una sentenza. Ogni cosa ragguagliata però, si può affermare che mala giustizia si rende in Turchia. Le cause civili soprattutto sono soggette ad enormi abusi: la qualità dei contendenti regola la fortuna di un processo: le sentenze vengono poste al mercato, dove vince chi più dà. Comunissimo è lo scandalo de' falsi testimoni; e l'una delle parti trova sempre due testimoni compri, i quali eludono la deposizione dei primi. Non di rado i pascià, i bei od altri uffiziali minori interrompono il corso della giustizia, e privano i contendenti della guarentigia legale; questo intorno ai giudizi.

Il rispetto per la tradizione, oltrespinto presso gli orientali, in guisa da renderli immobili nelle ricevute instituzioni ebbe ciò di bene, che mantenne incorrotto lo stato patriarcale della famiglia. La potestà paterna conservò tra essi tutta l'antica influenza, laddove in altri stati venne sensibilmente diminuendo. Assoluto è il potere del padre sulla donna, sui figliuoli e sulle schiave; non vi è distinzione di famiglie nè di classi; la stessa sommissione tra le principesche e tra le più infime. La moglie in cospetto del marito rimane in piedi, e gli dà il nome di suo signore. Discende talora a servigi che in Europa sarebbero appena dicevoli ad una serva; fedele immagine di quegli antichi tempi, che con tanta verità ci vengono descritti dalla Bibbia. La stessa venerazione portano al padre i figliuoli; gli baciano la mano in segno di sommissione; non seggono se non comandati, non parlano se non interrogati; niuno di essi ardirebbe fumare e ber caffè in sua presenza. L'autore delle *Considerazioni generali sull'Egitto*, Colt-bei, racconta che Ibraim-pascià, padre di famiglia, visir come suo padre, ed anche di maggior dignità, poichè nel suo grado di governatore dalla Mecca, viene ad essere il primo pascià dell'impero, Ibraim, coper-

to di gloria militare, si dimostra egualmente sottomesso a Meemet-Ali. I figliuoli maritati godono di maggior libertà. La madre ha pure la sua parte nella figliale riverenza. Tra fratelli e sorelle è altresì un diritto fondato sulla età, per cui sempre i più giovani sono tenuti alla sommissione verso i maggiori. I primogeniti che tengono nella famiglia il secondo luogo, morto il padre, ne divengono capi. Pietosa reliquia degli antichi costumi è pure il rispetto per i vecchi. Vengono essi chiamati sceichi, che vuol dire venerabili. La diversità dei ceti è ordinata ad un dipresso come quella delle età. Ogni grado ha le sue particolari forme di pulitezza. Al passare di un uomo d'alto affare, l'operaio depone la sua pipa, il lavoro, si alza, ed aspetta rispettosamente il suo saluto. Parlando ad un suo superiore, lo chiama suo signore, suo padre; all'eguale dà il nome di fratello.

Due generi di schiavi sono ne'paesi musulmani. Prigionieri di guerra i primi, o figliuoli venduti dai parenti; schiavi neri i secondi od Abissini. Gli schiavi bianchi possono sollevarsi sino ai primi gradi della società ed alle cariche più importanti; i neri al contrario sono perpetuamente condannati agl'infimi gradi, tranne gli eunuchi, taluno de'quali potè giungere al supremo grado di visir.

La schiava viene allevata nell'interno della casa, e addetta al servizio dell'harem. Cosa notabile, che il sultano non isposi mai che donne schiave; così pure il vicerè d'Egitto ed i suoi figli. Avviene raramente che un bianco sposi una nera, o che una donna libera siasi maritata ad un nero.

La servitù in Oriente, ha fatto adottare l'islamismo da tutti que' miserabili uomini e donne che vanno a popolare i mercati. Clot-bei nel suo libro sull'Egitto ci dà a conoscere alcuni statuti della legislazione musulmana riguardanti la servitù, la tratta ed il francheggiamento dei neri. I prigionieri di guerra infedeli caduti nelle mani dei Turchi, possono essere puniti dal sultano nei modi seguenti.

Col far loro tagliare la testa, tranne gl'insensati (ai quali i Musulmani portano un gran rispetto (1)), alle donne, ai fanciulli;

(1) Ciò per la credenza che hanno i Turchi che cotati uomini sieno toc-

Collo scambiarli con prigionieri musulmani che fossero nel loro paese, o trattare della loro libertà per mezzo del riscatto;

Con mantenerli in ischiavitù;

Finalmente può dare a loro piena libertà.

Il sultano consigliandosi però colle circostanze, elegge uno di questi mezzi.

Anche qui il potere della tradizione ha fatto mitigare la sorte de'prigionieri. Così alla famosa battaglia di Badre, il Profeta, al cospetto del quale si condusse il prigioniero Abbas, ordinò ch'ei venisse ricoperto delle sue vesti. Dopo la stessa battaglia, interrogato Maometto del come si avessero a trattare i prigionieri, rispose, che si avea pieno potere su di essi; al che il califo Omar soggiunse: o inviato di Dio, *falli decollare*. Maometto antepose il loro riscatto al malvaggio suggerimento. Più umani ancora furono alcuni de'suoi seguaci; uno di essi chiamato Zulchia francheggiò egli solo otto mila schiavi; Abdallà figlio di Omar mille, e trentamila un terzo. La legge pone tra il padrone e lo schiavo tali vincoli di protezione, che si continuano anche dopo la schiavitù; il padrone rimane il tutore naturale del francheggiato, in quella guisa che il padre lo è de'figliuoli.

Singolare è il governo degli harem. Le donne vi sono condannate a digiunare, al silenzio, a vestirsi di grosse tele, talora alla prigionia, alle vergate, e da ultimo ad essere gittate nel Bosforo. Raro, per non dire impossibile, anche per poco tempo è l'accordo in cotali luoghi; la forza della natura prevale al potere dell'abitudine, ed alla stessa mollezza ingenerata dal clima. Ondechè frequentissimi sono i dissidii, le querele, i femminei garriti. Una donna qualunque non può mai sopportare in pace di essere posposta ad un'altra. Si narra della moglie dello sventurato Hallet-effendi, la quale, vivendo il marito si era dimostra di un'indole subita e violenta; alla costui morte, in segno di straordinaria gioia, sacrificò due montoni; e fu veduta venire colla moltitudine curiosa a contemplare il teschio del marito pendente alle porte del serraglio.

chi da un potere soprannaturale, il che fece dire ad alcuno che ti ponessero nel numero de' santi.

Nature siffatte, come ognun vede, mal si possono conciliare colla pace di un harem. Si dà per certo che nella rivoluzione, la quale causò la morte a Selimo, venisse egli strozzato dalle donne di Mustafà, le stesse che aveano già stese le loro mani omicide sulla persona di Mamud, che ricordevole del fatto, le fece poscia vendere sui mercati.

Le donne orientali camminano sempre velate, e solo passando possono vedere gli uomini, che non conoscono e non ne sono conosciute. In un paese di padroni e di schiavi, ignota debb'essere non solo la galanteria, ma il ricambio di benevoli sentimenti fra i due sessi. Sarebbe tenuta scandalosa una donna sola che s'appoggiasse al braccio d'un uomo, fosse anche suo padre, suo marito, suo figlio; sarebbe incontanente arrestata quella che osasse guardare in viso un uomo. Sarebbe meglio spogliare una donna turca de'suoi diamanti, che salutarla sulla pubblica via (1). Tali costumi nondimeno hanno le loro eccezioni. Nè ignoto tra i Turchi è il libertinaggio o la corruzione, specialmente per opera dei soldati, contro dei quali le leggi perdono vigore, massimamente perchè essi non hanno donne. I Francesi ed i Greci, intorno ai quali si narrano le piacevoli avventure, in grazia della loro condizione, possono avere talvolta accesso negli harem, come i medici, gli speziali, mercanti di gioielli e di stoffe. Malgrado di tutto ciò, dee necessariamente esser cosa rara la galanteria in un paese, dove non si tratta nullameno, nel caso di violata fede coniugale, per le donne, di essere cucite in uno otre con gatti feroci e gettate in mare; per l'uomo, di correre rischio di essere impalato, strozzato, o, se trattisi di un cristiano, forzato ad abbracciare il maomettanismo. L'amore, così contenuto com'è, non si palesa mai, o raramente, per esterni atti violenti. Raccontasi il fatto di un effendi che uccise con un colpo di pistola una giovine vedova che aveagli dato fede di sposarlo; e ciò in mezzo alle feste ed alle cerimonie dello sposalizio che avea contratto con altro. Nondimeno un tale fatto si discosta grandemente dai costumi turchi. Usano gli amanti, come è noto, il lin-

(1) *Cenni sull' Oriente.*

guaggio de'fiori. Un altro modo di esprimere l'amore trovasi presso gli orientali. Un giovane Osmanlo passando sotto le finestre dell'amata si reca una mano al collo, indicando con quest'atto ch'ei non è più padrone della sua testa, e dassi de'gran colpi di sciabola nelle braccia e nelle gambe. Le donne turche non conoscono le vive sollecitudini ed i doveri della maternità. Vendute, o abbandonate dai parenti, rimasero straniere alla pietà filiale; nulla sono in casa, meno ancora di fuori, poichè non possono esercitare alcun'arte od industria. Per la qual cosa non si veggono mai, come in Europa, sedere al banco o nelle botteghe. Gli ospedali e tutti gli altri pii ricoveri, dove con tanto zelo e con tanta dolcezza esercitano in Europa i più difficili atti di umanità, non conoscono le loro cure in Oriente; gli uomini vi fanno tutto. Cosa ancor più notabile, le donne musulmane non si veggono mai a pregare; e come non entrano quasi mai nelle moschee, e le loro case sono interdette ai preti musulmani, la religione diventa loro cosa straniera; alcuni de'loro dottori giungono perfino ad osservare, che le donne non abbiano diritto allo stesso paradiso che gli uomini. Cotal destino preparava alla donna il Corano! non è quindi maraviglia se le donne turche abbiano abbracciato volenterose le ultime riforme, e sieno per abbracciarne di nuove, quando i destini dell'Oriente sieno maturi.

Siccome il Corano è il principio della legislazione, così è base della scienza e dell'educazione pubblica. In un paese dove la religione entra dappertutto, la teologia doveva essere la suprema delle scienze. Migliaia di volumi teologici uscirono dalle penne degli scrittori musulmani; ogni attributo della divinità, ed essi ne contano sino a novantanove, ebbe volumi a centinaia. Fra i Turchi s'insegna la filosofia, soggetta però, siccome la politica, al Corano. È questo il libro infallibile, è la stessa verità; qual bisogno di un'altra logica? La fisica, la chimica, le matematiche, l'astronomia non sono al tutto sconosciute agli Osmanli; la fisica è la stessa che s'insegnava dopo la presa di Costantinopoli; la chimica si riduce alla trasmutazione de'metalli, cioè all'alchimia. Vi ha scuole speciali per le matematiche. L'astronomia viene rappresentata fra i Tur-

chi dall'autore dell'*Annuario*, uomo di molta entratura ne'consigli del Gran-Signore. Ambita e prediletta scienza è l'interpretazione de'sogni. Il divano ha i suoi storici propri, e propri astronomi. Gli atti importanti di ogni regno, i trattati, le leggi, i regolamenti vengono consegnati all'istoriografo, incaricato di registrarli. Il governo non protegge particolarmente niuna scienza, quindi sono tutte, o poco o malamente seguite.

Gli Osmanli di colta educazione parlano il persiano, ma più specialmente l'arabo, siccome la lingua del loro gran libro. Esistono in Turchia alcune scuole elementari denominate *mekteb:* s'insegna in esse a leggere, scrivere, l'aritmetica e i principii della religione. Le prime lettere che balbettano i fanciulli sono quelle che compongono il nome *Allah*, l'Onnipotente. Tutte le classi, tutti gli ordini stanno indistintamente in queste scuole popolari; veggonsi seduti sull'istessa stoia i figliuoli del visir e quei del popolano. Le giovinette vengono talvolta a queste scuole. Il governo non vi ha parte alcuna. Fondate da pii legati riconoscono il loro protettore e la loro guida nella religione.

Usciti i giovani dai *mekteb*, gli uni si danno ad un mestiere, gli altri entrano nei medressè, o collegi, annessi alle grandi moschee, di cui si è parlato poco sopra. In questi s'insegna la grammatica e la rettorica, l'arabo ed il persiano, la filosofia, la teologia e la giurisprudenza; non di rado le lezioni si danno nell'istessa moschea, dopo la preghiera del mezzodì. Ma sia che la propria natura o la mancanza d'incoraggiamento ne distraggano la gioventù, pochi tra i giovani musulmani imparano più oltre della grammatica ed un po'di rettorica. Il Turco ha un così strano concetto delle difficoltà che s'incontrano nello studio, che diede agli scolari il nome di *softa* che è quanto dire *pazienti*. È accaduto talora che alcuni di questi *softa* non hanno potuto ottenere i gradi della scienza che a sessant'anni. Nondimeno in questi ultimi tempi l'istruzione musulmana si è alquanto allargata. Vedesi a Costantinopoli stabilita una scuola militare, dove s'insegnano le matematiche, l'algebra, la topografia, il disegno e gli esercizi militari; le ultime battaglie col vicerè d'Egitto hanno alquanto scosso i Turchi.

Nondimeno l'influenza degl'istruttori va dibassando nella Turchia: gli è un miserabile destino di que'popoli che ogni cosa a poco a poco vi deperisca, che negli oppositori alle riforme, e nei fautori di esse si manifestino segni di decadimento e di distruzione. Il serraglio, gli ulema, l'esercito, al pari degl' istruttori, vanno ogni dì perdendo della lor forza morale. La pubblica educazione, per cagioni non difficili a spiegare, conservasi ancora in un tal qual vigore; ma sventuratamente non è suo scopo far degli uomini utili alla civil società, ma dei Turchi; il proverbio, che bisogna fare come tutti gli altri, è per loro la vera legge di Dio. Si può paragonare la nazione musulmana ad un immenso gregge che a passo tardo si avanza senza levar gli occhi di terra; quand'ella sia giunta al fatal dì della sua caduta, non rappresenterà più che una moltitudine posseduta da un senso indefinito di stupore, che insieme si addormenta come tra le fosse di un cimitero. E siccome non vi è che uno stretto cammino per cui tutti hanno a passare, ognuno procede a stento; e se questo stretto cammino mette ad un abisso, un intero popolo vi cade come fosse un uomo solo.

Tali sono i popoli della Turchia, tali quei che formano la classe privilegiata nelle provincie della Siria, intorno ai quali, se le opinioni degli Europei possono variare in quanto ai termini, tutte però s'accordano nell'inevitabile bisogno di una rigenerazione, che quella misera e cadente nazione leghi alla comunione europea.

Or eccoci agli Arabi, l'altro maggior popolo della Siria. Gli Arabi sono figliuoli del deserto; il deserto li fece ciò ch'ei sono; poveri, viventi in paesi sterili, ogni loro avere ripongono ne'greggi, li curano con ogni diligenza, e come dell'unica loro proprietà, ne sono avari. Il loro clima, che diminuisce i loro bisogni, tiene desta di continuo la loro attività: esercitano i corpi alla fatica, e della fatica sono capacissimi. Pazientissimi ad ogni prova, sottomettonsi facilmente al potere dell'Immenso, avvezzi com'ei sono, a riconoscere la propria impotenza. I mediocri ostacoli, i piccioli interessi e le piccole passioni possono rendere noi impetuosi, irritabili, violenti. L'Arabo in mezzo alle sue ardenti sabbie, si può paragonare all'Olandese in mezzo all'oceano; hanno entrambi la stessa vir-

Digitized by Google

tù, la pazienza. L'Arabo affronta la morte, come fa la fatica e le privazioni. Riguarda l'eternità collo stesso occhio, col quale misura i suoi deserti, entrambi senza limiti. Cresce stimolato dalla necessità, ma dalla necessità viene a lui altresì la coscienza della sua debolezza e dei bisogni de'suoi simili. In una nazione divisa come quella degli Arabi, ristretti sono i vincoli della società, e stabilisconsi soltanto tra uomo e uomo. Un individuo in compiuta solitudine è una misera cosa; qualunque accidente lo colga, egli è perduto. Gli Arabi camminano sempre a tre o a quattro, per la qual compagnia nasce tra loro un benevole sentimento di fraternità, e per conseguente di amor patrio incredibile a dirsi. Il ceppo comune, lo stesso sangue, rendono ancora più forti le loro affezioni, più impetuose.

Antica è l'opinione di ospidali, che hanno gli Arabi. Protezione al debole, soccorso al povero, al sofferente, quand'anche nemico: chi mancasse a cotali obblighi, sarebbe a'loro occhi un infame. Un sicuro mezzo per giungere al cuore dell'Arabo, gli è pregarlo per le sue donne. Sicuro può tenersi il proscritto che teme per la sua vita, ove ei dichiari di porsi sotto la protezione delle loro mogli; ei diviene allora una cosa sacra, la tribù intera si leverà a difenderlo, darà anche la sua vita per lui. Simile al fedele compagno dei viaggiatori del deserto, il camello, cui niuna distanza spaventa, niun peso è troppo grave, l'Arabo è sobrio, beve rarissimo; cammina sempre, e veloce se bisogni.

Grandissimo è il suo amore per la libertà; i deserti, come le montagne, come il mare, che cinge l'Olanda, fomentano ed ingigantiscono questa passione. Alla tirannia, gli Arabi oppongono la fuga, e l'immenso spazio che si apre loro innanzi. Portando seco ogni loro avere, trovano dappertutto una patria, i loro interessi, le loro affezioni.

Fedele a'suoi antichi costumi, l'Arabo si fa vergogna di abitare altro tetto che una tenda, alloggiarsi troppo vicino alle città od anche ai piccoli villaggi; al suo gregge dee procurare verdi pascoli, ma la sua tenda dee sorgere sulla nuda sabbia; la terra che lo porta debb'essere sterile, e richiamargli di continuo i suoi incerti e vaghi destini.

Con tutto ciò l'indipendenza dell'Arabo non lo fa essere nemico della disciplina, o manco obbediente a'suoi capi. Uno sceico ottiene dappertutto una profonda, sincera ed illimitata venerazione; scarso è il potere, ma grande l'influenza. Gli sceichi sono eletti tra i capi di famiglia a pluralità di voti; la stessa pluralità può deporli. Lo stendardo della tribù sventola innanzi alla loro tenda; ivi si ricevono gli stranieri, si trattano gli affari della tribù, si disputa della pace o della guerra. Gli sceichi oltre ciò conducono le spedizioni militari.

Il vitto difficile ed incerto divise gli Arabi in minutissime popolazioni; or trenta, or quaranta tende danno ricovero ad una moltitudine di Arabi erranti pel deserto. Ogni tribù si riguarda come indipendente; ad insulto comune, comuni sono le vendette. Sacri sono i ricoveri degli Arabi, sacro il terreno dove si stabiliscono; chi senza loro consenso vi s'innoltrasse, è spogliato; il consenso si ottiene mediante una certa somma di danaro.

Il saccheggio esercitato dai Beduini non è mosso da vil motivo, come il furto, od altri bassi delitti. Questa parte delle arabe popolazioni, si è riguardata sempre come in istato di continua guerra cogli abitatori delle terre coltivate, che per ciò stesso dispreggia, e legittima crede la preda fatta su di loro.

Quando Meemet-Alì assunse il governo dell'Egitto, potentissimi erano colà gli Arabi del deserto. Facevano continue scorrerie nelle terre di quel paese, predavano donne e fanciulli per averne poi grossi riscatti. Essi guardavano le Piramidi, e senza loro permissione niuno poteva recarsi a visitarle. Grossi tributi pagavano loro le carovane che attraversavano l'istmo di Suez. Meemet-Alì stese la sua autorità sul deserto e sulle terre colte. Prima con pacifichi mezzi era venuto coi Beduini dell'Egitto a parecchi accomodamenti, ma violati i patti, vide Meemet che gli era forza venire all'armi, per domare quella fiera e selvaggia gente. Forti e mobili bande di cavalleria gl'incalzarono, gli serrarono di modo, che furono costretti ad arrendersi; i loro sceichi furono fatti venire ad abitare il Cairo, dove stanno ostaggi e mallevadori di qualunque violazione di che si rendessero colpevoli le loro tribù.

Nemici del fanatismo religioso, gli Arabi del deserto hanno altresì in odio qualunque sorta di despotismo. Sono maomettani anch'essi, ma non ripieni delle minute pratiche che i dottori andarono mescolando all'islamismo. Tengono nei giudizi e nella distribuzione delle pene modi varii ed incerti. Come in quasi tutte le primitive società, la maggior parte dei delitti riscattano coll'oro; speditiva è la loro giustizia, resa più secondo la ragion naturale, che secondo le leggi scritte. Comunemente hanno gli Arabi alto concetto del loro sangue. Non isposano mai donne straniere. Si cita l'esempio di un giovane contadino, chiamato da loro *Fellah*, il quale, sedotta una beduina, erasi offerto di sposarla; ma l'offerta essendo stata rigettata sdegnosamente dai parenti, la tribù intiera diè di piglio all'armi, e minacciò di ardere il villaggio che abitava la famiglia del seduttore. Il mal arrivato contadino fu costretto, in espiazione dell'oltraggio, a dare quanti beni possedeva. Vendicata per questa parte l'offesa, i fratelli della giovinetta, trattala in luogo ermo e silenzioso, coi propri coltelli ivi la trafissero.

Gli Arabi sono generalmente assai intelligenti, d'ingegno pronto, vigile, e da squisitissimi sensi aiutato. Grandissima è la forza della loro vista, tantocchè in un baleno scoprono gli oggetti più minuti ancora a lontanissima distanza. Non meno acuto per la continua guardia che fanno, è il senso dell'udito; il più leggiero rumore gli scuote. Prodigiosa è la memoria de'luoghi, comunque varii e in que'sterminati deserti uniformi; dove una volta passarono, non dimenticano mai. Alcune pietre piantate qua e là e in diversa guisa, servono loro come altrettanti punti di direzione, e bastano a farli riconoscere dove che sia.

Poco o niuno è il lume della scienza; il sole è il supremo loro regolatore, con questo misurano le distanze, la durata del tempo. Parlano in figure, togliendo le immagini dagli oggetti che li circondano, dagli animali coi quali vivono, da tutti gli accidenti della terra, loro unica e fida nutrice.

Più puro ancora che tra i musulmani, si è fra gli Arabi conservato il costume patriarcale. L'istessa religione della famiglia, l'istes-

sa dipendenza dei minori ai maggiori, l'istessa semplicità nel trattare, nel vivere, nel pregare.

Gli Arabi sono di statura grande anzi che no; di fiero e nobile portamento, svelti e leggieri. Hanno la testa ovale, alta la fronte ed arcata, il naso aquilino, grandi occhi ed obbliquamente tagliati: il loro sguardo ha non so che di tenero, e s'ei tenessero la bocca chiusa, sarebbe difficile riconoscere in loro dei selvaggi. La parola però li tradisce, e si ode, allorchè parlano, un certo linguaggio rumoroso e fortemente aspirato; vedonsi allora i loro lunghi denti di straordinaria bianchezza; diversi in ciò dal selvaggio americano, che ha feroce lo sguardo, umana l'espressione della bocca (1). Le donne arabe poi hanno la statura in proporzione più alta degli uomini. Chateaubriand ce le dipinse di nobil portamento, e nella regolarità dei lineamenti, la bellezza delle forme, e la disposizione de'loro veli, ritraenti alcun poco dalle statue delle sacerdotesse e delle muse. Quelle d'Egitto però, alle quali si attribuisce un'origine araba, diversificano in ciò, che hanno più belli gli occhi, ombrati da lunghe ciglia, e singolarmente vivaci; picciolo il naso, ed in talune leggermente ricurvo. Hanno le labbra un po'grosse, e i loro denti per la natural bianchezza, singolarmente contrastanti col colore della pelle, più o meno oscuro, secondo che sono dell'alto o basso Egitto, della città o delle campagne. Portano tonache di lana, anelli ed orecchini di rame, la maggior parte alle gambe, cerchietti di vetro turchino, una corona di piastre sulla fronte.

Il vivere pastorale rende gli Arabi puri di costumi e casti. Non sono, come i Turchi, alieni da quella delicata corrispondenza tra i due sessi, che è pregio di più civili nazioni. L'adulterio è tra loro ignoto, e ignota ogni maniera di dissolutezza, che potesse in qualunque modo offendere od interrompere i sacri vincoli delle famiglie. Quindi santo è rispettato il letto nuziale, più libere e più dignitose in loro costume le donne, le quali, cresciute in tanta castità di vita, possono portare scoperta la faccia, e non temere lo

(1) Chateaubriand.

sguardo degli uomini, partecipi della loro fierezza e delle loro maschie abitudini.

L'Arabo non cerca nella guerra la gloria, ma il bottino; a ciò lo muove la sua povertà e l'antica idea che questo sia lecito ed onorato frutto della guerra. La difficoltà di segnare giusti limiti ai pascoli di ciascuna tribù, genera tra loro spesse contese, e queste la guerra. Un'ingiustizia, un cattivo trattamento ad un Arabo, tocca un'intera tribù. Leali sono nel far la guerra, portandovi quasi un cavalleresco costume. Sono intrepidi nel combattere, veloci oltremodo, e subiti. Curiosi sono i loro disegni di battaglia per la singolare semplicità e per un certo modo primitivo, proprio di altri tempi e di altre nazioni. Dalle due parti schieransi nella prima fila i più giovani per vigore, per agilità e coraggio, il fiore della tribù. Ardenti costoro di segnalarsi, portano le prime sfide, ed entrano animosi nei primi incontri. Vengono dopo gli uomini maturi, i capi-famiglia; dietro loro i vecchi e le donne. Queste colla loro voce e con bellicose canzoni eccitano i combattenti; le giovani fidanzate promettonsi in premio della vittoria agli amanti: le mogli, le madri ricordano ai mariti i figliuoli, la famiglia, i cui destini portano nelle loro destre,

Meemet-Alì conoscendo di quanto vantaggio gli tornasse il congiungere alle sue armi così vigorosi e potenti aiuti, offerse agli Arabi nomadi servizio nelle sue truppe regolari. Diede loro soldo; a loro carico, mantenere ciascuno un giumento, e provvedersi di un fucile. Così ordinati, entrarono in tutte le guerre sostenute dal vicerè di Egitto, e furono di grande aiuto a decidere la sorte delle battaglie: a Koniah furono essi che fecero prigioniero il seraschiere Reschid-pascià.

Lo stato degli Arabi varia grandemente dal deserto e dalle città, ai villaggi ai borghi. Gli abitatori di questi ultimi sono e per abitazioni e per maniera di vivere, grandemente inferiori a'primi: poveri e sconci abituri, appena convenienti a bestie; sordido e lacero il vestimento, tanto che una parte del corpo mostrano affatto nuda; più umili, più depressi, e perciò più avari e più insidiosi.

Gli Arabi della città invece, quantunque sopravvanzati, e tenuti

indietro dalla razza musulmana, sono di gran lunga in miglior essere. Nella Siria come nell'Egitto trovatesi a fronte due razze, le quali malgrado della religione comune non essendosi insieme mescolate, avvenne che l'una ebbe il potere, la dipendenza l'altra; una gli onori ed i profitti, l'avvilimento l'altra ed i carichi; l'una è la razza turca, l'altra è l'Araba. Mecmet-Alì però intento ad ingrandire la propria potenza, e conoscitore della buona natura degli Arabi, si valse di loro in più occasioni. Ne mandò in Europa a studiare istituzioni e scienze, e ciò che è più rilevante negli spiriti dei popoli orientali, presso cui l'educazione è tenuta sì poco, e sonovi onnipossenti la forza ed il prestigio della vittoria, fece combattere i Turchi dagli Arabi. E di tanto il vicerè d'Egitto s'internò in questa idea, di rilevare la nazione araba, che le cariche riguardevoli, i capi delle provincie, e quasi che tutti gli uffiziali del suo esercito scelse tra essi.

Dignitoso è il contegno dell'Arabo incivilito, austero alquanto e malinconico. Benchè sotto ruvide e malconce vesti, ei serba nell'aspetto la sua originale impronta, per cui facilmente si discerne dal Musulmano. Si tien diritto della persona; lento e misurato è il suo andare, tranquilli i movimenti, serio lo sguardo e severo l'aspetto. Dotato di straordinaria impassibilità, non tradisce per esterni segni le proprie impressioni. Parla rado, cosicchè le sue parole paiono dettate da riflessione. Acuta e forte è la sua voce, e dal suo alto e sonoro parlare, il crederesti in contesa, quando ei non fa che naturalmente discorrere. Clot-bei, che pel suo lungo abitare in que'paesi, potè più facilmente conoscere l'indole e le abitudini di questo popolo, ce ne diede il seguente ritratto. L'Arabo incivilito è intelligente, di pronto e facil comprendere; ma sia per non curanza, sia per difetto di memoria, facile a dimenticare. Pieghevole ai lavori più diversi, è capace di una così grande emulazione, che il porta talora a grandi cose. Fin da fanciulli gli Arabi sono lieti, briosi, acuti; giunti alla virilità divengono freddi, impassibili. Un tale cangiamento viene attribuito alla religione.

Nati sotto l'oppressione, nelle ordinarie occorrenze della vita sono assai timidi, ma nell'ora del pericolo, il loro natural coraggio

si sveglia e li fa capaci di superare qualunque duro ostacolo. Nei patimenti del corpo sono rassegnati di straordinaria tranquillità. *Dio è buono*, vanno dicendo, e così temperano le proprie pene. L'amore della terra natale è in loro grandissimo; l'Arabo egiziano non saprebbe vivere senza il Nilo, e vanno chiedendo agli Europei, se hanno ne' loro paesi un Nilo e de' palmizii. Amanti del danaro, a coloro che stimano ricchi, non vergognano taloradomandare una vil moneta, esagerando la propria povertà o nascondendo la propria ricchezza. Questa cupidità che nell'Arabo viene quasi dall'istinto, lo rende facile alla frode nelle faccende commerciali. Lo stesso Clot-bei vorrebbe spiegare un tal sentimento, allegando i dieci secoli di continue estorsioni che gli Arabi durarono sotto i loro tiranni, dai quali spogliati, dovettero tener in pregio il danaro, quanto più era loro venuto difficile il guardarlo dall'altrui rapacità, e nascondere, sotto le apparenze della povertà, ricchezze, cagione a loro d'invidia e di pericoli. Per la qual gelosia, la menzogna, la dissimulazione, l'invidia ed il continuo diffidare divennero passioni abituali negli Arabi, e quindi in loro una sconoscenza oltre ogni dire.

Questa loro cupidigia, quantunque forte nelle occasioni, cede però ad una più forte indolenza, alla quale per propria natura si abbandonano gli Arabi lasciati in balìa di se stessi; curano il giorno presente senza un menomo pensiero dell'avvenire; ostinati oltremodo, o a meglio dire inerti, patiscono talvolta di essere battuti invece di pagare le imposte; e questa loro usanza è assai antica, dappoichè Ammiano Marcellino ci lasciò scritto, che gli Egiziani del suo tempo non si risolvevano mai a pagare i tributi, se non dopo aver tocchi molti sfregi e colpi di bastone. Un sentimento però altresì abituale all'Arabo, egli è quello della vendetta; quindi frequenti sono tra loro gli odii ereditari non solamente tra famiglie, ma talvolta ancora tra villaggi; nondimeno sono rari gli omicidii.

L'ordinamento delle truppe operatosi nel 1823, mutò alquanto l'abito degli Arabi egiziani, si tolse ai soldati il turbante, e nel 1826, in sulle larghe branche turchesche si adattò un farsetto con maniche, e sotto esso una veste, simile a un dipresso a quella, che

si porta comunemente tra noi dagli uomini del popolo, se non che quella de'Musulmani è più ampia. Trovatesi però quelle maniche incomode ai movimenti militari, furono soppresse. Presero una tal foggia i più alti personaggi, civili e militari; presela Ibraim-pascià, e poco stante lo stesso vicerè. Quello che Meemet-Alì nell'Egitto, fece Mahmud co'suoi Turchi a Costantinopoli, vestendoli alla foggia europea; ma i Turchi trovandosi coi corpi stretti ed impacciati in que'nuovi abiti, gli aveano tenuti sempre in dispregio, mescolandovi anche la religione, la quale dovea piuttosto proteggere l'antico abito nazionale che uno accattato dallo straniero. Per la qual cosa la mutazione del sultano fu sventurata e decisa, quella del vicerè accetta e seguita.

Ma non è questo il luogo di porre a confronto le due riforme de'principi musulmani, di paragonare Costantinopoli ad Alessandria, l'elemento turco discernere dall'arabo, raffrontare Meemet-Alì con Mahmud, stimare quanto sopravvive, e sopravviverà dell'influsso di questi due splendidi astri, che forse debbono ultimi levarsi sul cielo dell'Oriente.

## ALESSANDRIA ED I SUOI CONTORNI

COMMERCIO—INDOLE DEGLI ABITANTI—CARATTERE DI MEEMET-ALÌ E D'IBRAIM-PASCIA'—BAIRUT—ACRI E LORO COSE NOTABILI

La Siria tutta è divisa in quattro governi, o come si dice in quella lingua *pascialati;* essendochè il nome di pascià vale quanto il nostro vicerè. Questi pascià o governatori, tra loro indipendenti, riconoscono per supremo signore il sultano, che ha potestà assoluta su di essi. Esercitano in suo nome l'autorità, levano le imposte, le milizie, rendono giustizia; Aleppo, Tripoli, Damasco, Acri sono le quattro cit-

Digitized by Google

Digitized by Google

Longhi dis. Lit. del Guttemberg

Alessandria

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

[illegible]

alla memoria [illegible]
tura; l'aspetto de[illegible]
para innanzi; [illegible]
case adorne di terrazzi [illegible]
cime. ogni cosa avverte [illegible]
altro mondo. [illegible]
[illegible] oggetti, [illegible]
suoni e l'aspro [illegible]
me, volti [illegible]
te, delle nostre [illegible]
riguarda [illegible]
chi quell'ingombro di [illegible]
quel lungo vestimento, che [illegible]

Digitized by Google

tà dove risiedono ordinariamente. Ma venuta la Siria, dopo un corso di prosperi eventi sotto la potestà di Meemet-Alì, questi varii governi si riunirono in lui solo, il quale come capo e moderatore vi tiene i suoi ufiziali e i suoi presidii. Esso poi dall'antica città di Alessandria, sua principal sede, signoreggia le fertili terre bagnate dal Delta e dal Nilo, ed il suo imperio distende così non meno sulle antichissime terre d'Egitto, che su quelle della Siria. Invidiabile dominatore! se non fossero sopraggiunti i malaugurati tempi, che ponendolo a dura ed invincibil prova, gli fecero sentire non che l'altrui insormontabil potenza, la propria debolezza. Ma poichè il nostro discorso ci ha recati fino a lui, sarà bene che alquanto più distesamente de'suoi fatti anteriori e delle ultime sue vicende facciamo parola; senza di che mal si potrebbero comprendere le cagioni degli avvenimenti e della gran fama che questo uomo, nel suo paese e nelle sue circostanze straordinarie, levò di sè per tutta l'Europa. Entriamo a quest'uopo nella sua città capitale; Alessandria, donde ci spiccheremo poi per visitare particolarmente le quattro città sopra nominate in ciò che comprendono di più riguardevole, e prima di ogni altra Acri e Bairut, testimonii degli ultimi fatti.

Alessandria, nome che ricorda il prodigioso ingegno dell'uomo straordinario da cui ebbe e nome e splendore, come che richiama alla memoria tanti illustri fatti e tante rimembranze di diversa natura; l'aspetto de'suoi dintorni, che siccome maestoso quadro vi si para innanzi; que'palmizii sorgenti a foggia di ombrelli, quelle case adorne di terrazzi, que'comignoli slancianti nell'aria, le loro cime, ogni cosa avverte il viaggiatore europeo, ch'ei giunse in un altro mondo. Posto piede a terra, una moltitudine di varii e mirabili oggetti da ogni parte il circonda; ora è una lingua i cui barbari suoni e l'aspro accento offendono l'orecchio; abiti di bizzarre forme, volti ed atteggiamenti strani. Invece delle nostre faccie scoperte, delle nostre acconcie capigliature, dei nostri abiti corti e stretti riguarda maravigliato quegli arsi aspetti folti di barba e di mustacchi; quell'ingombro di tela ravvolta a pieghe sur una testa rasa; quel lungo vestimento, che ricadente sino a piedi, avvolge piuttosto

il corpo, invece di vestirlo; e quelle pipe a sei piedi di lunghezza, e quei lunghi rosarii onde son piene tutte le mani. Da un altro ei vede venirsi in faccia quegli alti e deformi cammelli che portano l'acqua in grossi otri; e quegli asini sellati e imbrigliati, che col loro leggiero e piccol passo vanno per la città portando il lor cavaliere in pantofole; di quà mercati di datteri, di pani rotondi e piatti; e quella immensa schiera di cani erranti per le vie; e quella specie di fantasmi ambulanti, che sotto un drappo di un sol pezzo, non mostrano di umano altro che due occhi femminili. In un tale tumulto, in una tale novità di aspetti, l'animo dell'osservatore tutto assorto nelle varie sensazioni che confusamente gli si vanno nell'anima destando, può a mala pena fermar l'attenzione su qualche particolare oggetto, e raccogliere le sue idee, stordite direi quasi dal nuovo spettacolo. E solamente dopo esser giunto al desiderato albergo, e riposato dai travagli del mare, ei considera più attentamente le vie strette, le case basse, oscure e ingombre di viti, il popol magro, e nerastro camminante a piè nudo, ricoperto di una sola camicia turchina, riuta di cuoio o di un fazzoletto rosso. Quest'aspetto di miseria presentato dagli abitanti, e quella specie di mistero che avvolge le case, gli mettono nell'animo un ingrato senso, e lo fanno pensare alle cagioni di ciò ch'ei vide, alla schiavitù del paese. Se non che un altro spettacolo, non meno osservabile, chiama in altra parte la sua attenzione; e sono le vaste e maestose rovine che gli si scoprono innanzi dalla parte della terra. Nei paesi nostri, le rovine sono sempre oggetto di curiosità, perchè rare, o da nuove edificazioni coperte: e appena si trova in luoghi appartati un qualche vecchio e diroccato castello, la cui rovina annunzia piuttosto l'abbandono dell'antico padrone, che la miseria del luogo. In Alessandria al contrario, appena usciti dalla nuova città sul continente, ci si para innanzi l'aspetto di un vasto terreno per ogni lato cinto ed ingombro di varie rovine. Per due ore di cammino si procede entro una doppia riga di mura e di torri, antiche fortificazioni d'Alessandria. Gli avanzi ne giacciono al suolo confusi, ammonticchiati; interi massi dall'antico edifizio crollati e svelti: volte profondate, merli, colonne, capitelli, e pietre d'ogni

Digitized by Google

MÉHÉMET ALI

NAPOLI

Digitized by Google

[illegible]

[illegible] che [illegible]

[illegible] desta per l'is[illegible]

[illegible] che non può fr[illegible]

[illegible] pel [illegible]

[illegible] copia dell[illegible] descri[illegible] [illegible] di pubblic[illegible] [illegible] ai [illegible] si di [illegible] [illegible] orientali [illegible] parole, le quali [illegible] avrebbero [illegible] gran [illegible] quegli scritti *Norben*, *P*[illegible] [illegible] Savary [illegible] gai [illegible] i suoi du[illegible] e [illegible] al[illegible] de[illegible] di Pomp[illegible] di Se[illegible] [illegible] l'agg[illegible] Ale[illegible] e [illegible] per essa passano tutte le derrate ch[illegible] dall'Egitto per inca[illegible]si al *Mediterraneo*. [illegible] st[illegible] banchi di [illegible] dei du[illegible] pa[illegible] [illegible] europee. Considera[illegible] Alessandria [illegible] a[illegible] importante [illegible] et-Ali [illegible] non dispiacerà ai [illegible] d[illegible] one [illegible] vita [illegible] dei [illegible] operati[illegible] e [illegible] quali [illegible] tanta fam[illegible] Eur[illegible]

[illegible] Ali [illegible] a [illegible] piccol borg[illegible] da [illegible] da [illegible] tempo stanziat[illegible] gioventù avea dato a divedere un'indole meditabonda [illegible]

maniera corrose dal tempo, fanno una trista fede dell'antica rabbia degli nomini e del tempo. Mentre che il viaggiatore s'inoltra nell'interno di quelle rovine, scopre qua e là larghe e profonde buche, pozzi distribuiti e divisi dal cadere e dal vario affondarsi delle mura; altrove tombe moderne alzate in su quell' altra specie di tomba della sepolta città: palmizii, fichi d'India, di mezzo ai quali levansi di tratto in tratto schifosi sciacali, upupe e sparvieri; spettacolo consueto agli abitanti, epperò non avvertito, ma strano e doloroso oltremodo pel viaggiatore, nel cui animo le rimembranze che gli desta, per l'istessa novità esaltate, siffattamente il commuovono, che non può frenare le lagrime, e si abbandona a pensieri non tanto tristi pel cuore, quanto nuovi e sublimi per l'anima.

La molta copia delle descrizioni che ogni viaggiatore di qualche conto si affrettò di pubblicare intorno ai monumenti di questa famosa città, e che però trovansi di leggieri in ogni picciol libro che tratti delle cose orientali, ne possono dispensare dallo spendervi intorno le nostre parole, le quali non avrebbero oltreciò a gran pezza il valore di quegli scritti. *Norben*, *Pocoke*, *Niebhur*, e le erudite lettere di Savary diedero tali particolarità e intorno ai bagni di Cleopatra, e ai suoi due obelischi, e intorno alla colonna detta comunemente di Pompeo,che si dovrebbe dire di Severo, che egli è inutile l'aggiunger qui altre notizie. Alessandria è sede di un operoso commercio ; per essa passano tutte le derrate che escono dall'Egitto per incamminarsi al Mediterraneo. Gli Europei vi hanno stabilito banchi di commercio, per cui trattano cambi di merci dei due paesi. È frequentata dalle navi di quasi tutte le nazioni europee. Considerata come città di guerra, Alessandria cominciò ad acquistare importanza sotto il governo di Meemet-Ali, intorno al quale non dispiacerà ai lettori che ci fermiamo alquanto, essendo che dalla cognizione della sua vita meglio apparirà la ragione dei mutamenti operati nel civile e militare governo della Siria, pei quali egli è in tanta fama presso gli Europei.

Meemet-Ali nasceva in Cavala, piccol borgo della Macedonia, da parenti turchi ivi da gran tempo stanziati. Fin dalla prima sua gioventù avea dato a divedere un'indole meditabonda; un ingegno

acuto, ed una singolare attitudine a tutti gli esercizi che sono propri di quella età nella maniera della educazione orientale. Fin da quegli anni però scoprivasi in lui un germe di straordinaria ambizione, il quale sviluppandosi col crescere della età, dimostrava quale e quanto doveva esser l'uomo cui tormentava un così potente desiderio di primeggiare sugli altri. Rimasto orfano appunto in quella età in cui più rigogliose e meno celate si dimostrano le passioni, fu osservato dal governatore turco che dimorava in Cavala. E siccome tra gli orientali sono di gran pregio tutte le qualità che accennano ad una preponderanza sia negli esercizi del corpo, che nella potenza dell'intelletto, prese con sè il giovane Meemet, il quale avendo dapprima ammaestrato all'esercizio delle pubbliche faccende, fece poi suo commissario a riscuotere i tributi. Oltreciò aveagli data in moglie una ricca donna, la quale recandogli in dote una larga fortuna, ponevalo in grado di farsi innanzi a maggiori cariche. Però l'istruzione che Meemet-Alì avea ricevuta dal governatore di Cavala, se era bastante a renderlo un piccolo commissario di distretto, non poteva al certo aprirgli quella luminosa via ch'egli percorse dappoi. Fra le altre cose ei non avea imparato nè a leggere, nè a scrivere, cosa ch'ei fece nella provetta età di quarantacinque anni; allorquando venne investito dalla Porta della dignità di vicerè. Ma la fortuna volle che a questo difetto, comunissimo fra i Turchi (1), ei provvedesse con la opportuna amicizia di un mercante marsigliese, che avea in Cavala un assai grosso fondaco, e quivi da lungo tempo dimorava. Era questi il signor Leon, il quale preso dalla forte e nobile indole di Meemet, non solamente volle farselo amico, ma aver comune con lui l'istessa casa, dove a poco a poco coll'amichevol conversare tirava il giovine maomettano a benevoli sentimenti verso il nome cristiano, e ad una benefica tolleranza, di cui ne'tempi che succedettero, diede Meemet singolari prove. A quest'amico cristiano debbe egli que'più

(1) Si è pubblicato pochi dì fa un firmano del Gran-Signore, che ingiunge a tutti gli ufiziali della marineria d'imparare a leggere ed a scrivere, e quando non lo facciano nello spazio di tre anni, sieno licenziati.

chiari e nobili sentimenti dei doveri dell'uomo in verso il prossimo, che dimenticati nel Corano, furono per l'avida mente del giovane, siccome saldo fondamento alla sua elevazione futura. Nel 1700, allorchè le armi della Francia sotto la condotta di Napoleone si rivolsero contro l'Egitto, Meemet fu nominato dal Gran-Signore capitano dei soldati che si levarono a Cavala, per raggiungere l'esercito incamminato ad Alessandria. Nella battaglia di Ramanieh, nella quale Lagrange comandava le forze francesi, il Capudan pascià, stato testimonio del coraggio di Meemet-Alì, avealo sullo stesso campo di battaglia premiato con una nuova carica. Nella quale dimostrandosi non meno coraggioso che sagace, non tardò a cattivarsi l'affetto dei soldati albanesi ai quali comandava. Ma nel 1802 richiamato Napoleone dall'Egitto, i feroci signori di quel paese entrarono in una sanguinosa guerra civile, nella quale i pascià ed i Mammalucchi per antiche e mortali gelosie si disputavano la vittoria. Meemet, in queste contese si alzò in tanta riputazione militare, e procedette in quelle turbazioni ed in quelle stragi civili con tanta caldezza, che la storia rimane dubbia del nome con cui debba chiamare i sanguinosi e terribili atti da lui esercitati. Non è rara tra gli uomini di ogni paese e di ogni tempo, la gelosia dei maggiori contro al crescente stato di qualche strordinario ingegno che minacci di sopravanzare la loro fortuna. Il sollecito alzarsi di Meemet-Alì, e la grazia ch'ei s'andava acquistando nel popolo, davano ombra al governatore dell'Egitto, il quale, sotto colore di protezione, procurava ogni mezzo di allontanare da quel paese il giovane guerriero, facendolo nominare pascià di Salonica. Ma la malaccorta gelosia non isfuggì all'attento e penetrativo animo di Meemet-Alì, il quale, conoscendo che il suo finto protettore, invece di procurargli grandezza, se lo sarebbe volentieri tolto d'innanzi, ove l'occasione si presentasse, si deliberò a resistergli apertamente. Forte dell' affezione degli Albanesi, e di quella degli abitanti del Cairo, presso i quali la sua fama erasi ampiamente distesa, rimise in essi la sua causa. Molte e forti rimostranze furono incontanente porte agli Ulema ed agli seeichi, e per loro mezzo al Divano di Costantinopoli. Si opponevano questi al volere del governatore del-

l'Egitto, perchè tentasse di privare il paese di quel solo ufiziale, che s'avea intera l'affezione e la confidenza del popolo. Rappresentavano, che Meemet, era il solo uomo, che, per la sua popolarità e destrezza nelle pubbliche faccende, era atto a tornar l'ordine e la tranquillità a quel paese, che il governatore Khaursehid-pascià aveva miseramente impoverito ed oppresso. Queste rappresentanze venivano fatte da una popolazione in armi, la quale riponendo nel ferro la più salda ragione del proprio diritto, senza pure aspettare la risposta da Costantinopoli, cotanto gli animi erano accesi ed incitati, elesse Meemet alla carica di governatore. Ma egli troppo accorto, per non lasciarsi cader vittima di una incomposta moltitudine, rifiutò le insegne del nuovo potere che venivagli conferito, non tralasciando però di reggere da privato il governo del paese, in modo da soddisfare ad entrambi i partiti, e procurare il comun bene della nazione.

Tanto valore e tanta sagacia universalmente conosciuti, e dalla fama ingranditi, non poterono restar celati al monarca musulmano, il quale applaudendo alla discretezza del suo suddito albanese, e commendandolo pel valore e per la giustizia in quelle difficili circostanze dimostrati, lo confermò nel governo dell'Egitto, conferendogli ad un tempo il grado di pascià a tre code. Malgrado della nuova elevazione, Meemet non avea dimenticato il suo antico protettore ed amico di Cavala. Per la qual cosa fece tosto invitare Leon e la sua famiglia a stabilirsi nell'Egitto, dove l'antica amorevolezza si continuò sotto più lieti auspicî. Il nuovo pascià concedè immunità commerciali alla famiglia dell'amico, per cui potè allargare le sue imprese mercantili sino ai possedimenti inglesi dell'India orientale. E forse da questa mutua affezione ebbe principio quella inclinazione del vicerè pel commercio francese, ch'egli favoreggiava sopra quello di tutte le altre nazioni. Dal suo lato la Francia il ricambiava adoperando la sua possente mediazione presso il sultano. Allorchè l'Inghilterra procurava ogni maniera perchè al viceregato d'Egitto s'innalzasse il mammalucco Elfi-bey, l'ambasciator francese patrocinò a Costantinopoli la causa di Meemet, la quale per altro era sostenuta dalle rappresentanze del popolo e-

giziano, e più possentemente dai soldati albanesi; cosicchè la sublime Porta fu costretta a cancellare la nomina di Elfi-bey, e lasciare che Meemet ritenesse il suo governo.

La forza de'suoi consigli, e la celerità delle sue imprese militari, ricondussero tosto l'ordine nel popolo diviso, l'obbedienza nell'esercito indisciplinato. Gl'Inglesi, che si erano con riguardevoli forze sotto la condotta del generale Frazer impadroniti d Alessandria, espulse ed allontanò dall'egiziano lido; nè ciò solamente egli ottenne mercè del proprio valore, ma ancora per alcuni egregi fatti d'arme, in cui le truppe inglesi restarono perdenti, si cattivò la stima del suo generoso nemico. Per le quali prosperità l'orfano di Cavala, dall'umile ed oscura condizione di semplice borghigiano, sollevossi allo stato di sovrano indipendente, dinanzi al quale l'Arabia e la Nubia tremavano, e l'alleanza ne veniva ricercata dalle prime Potenze d'Europa.

Fin qui il regno di Meemet-Alì corse glorioso e benefico pel suo popolo: i principii avuti dal mercante cristiano avevano portato i loro frutti. Ma la sua gloria, fino allora incontaminata, cominciò a perdere dell'acquistato splendore: l'esecrabile esterminio dei Mammalucchi era prodotto da ben altre dottrine, che da quelle insegnategli dall'antico compagno di Cavala. Se questa sanguinosa pagina si potesse strappare dalla storia, Meemet-Alì troverebbesi collocato colla onorata schiera de'principi saggi e virtuosi. Ma per sua sventura lo spirito sanguinario del maomettanismo durava tuttavia forte nel suo cuore, ed egli in quelle malaugurate circostanze in cui lo avea posto la sua fortuna, seguì gli atroci esempi dati dal pascià d'Albania, nella troppo famosa distruzione dei Suliotti. Egli è creduto altresì avere avuto parte, per malvagi consigli, allo sterminio dei giannizzeri, che con sì orribili circostanze il sultano ordinava nel 1826. Un ambasciadore inglese discorrendo col bey di Tunisi del commercio che questi manteneva colla nazione francese, che avea decapitato il suo legittimo re, rispondeva il bey: *signore, se non erro, i vostri concittadini sono rei dell'istesso misfatto*. Così è: ciascun popolo può annoverare antichi e nuovi delitti, in parte scusati dalla infelicità dei tempi e dalle particolari

occasioni. Ma quando con pacata deliberazione, per soli motivi di ambizione, come appunto accadeva nell'accennata strage, uno o parecchi uomini ordiscono e compiono l'orribile disegno di sterminare un'intera razza d'uomini, oh! allora quel misfatto non trova più scusa in tutta la vastità del senno umano.

Si dice che la colpa fortunata per alcun tempo trova da ultimo la sua punizione; ed il vicerè d'Egitto non isfuggì a quella parte di pena, la quale, non preparata da potere umano, giunge tanto più terribile ed inaspettata, quanto è più incapace di rimedio o di blandimento. Il suo primogenito cadde sul campo di battaglia, con infinito dolore del padre. A ristorarlo di questa sventura sorgeva il secondo figliuolo Ibraim-pascià. Costui di guerriera indole e di indomito coraggio condusse l'esercito egiziano contro i Vaabiti, che con miserabile scempio distrusse, togliendo loro Medina e la Mecca, prendendo e rovinando Deraich loro capitale, ed i loro principali capi mandando prigionieri a Costantinopoli.

Nè solo a militare rinomanza mirava l'ambizioso Meemet-Alì; l'amore delle ricchezze gli era altresì potente stimolo ad avare imprese. Nell'anno 1821 apparecchiato un poderoso esercito, e postolo sotto la condotta d'Ismael-pascià, mandollo nella Nubia nel Senaar per impadronirsi delle miniere d'oro ch'egli credeva esistere in que'paesi. Ma la sua spedizione fu sventurata, perciocchè gli immaginati tesori parevano vieppiù allontanarsi, a mano che l'esercito avanzava; e quando giunse ad una giornata dall'aurea ricolta sospirata cotanto, fu tagliato fuori da una poderosa banda di Nubii, ivi a questo effetto postasi in aguato.

Ma se Meemet era quell'uomo accorto e terribile che abbiamo veduto, i suoi figliuoli non si dimostrarono meno di lui nel maneggio della guerra, intenti ad ampliare coll'armi alla mano i paterni dominii. Il vicerè, tranquillo possessore del trono dei Faraoni, continuava con faticato zelo, che moveva a maraviglia tutti quei popoli, ad introdurre leggi e costumanze europee, ad assimilare gli usi di una decrepita società a quelli delle società incivilite. Esercito, flotta, fortificazioni, mantenimento di truppa, tutto ordinato a modo europeo. Sorsero telegrafi in varie parti delle sue terre;

Digitized by Google

fabbricaronsi razzi alla *congrève*. Non meno avanzata fu l'agricoltura per lungo tempo da'suoi antecessori trascurata; si fecero venire pecore e cavalli delle migliori razze forestiere. Per questo mezzo si ravvivò il languente commercio; le manifatture diventarono, mercè degli opportuni incoraggiamenti, più operose, più ampie. A quest'effetto si accoglievano e con ogni maniera di protezione e di ricompense quegli uomini, che, emigrati o per isventure politiche o per elezione propria, dalle terre europee, venivano a procacciare lor fortuna in Oriente. L'anno 1818 fu segnalato più d'ogni altro antecedente per la grandezza dei disegni, e per la maniera con cui furono condotti a fine dal vicerè. In quell'anno egli spediva in Europa Ismaele Gibraltar con espresso comando di contrarre amicizie ed alleanze con tutte le Potenze più incivilite; mentre ch'egli s'affaticava nella grandiosa intrapresa di scavare un canale che unisse il Cairo ad Alessandria. Olivi e gelsi, piante fino allora sconosciute in Egitto, popolarono quelle fertili campagne; si rizzarono raffinerie per lo zucchero, manifatture di salnitro, fonderie di cannoni. A tener lontano da quelle rive il troppo frequente flagello della peste, introducevansi contumacie, introducevasi la vaccinazione. Dall'altro lato con non meno opportuni provvedimenti si procurava diffondere l'istruzione sino allora troppo negletta; quindi si aprivano collegi e scuole: gl' insegnatori con adatte ricompense animavansi. Pei quali innovamenti in così breve corso di tempo introdotti da un sol uomo, e ciò sotto la feroce legge dell'islamismo, si eccitò l'ammirazione degli esteri potentati, segnatamente della Francia e dell'Inghilterra.

Sui primi moti della greca sollevazione, Meemet-Alì, siccome pronto ch'egli era a valersi delle circostanze, si affrettò a cogliere l'opportunità di quelle turbazioni, per viepiù raffermare la propria potenza nell'isola di Candia. Il quale ardito procedere, giunto agli antichi sospetti ch'erano andati crescendo nella corte di Costantinopoli, finì col dar adito alla malavoglia dell'imperatore contro di lui. Ma i tempi correvano contrarii al sultano, non tanto per la preponderanza della Russia che teneva sempre l'occhio aperto sulle faccende del divano, quanto per lo straordinario sforzo

della nazione greca levatasi in armi a difendere le proprie franchigie e la propria libertà. Ondechè il sultano reprimendo in petto gli antichi e nuovi sdegni, per allora si tacque, ed aspettando tempo opportuno alle sue vendette, nominò Meemet-Alì capo dell'esercito presto a marciare contro la Grecia. Il vicerè conoscendo che sorta di onore era quello, e da quale animo proveniva, rifiutò quel comando, e posto invece Ibraim-pascià a capo di sedicimila combattenti, sostenuto dalla flotta comandata da Ismaele Gibraltar, mandollo a conquistare la Morea, ristorare l'autorità del sultano, e stabilire nelle valli dell'Arcadia una colonia di Mori. Ismaele, sostenuto dal capudan-pascià incontrata ed assalita la flotta greca, ne tornava disfatto dall'ammiraglio greco Miaulis e Canari. La qual rotta cercò di riparare nel seguente anno il vicerè d'Egitto, mandando una seconda flotta egiziana sulle coste del Peloponneso, la quale sbarcata a Modone, s'impadronì di Navarino, di Tripolizza e di altre piazze da guerra importanti. Dall'altro canto il feroce Ibraim correva devastando le provincie della Morea, e quegli abitanti che il ferro risparmiava, ne spediva prigionieri in Egitto.

Nondimeno Meemet-Alì si ebbe più tardi a pentire dell'aver messo mano in quella violenta repressione della Grecia, e si ebbe ad accorgere che il servigio renduto in quella circostanza e per un sì brutto fine, non era atto a sopire nel cuore dell'irritato sultano la tremenda gelosia che da lungo tempo il rodeva. Chi toglie altrui la libertà, è indegno di conservare la propria; questa misura pose Iddio nelle umane faccende a conforto dei deboli e degli oppressi. L'ammiraglio Codrington colla flotta inglese seguita dalle squadre francesi e russe, colta la flotta turca ed egiziana nella baja di Navarino, e chiusa l'entrata, parte delle navi ivi raccolte arse, parte affondò, con infinita distruzione delle ottomane forze, le quali prostrate da quell'inopinato e terribil caso, diedero luogo al risorgimento della greca libertà, cagione di letizia a tutta l'ansiosa Europa.

Meemet-Alì dopo questo fatto, ritiratosi dalle contese europee, raccoglieva le sue forze, e le sue cure indirizzava al proprio governo dell'Egitto. Assoluto, ma sagace signore, considerava le ter-

re d'Egitto come sue proprie, e però ogni loro prodotto regolava a'suoi fini. Le città egiziane appresentavano un vasto deposito di merci che uscivano ed entravano, ed egli da tutte ritraeva tributo, concedendo solamente franchigie a'mercanti francesi in virtù di un'antica riconoscenza. Rigido era il modo dell'esazione dei tributi; la sete di danaro tormentava il vicerè; in qualunque modo la sbramasse, poco si curava del giusto e dell'onesto. Per la qual cosa quell'antica popolarità ch'ei s'aveva acquistato colle passate imprese di guerra, le quali attraggono sempre l'ammirazione de'popoli, perchè accompagnate da un certo senso di generosità, si andò per queste sue avare predazioni scemando. Nondimeno l'indistinta protezione con la quale favorì i Greci ed i Francesi, e la sua costante opera a diffondere l'istruzione nei popoli egiziani, lo rimise in quella estimazione, che con atti dispotici ed inumani egli avea per un tempo perduta.

L'esempio della Grecia vendicata in libertà coll'aver scosso il tirannico giogo della Porta, congiunto coll'antica ambizione, che da lunga mano covava mosse il vicerè d'Egitto, il quale, a somiglianza degli antichi Romani, ammaestrato da'proprii nemici, invase le provincie della Siria, e con fortunate armi avanzandosi nelle terre asiatiche, diede a temere di volersi gittare su Costantinopoli e spodestarne l'imperatore. Son note le battaglie di Koniah e di Nezib poco sopra da noi descritte; noto l'intervento europeo nella lite orientale, e la maniera con la quale questa famosa lite si terminava. Per la qual cosa, lasciando intero ai lettori il giudizio di Meemet-Alì, che noi non sapremmo con qual nome più convenevole chiamare, ci recheremo invece dinanzi a quella città dove prima cominciò a cadere la sua fortuna contro lo sforzo delle armi europee, vogliam dire Bairut (1).

(1) Ecco in qual modo un alto e profondo pensatore francese, Lamartine, dinanzi ai rappresentanti del suo paese parlava di Meemet-Alì e d'Ibraim:

« Ecco il pascià d'Egitto risuscitare l'Arabia. Gli è uno schiavo ribellato. Che monta? Questo è il modo della legittimità orientale. Questo

Là dove comincia ad alzarsi il monte Libano sorge Bairut, l'antica Berito, già tempo colonia di Sidone, dove per la prima volta, come è fama, si cominciò a fabbricare il vetro. Cedendo l'Oriente alle forze dell'impero, Berito divenne sotto Augusto una romana colonia, la quale ebbe il nome dalla figliuola di quell'imperatore, e si chiamò Giulia Felice, qualità che le si conveniva per la fertilità delle terre, per la bellezza del clima e la maginificenza del sito. Distrutta nel 1756, e risorta dalle sue rovine, cadde nelle ma-

schiavo opera portenti; egli è banditore della civiltà orientale. Signore dell'Egitto, dell'Arabia, della Siria, nel suo vasto ed ambizioso animo comprende tutto l'ottomano impero, il quale, ove non sia chi l'arresti perrà in sua balia. Ei volge in mente di compiere quelle riforme, che il moribondo impero turco non seppe operare. Allorchè un uomo sorge in Oriente, dove non ha nè istituzioni, nè politico costume, ma solo un padrone e degli schiavi, un tal uomo rimane solitario nella propria grandezza: egli è una luminosa meteora, che rompe con fuggiasca luce le dense ed uniformi tenebre che ravvolgono un'intera nazione, che opera gran cose colle forze delle migliaia di braccia a lui serve, ma che non solleva fino ai propripri concetti il suo popolo, che rimane alla lunga da lui discosto. Costui nulla fonda, nè forma discendenza, nè leggi, nè civili ordinamenti; di lui parlando poeticamente, si potrebbe dire, che morendo si piega dopo di sè il proprio genio, in quella guisa ch'ei ripiega la sua tenda, lasciando in sua vece un vuoto, così nudo, così deserto, come se niuno vi fosse stato. Meemet-Ali è un amministratore a modo di quei paesi, il che importa, un espilatore di popoli, che preme da loro quant'oro ei si hanno acquistato coi sudori, col proprio sangue.

Ibraim nel suo paese è un eroe; l'Occidente non ha forse soldato di lui nè più intrepido, nè più generoso, più conformato alla vittoria. Ei non anela che alla guerra; la guerra è tutta per lui; e la esercita con alacrità straordinaria; dategli un varco, e si lancerà dall'uno all'altro capo della terra. Egli è di que'siffatti uomini, che allora solamente s'arrestano, che sono caduti, come Alessandro, come Gengis. Ma ora la sua salute rotta e logora dalle fatiche dei campi e dallo stravizzo continuo, l'avvisa della propria debolezza. E non è figliuolo di Meemet-Ali; egli è generato da una donna che un dì sposava Meemet; non ha perciò diritto al paterno retaggio. Meemet non ha adunque figliuoli, tranne i nipoti di picciolissima età. »

Digitized by Google

Lorenzi dis. Lit. del Guttenberghi

Bairut, e il Monte Libano.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

ni dei Saracini, ai quali la tolse Baldovino re di Gerusalemme. Ma ripresa in sul cominciare del decimosecondo secolo da Saladino, andò mutando signori secondo la varia fortuna dei crociati. Abitata dall'emir Facardino, di cui toccammo più sopra, dopo la costui sconfitta e morte, venne in potere di Costantinopoli. Pari alle altre antiche città, Bairut porta qua e là avanzi di rovine le quali indicano la varia fortuna a cui dovette soggiacere ai tempi della sua grandezza. Sopra una parte di quelle rovine sorge la moderna città piacevole per sito, per graziosi dintorni, per la clemenza di un aere purissimo, e per una maravigliosa varietà di scene e di costumi, come si osserva in quasi tutte le città dell'Oriente poste sulla riva del mare. Avea Bairut, prima che le squadre europee provassero contro di lei la forza delle loro armi, diecimila abitanti, i quali, diradati all'appressarsi della guerriera tempesta, lasciarono quasichè deserta la città, che bersagliata dal fulminare delle artiglierie inglesi, non rappresentò in poco d'ora, che un altro cumolo di rovine aggiunte alle antiche. Un molo piccolissimo forma dinanzi alla città un piccol porto, stanza alle navi di minor portata. Da questo porto, che è siccome intermezzo al commercio europeo ed asiatico, giungono e partono le diverse mercatanzie, che vengono scambiate tra i due continenti. Da questo a cinque milioni ascendeva il valore di quel commercio, ora guasto e discontinuato. Occupa la città una graziosa collinetta, la quale con dolce pendìo va sino al mare dibassando. Una piccola lingua di terra seminata di macigni, sporgendosi in mare, porta le fortificazioni turche di aspetto bizzarro e singolare. Questa lingua di terra e le circostanti colline lussureggianti per ricca vegetazione; i gelsi piantati per ogni dove e di piano in piano sorgenti da terrazzini artefatti, i carrubi col loro verde cupo e la maestosa cima, i fichi, i platani, gli aranci ed una infinita quantità di alberi e piante straniere ai nostri climi, spiegano all'occhio del viaggiatore un magnifico e delizioso prospetto. Più in là sul primo pendìo de'monti, gli oliveti coprono col loro verde cenerognolo la restante veduta della scena. Dove incominciano a sorgere le montagne del Libano, s'aprono profonde e tenebrose gole, dove l'occhio si perde nella lon-

tananza e nel monotono colore del cielo. Sgorgano da que' monti larghi torrenti, che divenuti fiumi, si versano da varie parti su Tiro e Sidone, su Tripoli e Latakié. La spiaggia di Bairut battuta di continuo, e talora coperta dalle onde spumeggianti, è avvivata per l'ordinario da lunghe schiere di Arabi risplendenti per abiti e per armi, quali intesi alle faccende commerciali, quali in su quelle amene rive in varie guise ozianti.

Le case della città sorgono qua e là confusamente aggruppate, in guisa che le une servono di terrazzo alle altre. Piano ne è il tetto, in alcune merlato, le finestre ad archi moltiplicati, e chiuse ermeticamente da grate di legno dipinto; le chiome de' palmizi, che paiono germinati e sorti dalla nuda pietra innalzantisi fin sopra i tetti, come se volessero recare un po' di verde all'occhio delle misere donne imprigionate negli harem; questo contrasto di natura viva e rigogliosa con la oscura solitudine che circonda quelle case, ti annunzia un paese assai diverso dal tuo. Il lato sinistro di Bairut va di mano in mano abbassando, siccome l'altro, verso la marina; è una catena di picciole lingue di terra ricoperte di erba e di piante, protette dai flutti del mare solamente da una fila di rupi e di scogli cosparsi di antiche rovine. Più oltre tu vedi le colline di sabbia rossa, simile a quella dei deserti egiziani, prolungarsi innanzi, siccome un capo, e servire ai marinai di riconoscimento. Su la vetta di questo capo vedi spuntare le chiome di una foresta di pini italiani, fra i quali, qua e là disseminati, trapassando l'occhio, va a riposarsi sul dosso di un'altra catena del Libano, e arriva fino all'eretto promontorio sul quale un dì sorgeva la magnifica Tiro. Dal lato opposto al mare compaiono, come lanciati in aria a guisa di tante colonnette separate, gli altri comignoli delle moschee. Le fortezze moresche, le cui diroccate mura portano una moltitudine di piante parassite, stanno d'ogni intorno a sopraccapo della città. I merli ovali delle mura, il vario aspetto della campagna seminata di gelsi, e i piani tetti, le bianche muraglie delle case o degli abituri de' contadini siriani, fanno piacevol mostra all'occhio dello spettatore. Da ultimo scopronsi al di là le colte aiuole de' colli di Bairut, popolate di vaghe

casuccie, di conventi greci, di conventi maroniti, di moschee o di santoni, e vestite di fogliame come i più fertili colli delle terre toscane o piemontesi. E per campo a tutta questa varietà di terre, di edifizi e di piante, sempre il Libano variandosi a mille colori, ora aggrupandosi in gigantesche masse, e diffondendo le sue grandi ombre, o facendo scintillare le sue nevose cime su tutta la scena di questo delizioso orizzonte.

La campagna al di qua di Bairut ti spiega innanzi un vasto piano di campi mirabilmente coltivati e cinti all' intorno di fronzuti alberi che ne celano quasi il suolo; qua e là casucce sporgenti in alto il loro tetto, come altrettante vele bianche sopra un oceano di verdura. L'orizzonte va via restringendosi a mano che procede fra una lunga ed amena collina, in vetta della quale sorgono le bianche mura di un greco convento, ombreggiate in bella guisa da pini qua e là sorgenti. La collina digrada sensibilmente, sorretta da muri di pietra, vestita di oliveti e di gelsi, sinchè l' ultimo suo lembo si bagni nel mare, dal quale a un tratto discostandosi, ti si apre innanzi più lontano una seconda pianura che si divalla dall' una e dall' altra parte per dar passo ad un fiume, il quale dopo aver lungamente serpeggiato tra boschi di verdi quercie, viene con le sue torbide acque a gettarsi nel golfo d' Acri. Inoltrando i passi in quest' amena campagna, ti si parano innanzi seduti sui terrazzi delle casipole donne e fanciulli variamente aggruppati e confusi. Innanzi a ciascuna casa, in mezzo ai tronchi di gelsi o di olivi, l' Arabo costruisce un focolare con tre pietre, e quivi la moglie prepara il pranzo alla famiglia; gittasi una stuoia sopra un bastone, che dal muro giungendo ai rami dell' albero, forma una specie di tenda sotto la quale si compiono tutte le faccende casalinghe. Donne e fanciulle stannosi tuttodì accoccollate e intente o a pettinare i loro lunghi capelli, e attrecciarli, o ad imbiancare i loro veli, tessere la loro seta, nutrire galline, sollazzarsi, cianciar tra loro, come ne'nostri paeselli le donne di contado.

La città di Bairut ha sopra le altre della Siria alcuni privilegi a lei proprii, segnatamente nel culto religioso. In parecchie ville abitano ivi da lungo tempo ministri di varii paesi, fra i quali ti av-

viene di quando in quando trovare uomini colti, abitanti dei monasteri della montagna, vescovi, preti, dotti, maroniti. Il giorno di sabato, come in quasi tutti i paesi orientali, non lascia credere al viaggiatore di essere in terra straniera. Un dolce senso di tranquilla consolazione gli viene ispirato nell' anima col sorgere del mattino; ed allora la chiesa o la cappella domestica dei tempi della sua giovinezza, divenutagli più cara nell' età avanzata, e ne' paesi che non sono suoi, gli si affaccia all'immaginativa, allorchè s' inoltra dentro ai viali fiancheggiati da melagrani, da spini, da boschi di olivi per recarsi alla cappella siriana, tutta circondata da olezzanti giardini. Numeroso è il convegno, pietosi ed espressivi i religiosi ufizi, che ti parlano entro all'anima, forse perchè compiuti in terra non tua. Sorge in vicinanza una chiesa di missionari, i principali americani: uomini discreti e di viva fede, degni di grandissimi encomii, per aversi tolto il lento e difficile incarico di distruggere in que' paesi inveterati pregiudizi, ravvivare colla pura luce del vero, popoli e preti cresciuti in profonda e rude ignoranza. Lento debb' essere il loro progresso verso un così arduo scopo, rari i convertiti: nondimeno è dolce l' osservare come siasi svegliato in parecchi monasteri ed in altre case una pietosa ansietà, una riflessione, che promettono buoni frutti. Frequenti e vive sono le conversazioni tra i missionari ed i preti scismatici, alcuni dei quali, persuasi della verità, hanno abbandonato le false massime e le misere illusioni di loro credenza, abbracciando lietamente la speranza e la fede dell'evangelo, più pure e più consolanti. L' educazione è il più sicuro strumento per avviare a più felice stato le crescenti generazioni; codesta benefica luce dovrebbe penetrare tutta la terra, e l' Oriente la invoca da tanti secoli.

Le navi in terribile apparato di guerra stanno schierate dinanzi al porto. Si riconoscono le varie bandiere spiegate al vento; qua il leopardo britanno, là svetola l'aquila imperiale, in mezzo l'odrisia luna. Abiti europei misti ad abiti ed armi ottomane; ecco l'armata degli alleati. Tuonano le artiglierie da tutte le parti, e l'antica Tolemaide, debolmente rispondendo dalle mal difese mura, è bersagliata a un tratto da mille colpi; crollano gli antichi merli,

fuggono spaventati i rari difensori: un orribile scoppio s'ode di mezzo alla città, che con vasta ed improvvisa rovina manda in aria le conserve egiziane; cresce lo scompiglio negli atterriti cittadini; le mura sfacellate danno adito agli assalitori, non v'è più alcuno che resista: e gli alleati entrano nella deserta città d'Acri.

In questo modo alle antiche rovine ed alle recenti, che la rabbia e le armi d'Ibraim aveano sparso intorno a questa città, si aggiunsero i moderni guasti. Sicchè una città altre volte sì bella, ornata di saldi edifizi, fiorente, non ha più nulla da offrire se non se l'aspetto delle proprie rovine, le quali siccome muta storia, attestano le dolorose vicende del passato. Levasi sugli altri edifizi, che furore dell'armi non ha bersagliato, la maestosa moschea, monumento della liberalità e della divozione del feroce Diezzar: a questa pure ebbe a sopportare la sua rovina, quantunque la saldezza dell'edifizio e l'essere stato difeso dalle case circostanti, abbianlo in parte riparato dai colpi nemici. Diezzar avea fondato questa moschea quasi a riscatto delle commesse atrocità; e quantunque poco capace della virtù del pentimento, erasi recato a quest'atto di divozione per segreti incessanti timori che l'agitavano, od anche mosso da naturale ambizione. Si dice di questo Turco che fosse tanto superbo, e di sì crudeli voglie, che non avrebbe temuto avventarsi agli altari colla minaccia sul viso a cercarvi la vittima che tentasse sfuggirgli. Ma la storia ha fatto giustizia di lui, e il nome di feroce che gli serbano tutte le lingue, qualifica abbastanza una vita rotta al vizio ed ai misfatti.

La moschea di cui parliamo sorge adunque con magnifico aspetto sopra le mura della città, ombreggiata dal sicomoro e dal palmizio, e rallegrata dal soave mormorio di una fontana che si spande intorno con limpide acque e trasparenti. Quando in su la sera l'incerta luce del giorno, cotanto cara ai turchi, cominciava a diffondersi sull'orizzonte, si dice che quel tiranno fosse solito recarsi a pregare sotto i circostanti corridoi e sotto le cupole da lui stesso erette, quasi che da quell'alto luogo, più lontano dalle umane imprecazioni, che s'avea tirato addosso, sperasse dal cielo un perdono da lui non invocato. E certo in quella sua solitudine gli spettri

delle migliaia d'uomini da lui fatti freddamente trucidare a tradimento, e spesso col sorriso sulle labbra, o incatenati in una torre e alla rinfusa mietuti dalla scure de' carnefici, o sepolti nei flutti del mare, sarannosi presentati alla sua turbata immaginazione, e gli avranno rivelato, che se tutti possono dimenticare il delitto, la coscienza non lo dimentica mai. E Diezzar, come tutti gli altri, lo sentiva, e divotissimo era nella moschea, e le sue preghiere diceva ad alta voce, genuflettendo, battendosi il petto, e prostrandosi con uno zelo pari a quello di un santone. Dicesi che morisse nel suo letto tranquillo, impassibile, senza dar segno di pentimento intorno agli ottant' anni di sua vita. Il cavaliere Sidney-Smith narrava, che seduto una sera con Diezzar sul suo divano, costui dolente di qualche recente sinistro, avea minacciato l'ammiraglio, lasciandogli intendere, come gli era facile imprigionarlo di presente od anche metterlo a morte. *Lo potete*, avea egli risposto, *ma*, additandogli la sua nave capitana ancorata nel porto, *prima che il sole tramonti Acri non sarà più che un mucchio di rovine*. La parola del cavaliere inglese, in guisa certo da lui non preveduta, si adempie ora per opera de' suoi stessi concittadini.

Accanto alla moschea che abbiamo accennato, dalla sua sinistra parte, vedesi un bazar novellamente costrutto (1). Le muraglie sprovviste che stanno in sul primo piano della tavola, son quelle di un antico castello, che altre volte sorgeva a far bella mostra di sè cogli altri edifizi di Acri; le poche navi raccolte nel porto accennano una potenza decaduta, che tuttavia conserva un qualche segno non dispregevole de' suoi tempi passati, ma che lotta nelle estreme ore della propria agonia.

Ritraendo ora l'occhio da questi dolorosi oggetti, lo spettatore li riposa volentieri sul monte che sorge all' incontro della città: egli è il monte Carmelo, circondato da stupende poetiche memorie di tempi andati, al pari del greco Parnaso o dell' Olimpo. Le sue

(1) Con questo nome s'intende un edifizio porticato all' intorno, dove in Oriente si esercita il mercato, e vi si sta ad ozio, come nei nostri caffè di Europa.

[illegible] fatti [illegible]

[illegible] e [illegible]

[illegible] ar, [illegible]

[illegible] di [illegible] era n[illegible]a, [illegible]

[illegible] il [illegible]

[illegible] o [illegible] n[illegible]

[illegible] tranquillo [illegible] a [illegible] pent[illegible]

[illegible] y-S[illegible]

[illegible] a [illegible] addi-

[illegible] port[illegible]

[illegible] *ecchio di* [illegible] rola

[illegible] lui [illegible]

[illegible] dio.

[illegible] e co[illegible]to [illegible]

[illegible] la ta[illegible]

[illegible] a far [illegible] di

[illegible] raccolte [illegible]

[illegible] tavia [illegible] qualche

[illegible] d[illegible] noi [illegible] otta nelle

[illegible] ttatore li

[illegible] all' inc[illegible] tà [illegible]

[illegible] tiche memorie [illegible]

[illegible] Pa[illegible]aso o dell' O[illegible]po [illegible]

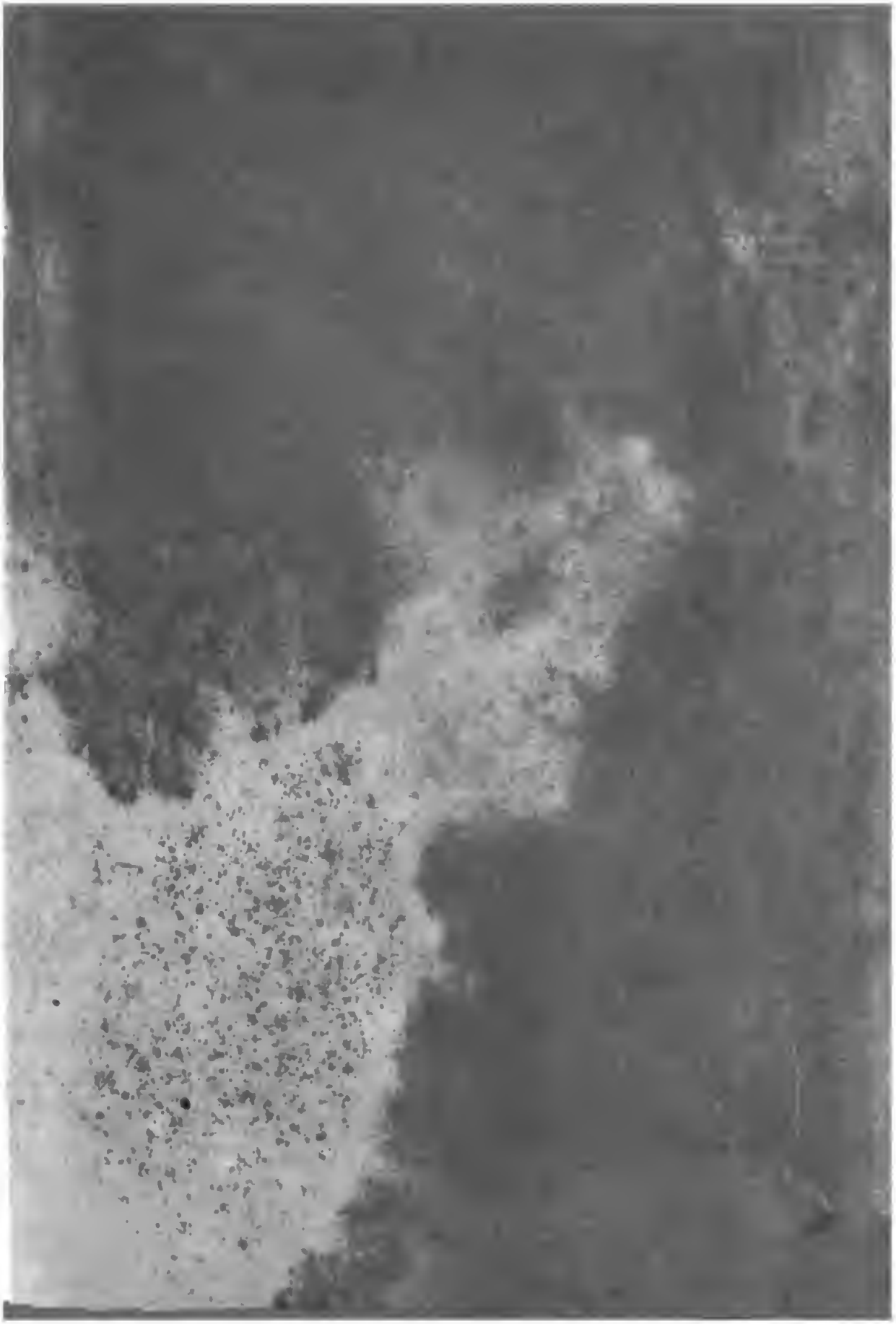
[illegible] mo, [illegible]

Longhi dis. Litog. del Guttemberghi

Mura di S. Giovanni d' Acri. (Costa di Palermo).

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google



Digitized by Google

Il Monte Carmelo guardante il mare.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Longhi Sc. Lit. del Guttemberghi

S. Giovanni d'Acri, ed il Monte Carmelo in lontananza

Digitized by Google

Digitized by Google

Lenghi dis. Lit. del Guttenberghi.

Vicinanze di Caipha; Baja d'Acri.

Digitized by Google

Longhi dis. Litog. del Guttemberghi

Antico edifizio di S. Giovanni d' Acri.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Digitized by Google

falde scendono a bagnarsi nel mare di Acri, ed ei sorge coronato da un monastero con la piccola città di Caifa a' piedi. La sua verdura, i suoi boschi, la sua variata superficie lo rendono non meno delizioso alla veduta, che acconcio alla contemplazione.

Pari alle altre città dell' Oriente, Acri rappresenta all' occhio il contrasto di una florida e ridente campagna, colle ruine sparse nei suoi dintorni, con la cupa e silenziosa indole de' suoi abitanti, col mistero de'suoi edifizi, e collo strano costume de'suoi abitanti. Ma nè il soave profumo degli aranceti, nè la lieta verdura del Carmelo, nè le sue rimembranze possono gittare un velo sulla misera nudità del paese. Il sorriso del cielo e della natura vi rendono doppiamente acuto il pensiero della presente solitudine. Un popolo che non può presentare al mondo altro che un cielo ridente e dei monumenti, diventa una miseranda cosa. Ma procediamo oltre, chè ne richiama a sè la città di Giaffa sorgente sulla sua verde collina, e maestosamente avanzantesi nel mare. Magnifico prospetto si para innanzi, specialmente a chi giunga dal deserto. Dalla parte occidentale è bagnata dal mare spumeggiante di continuo con ispessi marosi intorno agli scogli, che cingono a difesa il porto. Da settentrione levasi, ornata da ridenti giardini, che paiono, quasi per incanto, sorgere dal deserto che li circonda, per ombreggiarne o coronarne i ripari. Da questo lato si procede sotto una volta eretta, odorosa, di palmizi, di melograni carichi dei loro rossi e stellati fiori; di cedri marini dal frastagliato fogliame, d' aranci, di fichi, di limoni alti come il nostro noce d' Europa. L'aria così impregnata dalla varia soavità di odori, portati dal marino vento, vi ricrea dolcemente i sensi, vi trae a pari idee di dolcezza e di felicità. Il suolo biancheggia di fiori d' arancio, che il vento se ne porta, come tra noi, le foglie d' autunno. Tratto tratto ti sorgono innanzi fontane turche a mosaico di marmo variopinto, e da esse pendenti capaci tazze di rame sospese a catenelle, che invitano il viandante a rinfrescarsi con quelle limpide acque. Intorno alle fontane stanno gruppi di donne intente a lavarsi le piante; altre ad attinger acqua in urne di antica forma. Ma in mezzo a questo continuo profumo della terra, a questo variato e grazioso spettacolo

di fiori, di piante e di limpide acque, vedi a un tratto sorgerti dinanzi la città co' suoi candidi minaretti, i suoi merlati terrazzi, i suoi balconi alla moresca; e spiccare dal lato orientale dal bianco ed interminato campo di sabbia, che subito dietro lei distende l'immenso deserto, che dall' Egitto la divide.

Jaffa, o Yaffa, l' antica Joppe della S. Scrittura, è uno dei più antichi, dei più rinomati porti del mondo. Era tanta la fama della sua bellezza, che i primi abitatori ne vollero perpetuare la memoria chiamandola bella, come suona il nome di Joppe. D' Anville deriva il nome di Jaffa dal primitivo vocabolo di Joppe, che è Jafo. Un' altra città dello stesso nome, la quale fu presa dai Romani, era nelle terre ebraiche: e da questa forse ha tratto il nome Joppe, Antichissima vuolsi questa città, e Plinio stesso ne attribuisce la fondazione ai tempi antidiluviani. Da Joppe dicesi che Noè entrasse nell' arca. Sgombrata la terra dal diluvio, il patriarca diede in retaggio a Sem suo primogenito tutte le terre dipendenti dalla città fondata da Jafet suo terzo figliuolo. Finalmente Joppe, secondo le tradizioni di quei paesi, chiude la sepoltura del secondo padre del genere umano.

Secondo alcuni eruditi viaggiatori, Joppe toccò in retaggio ad Efraimo, e con Ramle e Lidda formò la parte occidentale di questa tribù. Altri la fanno della tribù di Dan. I Greci, soliti a mescolar tutto con la favola, dicevano che Joppe avea derivato il nome da una figlia d' Eolo, e in vicinanza di questa città, affermavano che Perseo avesse liberato Andromeda legata allo scoglio. Plinio narra, che Scauro cavaliere romano portasse da Joppe a Roma le ossa del mostro marino suscitato da Nettuno contro la misera figliuola di Cefeo. Pausania afferma altresì che vedeasi presso la città una fonte, nella quale Perseo erasi lavato dal sangue onde il mostro avealo bruttato; e finalmente lo stesso S. Girolamo racconta che al suo tempo mostravasi ancora a Joppe lo scoglio e la catena a cui Andromeda fu avvinta.

A Joppe afferrarono le flotte d' Iram cariche dei cedri pel tempio di Gerusalemme, e di quivi pure imbarcossi il profeta Giona quando fuggiva dal cospetto dello sdegnato Iddio. Cinque volte

Digitized by Google

Digitized by Google

Giaffa (l'antica Joppe).

Digitized by Google

cadde in potere degli Egiziani, degli Assiri, e de' vari popoli che guerreggiavano i giudei, prima che i Romani entrassero nell'Asia. Arsa da Giuda Maccabeo, perchè i suoi abitanti avevano messo a morte dugento giudei; vide poscia S. Pietro risuscitarvi Tabino, e riceverví insieme con Simone il cuojaio, gli uomini venuti da Cesarea. Disfatta da Cestio nei primi tumulti della Giudea, da alcuni pirati ivi ricoveratisi ne furono riattate le mura, finchè l'imperatore Vespasiano, recatala in suo potere, vi pose presidio romano.

Joppe esisteva adunque ancora due secoli dopo, ai tempi di San Gerolamo, che le dà il nome di Jafo. Passata poscia con tutta la Siria sotto la dominazione saracena, la troviamo nominata negli storici delle crociate, dicendoci essi che servisse di comoda stanza alle navi europee, che di quivi mandavano armi e munizioni ai guerrieri crociati. Saladino la ritolse ai cristiani, e Riccardo *cuor di leone* a lui. Vi rientrarono poscia nuovamente i saracini, e vi fecero orribile strazio di quanti cristiani vi poterono cogliere. Quando la prima volta S. Luigi viaggiò in Oriente, era già stata redenta dalle mani degl' infedeli, dacchè trovò ivi un Gualtiero di Brienna, che sotto il nome di conte di Jaffa ne avea la signoria. In questa città la moglie di S. Luigi si alleviò d' una bambina, cui diede il nome di Bianca, e quivi il santo re ricevendo l' infausta novella della morte di sua madre, mescolando al gaudio paterno il dolore filiale, gittatosi ginocchioni, esclamava: « Vi ringrazio, o mio Signore, perchè mi lasciaste la mia cara madre sino a quando fu il voler vostro, e perchè ora secondo lo stesso vostro volere l'avete a voi richiamata. È vero che io l' amava sopra tutte le creature del mondo, e ben lo meritava, ma poichè fu in piacer vostro di tôrmela, sia benedetto eternamente il vostro nome. »

Sotto la potestà de' cristiani avea Jaffa un vescovo suffraganeo alla sede di Cesarea. Ma quando i cavalieri furono costretti di sgombrare interamente di Terrasanta con tutta la Palestina, cadde sotto il giogo dei soldani d'Egitto, e poscia sotto la turca signoria. Da quel tempo fino a noi trovasi nominata in tutti i viaggi a Gerusalemme. Nondimeno ella non fu ridotta che da un secolo nello

stato in cui si vede al presente; dappoichè Monconis, che visitò la Palestina nel 1647, non trovò a Jaffa se non un vecchio castello e tre grotte cavate nel macigno. Thevenot, altro più recente viaggiatore, aggiunge, che i monaci di Terrasanta aveano sul limitare di quelle grotte rizzato parecchie trabacche di legno, che furono poi costretti da' turchi a demolire; la qual cosa giova a spiegare un passo della relazione di un frate veneziano, il quale racconta che tutti i pellegrini capitati a Jaffa, venivano rinchiusi in una caverna. La strettezza della città e la miseria de' suoi abitatori è universalmente conosciuta; e Volney, dotto ricercatore delle antichità, parla diffusamente della moderna Jaffa; racconta i durati assedi nelle guerre di Dàher e di Alì-bei; parla della bontà dei suoi frutti, dell'amenità dei giardini, e di tutto quanto vi ha di più notevole dentro e fuori delle mura. Oltre alle due fontane celebrate dai viaggiatori, lunghesso il mare, in quella parte che risale alla città di Gaza, trovansi delle acque dolci, e basta scavare alquanto con la mano la sabbia del lido, perchè tosto ne zampilli un' acqua limpida e fresca. Manomessa nelle guerre di Dàher, nelle quali il furore de'combattenti era la sola legge di guerra, la misera Jaffa ebbe a sopportare tutti gli orrori delle città predate e ripredate: la sua piccolezza non la potè salvare dalla rabbia dei gelosi rivali. Ma qui non si fermò la sua malvagia fortuna, chè dovea vedersi assalita e presa da nuove armi e da nuovi conquistatori. I Francesi la presero d' assalto nel 1799. Tornati i Francesi nell'Egitto, gl'Inglesi congiunti alle truppe del gran-visir, rizzarono un baluardo su l'angolo sud-est della città, Abu-Marra, favorito del gran-visir ne fu nominato comandante. Se non che Diezzar-pascià d'Acri, dichiarato nemico del gran-visir, appena partita l'armata ottomana, venne a por l'assedio a Jaffa. Per nove mesi valorosamente si difese Abu-Marra, ma disperatosi della resistenza, trovato un varco per la via del mare, abbandonò la città preda al nemico. Le ruine che scopronsi nella parte occidentale sono il luttuoso frutto di quell'assedio. Morto Diezzar, Abu-Marra eletto pascià di Gedda sul Mar-rosso, facea suo viaggio per la Palestina, allorchè per una di quelle tante ribellioni così fre-

Digitized by Google

Bazar di Giaffa.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

[illegible]

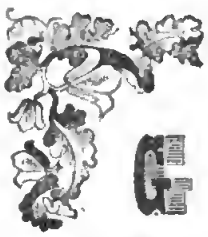
[illegible] nel gennaio [illegible] tutta cinta di vari frutteti, di piante d'ogni genere. Le [illegible] a [illegible] una pianura ricoperta di giardini. Frequente è il suo commercio con l'Egitto. Singolare è l'aspetto del suo bazar distinto dall'usato stile orientale, con certe proporzioni piuttosto accennanti al gotico, che lo rendono oltremodo osservabile in [illegible] ad una città turca. Vedonvi spiegati sotto [illegible] bizzarre [illegible] tappeti d'ogni colore, d'ogni prezzo, vesti, [illegible] e più strane e [illegible] a vedersi. [illegible] sti alla [illegible] cendati, [illegible] bi, affari, si [illegible] che nelle [illegible] dette borse europee. [illegible] gruppo di fumatori grav[illegible] si-schiavi che recan[illegible] donne, uomini d'ogni età, d'ogni condizione; piacevol[illegible], dove si muovono e agiscono [illegible] le varie figure della città e [illegible] venut[illegible] da paese [illegible]. Sono suoi prodotti l'olio di sesamo, [illegible] il grano, il riso, ma sopra tutto profitta dal commercio del fer[illegible] quattro grandi fabbriche di sapone. Di sei mila abitanti [illegible] sono ca[illegible] dal[illegible] settecento gr[illegible] il rimanente. Non ha [illegible] sono movimento gr[illegible] del campo [illegible] Tende infinite [illegible] late d[illegible] bia[illegible] piano e l'affac[illegible] de' soldati, [illegible] more delle voci [illegible] degli strumenti [illegible] questi [illegible] ata [illegible] ivi [illegible]

quenti in Turchia, arrestatosi di subito a Jaffa, ricusò di recarsi nel suo pascialato. Solimano pascià d'Acri, secondo successore di Diezzar, avuto comando di attaccare il ribelle, Jaffa fu novellamente assediata. Ma dopo essersi ivi alquanto sostenuto, il ribelle si rifuggì presso Mahmet-pascià-Adem, pur allora nominato pascià di Damasco. Caduta così l'antica Jaffa per un corso di sinistre fortune fra le più povere borgate della Palestina, alcuni de'suoi governatori aveano procurato di ristorarla, quando un terremoto, cagionato dai sotterranei vulcani del Mar-morto, l'ebbe quasi distrutta nel gennaio del 1837. Collocata su di una graziosa collina, Jaffa è tutta cinta di vari frutteti, di piante d'ogni genere. Le si stende a piedi una pianura ricoperta di giardini. Frequente è il suo commercio con l'Egitto. Singolare è l'aspetto del suo bazar discostantesi dall' usato stile orientale, con certe proporzioni piuttosto accennanti al gotico, che lo rendono oltremodo osservabile in mezzo ad una città turca. Vedonsi spiegati sotto quelle bizzarre arcate, tappeti d'ogni colore, d'ogni prezzo, vesti, frutte, legumi, bestie, e più strano e miserando a vedersi, quantunque raro, schiavi esposti alla vendita. Questo bazar è il sito di riunione a tutti gli sfaccendati, degli stranieri, compratori e venditori; ivi si trattano cambi, affari, si ciancia, si ozia nè più nè meno che nelle nostre così dette borse europee. Qua un gruppo di fumatori, gravi, silenziosi; schiavi che recano rinfreschi, donne, uomini d'ogni età, d'ogni condizione: piacevol teatro, dove si muovono e agiscono tutte le varie figure della città e le venute da paese straniero. Sono suoi prodotti l'olio di sesamo, il cotone, il grano, il riso, ma soprattutto profitta dal commercio del ferro. Possiede quattro grandi fabbriche di sapone. Di sei mila abitanti cinquecento sono cattolici, da sei a settecento greci-scismatici, un cento armeni, musulmani il rimanente. Non ha guari erano i suoi dintorni avvivati dall'insolito movimento guerriero del campo d' Ibraim, che osteggiava Acri. Tende infinite per ogni lato distese e biancheggianti per lo aperto piano, e l'affaccendarsi de'soldati, e il rumore delle voci, dei cavalli, degli strumenti, davano a questi luoghi un'inusitata apparenza, richiamavano alla mente tempi e uomini ivi presso come

questi aggirantisi, armati, presti al sangue, alle vendette. Il campo d'Ibraim era nuovo spettacolo per i quieti abitatori di Jaffa, le memorie che risvegliava. pietose, dolenti, come di passate sciagure.

# GERUSALEMME

LE PROFEZIE AVVERATE. — IL SANTO SEPOLCRO. — IL GETSEMANI. BETANIA. — LA CAPPELLA DI BETLEMME.



GERUSALEMME! che cosa non dice questo nome? a chi non porta nell'anima pietose e dolenti rimembranze? chi è che non l'udì mille volte pronunziare fanciullo, adulto nol lesse, nol pronunziò egli stesso mille volte? Nome, al pari di quello di Roma, pieno di alte e religiose immaginazioni; ogni artista se ne arricchì, ogni viaggiatore ne fece soggetto di vive descrizioni, di commoventi racconti. Dall'arido geografo, allo storico diligente, al curioso viatore, al divoto penitente, che ivi cercò la pace non trovata nel mondo, tutti parlarono e scrissero di questa città. Ma chi può abbracciare ad una volta quell'immenso cumulo di memorie, di glorie, di sventure? Dal regno di Davide alla distruzione di Gerusalemme operatasi da Tito, alle crociate; che magnifico processo di vicende, che vasto immenso poema! La storia può narrarlo, ma la poesia sola può rappresentarlo, può farlo rivivere sotto ai nostri occhi. Il poeta dinanzi a Gerusalemme è lo storico più potente, più vivo. Tutto a lui parla un linguaggio ch' egli solo intende; il passato se gli svela in una misteriosa rappresentazione, il presente se gli affaccia in tutta la sua vita; oh il poeta è il più abile interprete delle rovine; gli altri possono accennarle, egli solo le sa far parlare!

Digitized by Google

Digitized by Google

Knight dis. Lit. del Guttembergh

Accampamento d'Ibraim-Bassà presso Giaffa.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Eccovi Lamartine innanzi a Gerusalemme, udite lui stesso, la cui voce ha potere di giugnere profonda e cara alle anime meditanti:

« A gran fretta c'inoltravamo varcando colli, trapassando torrenti, coll'anima e il pensiero sospesi, anelanti, alla desiderata città; da destra e da manca su per gli erti macigni, che come due muri fiancheggiavano la nostra via, apparivano rari tralci di vite colle loro foglie per l'avanzata stagione ingiallite, e stendentisi nei campicciuoli qua e là tra l'uno e l'altro macigno sorgenti. Apparivano pure di tratto in tratto alcuni fichi, che, già mezzo nudi di foglie, lasciavano ancora cadere i loro frutti dai rami biancheggianti in su la grigia pietra sottoposta. A destra il deserto di S. Giovanni, ove un dì risuonava quella voce annunziatrice dell'umana redenzione, come un immenso abisso si profonda fra cinque o sei negre montagne: a manca, a noi vicinissima, ecco sorgere una ruina di torre o di antico castello in sull'acuta e nuda punta di un elevato masso: altre ruine simili agli archi di un acquedotto scendono da questo; ivi è la tomba degli ultimi difensori dell'ebraica indipendenza, i Maccabei. Ma ci scostiamo da queste ruine inondate e sfavillanti dei primi raggi del mattino, non misti, come in Europa, d'incerta e confusa luce, ma slanciantisi dalle somme montagne che ne celano Gerusalemme, siccome dardi infocati di vari colori riuniti nel loro mezzo e divergenti poscia per l'ampio cielo a mano che se ne allontanano: gli uni di un azzurro lievemente argentato, gli altri d'un roseo tenero e pallidetto in sul confine, altri d'un colore di fuoco ardente, come le fiamme d'un incendio; armonia, vivezza, e colori che danno sembianza di un arco-baleno, che spezzatosi pel firmamento, si andasse disseminando per la quieta aria. A mano che il giorno sale, cresce lo splendore, ed il colore azzurro od infiammato di que'luminosi dardi va scemando, e si confonde con la luce universale dell'atmosfera, e la luna che parea sospesa sul nostro capo va via assumendo un colore tra bruno e bianco, e scompare nella profondità de'cieli, come un disco d'argento che più impallidisce quanto più s'immerge in un'acqua profonda. Varcato un altro monte più alto del primo, a un tratto l'orizzonte

si apre in sulla destra, e lascia vedere tutto lo spazio che si stende fra le ultime cime della Giudea e l'alta catena degli arabi monti. Spazio inondato già dalla ondeggiante e vaporosa luce del mattino; dopo gl'inferiori colli che ci sono a' piedi ravvolti e dirotti in massi di grigie roccie, in mille guise rotte e scoscese, l'occhio più altro non discerne che questo spazio abbagliante, e simile ad un vasto mare colorato da giorno nascente. Sulle rive di questo oceano immaginario, sulla sinistra parte dell'orizzonte, ad una lega circa da noi discosto, vedevamo splendere il sole su d'una torre quadra, su di un sublime minareto e sulle ampie e dorate mura di alcuni edifizi, che incoronano le cime di una bassa collina, la quale ci nascondeva la vista della sua base; se non che per alcuni merli di muraglie più elevati, per la negra ed azzurra cima di alcune cupole a piramide intorno alla torre ed al maggior minareto, poteasi riconoscere una città, onde non potevano scoprire che la più eccelsa parte, che discendeva giù pei fianchi del colle: dovea essere Gerusalemme: ce ne credevamo ancora più discosti, ed ognuno senza osar domandarne la guida, temendo di distruggere la propria illusione, si godeva in segreto di quella prima vista gettata sfuggevolmente sulla città, che tutto mi diceva essere Gerusalemme. Era dessa infatti. Sorgeva sull' azzurro fondo del firmamento spiccatosi dal negro monte degli olivi; ci arrestammo riverenti a contemplarla in quella misteriosa ed abbagliante apparenza. Ogni passo che ci rimaneva a fare per discendere le profonde e cupe valli che ci stavano a' piedi, la toglievano nuovamente ai nostri occhi: dietro quelle alte mura e quelle cupole abbassate di Gerusalemme, levavasi un alto e largo colle più oscuro di quello che portava e nascondeva la città, e questo circondava e finiva il nostro orizzonte. Ancora nascosto nell'ombra era il lato occidentale; ma il sole coi suoi dritti raggi radendo la sua cima, somigliante a larga cupola, parea che ne facesse la sua trasparente sommità nuotare nella luce, e l'incerto limite della terra e del cielo ci veniva appena indicato da alcuni larghi e neri alberi sorgenti dalla più erta cima, di mezzo ai quali trapassavano i vivi raggi del sole: era questo il monte degli olivi; quegli stessi olivi antichi, testimoni di tanti giorni

scritti sulla terra e nel cielo, bagnati dalle lagrime di un Dio, dal sudore di sangue, e bagnati da tante altre lagrime, e da tanti altri sudori, dopo la memorabil notte, che gli ha renduti sacri all'universo. Se ne distinguevano confusamente alcuni altri gruppi, come nere macchie attaccati a' suoi fianchi; poi le mura di Gerusalemme recidevano l'orizzonte, e nascondevano le falde del monte sacro: più presso a noi, anzi sotto i nostri occhi, null'altro appariva che il petroso deserto, che dà adito alla città delle pietre: queste enormi pietre d'una tinta uniforme cenerognola, si distendono interrottamente da noi alle porte di Gerusalemme. S' abbassano e si rialzano i colli alle cui radici girano serpeggiando vallicelle, alcune delle quali qua e là s'allargano, come per ingannar l'occhio dell'uomo che ivi spera trovare la vegetazione e la vita; ma tutto è pietra, e colli, e valli, e piano: gli è un solo strato alto da dieci a dodici piedi di rupi rotte, che non lasciano tra loro se non il piccol varco al rettile che vi serpeggia. È d'uopo rappresentarsi mura enormi di colossali pietre, come quelle del Coliseo, o de' maggiori teatri di Roma, di un tratto staccate, e col loro immenso corpo ricoprenti la terra che le porta, e si avrà una compiuta immagine dello strato, e della qualità delle roccie che da ogni lato ricoprono gli ultimi ripari della città del deserto. A pochi passi da Gerusalemme, la via si profonda in un sentiero immobile e tenebroso di tali rupi, a dieci piedi sovrastanti alla testa del viaggiatore, che quasi spaventato rimira quella particella di cielo che dalla loro muta ombra gli è lasciata visibile. Noi ci eravamo messi per questo lugubre sentiero, e già alcun poco avanzati, quand' ecco dividersi a un tratto da destra e da manca le rupi, e dimostrarci rimpetto le mura di Gerusalemme, che quasi senza avvedercene già già toccavamo. Piccolo spazio ne separava dalla porta di Betlemme; spazio arido, ondulato, come gli spalti che circondano lontano le cittadelle di Europa, e al pari di esso desolato, aprivasi a destra e vi si affondava in uno stretto vallone, il quale dolcemente inclinando portava sulla manca cinque vecchi tronchi di olivi, curvi dal peso del tempo e delle stagioni, alberi per dir così petrificati, come gli sterili campi da cui a stento sono usciti. La porta di Betlemme sor-

montata da due torri, coronate di gotici merli, ma deserta e silenziosa come le vecchie porte di un solitario castello,ci stava dinanzi aperta. E noi la contemplammo immobili alcun tempo, desiderosi di varcarla, ma la peste che allora imperversava nella città ne faceva ostacolo. Onde che volgendoci a manca lentamente scendemmo lungo alte mura sorgenti sulle rive d' un profondo torrente o meglio d'un fossato dentro il quale da quando a quando scoprivamo le pietre fondamentali dell'antica cinta di Erode. Ad ogni passo cimiteri turchi biancheggianti per funerei monumenti sormontati dal turbante: questi cimiteri di cui la peste empieva ogni notte la solitudine, erano qua e là sparsi di crocchi di donne turche ed arabe venute a piangere i loro mariti od i loro padri. Alcune tende apparivano qua e là piantate sui sepolori, e una schiera di donne, sedute o ginocchioni, tenenti sulle braccia i loro lattanti, mandavano fuori ad ora ad ora un misurato lamentio o canto o preghiera che fosse, la cui religiosa malinconia maravigliosamente si affaceva alla desolata scena che ci stava dinanzi. Le donne non erano velate; alcune giovani e belle da alcune ceste che aveano d'accanto piene di fiori artifiziati, e dipinti a vari e splendidi colori, ne andavano traendo alcuni che piantavano tutto intorno alla tomba colle proprie lagrime irrorandoli. Alcune chinavansi pure tratto tratto verso la terra novellamente smossa, ed in quell'atto cantavano alla morta persona alcuni versi della loro nenia funebre, e parlavan loro sommesse parole; poscia fattesi silenziose, con l'orecchio fisso al monumento, stavano come chi aspetta una risposta. Queste schiere di donne e di fanciulli ivi sedute a piangere tutto il dì, erano l'unico segno di vita e di umano culto che ci apparisse nel nostro girare quelle solinghe muraglie. Del rimanente niun rumore s'udiva, nessun fumo s'innalzava dalle case; alcuni colombi volando dalle ficaie ai merli e da questi alle rive delle sante Piscine, erano il solo movimento, il solo mormorio di quel vuoto e muto recinto.

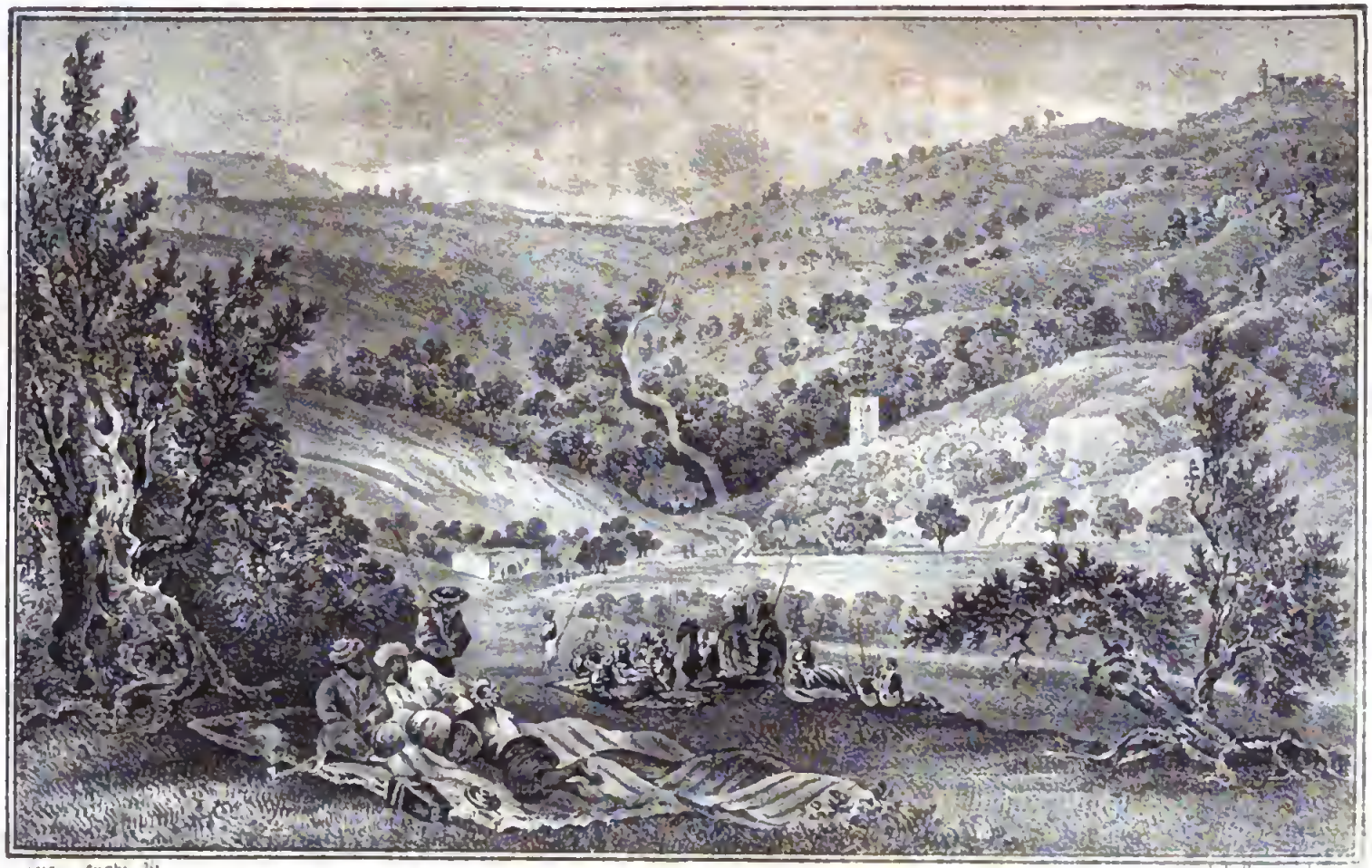
Poche città provarono tanta varietà di vicende, quanto Gerusalemme; poche furono tante volte prese, distrutte, e riedificate. Prima che Giosuè conquistasse il paese di Canaan, non era essa che

un picciol borgo, chiamato Salem e posseduto da' Gebuzei. Sormontando il popolo di Giuda, fu soggiogata da Davide e da Salomone, che con nuova ampiezza di edifizi ne abbellirono la stanza. Sesae re d'Egitto, Azaele re di Siria, Amasia re d'Israele predarono successivamente i tesori del tempio fondato da Salomone. Seicento anni prima di Cristo fu presa e rovinata da Nabucodonosor re di Siria. Ristorata e resa poscia a' Giudei da Ciro, ripigliò per alcun tempo l'antico splendore, per opera specialmente de' maccabei. Distesasi nell'Oriente la romana potenza, Pompeo insignoritosi di Gerusalemme settanta anni prima dell'era cristiana, ne diroccò nuovamente le mura, che il suo rivale e vincitore, Giulio Cesare, permise che venissero rietificate vent'anni dipoi. Ma Tito figlio di Vespasiano arso avendo negli anni settanta dopo Cristo l'infelice città, aveala al tutto disertata. Una nuova Gerusalemme sorse presso le antiche rovine sotto l'imperatore Adriano, ed ebbe il nome di Elia Capitolina, conservato fino al regno di Costantino, sotto il quale riassunse l'antico nome. Allora il vescovo di Gerusalemme ottenne il secondo luogo tra quei della Palestina. Sopraggiunsero i Persiani che nuovamente la bruciarono, e trassero captivo il suo patriarca Zaccaria insieme con molti altri cittadini. Cacciati costoro dagli Arabi impadronitisi della Siria, Omar successore di Maometto entrò vittorioso in Gerusalemme nel 638, e vi fondò la superba moschea che ancora da lui si noma. Poscia vennero i Turchi a cacciarne gli Arabi, e si recarono in loro potere la città nel 1055. Poscia vennero le crociate, e dopo infinito sforzo di popoli e d'armi cristiane, Gerusalemme rimase ancora agli antichi dominatori. Soggetta gran tempo ai soldani d'Egitto, che alla loro volta aveanla ripresa agli antichi occupatori, cadde nel 1319 in potestà di Selimo I imperatore de'turchi, dopo il qual tempo durò nella soggezione del gran-signore. Senonchè essendo nel 1835 la Siria e la Palestina concedute a Meemet-Alì, questi ne resse il freno sotto la sovranità della sublime Porta. Gli ultimi fatti degli Europei sulle coste siriache hanno posto Gerusalemme e le rimanenti terre sante nella prima dipendenza del sultano. Gerusalemme fu la sede della chiesa latina d'Oriente dall'anno 1100;

e molto tempo prima aveva avuto patriarchi, il numero de' quali si ragguaglia a 65 cominciando da S. Giacomo il minore, fino ad Arnoldo, cappellano del duca di Normandia, primo patriarca latino. Oltre la solenne riunione degli Apostoli si tennero ivi parecchi concilii; quello convocato dal vescovo Narcisso; quello a cui l'imperatore Costantino verso il 335 chiamò i vescovi già raccolti a Tiro per la dedicazione del tempio, che poc'anzi vi aveva edificato. Questi sono i maravigliosi annali di Gerusalemme. Ora non conta più di trentamila abitanti; a' suoi felici tempi cinquecentomila e un numero infinito di stranieri avvivavano le sue mura; quaranta accademie diffondevano il lume delle scienze e delle lettere per ogni parte della terra; ora appena tu credi d'essere in città di viventi che abbiano il dòno della parola, tanta è la solitudine, il silenzio che vi regnano.

» Ma eccoci sul monte degli olivi. Un muricciuolo senza cemento ne circonda il campo, ombreggiato quasi tutto da otto olivi pochi passi gli uni dagli altri discosti Questi olivi sono della maggior grossezza ch'io m'abbia mai veduto: la pietosa tradizione li dice quegli stessi sotto la cui ombra l'Uom-Dio veniva a celare le sue angosce; e il loro aspetto conferma la tradizione. Dilungatomi alquanto dalla compagnia, mi posi un momento a sedere sulle radici del più solitario, del più vecchio di questi olivi; la sua ombra mi nascondeva le mura di Gerusalemme, e il suo largo tronco difendevami dalla vista de' pastori che ivi sul pendio del monte pascevano il loro gregge. Sotto gli occhi non avea altro che il profondo e discosceso torrente del Cedrone, e le cime di alcuni altri olivi che da quel lato coprono tutto l'aspetto della valle di Giosafat. Niun mormorio sorgeva dal letto del secco torrente; non istormiva foglia; chiusi un momento gli occhi, e col pensiero riandai a quella notte precorritrice della umana redezione, nella quale l'Inviato di Dio aveva sino alla feccia bevuto il calice dall'agonia prima di ricevere, mercede del suo celeste messaggio, la morte dalla mano degli uomini. Implorai di essere fatto partecipe di quella salute, che ad un sì alto prezzo era venuto a recare alla terra; mi rappresentava il torrente d'angoscie che dovette innondare il cuore del figlio dell'Uo-

Digitized by Google



Il Monte Olivete

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

mo, quando di un solo sguardo contemplò tutte le miserie, tutte le tenebre, tutte le amarezze, tutte le vanità, tutti i delitti delle umane generazioni; me lo rappresentava nell'atto di sollevar solo quell'immenso peso di misfatti e di sciagure sotto il quale tutta intera l'umanità passa curvata e gemente in questa angusta valle di lagrime; me lo rappresentava, quand'ei comprese che non si poteva recare all'uomo neppure una verità ed una nuova consolazione, se non a prezzo della propria vita; allorquando arretrandosi sbigottito dinanzi all'ombra della morte da cui già sentivasi stringere, disse al suo Divin Padre: Si allontani da me questo calice.

« Poscia mi rialzai confortato ammirando come quel luogo fosse stato divinamente scelto alla più dolorosa scena della passione dell'Uomo-Dio. È una stretta valle, oscura, profonda, chiusa a settentrione dalle nere e nude cime sulle quali già tempo sorgevano le tombe dei re; le fanno ombra dalla parte occidentale le buie e gigantesche mura di una città piena di vizî; coperta ad oriente dal vertice del monte degli olivi, e traversata da un torrente che ravvolgeva le sue amare acque giallognole sui dirotti macigni della valle di Giosafat. A pochi passi spiccasi a guisa di promontorio una nera e nuda rupe dal piè della montagna, e, sospesa sul Cedrone e sulla valle sottoposta, porta alcuni antichi sepolcri di re e di patriarchi di gigantesca e bizzarra architettura, e siccome il ponte della morte, si distende sulla valle dei lamenti.

» A que' tempi i fianchi oggi seminudi dell'Oliveto erano al certo bagnati dall'acqua delle piscine, e da quelle dell'ancor vivo Cedrone. Giardini di melograni, di aranci e di olivi stendevano più densa la loro ombra sull'augusta valle di Getsemani, che a guisa di un sito di dolore si nasconde nel più stretto e tenebroso fondo della valle di Giosafat. L'Uomo del dolore poteva nascondervisi al pari di un malfattore, fra mezzo alle radici di alcuni alberi, fra i petroni del torrente, protetto dall'ombra della città, del monte, e della notte. Poteva di là udire i più leggieri passi di sua Madre e de' suoi discepoli ivi presso affannati e cercanti il Figlio, il Maestro; il confuso strepito, le frenetiche grida della città sorgenti sul suo capo e tripudianti d'aver vinta la verità e scacciata via la giu-

stizia, e il sordo gemito del Cedrone volvente sotto a'suoi piedi le sue tenebrose ed insensibili onde, e la ruina, e la caduta di una nazione cieca e colpevole. Qual luogo più atto alla meditazione, alle lagrime!

» Giunsi sul vertice coronato da una moschea rovinata che ricopre il sito d'onde Cristo sollevavasi al cielo dopo la sua risurrezione; mi volsi alquando sul lato destro della moschea per vedere due colonne rotte e stese a terra al piede di alcuni olivi su di uno spianato che riguarda ad un tempo Gerusalemme, Sionne, e le valli di S. Saba, che menano al Mar-morto; e lo stesso Mar-morto di colà splendente fra le ineguali cime dei monti e l'immenso orizzonte solcato da diverse cime terminanti alle montagne d'Arabia; ivi seduto contemplava la scena che mi s'apriva dinanzi. Il monte degli olivi con subito e ripido pendìo discende fin nel profondo abisso che da Gerusalemme lo divide, e chiamasi la valle di Giosafat. Dal fondo di questa negra ed angusta valle, i cui nudi fianchi sono sparsi di pietre brune, bianche, pietre funebri della morte, sorge un vasto e largo colle la cui rapida china rassomigliasi piuttosto ad uno scoscendimento di terra; niun albero vi piglia radice; neppure il musco co'suoi sottili filamenti; così duro ed eretto ne è il declive, che la terra e le pietre se ne staccano continuamente, sicchè altro non presenta all'occhio che uno spazio di polvere arida e minuta, simile a mucchi di cenere buttati dalle mura della città. Sul mezzo del colle levansi alte e forti muraglie di larghe ed intatte pietre nascondenti le loro fondamenta, di ôpere romane od ebraiche sotto quella stessa cenere che ne ricopre il piede. Tre porte della città si aprono in esse, due sono murate, e la sola aperta dinanzi a noi ne appare così vuota, così deserta, come se desse adito non ad una città di viventi, ma ad un vasto cimiterio. Le mura si alzano ancora sopra queste porte e sorreggono un'ampia e vasta loggia che si estende a occupare più che la metà del circuito orientale di Gerusalemme; questa loggia, a non giudicarne che dalla vista, può avere mille piedi di lunghezza, seicento di largo; quasi piana, se non che nel mezzo va via alquanto incavandosi, quasi rappresenti all'occhio la valle poco profonda, che un dì se-

parava il monte di Sionne dalla città di Gerusalemme. Su questo magnifico piano, opera della natura, perfetto poi dalla mano dell'uomo posava l'augusta base del tempio di Salomone: ora porta due moschee; una, El-sakara nel mezzo dove poggiava lo stesso edifizio del tempio; l'altra in sulla orientale estremità del terrazzo, dove si congiunge alle mura della città la moschea d'Omar di El-sakara; maraviglioso edifizio di araba architettura, è un ammasso di pietre e di marmo, di grande ampiezza, ad otto facce, ognuna freggiata di sette aperture terminanti ad arco diagonale; sopra queste un tetto a foggia di terrazzo da cui sorge un altro ordine d'arcate più strette sormontate da una graziosa cupola fasciata di rame, anticamente dorato. Le mura della moschea sono vestite di smalto turchino, a destra e a manca stendonsi larghe pareti con lievi colonnati moreschi sovrapposti, rispondenti alle otto porte della moschea. Di là da questi archi, divisi da ogni altro edifizio, sprolungansi gli spianati, finchè l'uno si termina dalla parte settentrionale della città, dalla meridionale l'altro. Alti e maestosi cipressi qua e là, come per caso, disseminati, alcuni olivi ed altri arboscelli verdeggianti, che spuntano tra l'una e l'altra moschea, fanno vieppiù spiccare la loro elegante architettura e lo splendido colore delle punte, sormontate dalla facciata dei templi e delle aguglie della città: al di là delle quali Gerusalemme tutta intera, a un tratto ci scaturisce per così dire dinanzi agli occhi, senza che se ne perda un tetto, una pietra, siccome la pianta di una città in rilievo che un abile artista ci spiegasse innanzi. E questa città non è, quale ci venne rappresentata, un' informe ammasso di ruine e di cenere sulla quale sono gettate alcune arabe capanne, o piantate alcune tende di Beduini; non è, come Atene, un caos di polve e di mura crollate, dove il viaggiatore cerca invano l'ombra degli edifizi, la traccia delle vie, l'aspetto di una città, ma una città splendida di luce e di variati colori che ti rappresenta le sue mura intatte e merlate, la sua azzurra moschea colle bianche colonne, e le migliaia delle sue cupole risplendenti, sulle quali cadendo i raggi di un sole autunnale risorgono sparsi in abbagliante vapore: la facciata delle sue case colorata dal tempo e dai soli della state,

come gli edifizi di Pesto o di Roma, le sue vecchie torri, guardia delle mura, alle quali non manca per una pietra, una feritoja, un merlo; e sopra questo cumulo di case, di cupole, di torri, una nera guglia schiacciata, più delle altre larga, sormontata da una seconda di bianco colore; è il santo Sepolcro e il Calvario, confusi insieme e quasi perduti nello sterminato laberinto di comignoli, di case, di vie, che per ogni lato lo premono, lo circondano. Ecco la città dall'alto dell'Oliveto, senza orizzonte dietro, nè da occidente, nè da settentrione. Le mura, le torri, le guglie degl'infiniti minaretti, gli archi de' risplendenti campanili spiccano di mezzo all'azzurro cielo d'oriente, e la città sorgente da un vasto e rilevato piano, sembra brillare ancora di tutto l'antico splendore delle sue profezie, e non aspettare che una parola per uscire tutta sfolgorante dalle sue diciassette rovine successive, e rifarsi quella *nuova Gerusalemme sorgente dal deserto, tutta vestita di splendore*. Magnifica visione di una città che non è più! Sola visione invero, le vie e le piazze sono mute; non più le strade che mettevano alle porte d'oriente, d'occidente, di mezzodì, di settentrione; ma alcuni tortuosi sentieri bizzarramente serpeggianti pei deserti scogli, tra i quali non s'incontra anima vivente, tranne alcuni arabi seminudi cavalcanti i loro docili somari, o alcuni cammellieri di Damasco o donne di Betlemme o di Gerico, recanti sul capo ceste di uve d'Angaddi, o colombi. Stemmo tutto il giorno seduti sulle porte della città, niuno entrava, niuno usciva; neppure il mendicante, non la scolta, solita guardia del limitare; non vedemmo, non udimmo nulla: lo stesso vuoto, lo stesso silenzio in una città di trentamila abitanti, come se fossimo passati sulle estinte porte di Pompei o d'Ercolano! Il profeta, or ha più di venti secoli, avea gridato: «deserta è la città un dì così piena di popolo; la regina delle nazioni divenne come vedova: la signora delle provincie è fatta tributaria. Piangono le vie di Sionne, perchè deserte sono le sue feste, sono distrutte le sue porte; i suoi sacerdoti gemono, le sue vergini sono dal dolore disformate; tutta essa è sepolta nell'amaritudine. O voi che qui passate, arrestatevi, e vedete se vi ha dolore che agguagli il mio. Il Signore ha fermo di abbattere le mura della fi-

gliuola di Sionne: egli ha teso il suo arco, e non ha cessato di saettare se non quando la città fu distrutta: caddero miserabilmente i suoi ripari, caddero le stesse mura. Sotterrate sono le porte; il braccio di Dio ne ruppe e spezzò le sbarre; i suoi re e i suoi principi vanno ramingando per le nazioni; muta è la legge, e mute le labbra de' profeti che un dì avevano da Dio lo spirito e la parola. Inaridita è ormai pel troppo piangere la fonte delle lagrime, scosse sono le mie viscere; il mio cuore si è spezzato nel vedere i pargoletti ed i lattanti cader morti per le piazze della città. A chi sei tu paragonabile, o figliuola di Gerusalemme, a chi dirò io che tu somigli? Tutti i tuoi nemici a te passando vicino batterono delle mani vedendoti così malconcia, e scuotendo il capo ti fecero scherno e ti dissero: è questa la città d'impareggiabile bellezza che era poc'anzi la delizia della terra? ».

« Sulla manca del battuto d'onde s'eleva il tempio e le mura di Gerusalemme, la collina su cui è posta la città di tratto s'avalla, si distende e si apre in facili chine, qua e là sorrette da alcuni terrazzi. Il colle poco discosto dalla città, porta sulla cima una moschea ed un gruppo di case turche, simili assai a uno de' nostri casali europei, coronato dalla sua chiesa e dal suo campanile. È questa Sionne! questo il palazzo, questa la tomba di Davide! È il luogo delle sue ispirazioni e delle sue delizie, della sua vita e del suo riposo. Luogo per me doppiamente sacro, per me che tante volte ebbi il cuore ed il pensiero tocchi dalla soavità di quel divino cantore. Egli è il primo poeta del sentimento, il principe dei lirici. Il cuore umano non conobbe mai armonie così intime, così pietose, così solenni. Non mai il pensiero del poeta salì tant'alto, e con maggior sicurezza. Non mai l'anima dell'uomo si rivelò all'uomo e a Dio con voci e sentimenti così teneri, così amabili, così commoventi. Tutti i più segreti gemiti del cuore ebbero voce ed armonia sulle labbra e sull'arpa di questo. E se si considera la lontananza dei tempi in cui siffatti canti risuonavano sulla terra; se si pon mente che la poesia lirica delle più colte nazioni non cantava che il vino, gli amori, il sangue e le vittorie dei corridori dell' Elide, lo stupore si fa più profondo all'udire quegl'insoliti accenti del

real profeta, che parla al Creatore, come ad un amico; che comprende e loda le sue maraviglie, ammira i suoi giudizi, invoca la sua pietà, e par quasi un eco precoce della poesia evangelica, che ripete le amorose parole di Cristo prima di averle udite. Profeta o no, secondochè si consideri o dal filosofo o dal cristiano, niuno potrà negare al reale poeta un'ispirazione non concessa a verun altro uomo. Si legga Orazio o Pindaro dopo un salmo, infinita è la differenza; nei primi è una cosa morta coperta di belle fantasie, nell'ultimo è la vita co'suoi dolori, colle sue gioie, colle sue speranze. Qual campo d'ispirazioni non avea dessa però la musa divina del Re profeta? Gerusalemme, il suo tempio, i suoi edifizi, sui quali l'occhio del poeta poteva spaziare non visto. Dinanzi a lui, fertili giardini, facili declivi, pei quali scendendo poteva recarsi sino in fondo al torrente, del quale grato gli era il mormorio e le biancheggiandi spume. La valle si apre più nel basso, e si distende ombreggiata da fichi, da melograni, da olivi: e certo su qualcuno di que'massi sospesi sulle onde correnti, in qualcuna di quelle grotte vocali rinfrescate dall'alito e dal mormorio delle acque, appiè di qualche annoso terebinto, il sacro poeta veniva ad aspettare il soffio della celeste melodia, che sgorgava poi sì facile dal suo cuore inspirato. Ah chi mi dà quel santo soffio per espandere i dolori dell'anima mia, dolori dell'umanità? Ma il cuor dell uomo non ha più canto; oh la sola fede è fonte della vera poesia. Sorga un novello raggio sulle tenebre dei nostri tempi, e le mute lire avranno una voce, e l'uomo risorto dall'abisso della sua miseria ripiglierà il canto, l'amore, la preghiera. Ma risaliamo al palazzo di Davide. Riguarda esso sul torrente che parte la tenebrosa valle di Giosafat: i colli che si vanno via allargando dall'oriente, di pendio in pendio, di vetta in vetta di giro in giro, menano alle rive del Mar-morto, che dal fondo del suo tenebroso letto va riflettendo i raggi del giorno morente, dalle sue pesanti acque scolorati ed abbruniti. La valle di Giosafat! qual pennello, qual parola può descriverla, rappresentarla! Stretta, uggiosa, sinistra, con rudi petroni sparsi su pe' fianchi e nell'arso fondo del torrente che la parte per mezzo; valle famosa nelle memorie di tre religioni, in cui i Giudei, i Cristiani, ed i seguaci

di Maometto pongano d'accordo la tremenda scena del giudizio universale; valle che vide già sopra le sue rive compiersi il più grande atto del dramma evangelico; le lagrime, i gemiti e la morte di Cristo. Valle dove tutti i profeti passando, misero un grido di dolore e di spavento, che sembra ancora ivi rimbombare, siccome l'eco di un suono eterno. Valle che udrà un giorno l'immenso affollarsi degli uomini di tutto quanto l'universo innanzi a Dio. Che giova mostrare sulla muta carta delle tue pietre, il tuo torrente, la tua rara erba, la tua strettezza? Il sentimento di chi l'ha veduta non può cominciarsi; l'occhio e l'anima sono necessarii a codeste immense sensazioni. E il suo aspetto è conforme alla destinazione assegnatale dall'idea cristiana. Simile ad un vasto sepolcro, troppo angusto all'immenso mondo che deve ricevere, è signoreggiata da altri funebri monumenti. Affondata nella sua meridionale estremità tra le rupi del Siloe, tutta piena di cave sepolcrali, aventi di qua e di là per limiti le tombe di Giosafat e di Assalonne, sorgenti a guisa di piramide di vivo scoglio, ombreggiate da un lato dai negri fianchi del monte *delle offese*, dall'altro dai baloardi del tempio crollato, rappresenta naturalmente un luogo pieno di un santo orrore, destinato ab antico a loco di tormenti di una gran città, dove l'immaginazione de' profeti dovette naturalmente collocare la scena della morte, della risurrezione, del giudizio. La valle di Giosafat non è che un fosso naturale scavato tra due monticelli di poca altezza. l'uno porta Gerusalemme, l'altro l'Oliveto; se un dì venissero a crollare i baloardi di Gerusalemme, la maggior parte ne sarebbe affatto coperta; non si apre da nessun lato, non v'è adito alcuno. Il Cedrone uscente di terra poco discosto dalla valle; non è che un torrente raccolto in inverno dalle acque piovane, che sporgano da alcuni oliveti che sovrastanno alle tombe dei re; a cavalcioni è un ponticello nel mezzo della valle, rimpetto ad una delle porte della città; ivi s'allarga di alcuni passi, non più però di quanto s'allarghi lo stesso torrente, che privo d'acque e seminato di bianche pietre, segna nel cupo fondo dell'angusto sito il rapido letto dentro il quale scorre da quando a quando. La valle di Giosafat insomma somiglia affatto uno de'fossi esistenti appiè

delle alte mura di una gran città, per cui la sotterranea chiavica trae via nell'inverno le brutture, dove alcuni poveri abitanti contendonsi un palmo di terreno per coltivare alcuni pochi legumi; dove a magro e raro pascolo errano le capre abbandonate e gli asini. Seminate questo suolo ancora di pietre funeree, ed avrete innanzi la valle del gran giudizio.

« Il grido del profeta si è avverato; il cuore e gli occhi ne fremono nel veder vivi e palpitanti i caratteri di queste parole impressi in ciascuna rovina dell'estinta Sionne. Ma se questo aspetto di miseria si annunzia dal profondo silenzio e dalla quasi sepolcrale solitudine che regna al di fuori, ben più si accresce nell'interno di essa città. Case basse senza cammini, senza finestre, terminanti in terrazzi o comignoli, e simili in tutto a prigioni od a sepolcri. Tutto non rappresenterebbe che una monotona ed uniforme veduta, se i campanili delle chiese, i minaretti delle moschee, le cime di alcuni cipressi non ne rompessero la trista uguaglianza. Si procede oltre nella città, e l'istessa tristezza vi signoreggia: piccole vie senza selciato, che salgono e scendono sopra d'un suolo ineguale ingombro di polve e di pietre ad ogni passo rotolanti. L'oscurità delle case accresciuta da larghe tele gettate dall'una all'altra, dagli arcati ed infetti bazar, che tolgono quella poca luce che rimane. Alcune meschine botteguccie, piuttosto segno di miseria che di traffico, e queste pure per lo più chiuse per timore che non passi un qualche cadì. Per quelle stesse vie niun'anima vivente, se non fosse qualche furtivo mercantuccio, o tratto tratto il galoppo della selvatica cavalla, col suo cavaliero recante in mano la testa d'un Beduino, o vôlto a saccheggiare il povero fellah. Nondimeno frammezzo a queste rovine ed a questa desolazione, due diversi popoli trovano nella propria fede di che tollerare quegli orrori e sostentare la vita fra cotanta miseria. E sono religiosi cristiani, che niun argomento umano, nè spogliamenti, nè ingiurie, nè minacce di morte possono divellere dalla sacra tomba di Cristo. Dì e notte risuonano i loro canti intorno a quel divoto recinto. Spogliati la mattina da un governatore turco, tu li trovi la sera a piè del Calvario, preganti ivi stesso dove Cristo patì per la salute degli uomini.

Serena è la loro fronte, il labbro ridente; l'arrivo dello straniero gli empie di gioia. Senza forze, senza armi, proteggono colla virtù della propria costanza interi villaggi. Pressati dal bastone, dalla spada, donne, fanciulli e greggi riparano ne'monasteri di que'pietosi solitarii, la carita de'quali, che sa privarsi degli ultimi aiuti della vita in sollievo de'perseguitati, tien loro luogo di tutto. Turchi, Arabi, Greci, Cristiani, Scismatici, riparano tutti sotto la protezione di alcuni poveri frati inabili a difendere se stessi. Ma frammezzo a questa scena di pietà volgetevi e guardate quest'altro picciol popolo che vive diviso dal resto degli abitanti della città. Particolare oggetto di ogni dispregio, ei china la testa senza mormorare; patisce ogni sopruso senza chieder giustizia; si lascia flaggellare senza un sospiro; se gli domanda il proprio capo, ed ei lo porge alla scimitarra. Se alcuno di questa proscritta società muore, il compagno andrà furtivo col favor delle tenebre a sotterrarlo nella valle di Giosafat, all'ombra del tempio di Salomone. Addentratevi negli abituri di questo popolo, e il troverete in deplorabile miseria, insegnando a'figliuoletti a leggere un libro, che più tardi essi pure faranno leggere ai loro figliuoli. Ciò ch'ei faceva cinquemila anni sono, questo popolo fa anche adesso. Vide l'una dopo l'altra succedersi diciassette rovine di Gerusalemme, e non si disanimò; ei volgeva sempre gli avidi occhi verso Sionne. Certo sorge la maraviglia in chi vede i Giudei, secondo la parola di Dio, dispersi sulla terra: ma questa maraviglia cresce incomparabilmente in chi si reca a visitarli a Gerusalemme. È una vera pietà vedere quei già signori della Giudea, schiavi e stranieri nel proprio paese: vederli aspettare sotto il peso d'ogni novello oppressore, il re che deve rompere le loro catene; vederli raccolti nella loro sinagoga mandanti al cielo voci e preghiere che non ascolta. Invece del magnifico tempio di Davide, una non ampia sala, con pochi e rozzi scanni, da fievol lume rischiarata, senza ornamenti, senza altare, senza sacerdoti. Visi pallidi e disfatti da una lunga e penosa speranza, colle impronte del patimento e dell'oppressione, guardantisi l'un l'altro quasi per interrogarsi su di ciò che niun sa, ma che tutti ansiosamente stanno aspettando. Veder dico questi poveri mortali

col viso rivolto agli oscuri penetrali dove stanno riposti i libri della loro promessa e della loro condanna, sciogliere preci ed inni sfiduciati, tremanti che ogni momento quel potere invisibile che li persegue, non gli afferri con nuove sciagure, e non compia quel fatale acciecamento che li ha tratti in cotanta miseria. La sinagoga di Gerusalemme è la trista scena delle profezie avverate. La nudità, la solitudine ne sono ivi testimonii. Vinti dalla croce che li condanna questi poveri mortali, e che sorge trionfante sulle loro teste nascosti tre le ruine del tempio, onde non resta pietra su pietra, rimangono nel loro miserando acciecamento. Persi, Greci, Romani sparvero dalla terra, ed un picciol popolo, che gli ha preceduti, rimane ancora immescolato nelle ruine della propria patria. Prodigio sorprendente ad un tempo e terribile! l'incontrarsi dell'antica e della nuova Gerusalemme a piè del Calvario: la prima dolente innanzi al sepolcro di Cristo risorto; la seconda confortandosi presso la sola tomba, che non avrà nulla da restituire alla fine dei secoli.

» Questo sepolcro noi l'abbiamo dinanzi. L'imperatrice Elena madre di Costantino il faceva innalzare nel sito appunto su cui già sorgeva la croce di Cristo, ed ove la sua spoglia mortale fu deposta. L'esterno aspetto non ha nulla di maraviglioso. S'eleva esso sul Calvario, monticello posto fuori del recinto dell'antica città e quasi centro della nuova Gerusalemme. L'antico ingresso di singolare bellezza; ornato di un grazioso peristilio, consisteva in due portoni gotici, l'uno dei quali era acciecato; basso-rilievi quadrati posti sopra ciascuno di questi portoni rappresentano le offerte dei Magi, e l'ingresso trionfale di Cristo in Gerusalemme. Essendo stati arsi nel 1807 i campanili che sormontavano l'edifizio, sei mesi dopo erano riedificati da un architetto greco di Costantinopoli a spese de'monaci greci, sospetti di essere stati gli autori di quel disastro. Il recinto della chiesa contiene cappelle separate pei cristiani de'varii culti; moltissime cellette poi danno ricetto ai penitenti, che vengono ivi in divoto raccoglimento a piangere ed a pregare. Il tempio greco è di stile ricco e sontuoso, in parecchie parti ricoperto d'oro; non dissimile la chiesa armena, possede oltreciò un

Digitized by Google

[illegible]

[illegible] a [illegible]

[illegible] Cal[illegible]

[illegible] la [illegible]

[illegible]

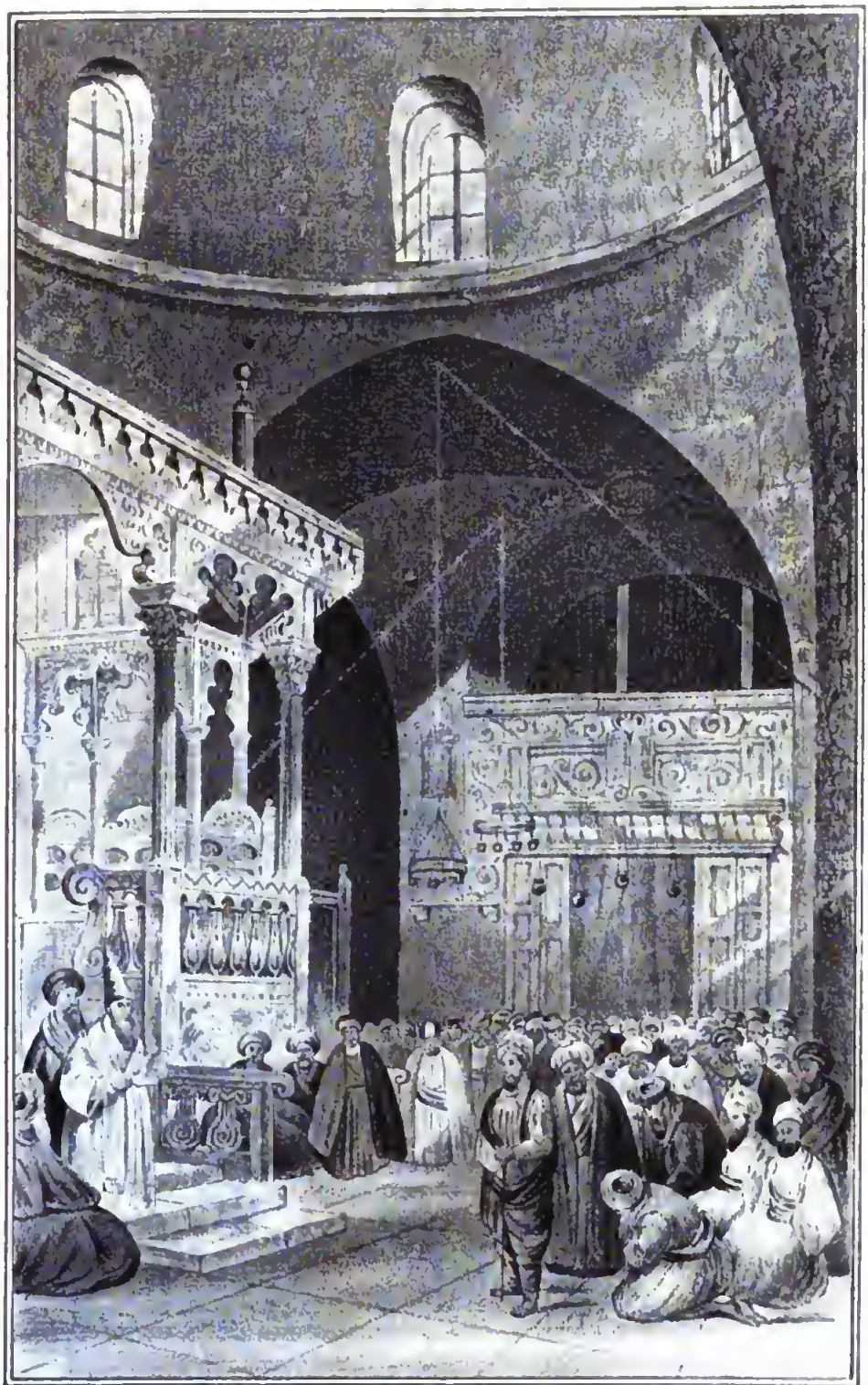
[illegible] di Cristo, ed [illegible]

[illegible] aspetto [illegible]

[illegible] in [illegible]

[illegible] sorm[illegible]

[illegible]



Lenghi dis. Lit. del Guttemberghi

Sinagoga degli Ebrei a Gerusalemme

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Google

larghissimo tappeto di Persia, che tutto intero ricopre il pavimento dell'atrio. Diresi che questa chiesa occupi il sito della casa del gran sacerdote Anna, e la chiesa siriana, quello della casa di Maria madre di S. Giovanni. Alta e l'antichità della chiesa del santo Sepolcro. L'autore dell'epitome delle *guerre sacre* pretende che, quarantasei anni dopo la distruzione di Gerusalemme operata da Tito, i Cristiani ottenessero da Adriano di edificare, o meglio riedificare un tempio sulla tomba del loro Dio, e richiudere nella nuova città gli altri luoghi riveriti dai Cristiani. Aggiunge poi che questo tempio fu ampliato da sant'Elena, madre di Costantino. Altri autori degni di fede, Sozomeno nel secondo libro delle *Istorie*, san Gerolamo nelle epistole a Paolino e Ruffino, Severo al secondo libro, Niceforo al decimottavo, ed Eusebio nella vita di Costantino ci apprendono, che i pagani cinsero di un muro i luoghi santi; che sulla tomba di Gesù Cristo innalzarono una statua a Giove, ed un altra a Venere sul Calvario. Tali testimonianze dimostrano egualmente l'antichità del vero culto a Gerusalemme, per l'istessa profanazione de'santi luoghi, e provano abbastanza che i Cristiani avevano ivi e riti e santuarii. Ad ogni modo però la fondazione della chiesa risale almeno fino al regno di Costantino. Abbiamo una sua lettera, nella quale ordina a Macario vescovo di Gerusalemme di rizzare una chiesa nel luogo dove si compieva il gran mistero della redenzione. Eusebio ci conservò questa lettera, e ci diede inoltre la descrizione della nuova chiesa, la cui dedicazione durò otto giorni. Se il racconto d'Eusebio avesse mestieri d'altre testimonianze, potrebbersi allegare quelle di san Cirillo vescovo di Gerusalemme, di Teodoreto, e l'*Itinerario da Bourdeaux a Gerusalemme*, dove la fondazione della sopraddetta chiesa vi è chiaramente e con molte particolarità accennata. Tre secoli dopo la sua edificazione, questa chiesa fu guasta da Cosroe re di Persia. Eraclio riconquistò la vera croce, e Modesto vescovo di Gerusalemme ristorò la chiesa del santo Sepolcro. Omar che poco dopo si rese padrone di Gerusalemme, lasciò ai Cristiani libero l'esercizio del loro culto. Ma nell'anno 1009 Akem soldano d'Egitto con nuova distruzione disolò il Sepolcro. Alcuni vogliono che sua madre essendo cristiana, ab-

bia fatto rialzare le mura dell'abbattuta chiesa, altri che il figlio del soldano per le istanze dell'imperatore Argiropilo, concedesse ai fedeli di ricollocare il santo luogo in un monumento nuovo. Comunque meritevoli di fede queste testimonianze, parci più probabile che ad onta degli antichi e dei recenti guasti continuando a sussistere l'antica chiesa da sant'Elena fondata, vi abbiano i succeduti principi fatto ripari ed ingrandimenti, conservando tuttavia l'antica forma. I destini della città portarono quei della chiesa della sacra tomba, le stesse vicende passarono su di essa; vide gli stessi conquistatori, l'istesse armi, e gli stessi liberatori; poi le nuove oppressioni, poi la maravigliosa costanza de'religiosi di Palestina, che a prezzo di sangue e d'oro ci avevano conservato un tempio, che era serbato al nostro secolo veder perire.

« Le chiavi del santo Sepolcro sono in mano del governatore di Gerusalemme, che ricercato dagli stranieri, le concede facilmente, senza alcuna specie di tributo, come usavasi sotto la diretta signoria de'Turchi. Resosi Meemet-Alì padrone della Siria e della Palestina, ogni maniera di tributo che pesasse sui pellegrini cristiani fu tolta. Ne'tempi andati quattro turchi, accoccolati all'ingresso del santo Sepolcro, da ciascun pellegrino esigevano ventitre piastre alla prima visita, ed un parà ad ogni altra susseguente. Ora quest'odioso tributo è tolto, e ciascuno dà, secondo che gli pare, al portatore delle chiavi, che rispettosamente aspetta. L'ampia rotonda nel cui centro si trova il santo Sepolcro è circondata da sedici grandi colonne; su di esse una galleria. Nel Giorno essa è rischiarata da una sola lampada posta in alto, e la notte da migliaia di minori lampade sospese. Il Sepolcro è di forma ovale costrutto di pietre bianche e rossigne, recate dal Mar-rosso. Rimpetto alla porta d'ingresso è la pietra sulla quale credesi che il corpo del Salvatore fosse unto prima di esser messo nel sepolcro. Più oltre, traversata una porticella, s'arriva a fianco del sepolcro, masso di marmo bruno sbiadato e bianco, cavato a tre piedi di profondità, con un cavo lungo sei, e largo tre piedi. Al dissopra del sepolcro s'innalza una pila a cui stanno sospese venti gran lampade d'argento, riccamente cesellate, doni di Roma, delle corti cattoliche, e degli

ordini religiosi europei. Ardenti di continuo spargono sulla sacra tomba e sui quadri che le stanno sovrapposti, un torrente di luce. Ivi si vedevano altre volte le tombe di Goffredo e di Baldoino, che i Greci hanno distrutto; reliquie di tanta memoria, rimangono in un coffano della sacrestia la spada e gli sproni del primo, che servono oggi a consecrare i cavalieri del santo Sepolcro.

« Cotali sono oggi i luoghi, oggetto della maggior venerazione dei Cristiani. Malgrado dell'indebolita fede e de'malvagi dubbii che hanno impigliato i cuori delle presen'i generazioni, ivi ancora si accorre in folla. Cuori battuti e stracchi dalle umane vicende vengono ivi a riconfortarsi di novella vita. Anime indurite nella colpa sonovi ancora chiamate dalla speranza e dalla carità, faci ultime a spegnersi nel cuore dell'uomo. Ivi s'impara a piangere, e quelle sincere lagrime versate in così santo luogo hanno forza di innalzare a Dio la sua creatura, di esaltarne i suoi più nobili affetti. Grande è il concorso dei pellegrini, e dei visitatori, segnatamente nei giorni di Pasqua, gente di ogni grado, d'ogni età, d'ogni nazione, condotti da un santo desiderio di raumiliarsi, di rifarsi amici a Dio. Maraviglioso concorso dopo due mila anni, in questi luoghi, materiali testimonii del più alto mistero della nostra religione, maravigliosa tenerezza inspirata nei cuori dopo tanto volgere di tempo! Lo spettacolo di quei che pregano e di quei che piangono, la varia espressione dei volti, la misteriosa luce di quelle lampade, lo splendore dei sacri abiti sacerdotali, gl'incensi, il raccoglimento, quel sepolcro, sono cose a cui l'umano concetto non arriva; l'anima sola può in parte sentirle.

« Ma ora ci si appresentano i dintorni della dolente città, e primo la real tomba di Assalonne. Non v' ha tempio per man d'uomo edificato, che più sublimi il pensiero di quel sacro monte, dove così misteriosamente s'incominciava la grand'opera della redenzione; di quella Betania testimone dei primi fatti del Salvatore, delle valli di Sionne e di Betlemme. Le antichissime rupi, i ruscelli da migliaia d'anni scorrenti, l'istessa voce dei venti sorge lamentosa come di chi piange un amico recentemente estinto. Dalla tomba di Rachele a quella del santo Zaccaria, che storia inenarrabile di

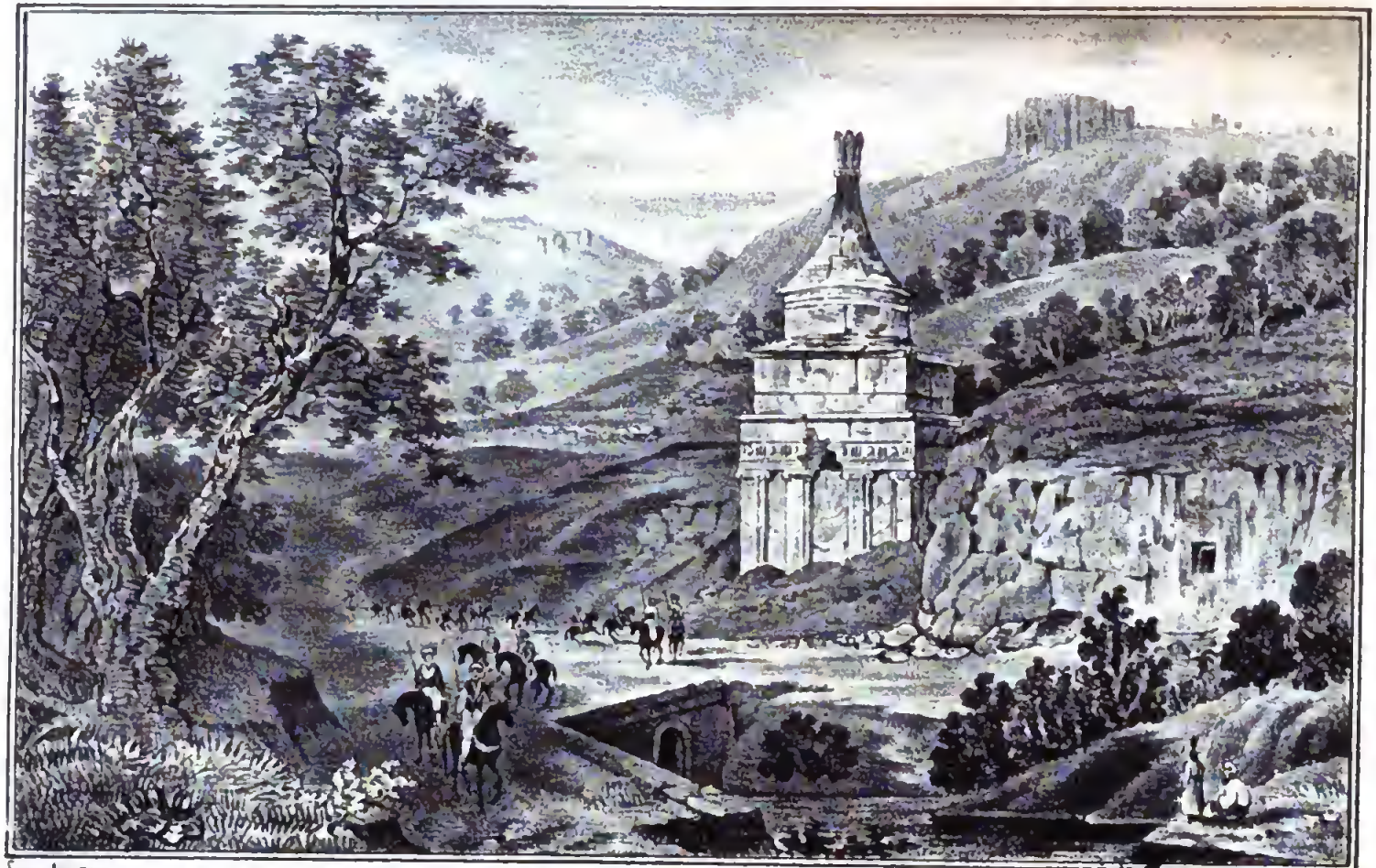
dolore, di gloria! Oh come la valle dei morti è oscura e vasta! Ma non sempre la terra coperse le sue prede; i giudici, i re, i guerrieri di Giuda sparvero; le loro ceneri furono gittate al vento; solamente alcune rudi pietre di spezzati sarcofagi ne attestano la memoria; gli antri della morte sono aperti e battuti dai venti, e dalla pioggia.

« La tomba d'Assalonne, di antichissima forma, è un prezioso monumento di quei tempi, intorno ai quali la stessa storia pare che non trovi più parole. È di pietra giallognola ornata di semicolonne divisa in tre piani terminati da una cupola. Si tiene che il luogo occupato da essa sia lo stesso che quello sventurato principe avevasi eletto per eternare la sua memoria ». Allora Assalonne del suo vivente avevasi eretto una colonna che è nella valle del re, perciocchè egli dice: io non ho figliuoli a perpetuare il mio nome; e diede il suo nome a questa colonna che oggidì ancora chiamasi sito di Assalonne. Ivi prêsso sorge un'altra tomba di forma quadra, la tomba di Zaccaria, tutta cavata nella rupe, con quattro o cinque pilastri. Più in là, s'apre una grotta parimente tagliata nella più alta parte della rupe, con quattro colonne innanzi; ed ivi si dice, che fossero rinchiusi gli Apostoli nei tempi che il terrore della divina parola aveva posseduto le vili anime della Giudea. Parecchie altre tombe o reliquie di tombe appaiono qua e là, incerte, oscure forse al pari dell'estinto che le fece edificare. Non si dà passo, non si gira occhio che qualche vestigio di remota antichità non arresti il pensiero. Qual maraviglia se è quella una terra di rovine, una città, o meglio più città sorte le une sulle rovine delle altre, l'ultima sempre la più guasta, la più difformata? I segni della distruzione ne sono la storia più eloquente.

« Ma ora ne richiama la piccola Betania, sito anch'essa di prodigi, terra santificata dalla vista e dalla parola del Salvatore, terra, come le altre da noi descritte, col mutar dei secoli guasta e rimutata dal vario genere di dominatori, di popoli. Siede a due miglia da Gerusalemme Betania, picciolo borgo, di pochi e rozzi abituri. Vi si arriva per un piacevol sentiero su pel monte degli olivi dal quale poco a poco scendendo per facili rivolte si giunge in vi-

[illegible] la valle [illegible]
[illegible] le [illegible]
[illegible] le loro [illegible] so
[illegible] di sp[illegible]
[illegible] morte son[illegible]

[illegible] Lavallonne, di [illegible] un [illegible]
[illegible] tempi, [illegible] stella [illegible]
[illegible] gialle [illegible]
[illegible] da [illegible] Si [illegible] che
[illegible] so [illegible] ventre [illegible]
[illegible] su [illegible] Allora [illegible]
[illegible] è nella [illegible]
[illegible] il [illegible]
[illegible] gidi ancora [illegible]
[illegible] a tomba di [illegible]
[illegible] nella rupe, [illegible]
[illegible] pariente [illegible]
[illegible] colonne in [illegible]
[illegible] che fo[illegible] tempi [illegible]
[illegible] ina [illegible] ola [illegible] duto [illegible] vili anime della [illegible]
[illegible] tombe appaiono [illegible]
[illegible] lo fece [illegible]
[illegible] stigio di [illegible]
[illegible] se è quella [illegible]
[illegible] o [illegible] più [illegible] le une [illegible]
[illegible] la più [illegible] la più di [illegible]
[illegible] mo la [illegible]
[illegible] piccola [illegible] anche [illegible]
[illegible] dalla [illegible] del Sal[illegible]
[illegible], col mu[illegible]
[illegible] di [illegible] Sud[illegible]
[illegible] lo borgo [illegible] chi [illegible]
[illegible] entiero [illegible]
[illegible] per [illegible]



Lenghi dis. Lit. del Gutemberghi

Tomba di Assalonne presso Gerusalemme

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Lenghi dis. Lit del Guttemberghi

Betania.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE" DI NAPOLI

Google

sta del villaggio. Il suolo è incolto, petroso, selvaggio, seminato di rare piante, tra le quali, a conforto dello stanco pellegrino, spiccia una fonte d'acqua limpidissima. Quantunque di eccellente natura, come sono quasi tutte le terre d'oriente, viene, come queste, lasciata in abbandono; gli uomini vi sono così snervati, così fiacchi, che non immaginano pure che quel suolo che vanno così spensieratamente calpestando, potrebbe dar loro un poco di quella forza che è principio della morale dignità. Intorno alla fonte, che è quasi il comune convegno de' villaggiani, vedonsi, continuamente donne che vanno e vengono, recanti in capo ampie mezzine d'acqua, che ricordano la Rebecca al pozzo, la quale, con pudico ma sicuro atto, porge da bere allo sconosciuto che poco dopo la chiamerà sposa. Nulla serba d'antico questo povero villaggio, tranne alcune rovine, che una pietosa ricordanza dice essere della casa di Lazzaro. Infatti quasi a testimoniare che quivi giace un monumento di antica fama, cresconvi intorno varie rigogliose piante, che il borghigiano rispetta, e lo straniero coglie con riverenza. Pacifico è l'aere di quel luogo, ed invita alla tranquillità, mentre ti va nell'anima infondendo un incognito senso d'inusitata dolcezza. Ampio e magnifico è il prospetto che gli si apre dinanzi. Una vasta distesa di cielo, e poi il Mar-morto e il Giordano per confine. A destra ed a manca alti e ripidi monti che colla sterilità dell'aspetto, maestosa ad un tempo e sconsolante, fanno limite alla semplice scena. La tomba di Lazzaro è a destra della strada che mena al villaggio. Cavata anch'essa, secondo l'uso orientale, nel vivo sasso, rappresenta un'oscura e bassa entrata, da cui scendendo per una scala parimente di pietra si giunge alla fossa dove Lazzaro fu calato, e che giace nel bel mezzo della grotta: così maravigliosamente le sacre parole della Bibbia consuonano colla mestizia del luogo e coi segni materiali che ancora v'appaiono, che il viaggiatore ne rimane ad un tempo lieto ed attonito. Cristo ed i suoi discepoli sarannosi raccolti in quel basso fondo, intorno alla fossa che vaneggia a tre piedi di profondità; intenti, sospesi col cuore e colla mente, avranno aspettato che la potente parola operatrice dei miracoli si pronunziasse sull'estinto, che ivi da quattro giorni gia-

ceva. Ogni anno una processione solenne di pellegrini e di monaci esce nel cuor della notte da Gerusalemme per recarsi a visitare la tomba di Lazzaro e gli altri santi luoghi all'intorno. Porta ciascuno un cero acceso ed i dolci inni mossi dalla turba divota empiono di una inusitata vita quelle mute campagne. Magnifica a vedersi quella lunga fila di pellegrini, i cui lumi scintillanti, a guisa di una continua striscia di fuoco, segnano i vari giri della pietosa comitiva. I canti vengono echeggiati dall'oscura e profonda valle di Giosafat, il cui naturale orrore temperato dalla presente solennità accresce e compie la mirifica scena. Giunta la turba appiè del sepolcro, si piega girandole intorno, e uomini e lumi e varietà di abiti e di volti vi producono una specie d'incanto, che non si esprime a parole. Ma ecco col restringersi della moltitudine, restringersi i giri, addensarsi e non formare della sparsa luce che un sol punto risplendente sull'istessa tomba di Lazzaro, ed a quella luce così cumulata apparire distinte le faccie squallide dei pellegrini, e gli abiti logori dal lungo viaggiare, e di mezzo spiccare le bandiere di color vario, de' vari ordini, e la bianchezza degli arredi sacerdotali, e le aurate mitre de' vescovi. Profondo silenzio succede allora tra quella turba raccolta dalle varie parti della terra; si avvicina, si restringe ancora, e divenuta un sol cumulo, si ode a un dato segno dell'uffiziante un tuono di voci scoppiare ad un tempo unisone ed intuonare l'inno della morte. In questa, quasi con ispontaneo movimento, chinansi in giro le torce sul sepolcro, l'eco de' monti e delle valli rende le migliaia di voci ripercosse: è una maraviglia, un elevarsi dell'anima a Dio, un assistere ad una nuova risurrezione; è una scena degna del Paradiso, un breve raggio di vita che risplende su quelle terre deserte, e silenziose da tanti secoli.

« Son pur venerabili tutti questi luoghi! Per ogni lato l'antica città de' prodigi porta seco magnifiche rimembranze. Noi ristemmo dinanzi al sacro orrore della valle di Giosafat, piangemmo con Cristo sul monte degli olivi, ci prostrammo innanzi al santo sepolcro, visitammo la tomba dell'infelice figlio di Davide e dalla varia scena de' luoghi abbiamo raccolto gravi e salutevoli documenti.

Ora siamo condotti a Betlemme, al principio de'misteri, alla culla dei portenti, della salvazione del mondo. Soffermiamci alquanto col pensiero e coll'occhio su quest'augusto sito della sacra terra.

« A sei miglia dalla città siede Betlemme, nominata da Abramo *la casa del pane*, nome che poscia mutò in quello di Efrata, dal nome della moglie di Caleb condottiere degli Ebrei. Apparteneva essa in principio alla tribù di Giuda; ondechè ebbe altresì il nome di città di Davide, perchè fu la sua terra natale, perchè ivi passò i suoi primi anni a pascere gli armenti. Ivi nacquero pure Elimelec, Obed, Giesse, Booz, i campi del quale furono la scena del maraviglioso dramma di Rut, uno de'più soavi episodii della vita patriarcale. Fu dessa pure la patria dell'apostolo san Mattia; quindi per antichissimo culto in ogni secolo venerata. A'tempi dei primi cristiani, sull'istesso presepe, che fu culla dell'infante Gesù, sorgeva un oratorio, fatto abbattere dall'imperatore Adriano, per ivi riporre la statua di Adone. Sant'Elena, la famosa cercatrice de'santi luoghi, distrusse l'idolo dell'Imperatore, ed in quella vece rizzò una chiesetta, l'architettura della quale, mista oggi alle varie parti dell'edifizio aggiunte dai Principi Cristiani, appena si distingue e dà segno dell'antica sua origine. S. Gerolamo, l'apostolo del deserto, l'esemplare della vita contemplativa, elesse Betlemme a sua ultima stanza, ed ivi ne'pensieri del cielo chiuse una vita degna degli Angioli. Dopo le crociate ricaduta Betlemme in mano degl'infedeli, non cessò di essere l'obbietto di una singolar venerazione a quanti traevano dalle varie parti della cristianità in Terra-santa. Per sette secoli con indefessa custodia la vegliarono coraggiosi Cristiani, non badando ad insulti, a strazi, a martirii. Fecondo è il suolo, ed ameno all'intorno il paese, ma i monumenti che porta ancora, preziosa reliquia di tante vessazioni e di tante cure richiamano più particolarmente l'occhio del contemplatore cristiano. Il convento e la chiesa sono il sacro ricettacolo di così antiche memorie. L'edifizio di quest'ultima quantunque più volte distrutto e più volte rialzato, porta chiari i segni della sua origine greca. È in forma di croce: intorno alla sua lunga navata sorgono quarant'otto colonne d'ordine corinzio, alte intorno a di-

ciotto piedi, base e capitello. Venuto meno il vôlto della navata, le colonne non hanno più che un semplice fregio di legno che tien luogo dell' architrave, e dell' intero cornicione. Dall'alto delle mura levasi in guisa di aguglia un tavolato a traforo, che altre volte sopportava un tetto, ora crollato: questo tavolato vuolsi, non si sa con qual fondamento, di legno di cedro. Larghe finestre apronsi nelle pareti, ornate già tempo di quadri a mosaico e di tratti del Vangelo scritti in caratteri greci e latini. Quaresmio nella sua bellissima descrizione di Terra-santa rapporta cotali iscrizioni, delle quali ora non si veggono più che oscure ed incerte tracce, gran materia agli eruditi ed agli antiquarii, d'ipotesi e di congetture. Il resto de' mosaici che scorgesi qua e là, ed alcuni dipinti sul legno sono importanti per la storia dell'arte, come que' nostri quadri del trecento e del quattrocento, dove più che la squisitezza del lavoro, la storia deve ricercare le ragioni del lavoro stesso. Rappresentano questi per lo più figure di faccia, dritte, dure, senza movimento, senz'ombre; nondimeno hanno virtù di produrre un non so quale effetto che ti solleva a più sublimi idee, e ti rivela incognite bellezze; tanta in quella rozza semplicità spira la nobiltà del carattere, la grave e severa foggia dell' arte antica! La navata che descriviamo, è posseduta da Cristiani Armeni, fidi conservatori di quelle preziose reliquie, ed è separata dalle tre altre parti della croce descritta dall'intero edifizio per via di un muro, in guisa da romperne sgradevolmente l' unità. Passato questo muro si giunge in faccia del santuario o del coro, che tiene la parte superiore della croce. Alzasi questo coro a tre gradi sopra la navata, vi si vede ancora un altare consacrato a Magi. Il pavimento appiè dell'altare mostra una grande stella marmorea, stella che ivi collocata, dicesi perfettamente rispondere a quel punto di cielo dove si arrestò la miracolosa stella guidatrice dei Re. Quello che v'ha di certo si è che il sito dove nacque il Salvatore del mondo, sorge a perpendicolo sopra la stella marmorea, nella chiesa sotterranea del presepio, della quale ci rimane ancora a parlare. I Greci occupano il santuario de' Magi e le due altre navate poste a due capi della linea trasversale della croce, che sono vuote affatto e

Digitized by Google

Lenghi dis. Inc. del Guttemberg

Cappella di Betlemme

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE" NAPOLI

[illegible]

disadorne. Per due scale a chiocciola, ciascuna di quindici gradi, aperte ai due lati del coro, nella parte esterna della chiesa, si scende alla cappella sotterranea; maraviglioso sito, culla del Redentore! Di forme irregolari è la grotta, propriamente detta, della natività, e contiene il sito della stalla e del presepio. Ha trentasette piedi di lungo, undici di largo, nove di altezza. Cavata nel macigno, porta pareti rivestite di marmo; di fino marmo è pure il pavimento, edificato, come è la pietosa rimemoranza, per le liberalità di sant'Elena. La chiesa non riceve luce dal di fuori, ma in quella vece viene rischiarata da trentadue lampade, dono de'Principi cristiani. Nell'imo fondo della grotta, dal lato orientale, si mostra il sito, ove la Vergine espose il suo santo portato. Il luogo ne viene indicato da un marmo bianco incrostato di diaspro e cerchiato d'argento, radiato a foggia di sole; intorno leggonsi queste parole: *hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est*. Una tavola di marmo, che serve di altare, si appoggia al macigno sorgendo sul luogo dove venne in luce il Messia. Tre lampade rischiarano quest'altare; la più preziosa fuvvi mandata dal re Luigi XIII. A sette passi più in là, dal lato meridionale, trapassato l ingresso di una delle due scale, che mettono alla chiesa superiore, trovasi il presepio. Scendesi ad esso per due gradini, perchè non è allo stesso livello della grotta. Gli è questo presepio una volta bassa, cavata nel macigno. Un masso di marmo bianco rilevato un piede da terra e cavato a foggia di culla, segna lo stesso sito, dove il Re del cielo fu posto a giacere sulla nuda paglia.

Ecco le parole espresse della Bibbia, avverate dalla realtà dei luoghi: « Giuseppe partì anch'egli cogli altri dalla città di Nazaret nella Galilea, e venne nella Giudea alla città di David, chiamata Betlemme, perchè egli era della casa e della famiglia di lui. Venne per farsi registrare con Maria sua sposa, allora incinta. Dimorandosi in questo luogo accadde che il tempo del partorire fosse compiuto, ed ella espose il suo Unigenito, che avvolto in fasce, pose a giacere in una mangiatoia, perciocchè non vi aveva luogo per essi negli alberghi ». Sono parole di S. Luca. A due passi, rimpetto al presepio, è un altare che occupa il sito dove era seduta la

Vergine, allorchè presentava il bambino Gesù all'adorazione dei Magi. « Essendo adunque Gesù nato in Betlemme, città della tribù di Giuda, ai tempi del re Erode vennero Magi dall'Oriente a Gerusalemme domandando: Dov'è il Re de'Giudei che è nato poc'anzi? Vedemmo la sua stella in Oriente, e veniamo ad adorarlo. E in pari tempo la stella che avevano visto in Oriente andava loro innanzi, sinchè giunti nel luogo dove era nato il Bambino, si fermò. Allorchè videro questa stella, furono ripieni di gaudio; ed entrando nella casa, trovarono l'Infante e Maria sua madre, e prostratisi a terra l'adorarono; poscia aprendo i loro tesori, presentarongli in dono dell'oro, dell'incenso e della mirra ». Sono parole di San Matteo: il vero non assunse più mai cotanta semplicità! E queste parole ricorrono alla memoria in quella sotterranea chiesa, luogo e memorie divine! La scuola italiana e spagnuola decorarono a gara questo prezioso monumento. I varii quadri, in bell'ordine disposti, rappresentano i misteri del luogo; vergini e putti, ad imitazione di que' divini di Raffaello, annunziazioni, adorazioni di Magi, venuta dei pastori, e tutti quei miracoli di nostra fede nei quali la grandezza va di paro con una inesprimibile semplicità. I soliti ornamenti del presepio sono di raso cilestro ricamato d'argento. Fumano di continuo gl'incensi nella sacra grotta, nella quale ad ora ad ora spande maestose e soavi armonie un organo, che rende vieppiù dolce e commovente quell'unico sito della terra. l'Arabo cristiano, lasciati a pascere i suoi cammelli nei dintorni, come gli antichi pastori di Betlemme, vi si reca a singolar divozione, e misto alla dolce armonia che lo incanta, accoglie un purissimo senso di fede, cui niuna ombra potrebbe offuscare, niuna dubbietà smuovere. Vedonsi sovente que'semplici abitatori del deserto, con istraordinaria compunzione accostarsi all'altare dei Magi e qui ricevere il sacrosanto cibo dell'Eucaristia. Ah non v'è in tutto l'abitabile mondo un sito più adatto ad infondere ne' cuori la divozione! Il giungere continuo delle turbe cristiane convenute dalle varie parti della terra, le pubbliche preghiere, i supplici atteggiamenti, la ricchezza stessa delle offerte, venute da più lontani Principi della cristianità, tutto ciò, dico, imprime nell'anima un senso così alto,

così profondo, che ogni altra sensazione a petto di questa è un'ombra, un nulla. Queste cose vengono ancora rese più grandi dal singolar contrasto che si ammira in que'luoghi. Perciocchè uscendo dalla sacra grotta dove si ammirò la ricchezza degli arredi, lo splendore delle arti, il culto de'popoli inciviliti, siete trasportati, come per incanto, in una profonda solitudine, in mezzo alle arabe capanne, a selvaggi seminudi, a musulmani miscredenti. E nondimeno sono questi i luoghi stessi dove cotante maraviglie si operarono;ma questa santa terra.quasi a vendetta dei lunghi oltraggi tollerati, non osa più mostrare al di fuori la sua allegrezza, e si racchiude in seno tutte le rimembranze della sua gloria.

Dalla grotta della Natività si discende in un'altra cappella sotterranea, dove la tradizione colloca la sepoltura degli Innocenti. « Erode mandò a Betlemme e ne'paesi circostanti a trucidare tutti i pargoletti fino ai due anni: allora fu che si adempì ciò che era stato detto dal profeta Geremia: *Si udì in Roma un gemito, un pianto ed uno straordinario ululato* ». La cappella degli Innocenti ci guida alla grotta di S. Gerolamo, dove si ammirano tre sepolcri quello del suddetto santo, di S. Eusebio, di S.ta Paola e S.ta Eustochia. S. Gerolamo passò in questa grotta la maggior parte della sua vita. Qual vita! Di quivi egli vide la caduta dell'impero romano; qui ricettava que'fuggiaschi, che discacciati dai sontuosi palazzi di una magnifica città, stimavansi fortunati dividendo l'umil celletta di un cenobita. Questo incontro della pace del santo romito cogli sconvolgimenti del mondo, colle cozzanti passioni di barbare genti e di genti corrotte, producono sull'animo di chi legge le lettere del sacro interprete della Scrittura, uno de'più maravigliosi effetti, che mai si possa per umana opera produrre. Paola ed Eustochia sua figlia erano due gran dame romane, discendenti dai Gracchi e dai Scipioni, che, poste in non cale le delizie d'una voluttuosa città, erano venute a vivere e morire in quel sacro ritiro. Vedesi nell'oratorio un quadro nel quale S. Gerolamo è rappresentato in quell'atto che si ammira ne'quadri del Carracci e del Domenichino; un altro quadro porta le immagini di Paola, e d'Eustochia rappresentate morte e distese nell'istessa bara. Pietosa fu

l'immaginazione del pittore che diede alle due donne una quasi perfetta rassomiglianza; se non che la figlia viene dalla madre distinta per la fresca gioventù e pel bianco velo che dal capo le scende giù per gli omeri e ne avvolge tutta la persona; l'una par più affaticata da più lungo cammino, e l'altra meno; e tuttavia giunsero entrambe al porto, e fu un istante solo, e la loro età si adeguò negli anni che non anno fine: il cielo le raccolse entrambe, per non restituirle più all'ingrata terra onde le tolse.

Betlemme siede sur un monticello posto a cavaliero di una lunga valle distesa tra il levante e l'occidente; da mezzodì appaiono i colli vestiti d'olivi, che per la loro radezza mostrano quà e là un terreno rossigno tutto sparso di ciottoli; l'opposto colle invece porta molte e dense ficaie sopra non dissimile suolo. Parecchie rovine scorgonsi ancora, fra le quali le reliquie di una torre, detta di S.ta Paola.

Più si procede nella sacra terra e più il sentimento, così comune a tutte le sue parti, il sentimento dell'abbandono, della solitudine, di una fatalità maggiore della forza umana, va tutto occupando l'animo e lo tiene in dolorosa maniera stretto a penose considerazioni. Certo che per vedere i regni e le città del mondo, descriverne anche con non comune perizia le cose notabili, basta un ingegno non superiore; ma per interrogare i fatti ed i tempi, per richiamare dalle ombre del passato uomini e cose che non sono più a dichiarare uomini e cose che sono, si richiede qualche cosa più di una minuta pratica delle cose del mondo, qualche cosa più di quel senso tranquillo di che tanti senza lor merito sono forniti; si richiede qualche cosa più che l'indicare esattamente cose e persone quali sono; si richiede insomma l'osservazione alta e disinteressata, sciolta affatto dai vincoli di qualunque opinione, e dotata di quel senso squisito, che con proprio nome si chiamerebbe poetico. E chi non sa che la parte vitale di uno storico è la poesia? Date le migliaia di raccolte erudite, date l'esatta descrizione di cose e di uomini, con tutta la finitezza dell'arte elaborata, voi non avrete nulla più che un nudo scheletro. Il moto e la vita non vengono che da un'anima profondamente scossa; la ragione ha bisogno d'entusiasmo per

interpretare il passato, per conoscere il presente, per indovinare il futuro; dove manca questa virtù, ivi sarà la morte sotto belle apparenze, ma sempre la morte.

Queste cose si rappresentano naturalmente all'animo di chi osserva le città e le cose dell'Oriente; queste ci conducono a severe meditazioni sugli umani destini, sulla provvidenza che con un filo da'mortali inavvertito, li regge e li guida. Queste avevamo dinanzi percorrendo i santi luoghi nei quali, piucchè in ogni altra parte della terra, l'umana immaginazione trova misteri da sciogliere, da trarre documenti utili all'umanità. I due più gran poemi del mondo giacciono ancora nelle rovine di Gerusalemme e di Roma: quale sarà il poeta che degnamente li canti? I secoli lo aspettano ancora.

Noi ci aggiriamo adunque ancora pei santi luoghi, come il viaggiatore che, quantunque contristato da siti spiacevoli e da memorie dolorose, ritorna spesso a rivedere que'luoghi e riandare quelle memorie. Vi è in una tal contemplazione qualche cosa più della solita curiosità umana, vi è quel mistico senso che tra le rovine del passato ne fa ricercare il passato istesso, il quale, come certi indefinibili caratteri si rappresenta bensì allo sguardo del cercatore, ma bujo, inintelligibile, sicchè, lusingando la vista, offusca ed intenebra l'intelletto. Usciti dalla santa grotta di Betlemme, rasentando la valle dal lato orientale, affacciansi maestose le cime d'una montagna che la valle parte dalle pianure del Mar-morto; da questa si discende ad una grotta, chiamata *de'pastori:* tal nome le viene dato ancora di presente dagli Arabi, *Dta-el-Natour*, villaggio de'pastori. Se interrogate i buoni cultori di que'luoghi, accennandovi con gran rispetto là dove il monte avvallandosi un poco nel mezzo, dà luogo ad un stretto piano che mena dritto alla grotta, vi racconta con quella fede di chi non dubita, come in que'dintorni proprio vicino alla grotta, Abramo pasceva gli armenti, e che spesso ivi dentro ritraevasi o a cansare gli ardori di un sole troppo cocente, o a ristorare l'anima nella contemplazione del cielo, e della natura. Secondo il pietoso narrare di que'terrazzani, i pastori giudei seguitando un antico uso, venivano ivi pure a pascere i loro greggi, e supplici e divoti que'luoghi celebravano, che il gran Patriarca

del popolo eletto aveva primo calcato in tempi lontanissimi. Questi pastori stavano appunto ivi pascendo le gregge quando l'angiolo di Dio comparve loro annunziatore del nato Infante divino. « Aveavi nei dintorni de'pastori che passavano la notte nei campi, vegliando a muta in guardia del gregge. All'improvviso l'angelo di Dio si presentò ad essi circondandoli di una luce divina che gli empì di grandissimo timore. Allora l'angelo disse loro: Non temete, perciocchè io vengo a recarvi una nuova che sarà per tutto il popolo cagione di somma gioia. Ed è che oggi, nella città di David, vi nacque il Salvatore, che è il Cristo, il Signore. Ed eccovi il segno a cui lo riconoscerete. Troverete un Bambino in fasce coricato in una mangiatoia. Ed in quel mentre s'aggiunse all'angelo una schiera di altri spiriti celesti lodanti Iddio e dicendo: Gloria a Dio nel più alto de'cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà ». La pietà de'fedeli mutò la grotta in una cappella. In altri tempi doveva essere ben adorna per ciò che si nota ancora dell'antica ricchezza; tre capitelli d'ordine corinzio e due di ionico; la scoperta di questi ultimi era una maraviglia, perciocchè dai tempi di Elena in poi non s'incontra che l'eterno ordine corinzio. Uscendo dalla grotta e tenendo sempre la via dritta a levante a poco a poco le rosse montagne s'abbassano finchè scompaiono affatto, e vi trovate a fronte di altre montagne di color bianco. Molle ne è la terra ed argillosa, formata, a quel che pare, dagli avanzi di una rupe calcarea, ma povera e nuda sì che per quando si cerchi con l'occhio, non vi si discerne pure un filo di porraccina; soltanto qua e là si vedono alcuni cespugli di spinose piante, pallide come il sole che le nutre, e che sembrano per questo loro pallore, ricoperte di polvere, come d'estate gli alberi che fiancheggiano le nostre strade. Voltando le creste di quegli aridi monti scopronsi talora alcune bande di Beduini; parecchie pelli di montone distese a foggia di tenda ne sono il ricovero. Alcuni cammelli ed alcune cavalle erranti nei dintorni sono il solo segno di umano culto in quelle solitudini. Ma varcato il dosso di un'altra montagna ad una lega forse dalle prime s'incomincia a scoprire la cima di due alte torri spiccanti col bruno lor capo da una stretta e profonda valle. È quello

Digitized by Google

...nghi dis. Lisog. del Guttemberghi

Monastero di Santa Saba

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE" NAPOLI

il convento di S. Saba. Difficile e spesso periglioso è l'ingresso di quella valle, per le frequenti contese degli Arabi e de'Beduini, che in virtù di antiche costumanze pretendono entrambi il diritto di condurre i viaggiatori al convento e toccarne la solita mercede. Più d'un viaggiatore ebbe ivi il mal incontro. Lo stesso Chateaubriand racconta che inoltratosi per quelle strette gole, una banda di Arabi nascosta nel fondo di un torrente, mettendo altissime urla si avventò sugli uomini dai quali era accompagnato. E in un batter d'occhio volarono le pietre, balenarono i pugnali, i fucili spianaronsi. Il capo della scorta del viaggiatore francese, uomo franco e ardito, si lancia nel forte della mischia, corrono gli altri in suo aiuto; ma egli con destro atto pervenuto a dar di piglio alla barba del capo Beduino, il trascina sotto la pancia del suo cavallo, e quivi minaccia pestarlo se non mette fine alla baruffa. Intanto uno dei frati del convento, usi a veder di simili battaglie, salito su di una delle torri, andava facendo cenni colla mano, e gridando pace ai contendenti. Nel tumulto, nella pressa, tra il ceder degli uni e l'incalzare degli altri, erano tutti pervenuti fin presso alle porte del convento. I frati, timorosi tanto e forse più degli assaliti, venivano a rilento verso la porta, ed accortamente mettendo le chiavi nella toppa, procacciavano di aprire ai poveri perseguiti in modo però che i furiosi Beduini non potessero di tratto lanciarsi anch'essi dentro e mettere a ruba il monastero. Ma il feroce gianizzero sempre colla mano avvolta nella folta barba del capo Beduino, noiato dell'indugio, faceva segno di voler troncare quella testa che ormai cominciava a parergli incomoda, se tosto non si aprissero le porte e non si desse rifugio a'viaggiatori da lui protetti. La porta finalmente si aperse; ma qui fu un nuovo serra-serra peggiore del primo, perchè i Beduini pressati di subito dietro ai Francesi per l'apertura della porta urtando e puntando e spingendo, si erano insieme con essi gittati dentro ad un primo cortile, e la porta si era tostamente rinchiusa. Allora cominciò un nuovo e più pericoloso travaglio; quello non era ancora l'interno del convento; restava ancora un cortile che bisognava traversare, e la porta di questo non era aperta. Trovavansi adunque Cristiani e Beduini stretti in uno stesso

sito, offendentisi colle proprie armi, al cui romore incitati i cavalli infuriavano e qua e là agitandosi facevano uno scompiglio, una confusione incredibile. Poco durò quest'ultimo tumulto, perocchè quell'ultima porta del monastero apertasi anch'essa, comparve il guardiano del convento, disse alcune parole, ed il fracasso cessò di subito. Questi spiegò poi agli attoniti Francesi la causa dell'alterco, che era appunto il preteso diritto di condurre i viaggiatori al monastero che quelle povere popolazioni si vanno contrastando a prezzo di sangue; tanta è la povertà di que'luoghi, e tanto una vita menata fra gli stenti e disagi vien tenuta a vile!

Luoghi più tristi e più desolati di quelli che circondano il monastero di S. Saba, non credo si trovino in quasi tutta la Terra-santa. Sorge l'edifizio dallo stesso letto del torrente Cedron che in quel sito può avere trecento o quattrocento piedi di profondità. Secco è il torrente, se non che a primavera un'acqua rossa e fangosa si devolve per que'ruvidi petroni, per dar poi tosto luogo alla solita aridità estiva. La chiesa occupa una picciola eminenza in fondo al letto, dal quale l'intero edifizio si leva a scale perpendicolari e anditi cavati nella rupe che fiancheggia il torrente, e tanto s'innalza che attinge il sommo quasi del monte, dove si termina in due torri quadrate, che sono il punto culminante a cui si volge lo sguardo d'ogni viaggiatore. Una delle torri è posta fuori del convento; in altri tempi serviva di vedetta per ispiare all'intorno le mosse degli Arabi. Dall' alto di entrambe le torri si veggono nereggiare, quasi confine dell' orizzonte, le cime dei monti della Giudea; mentre appiedi altro non si mira che il secco fondo del torrente, e qua e colà alcuni ampi spechi nella roccia, abitazione de' primi anacoreti. Ora quelle vuote spelonche additate con maraviglia dal pastore, son fatte nido a colombi turchini, che tratto tratto vedonsi uscire e tornare a quelle grotte, quasi che vogliano col loro gemer rauco e colla loro innocenza, ricordare le sante anime di que' giusti che avevano abitato quelle stesse spelonche, bevuto le acque dello stesso torrente, respirato l'aria della stessa valle. Singolare a mirarsi è un palmizio cresciuto tra le fessure di un muro sur uno dei terrazzi del monastero. In mezzo all'aridità di quei luoghi,

ad un terreno nudo d' ogni fil d' erba, è gran conforto alla vista affaticata del viaggiatore riposarsi su quel po' di verde, che quasi una consolante idea, in mezzo a molte tristi, ha virtù di rinfrancare le forze e dar nuova lena a proseguire il cominciato cammino.

Mostransi oggi nello stesso monastero tre o quattro mila teste, che son quelle de'religiosi fattisi trucidare dagl'infedeli per quella fede che è superiore ai tormenti. Starsi alquanto a contemplare quelle venerande reliquie di forti, è costume di ognuno cui è cara la meditazione. E veramente dinanzi a que' teschi sui quali sono passati i secoli, si apprende un senso fortissimo di fede, una luce vivificante ci penetra nell'anima, e tutta la rischiara e solleva ad un altro mondo, ad altri uomini. Dinanzi a loro tacciono i tumulti dei tempi presenti, e la voce del passato, la voce d'una gloria che si ricorda con entusiasmo da ogni anima pensante, si fa sola udire in quel silenzioso sito. Tutto allora fugge dinanzi all'estatico pensiero, ei non vede che una splendida face che ritta in mezzo alle tenebre del mondo tutto dall'uno all'altro lato lo rischiara: questa face è la fede, e intorno a lei, non privi di vita e di movimento, ma vivi e parlanti si agitano e si agirano gli antichi abitatori della Tebaide, quanti fecero sacrifizio della vita ad una convinzione, e questa convinzione difesero e sancirono coi patimenti più inauditi, col sangue. È impossibile trovarsi in tanta solitudine, uscito dal teatro del mondo profano, in cospetto di tanta mestizia, direi quasi di tanti funebri trionfi, e non rappresentarsi queste immagini; è impossibile ad anima cristiana percorrere que' siti, leggere in quegli avanzi le orribili devastazioni del tempo, sentirne palpitare le reliquie, e non farsi in quel solenne momento un altro uomo, non balzare dai nostri ad altri tempi, non pensare coi nostri, ma con altri pensieri.

Antichissima è la chiesa di quel monastero; parecchie figure di santi e di sante, fatte nella più strana guisa, come gl'informi abbozzi dei primissimi tempi dell'arte ne coprono le pareti. Nel mezzo di un cortiletto selciato s'innalza in forma di obelisco la tomba di S. Saba; la quale è dorata con bizzarria di fregi, secondo la ridicola maniera greca de' bassi tempi. Dal cortiletto per mezzo di

una piccola scala praticata nella rupe si ascende ad una chiesuola, ampia abbastanza per dar luogo ad un discreto numero di visitatori. In parecchie circostanze vi si celebra il divino uffizio a lume di fiaccole. I buoni frati di quel convento, a temprare l'orrore del luogo e procacciarsi un'onesta ricreazione, recàrono dal basso sui varii terrazzi che circondano l'edifizio, alquanta terra per coltivarvi legumi ad uso del convento. Trenta sono per lo più i monaci, e tutti della chiesa greca; accogliono ospitalmente lo straniero, gli sono larghi di notizie dei luoghi circostanti, delle vicende del monastero, del deserto e del Mar-morto dal quale sono distanti solamente poche ore. Malgrado però dell'apparente povertà del luogo, salendo a'corridoi superiori, s'incontrano parecchie cellette coperte di tappeti e di cuscini alla foggia orientale che servono ordinariamente agli stranieri che ivi capitano Ricovero più silvestre e più sublime e memorabile ad un tempo non potrebbesi trovare. Da quelle cellette si apre allo sguardo la valle del torrente, più lontano il negro deserto, pel quale Davide fuggiva dinanzi all'ira di Saul, che lo cercava a morte, e que'solitari recinti empiva de'suoi furori e delle sue maledizioni. Salendo più alto ancora in una torricella di legno posta nel sommo tetto del convento, quasi a specola dei siti circostanti, i deserti che dalla parte inferiore sembrano come una grossa massa oscura, con maggior ampiezza si svolgono lasciando discernere una gran parte della loro distesa. Ogni giorno, essendo il sito pieno di pericoli ognora per le continue contese degli Arabi, uno dei monaci ascende a certe ore la torricella, ed ivi spia da tutte le parti se gli vien fatto scoprire o le mobili tende irsute di pelli, o il frettoloso avanzarsi di qualche banda ostile. Perocchè talora quella gente selvaggia, sempre immaginando dentro quelle mura un'invidiata ricchezza, si precipita in furia alle porte del monastero, e con urla e minacce tenta sbigottire i poveri romiti, ed entrar dentro a predare. Un mezzo però trovarono i monaci ad acquetare quei repentini assalitori; quest'è che appena li vedono terribili e minancciosi lavorare intorno alle serrature della porta per iscassinarla, si fanno alle finestre due o tre, e con piene le mani gettano su quelle avare

persone gran copia di focaccie a tal uopo preparate, le quali, cadute in mezzo a quella furia, sono con terribile gara di pugni e di calci raccolte dai selvaggi, picciolo ristoro ad un'avidità insaziabile. Buon per que'religiosi, che un tale spediente spegnendo quei loro primi impeti, e poi dopo le buone promesse rincorandoli pei giorni successivi, giungono quasi sempre a mandarli via, se non soddisfatti, pacificati. Chè in altra guisa sarebbero arditi d'infrangere quegli intoppi, violare il sacro recinto; e metterlo a sacco.

Il monastero, che è distante poche ore da Gerusalemme, venne fondato nel quarto secolo da S. Saba, uno degli anacoreti; forse egli non vi aveva costrutto che una cappelletta; ma i romiti che vennero dopo lui a venerarne la memoria, a fare di quel sito un sicuro recinto ai pietosi della Tebaide, ne ampliarono le mura, e ne innalzarono a poco a poco il bel edifizio che ora vi si ammira. Quante divote braccia concorsero alla pia opera! Quante volte non sarà dessa stata interrotta dalle incursioni de'barbari, quante volte ruinata, tinta di sangue! Le migliaia di teste che nelle cupe grotte riposano, sono altrettanti testimoni delle dolorose vicende di quel sacro edifizio. Se ciascuna potesse avere una voce ed una parola, racconterebbe in chi sa quante lingue storie ignorate, maravigliosi casi, patimenti inauditi. Tutto il deserto ha nome Zif; la Scrittura in più di un luogo ne fa menzione. Vuolsi che il primo monastero fosse edificato sotto Giustiniano. Il santo fondatore potè egli stesso veder crescere la sua opera, come quegli che visse quasi a cent'anni; potè, come face illuminatrice, spargere nel mondo la fama del luogo, trarvi i reietti dal mondo, i conculcati dai potenti, i percossi dalla sventura, potè formarne una salda fratellanza sotto il segnacolo della croce, sotto le drottine della carità, e potè dire partendosi dal diletto ricovero: io lavorai per la vigna del Signore; ora muoio in pace.

I padri del monastero, quantunque avvezzi ad una dura vita, non tengono la severa regola di quelli del monte Sinai; possono far uso delle carni, del vino; cosicchè lo straniero può a suo agio pigliarvi un discreto ristoro, senza che nulla gli dia sentore di mi-

seria o di sforto. Le provvigioni vengono dalla città e bastano a parecchi giorni. D'altra parte que'buoni romiti sono naturalmente di sì lieto umore, di sì tranquillo animo, che, non che paia aver essi eletto quello stato, dimostrano esservi nati dentro, tanto bene ne vestirono le abitudini, tanto la loro volontà conformarono a quella del padrone a cui servono, per cui vivono, nel quale sperano! Esercitano picciole industrie, quali in una tal solitudine si può esercitare, ed il loro uffizio consente. La maggior parte del tempo consacrano a riandare le antiche tradizioni; quindi ognuno di loro che abbia alquanto dimorato in quel monastero, è in grado di raccontare ai viaggiatori molte e curiose storie de' vicini deserti, del Mar-morto singolarmente. Narrava appunto il padre superiore ad un inglese ivi capitato, or non ha gran tempo, ed egli avealo appreso da alcuni vecchi arabi del deserto, che, quando le raminghe bande di que'corridori del deserto s'innoltravano coi loro cammelli in quella parte del Mar-morto che è meno profonda, e lascia, a chi il voglia, avanzarsi buon tratto dalle rive, giungevano in tal sito dove le acque, essendo il giorno sereno e tranquillo, lasciavan trasparire nel fondo lunghi pezzi di mura e rovinati edifizi, ed altre reliquie di umana opera.

Seguesi lo stesso tenore di monti e di piani, di deserto e di nudità, dopo la camminata di un'ora all'incirca tutta per bassi colli, questi almeno protetti da un po' d'ombra che vi spandono alcuni rari alberi, segno che le acque fecondatrici non sono lontane. Stendonsi i colli appiè del monte Tabor, che; raggiante della mattutina luce, pare che richiami quel divino splendore di che tutto lo rivestiva il Figliuolo di Dio, allorquando mostrossi nella luce celestiale del suo regno agli sguardi atterriti de'prediletti Apostoli. I vicini abitatori ai quali quell'antico prodigio è noto per non interrotte tradizioni domestiche, credono in certi giorni dell'anno vedere la faccia di quel monte tutta cangiarsi, e in vece della solita bianca luce, della quale ogni mattina la fascia il sole nascente, colorarsi di non so qual vivo fuoco azzurro, di mezzo al quale muovonsi, in forma di vapore, certe figure di sì abbaglianti vesti ricoperte, che l'occhio non può sostenerle, e quando pure si

rialza a cercarle, elleno sono sparite, ed il cielo si rifà sereno, ed il monte ripiglia la solita figura. Traversati questi colli, si entra in un'ampia pianura di forse otto leghe distesa, larga altrettante. Di mezzo a questa si leva un *kan* semi-ruinato con intorno reliquie del medio evo, le quali significano ad un tempo e la vecchiezza dell'edifizio e per mano di cui fosse innalzato. L'occhio del viaggiatore vi si riposa gradevolmente, perocchè ivi legge sempre una pagina del passato, e perchè in mezzo a cotante solitudini anche le ruine sono una compagnia, e meglio ancora dei barbari che corrono que'luoghi, vi parlano sensi di umanità, di religione, d'incivilimento. Scorsa tutta la pianura senz'altra cosa notabile, si giunge ad un villaggio di arabi coltivatori, poi ad un altro, poi ad un terzo; ogni villaggio ha un pozzo a poca distanza, e non lungi da esso alcune ficaie e melograni. Per tutto, in queste povere borgate, nelle case, nelle persone, nei campi traspira un sentimento di miseria opprimente. Tu vedi uomini pari a te nell'immagine, negli atti, eppure in quell'immagine ed in quegli atti tu t'accorgi d'un orribile mancanza. Gettati a vivere in seno del deserto que'poveri mortali od Arabi, od altro che si chiamino, guidati quasi direi dal solo istinto, privi di quella luce vitale di religione e civiltà, che del più meschino europeo fa un picciol sapiente, non è maraviglia se tu li vedi prorompere ad atti barbarici con una certa determinata volontà, che ben significa, come in fondo di que'ciechi cuori non penetrasse mai quel divino raggio di carità, che pure nella buia coscienza de'nostri facinorosi da quando a quando sfavilla. Entrata la morte nell'anima, tutto deve necessariamente languire; quando l'interno del tempio crolla, le esteriori porte vacillano, poscia cadono anch'esse. Gli stessi, che dir non si possono abituri, ma covili, portano il marchio di quel torpore universale, che regna dappertutto, e si può ben assomigliare alla pace dei sepolcri. Cappanucce, che appena discerni, quando vi se'giunto, quasi a dosso; non più alte da sei ad otto piedi, specie di massi di fango impietritocon della paglia trita formante il tetto in guisa di terrazzo. Puossi appena un europeo incivilito dar a credere come in tal sorta di spelonche possono capire

alle volte sei, otto, ed anche più persone, Nondimeno l'uso ha fatto parer tutto facile. Il terrazzo così fatto tien loro vece di cortile, ivi tutto il lor povero mobile, le stuoie, ivi raccolgono quanto vien lor fatto di buscare per la campagna, o trasportare dai campi. Tu vedi nel passare, que' terrazzi dove stanno quasi sempre le donne e fanciulli a godere della luce diurna, che senza ciò dovrebbero rimanersi in quasi perpetua oscurità. Velate non sono le donne, come per lo più nelle altre parti dell'Oriente; ma in quella vece, segno di maggior rozzezza, hanno le labbra colorate di turchino, turchino il giro delle palpebre, ed un leggier rosso intorno alle labbra e sulle gote. Vestono una sola camicia di grossa stoffa tessuta a righe nere e bianche, senza forma nessuna; le gambe, le braccia, il petto nudi. Varcato con un altro cammino di parecchie ore il rimanente piano, diverso dal primo per non so qual giallume che ne colora il terreno, e per la maggior quantità di ciottoli di che tutto è seminato, la terra di tratto s'abbassa innanzi al viaggiatore, che fino allora credeva viaggiare per uno di que' sterminati piani che ne' paesi europei confondono perfino le distanze, ed ecco scoprirsi alla vista maravigliata l'immensa valle del Giordano, e i primi azzurri splendori del lago di Genezaret, o mare di Galilea, com'è chiamato dagli antichi e dal Vangelo. Un poco ancora ed il vedremo intieramente spiegarsi ai nostri occhi da ogni parte contornato da monti alti, grigi i più vicini, neri que' che limitano l'orizzonte. Verso la sua estremità meridionale, e quasi sotto ai nostri piedi, si va questo restringendo e si apre poscia per dare uscita al fiume de' profeti, al fiume del Vangelo, il Giordano. Esce questo dal lago e con tortuoso cammino si versa nella bassa e palustre pianura d'Esdrael, a cinquanta passi forse discosto dal lago. Sotto gli archi ruinosi di un ponte d'architettura romana cominciano le sue acque a portare intorno un mormorio, che il rivela tosto al passeggero prima che il vegga. Bello è lo scendere verso quegli archi per una rapida e sassosa china, e di quivi salutare quelle onde fatte sacre nella memoria di due religioni. Eccoci alle sue rive, bagniamo anche noi e testa e piedi e mani nelle sue tepide correnti, ed attingiamo un po' di quel vigore divino, che ani-

Digitized by Google

Giamina del Giordano che guarda verso il Mare morto.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTHECA

mava i guerrieri ed i profeti del popolo eletto, allorchè quelle stesse rive erano divenute sito di gloria e di portenti. Il Giordano in quel sito, che è forse il mezzo del suo corso, non avrebbe nome di fiume in più largo paese, quantunque anche per l'ampiezza avanzi d'assai l'Eurota ed il Cefiso e tutti que' fiumi greci, i cui favolosi nomi o storici cominciano per tempo a risuonare nella nostra memoria, e ci rappresentano un'immagine di forza, di rapidità e d'abbondanza che la loro presente vista distrugge. Il Giordano qui pure è qualche cosa più che un torrente, quantunque sul finire di un autunno non piovoso più non si vegga scorrere, entro un letto di circa cento piedi largo, uno strato d'acqua non più alto due o tre piedi, chiara, limpida, trasparente, da lasciar contare i ciottoli del suo fondo, e di tal colore poi, che rende a maraviglia quello dell'asiatico cielo, forse alquanto più azzurro, come un'immagine più bella dell'oggetto da cui è prodotta, come specchio che colora tutto ciò che riflette. A venti o trenta passi dalla riva la piaggia lasciata in secco vedesi tutta sparsa di liscie pietre muoventi e rotolanti ad ogni lieve urto di piede o d'altro che sia. Tra mezzo a queste spuntano giunchi ed alcuni rari cespi d'oleandri fioriti. La piaggia profondasi da cinque a sei piedi, sotto il livello della pianura e per alcuni segni solita a lasciarvi l'acqua stagnatavi lungamente rende testimonio dell'ampiezza del fiume nella ordinaria stagione del suo pieno corso. Questa misura viene dai più diligenti conoscitori ragguagliata ad otto o tutto al più dieci piedi di profondità su cento o centoventi di largo. È più stretto più alto, più profondato nella pianura per esservi quasi in ampio fossato rinchiuso e quasi perduto. A chi pure il voglia traversare, e non è rara la cosa tra i molti che vanno a visitarlo, i quali con ciò appunto credono aver raggiunta la meta del loro viaggio, quand'abbiano, come gli antichi Ebrei, varcate quelle prodigiose acque e tocche entrambe quelle famose rive, quattro guadi egli offre, ciascuno dei quali vide chi sa quante migliaia di ogni nazione venire in quelle acque a ravvivare una languida fede, a rinfrescare ricordanze beate di tempi migliori. E questa sant'onda è piena di alte memorie; dalla testa di quel Divino che

volle, ricevendolo egli primo, spargere quel salutevole lavacro su tutta la terra a lavarla dell'antica caligine della colpa, quanti non credettero, accostando le labbra a quelle acque ricevere una celeste scintilla di carità, che corse a ravvivare tutta una vita! L'acqua è naturalmente dolce, ma tepida sempre; la sola abitudine a chi viaggia le terre di Palestina di ber sempre acqua, la sa render gradita anche al palato. Pietosa una forza costringe ogni viaggiatore ad attingere di quell'acqua e seco recarla, raccogliere alquanti ciottoli e farne conserva. Ah perchè non è ugualmente dato a costoro di seco portare un poco di quella santa purezza di spirito e di cuore ch'ei ricevette senza dubbio bagnando il più puro, il più santo de' figliuoli dell'uomo!

Ma non tutti passarono su quelle mirabili rive, come i più, sui monumenti dell'antica grandezza. Raccogliamo con religiosa venerazione la pietosa storia di un illustre poeta, che volle in quei luoghi appunto da lui religiosamente visitati e descritti, porre la patetica scena del battesimo di un infedele. Egli è l'autore dei *Martiri*, che svolgendo in ammirabili quadri i fatti del cristianesimo, aveva condotto uno de' suoi principali personaggi alle sponde del Giordano, per ivi redimerlo alla salute dei credenti. Noto è quel pietoso racconto, udiamo ora lui stesso descrivere il battesimo della profana sacerdotessa del Sole, che ricevuta nell'anima la celeste luce della fede, viene a deporre l'appassito lauro d'Apollo, e cingersi l'immortale aureola di Cristo.

» Cimodocea non era più del mondo. Ricevendo le sante acque del battesimo, saliva tra le schiere degli spiriti celesti. Partitasi con Doroteo dalla grotta di Betlemme, camminava col sole nascente per luoghi sterili ed aspri. Erale guida Gerolamo, che vestito, come S. Giovanni nel deserto, di rozze pelli, le dava animo e luce all'incerto cammino. Dopo non lungo viaggio eccoli giunti in sull'estremo confine de' monti della Giudea, che cingono all'intorno le rive del Mar-morto e la valle del Giordano. Ed allora scopronsi alla loro vista alte giogaie di monti da settentrione a mezzodì; maravigliansi i tre viaggiatori e procedono tuttavia. Dal lato della Giudea paiono que' monti cumuli di creta e di sabbia

Tenghi dis. Litog. del Guttemberg

Fiume di Kishon, - Palestina.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

rendenti l'immagine di fasci d' armi e di bandiere piegate, o d'un accampamento che abbia le sue tende distese nella pianura. Di verso l'Arabia, son negre rupi erette a perpendicolo, che versano nel Mar-morto torrenti di solfo e di bitume. Terreni nudi, arsi, maledetti, dove il più piccolo augello del cielo non troverebbe un fil d' erba da pascersi; tanto ogni cosa ivi annunzia la patria di un popolo riprovato, l' orrore dell' incesto, onde uscirono Ammone e Moab, pare che ivi ancora regni e ne cacci ogni pietoso sentimento. La valle rinchiusa tra queste due catene di monti rassomiglia al fondo di un mare, che le acque da lungo tempo abbiano abbandonato. Pianticelle intristite per lunga aridità paiono a stento reggersi in quel suolo privo di vita; le loro foglie istesse sono coperte del sale che le nutrì, e la scorza ha sapore e odor di fumo. Qui non villaggi, non campi; alcune torri rovinate le cui istesse rovine cessano ormai d' essere una cosa, danno appena segno di opera umana. Nel mezzo della valle scorre un fiume scolorato, che pare a stento ravvolgersi verso il pestifero lago che deve inghiottirlo. La sabbia delle sue rive quasi di un colore colle acque, ne cela affatto il corso, se non che ne fanno indizio i salici e gli oleandri tra i quali acquattato l'arabo predatore aspetta il viandante o il pellegrino per cavarne una misera taglia, che domani avrà dimenticata; e tornerà all'aguato. Gerolamo vegendo gli ospiti suoi presi di forte ammirazione contemplar silenziosi la misera scena, voltosi loro con grave e solenne accento, voi vedete, disse luoghi celebri per le benedizioni e per le maledizioni del cielo: questo fiume è il Giordano, quel lago è il Mar-morto; di lontano pare splendido, e trae a sè la vista del curioso viandante, ma bugiarda è quell' apparenza; le sue onde sono avvelenate dalle infami città profondate ne' suoi gorghi immensi. Non come le altre acque è popolato di esseri viventi; solitari, muti ne sono gli abissi; non mai barca solcò i suoi flutti, non mai augello rallegrò le sue rive, senz' alberi, senza verzura. L' acqua sua amarissima è di tal peso, che i più forti venti giungono appena a sollevarla. Il cielo, lo stesso cielo sembra ardere ancora dei tremendi fuochi che distrussero Gomorra. Non sono queste, o Cimodocea, le ridenti

sponde del Pamiso o le valli del Taigete. Siete sulla strada di Ebron, nei luoghi dove risonava la voce di Giosuè allorquando arrestava il sole; premete un terreno ancor fumante dell'ira di Giova, consolato poscia delle miti parole di Gesù Cristo. Giovine catecumena, per questa via voi andate cercando quello che amate. Le memorie di questo deserto, tristi ad un tempo e sublimi, frammischerannosi al vostro amore per afforzarlo, per renderlo più grande. L'aspetto di queste desolate piagge è atto parimente a nutrire o a spegnere le passioni. Innocente fanciulla, le vostre sono giuste; voi non siete come Gerolamo costretta a soffocarle sotto carichi di sabbia ardente! Così dicendo scendevano nella valle del Giordano. Cimodocea, travagliata da una gran sete, coglie da un vicin pruno un frutto simile a dorato limone, ma recatoselo alla bocca, il sente pieno di una cenere amara e calcinosa. Esso è l'immagine de'piaceri del mondo, sclama il solitario; e segue il suo cammino scuotendosi la polve dai piedi. Intanto inoltravansi in un bosco di tamarindi e di balsamiche piante cresciute in mezzo ad una bianca e minuta arena; quando Gerolamo s'arresta d'improvviso additando a Doroteo, quasi sotto a' suoi piedi, per quell'immobil terreno agitarsi qualche cosa, era un fiume giallognolo, profondato tra due aride sponde, che muoveva a stento un'onda grave e lenta. L'anacoreta saluta il Giordano, ed esclama: Figlia avventurosa, non perdiam l'ora. Venite ad attinger la vita nel sito istesso dove gl'Israeliti, uscendo dagli orrori del deserto, guadarono il fiume, dove Gesù Cristo volle ricevere il battesimo dalle mani del Precursore. Da quella deserta cima del monte Abarim Mosè scoperse per voi la terra promessa; dall'opposta montagna Cristo pregò per voi quaranta giorni. Alla vista delle minate mura di Gerico cada il tenebroso velo che cinge la vostr'anima. E incontanente Gerolamo scende nel fiume, dietro a lui Cimodocea, Doroteo unico testimonio della scena si pone ginocchioni sulla riva, e tenendo vece di padre a Cimodocea le conferma il nome d'Ester. Dividonsi i flutti intorno alla casta catecumena, come già un dì dividevansi nel sito istesso intorno all'arca santa. Le pieghe della virginea veste, tratte dalla corrente, siccome candida

vela distendonsi dietro a lei, che inclina il capo innanzi a Gerolamo, e con voce atta ad intenerire le insensate piante del Giordano, rinunzia a Satana, alle sue pompe, alle sue opere. L'anacoreta l'acqua rigeneratrice accogliendo in una conchiglia del fiume, in nome del Padre, del Figliulo e dello Spirito Santo, la versa sulla fronte della figlia d'Omero. I discolti capelli ricadono dall'una e dall'altra parte della testa, sotto il premer dell'onda rapida che ne afferra e dispiega le anella. Così la tranquilla pioggia di primavera bagna il fiorito gelsomino e scorre lungo il suo stelo odoroso. Quanto era commovente quel solitario battesimo nelle acque del Giordano! Quanto pietosa quella vergine che celata in fondo di un deserto, rapiva per così dire il cielo! Solo la sovrana bellezza parve maggiore in que'luoghi, allorchè aprendosi le nubi, lo Spirito di Dio in forma di colomba discese sul celeste capo di Cristo, e si udì una voce che cantava: *Egli è questo il mio diletto figliuolo.*

Cimodocea ripiena di fede e di coraggio incontro a'mali della vita che l'aspettano, esce dal fiume: nuova cristiana portando nel cuore Gesù Cristo somigliava una donna, che divenuta madre, di timida e paurosa; trova ad un tratto pel suo nato coraggio e forza che non aveva per sè.

In quel mentre una banda di Arabi si scoperse non lungi dal fiume. Ne sbigottì dapprima Gerolamo, ma fu certo ben tosto ch'ella era una turba cristiana di cui egli stesso era stato l'apostolo. Quella chiesicciuola, dove Iddio, come a'tempi di Giacobbe, era adorato sotto una tenda, non era sfuggita pur essa alla persecuzione. I soldati romani aveanle tolte le sue cavalle ed i suoi greggi; solo rimanevanle i cammelli. Il perseguito capo aveali con la nota voce, fuggendosi pel vicin monte, chiamati, ed essi quasi avessero senso umano, ve lo avevano seguito; quasi fedeli servi, que'poveri animali, recavano ai loro infelici padroni, un copioso latte, come se sapessero che altro alimento non rimaneva loro. Anche quì Gerolamo ravvisò la mano della Provvidenza.

Questi Arabi, diss'egli a Doroteo, vi condurranno ai nostri fratelli di Tolemaide, ivi troverete agevolmente una qualche nave per l'Italia.

Gazzella dal dolce sguardo e dal piè leggiero, vergine più gradita che limpida fonte, disse il capo degli Arabi a Cimodocea, non temere di nulla; io ti condurrò dappertutto ove vorrai, se Gerolamo nostro padre lo comanda.

Ma essendo già troppo avanzato il giorno per mettersi in cammino, fermaronsi tutti alle spiagge del fiume: scozzato un agnello, fu messo ad arrostire e poscia servito su di un piatto di legno d'aloe; fu bevanda il latte de'cammelli, odoroso, fragrante come l'erbe del deserto. Soppraggiunta la notte, pongonsi intorno ad una catasta, più in là i cammelli legati a parecchi mozziconi fitti nel suolo formano un secondo cerchio. Così tutti disposti, il capo della tribù prende a narrare le sventure de'cristiani, ed i loro tormenti, le persecuzioni, il coraggio, la morte. Vedonsi traverso la rilucente fiamma gli animati gesti del buon vecchio, la sua nera barba, i bianchissimi denti, e le diverse forme, che secondo il tenore del racconto prendevano l'ampie sue vesti. I compagni ascoltavanlo in profonda attenzione raccolti, coi visi sporti innanzi verso la fiamma; ora mettevano un grido di ammirazione, ora enfaticamente ripetevano le ultime parole del loro capo. Alcune teste di cammelli avanzavansi al dissopra delle attente brigate; e per l'incerta ombra disegnavansi in figura di strani ascoltatori. Cimodocea contemplava silenziosa quella nuova scena dei pastori d'Oriente; ammirava in suo segreto quella religione, che aveva forza d'incivilire animi così selvaggi a segno di spingerli in soccorso della debolezza, dell'innocenza; mentrechè gli Dei bugiardi riconducevano i Romani alla barbarie, e nei loro petti spegnevano ogni senso di giustizia e di pietà. Al primo spuntar dell'aurora tutta la turba raccolta in divoto atto sulle stesse rive del fiume innalzò all'Eterno una preghiera. Il dorso di un cammello coperto d'un tappeto fu l'altare sul quale si posero i sacri segni di quella chiesa errante. Terminata la preghiera; Gerolamo consegnò a Doroteo lettere pei principali cristiani di Tolemaide; esortò Cimodocea alla pazienza ed al coraggio, seco stesso rallegrandosi di mandare al lontano amico una sposa cristiana.

Andate, le disse, andate, o figliuola di Giacobbe, già di Omero!

Regina dell'Oriente, voi uscite dal deserto splendente di magnifica luce, di luce di paradiso. Le persecuzioni degli uomini non vi sgomentino omai. La nuova Gerusalemme non piange, sedente all'ombra del palmizio, come la Giudea fatta schiava di Tito; ma vittoriosa e trionfante, su quell'istesso palmizio coglie la immortal corona della sua gloria. Così dicendo, Gerolamo piglia congedo dagli ospiti, e se ne ritorna alla grotta di Betlemme.

La tribù araba per inaccessibili monti condusse i due fuggiaschi fino alle porte di Tolemaide. La Regina degli Angeli che vegliava continuamente sui giorni di Cimodocea, ora che divenuta era la sua diletta, ogni fatica, ogni ostacolo le rendea leggero. E perchè pure l'occhio de' pagani non si posasse su quella santa belezza, lei e Doroteo cinse ed avvolse di una fitta nebbia, e così li spinse dentro la città.

Udimmo il poeta; or torniamo al racconto del viaggiatore, che prosegue la sua via verso il mare di Tiberiade.

» Vedeansi due villaggi come sospesi sulle dirotte sponde del lago di Genesaret; un quarto d'ora l'uno rimpetto a noi, dall'altra riva del Giordano; l'altro poco meno a manca e sulla riva stessa del fiume. Niuno sapeva da qual razza d'Arabi erano abitati quei villaggi; eravamo però stati avvertiti di tenerci all'erta contro qualche sorpresa degli Arabi del Giordano, i quali ne sogliono fare a chi capiti in que' luoghi, e non siasi bene munito dapprima. Noi eravamo bene incavallati, con buone armi; d'altra parte la rapida ed inaspettata conquista della Siria fatta da Meemet-Alì aveva ripieno tutti gli Arabi di un tale stupore e di una tal paura, che lo straniero non poteva cogliere miglior occasione di quella per esplorare le terre da lor sì gelosamente guardate. Essi non ci conoscevano, nè sapevano perchè noi camminassimo tra loro con tanta sicurezza, e naturalmente potevano immaginarsi che fossimo seguiti a poca distanza da grossi rinforzi; la paura della dimane, di una qualche pronta vendetta, li teneva in rispetto, e la nostra via era però sicura. Andammo adunque a piantarci audacemente in mezzo all'ultimo villaggio arabo. Il nome è ignoto: è fabbricato, se fabbrica si può dire un informe blocco di pietre

e di fango, sull'estremità istessa dell'elevata piaggia che domina il mar di Galilea. Mentre che gli arabi nostri si affaticavano a drizzar le tende, discesi sulla discoscesa china che mette al lago; bagnavala questo con romoroso flutto, e orlava come di una leggera striscia di spuma, che svaniva e ritornava poscia a mano che le corte e rapide ondate le une alle altre succedevansi, nella guisa appunto che i flutti di un mare tranquillo e profondo vengono a spirare sull'arena nel fondo di stretto golfo; io ebbi appena il tempo di bagnarmi nelle sue acque, teatro di tanti sublimi atti del gran poema morale, il Vangelo, e di raccogliere pe'miei amici d'Europa alcune manate delle sue conchiglie, che già il sole erasi abbassato dietro le alte cime volcaniche e nere del piano di Tiberiade. Si passò la notte in que'dintorni a continua guardia; la mattina di nuovo a cavallo, per costeggiare fino alle rive del Mar-morto le sacre sponde del lago di Genesaret. La carovana allontanavasi silenziosa dal villaggio, e camminava sulla riva occidentale del lago, poco discosta da'suoi flutti, sur una piaggia arenosa, sparsa qua e là di oleandri e d'altri sconosciuti arbusti. A sinistra una giogaia di colli eretta, sovrastante ai nostri capi, colli neri, nudi, solcati da profondi torrenti, e di tratto in tratto macchieggiati da petroni volcanici, stendevasi lungo la riva, e a guisa di capo fosco e sinistro sporgendosi fin quasi a mezzo del mare, ne celava la città di Tiberiade e il fondo del lago dalla parte del Libano. Niuno parlava; tutti i pensieri eran dentro di noi, stretti, profondi; tanto le sacre memorie parlavano alto nell'anima di ciascuno! Per me poi, non trovai luogo sulla terra che più forte e più pienamente mi commovesse. Piacquemi sempre visitare i luoghi abitati dagli uomini che conobbi, ammirai riverii, così tra vivi come tra morti. La terra che un grand'uomo abitò, e nel suo mortal soggiorno ad ogni altra antepose, mi parve sempre la più sicura e la più eloquente reliquia di lui stesso; una specie di material manifestazione del suo genio, una muta rivelazione di una parte della sua anima, un commentario vivo e sensibile della sua vita, delle sue opere, de'suoi pensamenti. Giovine ancora, passai molte ore solingo e contempla-

tivo, cercato sotto gli olivi che ombreggiano i giardini d'Orazio o in vista delle assordan i cascate di Tivoli; spesso in sulla sera posimi a giacere al brontolio del bel mare di Napoli, sotto i rami pendenti delle viti presso il luogo dove Virgilio volle che riposasse il suo cenere, perchè era quello il più bel sito e il più dolce che mai avesse trovato. Così visitai parecchi altri luoghi celebri che avean dato ricetto ad uomini grandi. Ma qui non era più il grand'uomo, il gran poeta, i cui diletti luoghi io visitava; era l'uomo degli uomini, l'uomo divino; la natura, il genio e la virtù fatta carne, la Divinità incarnata insomma ond'io veniva ad adorare le tracce su quelle stesse rive da essa tante volte passeggiate, sugli stessi flutti che la portarono, sui colli dove sedette, sulle pietre dove reclinò la fronte. Avea co' suoi mortali occhi veduto questo mare, questi flutti, queste colline, queste pietre, o meglio questo mare, queste colline, queste pietre avean veduto lui; avea cento volte rifatto quella strada sulla quale m'inoltrava compreso di rispetto e di maraviglia; i suoi santi piedi avean sollevata questa polve che ora sfuggivasi di sotto a' miei. Per tutti e tre gli anni della sua divina missione va e viene di continuo da Nazaret a Tiberiade, da Gerusalemme a Tiberiade; erra nelle barche de' poveri pescatori sul mare di Galilea, e ne affrena le tempeste; cammina su que' flutti, e dà la mano al pericolante amico, e il rimprovera di poca fede, e quel rimprovero passa di bocca, in bocca, ed il prodigio sembra naturale a quella virtù sovrana che tutti maravigliano, e niuno sa onde proceda.

La grande e misteriosa scena del Vangelo quasi tutta si svolge su questo lago, sulle sue rive e sulle montagne che il circondano. Ecco Emmaus, dove scelse quasi a caso i suoi discepoli tra l'infima plebe per significare che la forza della sua dottrina è riposta nella dottrina stessa e non ne' suoi deboli stromenti. Ecco Tiberiade dove appare a san Pietro, e con tre parole fonda l'eterna gerarchia della sua chiesa. Ecco Cafarnao, ed ecco il monte sul quale tenne quel divino discorso che passato di secolo in secolo suona ancora adesso tra noi suoi figlinoli, come la più santa, la magnifica promessa del suo Vangelo. Ecco quell'altro monte, dal

quale vedendosi appiedi raccolta tanta turba di popolo aspettante dal suo labbro una parola di conforto, ei pronunzia quella santa frase impressa di tutta pietà: *questa turba mi fa compassione*. E questo ei diceva, perchè dentro quella moltitudine ei vedeva d'ogni qualità uomini, immersi nelle tenebre d'una secolare ignoranza, involti e traditi dalla superba morale farisaica, e come i ciechi ricercanti un raggio di luce dovunque Iddio lo mandasse. Su quello stesso monte, dopo aver cibato la turba della celeste manna della parola operatrice di interni prodigi, prende colle sue mani il materiale e scarso alimento, e con visibil miracolo il moltiplica e sparge a saziare que' petti digiuni de' suoi figliuoli. Ecco il golfo della pesca miracolosa; ecco insomma tutto il Vangelo colle sue commoventi parabole e le sue tenere e deliziose immagini, che ci appaiono ancor tali quali apparivano agli uditori del divino Maestro, quando segnava loro a dito l'agnello, l'ovile, il buon pastore. Ecco finalmente il paese che Cristo predilesse in terra, che scelse ad incominciarvi il gran dramma della redenzione del mondo; quel paese dove durante la sua oscura vita di trent'anni avea e parenti ed amici, secondo uomo; quel paese nel quale questa natura di cui egli tenea le chiavi pareagli di maggiori grazie adorna. Contempl'amo que' monti dai quali mirava, come noi, il levarsi e il tramontar del sole, che con tanta rapidità misurava i giorni del mortale suo corso; ivi ei veniva a riposarsi sotto quelle antichissime ombre, a meditare, a pregare, ad amare gli uomini. Oh come tutto in questi luoghi respira vita, verità, amore! La memoria ed il Vangelo fanno rivivere quei deserti paesi nella mente del divoto viaggiatore, sì ch'ei crede veracemente di trovarsi ancora in mezzo a que' personaggi, a que' portenti.

Ma per rappresentarsi meglio alla vista l'esterna immagine di questo prodigioso lago e delle sue circostanze, egli è d'uopo figurarsi due lunghe file di monti correnti in linea paralella da settentrione a mezzodì, senza rigiri senza andirivieni. La fila del levante, chiamata montagna dell'Arabia, supera l'altra in altezza; chi la vede alla distanza di otto o dieci leghe, la direbbe un gran muro perpendicolare, nella forma e nell'azzurro colore somiglian-

tissimo al Jura; perocchè non si discerne in tal lontananza niuna sommità, niuna cima rilevata ; soltanto qua e colà alcune leggiere inclinazioni, come se la mano dell'artista che trasse quella linea orizzontale sul cielo, avesse avuto in certi momenti la mano tremante. La fila d'occidente appartiene alle montagne della Giudea. Meno alte e più disegnate che la catena d'oriente, diversifica ancora da essa per la propria natura, per la diversità dei terreni ond'è composta, per la bizzarra forma che questi rendono all'osservatore, rappresentantisi alla vista ora come trofei guerrieri raccolti in fascio, ora come moltitudine di tende di un'oste accampata sulle estremità di una pianura. Dalla parte dell'Arabia, in vece di questa bizzarra terra, son negre rupi erette a perpendicolo, che una lunga ombra diffondono sulle sottostanti acque del Mar-morto. A chi viaggi per la Giudea in tanta desolazione, fatta più orrida dal vivo ricordo del ben essere europeo, un grave senso di dolore viene a stringere il cuore; ma passando di solitudine in solitudine, e sempre distendendovisi innanzi lo spazio ampio, sconfinato, quella specie di travaglio doloroso al cuore comincia a sciogliersi, vi sentite a poco a poco come alleggerire il petto da un gran peso che il premeva, e a quello sottentra un sentimento di un terrore segreto che, lungi dall'abbattere il coraggio, lo rianima, e la mente, direi quasi ristretta da quel primo senso di pena, s'innalza più forte e più sublime. Gli straordinarii aspetti dello stesso paese rivelano per ogni lato una terra impressa di prodigiose orme: il sole ardente, l'aquila impetuosa, rapida, che vi si leva quasi d'in sul capo, lo sterile fico, l'arso terreno, la rarezza dell'erbe, il colore dell'aria, tutto in una parola è poesia nuova, poesia di alte, uniche rimembranze, come i fatti che ripete. Ogni nome contiene un mistero, ogni grotta disvela l'avvenire, ogni cima di monte risuona delle parole di un profeta; e i secchi torrenti, e le rupi spaccate, e le tombe smosse attestano miracoli; il deserto, lo stesso deserto pare ancor muto di terrore, e si direbbe quasi, che non ardisce rompere il silenzio, dappoichè udiva la viva voce dell'Eterno.

Il famoso lago che occupa il sito delle antichissime città Sodo-

ma e Gomorra, è chiamato Mar-morto o mar salato nella Scrittura, Asfaltite dai Greci e dai Latini; Almotonah e Bahar-Loth dagli Arabi; Ula-Deymsi dai Turchi. V'ha chi pretende che non sia altro che il cratere di uno spento volcano, e ne dà per ragione la grande quantità di zolfo che si trova in quelle morte acque, e la vicinanza dell'altro volcano sur uno dei monti che accerchiano il lago; altri, tra i quali Chateaubriand dal quale desumiamo in gran parte queste notizie, oppongono a codest'opinione la differenza che è tra esso e i più conosciuti volcani, come il Vesuvio, la Solfatara, il Monte-nuovo nel lago Fusino, il Picco delle Azore ec., ne'quali tutti incontransi gli stessi caratteri, cioè monti scavati a foggia d'imbuto, lave e ceneri nelle quali l'azione del fuoco onde furon mosse è tuttavia visibile. Il Mar-morto all'incontro è un ampio lago torto in arco e profondato entro due catene di monti, tra loro diversissime di forma, di suolo, non congiunte ai due capi del lago, siccome quelle che distendonsi dall'una parte a fiancheggiare la valle del Giordano, ravvicinandosi poi verso settentrione fino al lago di Tiberiade, discostantisi dall'altra per confondersi al mezzodì nelle sabbie dello Yemen: trovarsi benessimo nella catena de' monti dell'Arabia bitume, acque calde e pietre fosforiche, niuna trovarsene nella catena opposta. Non basta, dicono essi la presenza delle acque termali per attestare l'antica esistenza di un volcano. Gli uni invocano a loro appoggio la Bibbia, e la fisica gli altri. Dotti inglesi, dotti tedeschi, dotti italiani, dotti d'ogni nazione pongono in mezzo conghietture ed opinioni, secondo che sono più o meno vicini alle bibliche credenze. Malte-Brun con ingegnosa congettura osserva, che Sodama e Gomorra potevano essere fabbricate di pietre bituminose, e potevano essersi di per sè infiammate al fuoco del cielo. Strabone parla di tredici città ingoiate dal lago Asfaltite; differisce da lui Stefano di Bisanzio, e non ne conta che otto. Il libro della Genesi cinque ne pone *in una valle silvestre,* Sodama, Gomorra, Adam, Seboim, e Bala o Segor; due solamente ne accenna percosse dall'ira di Dio. Il Deuteronomio ne cita quattro, Sodoma, Gomorra, Adam e Seboim. Nel libro *della Sapienza* se ne incontrano cinque, non però indicate

per nome: *discendendo il fuoco su cinque città*. Le quali antichissime testimonianze le sole accettabilili, accennano tutte ad un gran sovvertimento operatosi per soprannaturale impulso in quel lago.

Giacomo Cerbo, acuto e profondo investigatore, essendosi accorto che sette grandi correnti d'acque entrano nel Mar-morto, conchiude che quel mare doveva per sotterranei canali alleggerirsi della sovrabbondanza delle sue acque. Parecchi altri viaggiatori abbracciarono la stessa opinione, comechè oggi rifiutata, dopo le osservazioni sull'evaporazione del D<sup></sup>. Halley; osservazioni ammesse dallo Shaw, il quale trova nondimeno che il fiume Giordano versa ogni giorno nel Mar-morto da sei milioni novantamila botti d'acqua, senza tener conto delle acque dell'Arnone e di sette altri torrenti. Havvi parecchi viaggiatori, tra i quali Troilo ed Arvieux, i quali dicono avere scoperto in fondo del Mar-morto avanzi di muri e di palazzi. Quest' asserzione vien confermata dal Maundrel e dal P. Nau. Nondimeno gli antichi sono a questo rispetto assai più certi. Giuseppe, valendosi di una espressione poetica, dice che scorgevansi alle sponde del lago le ombre di città distrutte. Strabone dà sessanta stadii di circonferenza alle rovine di Sodoma. Tacito pure nel quarto delle *Istorie*, secondo l'ingegno proprio e le notizie de' tempi, così parla dal Mar-morto: « Lago ampiissimo, quasi come mare, di sapore corrotto pestifero per la gravezza del puzzo ai dintorni: non è mosso da venti, non alimenta pesci o soffre volatili soliti abitare le ripe d'altri laghi: acque di sconosciuta natura le gettate cose, siccome soda materia, portano; esperti ed inesperti del nuotare ugualmente sorreggono. Ad una certa stagione dell'anno manda fuori bitume, liquor nero, che viene raccolto con arte insegnata a quegli abitatori dall' esperienza. Se di sopra vi si spruzzi aceto, tosto si rapprende e così nuota per le acque; ne tirano con mano una estremità sulla barca, il resto vi corre da sè, nè si arresta se tagliato non viene quando è piena; nè si taglia con ferro o con rame; fugge dal sangue, o da cose che di sangue abbiano impronta. Così lasciarono scritto gli antichi; ma i pratichi del paese raccontano che quel grassume nuotante tirano a terra colle mani, da' cui vapori e della forza del sole seccato spezzasi

con accette o coni , come si fa del legno o delle pietre. Non lontano, dicono, era una pianura fertile e da grosse città popolata ; per furia di cielo essere stata arsa, vedersene ancora i vestigi ; e la terra apparente riarsa aver perduto l' umore fruttificante, perciocchè se cosa vi nasce o vi si semina, viene sino all' erba o al fiore; e avvizzito e come cenere quello che per frutto se ne traesse. E come ci credo che un celeste fuoco ardesse queste città, così stimo che il puzzo del lago ammorbi l' aria e la terra d' intorno; e le biade e i frutti da una terra e da un'aria infetta generati marciscano ». Fin quì Tacito, il quale, come si vede, ripeteva cose note intorno a noti luoghi. La quale autorità in tanta lontananza di tempi si ha a tenere come salda prova nel presente fatto di quell' antichissima distruzione, e dei prodigi intorno a quelle terre sparsi pel mondo. Vi ha però certe maraviglie spacciate da improvvidi viaggiatori e da manco ragionevoli, le quali nè la critica accetta, nè la storia ripete. Ora si sa, a ragion d'esempio, che le cose gettate nelle acque del Mar-morto secondo il loro peso e natura o galleggiano o vanno in fondo; che i pestiferi vapori dal suo seno emanati a corrompere l' aria d'intorno e ad ammorbare i vicini , riduconsi ad un grave puzzo di marina, a fumate spesse che precedono o tengon dietro all' emergere dell' asfalto, ed a certe nebbiacce nè più nè meno dannose delle nostre. Potrebbesi fare scoperte di nuove e rilevanti cose dentro a quel famoso lago, trasportandovi dalla vicina Giaffa una qualche nava, e tentando que' recouditi seni , nei quali pare che una terribile ombra di mistero gravi da secoli , e che rifugga dall' essere violata da mano mortale. Gli antichi , come vedemmo dal solo Tacito, conoscevano quel lago meglio assai de' moderni. Aristotele, Strabone, Diodoro Siculo, Plinio secondo, Tacito, Solino, Giuseppe Flavio ed altri ne diedero tali particolarità e ne parlarono in guisa tale, da dimostrare come a tempi loro quelle marviglie erano indagate, e per mezzo di opportuni tentativi fatti a pro della stessa scienza, si era sfondato quel mistero, ricercando insieme alle soprannaturale le terrene cause. Ma noi non recheremo le troppe loro parole in queste congetture, bastandoci di accennare che ci valemmo d' autorità sicure e rispettabili, anche per

accettare i più minuti fatti. Troviamo eziandio in quelle poche antiche carte geografiche che servissero alle ingiurie del tempo ed agl'incendii delle biblioteche orientali, delineato il Mar-morto in guisa da nulla invidiare alle carte moderne, che pure sono lavorate su quelle. Niuno però finora si arrischiò peranco di farne il giro, qualunque possa essere la cagione che vi si opponga; sicchè un'esatta positura delle coste e de'luoghi reconditi, dei seni e delle loro varietà, non si potè ancora delineare dai più insigni geografi de'nostri tempi. Vogliono alcuni, che un Daniele abbate del monastero di S. Saba ne abbia fatto il giro; il P. Nau ci trasmise nel suo *Viaggio di Palestina*, il racconto di quel pio solitario. Dal qual racconto si viene a conoscere che il Mar-morto verso il suo finire è come partito in due, e vi è una via per mezzo della quale si può traversare, non giungendo l'acqua che a mezza gamba; che ivi la terra si alza e circonda un altro piccol lago, di figura rotonda, alquando ovale, contornato da pianure a monte di sale; che le circostanti campagne sono popolate da numero infinito d'arabi, ed altre cose le quali, meglio che di storia, hanno l'aspetto di uno di que'viaggi indiani, ne'quali una certa indefinibile maraviglia è il solo sentimento che il lettore colto ne può trarre. Nondimeno, perciocchè delle oscure cose si vuol sempre andare al chiaro, e che la curiosità sprona, e basta di quelle dire un poco perchè altri dica altro e più tanto, un Niembourg ripetè a un di presso le medesime cose, lieto di potere tra i primi valersi di ciò ch'egli stimava nuovo trovato per la scienza e per l'umanità. L'Ab. Mariti parimente curioso d'aprire il mistero, e Volney pretendente a scoprire ogni cosa dell'antichità, si valsero di quei documenti del buon romito, spiegati da ciascuno e commentati secondo le proprie vedute.

Ora diciamo del famoso frutto dell'albero Sodoma, stato oggetto di tante investigazioni, e di tante congetture. Non vi è forse lettore un po'esercitato, che udito non abbia parlare di quel celebre frutto; quindi a quei pure ai quali nuovo giunger potesse, daremo quelle più notizie e schiarimenti, che potemmo a questo riguardo raccogliere. Quell'albero, denominato da una delle città

sprofondate nel Mar-morto, Sodoma, deve portar un pomo gradito all'occhio ma di ostico sapore, e tutto dentro ripieno di cenere. Si è veduto in qual modo ne parli Tacito nel quinto delle sue *Istorie*, riferendo oltreciò giudizi ed opinioni di scrittori più antichi, e relazioni di gente che aveva visitato quel mare. Giuseppe nella sua *Guerra de'Giudei* dice a un dipresso le stesse cose, ed ei pure accenna ad autori più remoti, dei quali vivevano a' suoi tempi le opere. Foulcher di Chartres, che nel millecento viaggiava in Palestina, dice d'aver veduto quel pomo ingannatore, averlo gustato, e ritrattene le labbra, averlo dolorosamente paragonato ai piaceri del mondo, seducenti in vista, menzognieri nel fatto. Da quel tempo in poi, tanto acconcia parve l'applicazione del viaggiatore di Chartres, che alcuni, come Ceverio de Vera, Baumgarten (*Peregrinazione in Egitto*). Pietro della Valle (*Viaggi*), Troilo e parecchi missionari, confermano dalla loro autorità il racconto del francese. Altri, tra i quali Belaud, il P. Neret, Maudrell dannossi a credere, non essere quel frutto altra cosa che una poetica immagine delle nostre false gioie, *mala mentis gaudia;* altri finalmente, e tra questi Pocoke, Shaw, pongono senz' altro in dubbio la sua esistenza.

Amman sembra tor via la difficoltà: descrive egli quell'albero, che secondo lui somiglia al bianco-spino, il frutto, dic' egli, è di bel colore. Ma viene a mezzo il botanico Hasselquist a turbare ogni cosa. Il pomo di Sodoma non è più frutto d' un albero od arbusto qualsiasi, ma il prodotto del *Solanum melongena* di Linneo. Se ne trova, dic'egli, in gran copia nella valli attigue al Giordano, nelle vicinanze del Mar-morto; egli è vero che talora sono pieni di polve, ma ciò non accade, se non allora che sono rosi da un certo non insetto (*tenthredo*) che ogni interna midolla converte in polvere, lasciando però intatta la buccia, senza che pure perda del proprio colore. La questione parrebbe definita irrevocabilmente al grave asserire della scienza e dell' autorità di un tal dotto, e più ancora di quella più grave di Linneo stesso nella sua *Flora Palestina*. Ma così non è, perchè il signor Setzen, dotto anche lui e il più moderno dei predetti viaggiatori, non è punto d' accordo

con Hasselquist intorno al *Solanum sodomaeum*. Vidi, egli dice, mentre dimorava a Carrak, nella casa del curato greco di quella città, una specie di cotone somigliante alla seta; questo cotone, cresce nella pianura di El-Gor, verso la parte orientale del Marmorto, sotto un albero simile al fico, che porta il nome di *Ave-scha-ez*, e trovasi in frutto simile alla melagrana, Meco stesso al vederli immaginai che quei frutti privi di midollo interamente, e che sono ignoti in ogni altra parte di Palestina, potrebbero benissimo essere i celebri pomi di Sodoma. Chateaubriand venuto dopo tutti costoro, non volendo nè tutto accettare di quello che si disse per tanti dotti uomini, nè tutto rifiutare, mette fuori anch'egli la sua opinione sul tanto studiato, incomprensibil frutto, ed eccola: « Cresce l'arbusto che porta questo frutto a due o tre leghe dalla foce del Giordano; è spinoso, di sottili e fragili foglie; assomiglia molto all'arbusto descritto dall'Anman; il frutto è affatto simile ad un picciol limone d'Egitto, Non anco maturo, egli è ripieno di un succo corrosivo e salato; secco, di un seme nericcio che si può benissimo paragonare alla cenere; il gusto n'è amaro, ostico. Colsi cinque o sei di cotai frutti, quattro ne serbo ancora secchi, intorno ai quali si può esercitare l'acume de'naturalisti ». E così egli si contenta per la più corta di accennare il frutto con tutte le sue qualità, senza cercare di dargli un nome, il quale potrebbe di leggieri venire dai susseguenti oppugnato. Resta adunque che in quelle arse terre, sia per naturale influsso del suolo, o per altro che da'corpi superiori derivi, cresce un cotal frutto di bella apparenza, ma di cattivo gusto, in ciò convengono tutti; resta che un tal frutto non è invenzione di viaggiatori, perchè accennato nelle memorie di tempi remotissimi, e da uomini di somma autorità e fede. La discordia sta in ciò, che niuno finora potè giungere con piena soddisfazione di tutti a determinare le sue vere qualità di frutto o d'altro prodotto della terra che frutto non sia, Paghi di aver messo sott'occhio dei lettori le varie sentenze antiche e moderne, noi proseguiremo il nostro cammino radendo ancora le rive del misterioso mare intorno al quale ci siamo finora

aggirati, fintantochè giungiamo in cospetto di Tiberiade. Tutta la parte settentrionale appare cinta come da una fascia di campi, che sembrano coltivati, tramezzo ai quali spiccano capanne, e su d'esse una massa giallognola, certo segno della recente messe; perochè in que'siti, come ne'paesi europei, e per lo più là dove dura vestigio di pastorale semplice vita, cotali si fanno i tetti de'camperecci abituri. Dall'altro lato, quasi a contrasto del vivo colore della paglia su cui i ripercossi raggi del sole, singolarmente sul mattino, danno aspetto di un aureo campo o di più campi qua e là distesi, tu vedi nereggiare vaste aiuole di giunco, pianta che l'arabo lavoratore coltiva per tutto dove s'avviene in un filo d'acqua per inaffiarne il piede.

Vedemmo dalla parte occidentale le catene de'piccoli monti volcanici, che diedero e danno ancor cagione di credere che il lago Asfalte non da altra virtù di natura tragga la strana materia onde si compongono le sue acque, se non se dallo infiammato bitume e pietre volcaniche che in quegli spenti crateri albergano tuttavia inosservati e terribili fin quando da qualche terrena commozione non sieno percossi. E già è da credere che per uno di quegli impeti onde la natura risentesi talvolta, quegli arsi e cupi fondi di subito infiammandosi, e quelle giacenti materie agitando ed accendendo, un sotterraneo incendio muovano, il quale per incognite vie dilatandosi, trovi alla fine sbocco nel gran cratere del lago, e così perpetuo alimento fornisca ai diversi fenomeni di quelle strane acque. Ma noi non vogliamo riferir più che un'opinione, perchè del resto i misteri di questo lago, come tanti altri onde l'uomo presume trovare il come e la ragione, s'inabissano sì nel segreto della creazione, che non può mente umana, per quanto profonda e indagatrice, arrivarvi mai.

Tornando adunque agli spenti volcani che tutt'all'intorno scopronsi in seno ai monti da chi pure sia vago di accertarne l'esistenza, si manifestano questi per non dubbii segni; e la tradizione del luogo, e le frequenti relazioni dei viaggiatori hanno posto oramai il fatto in tale chiarezza, che può venir riconosciuto anche da

coloro, che la cosa non abbiano appurato cogli occhi proprii. Distendonsi questi monti senza interrompimento veruno, a guisa di continuo riparo, dalle vicinanze del lago sino a Tiberiade. Spessi franamenti di grossi e negri macigni, cacciati fuori dalle ancore semiaperte bocche de' volcani, con subito fracasso precipitansi giù per gli ardui fianchi delle montagne, ed avvertono ad ogni momento il viatore, ch' ivi si trova in loco di portenti. La strada, che gira appunto appiè delle montagne, non variata che dalla bizzarra forma e dagli strani colori degli alti massi di lava impietrita, seminati qua e là, non dà minor pascolo all'immaginativa che tristezza al pensiero. Avanzi di mura, di porte, di rovinate città, che non hanno forse più alcun nome nella storia; fusti di colonne a terra, come vil pietra, giacenti, e l'opera de' secoli e degli umani sforzi rotta e dispersa framezzo alla polve, al dispregio, alla solitudine. Il piede dell'arabo corsiero, il piede di chiunque ivi tragga dalle più remote parti della terra, percuote ovunque per quel deserto sito in magnifiche reliquie di secoli robusti, di secoli gloriosi. Non è mestieri grande sforzo di mente al vedere cotante rovine, gittate per così dire a' piedi del primo arrivante, immaginare qual gente e di che forza un dì quelle romite spiagge possedesse. Appare infatti che da questo lato della Giudea, partendo dalle rive del mare, tutto lo spazio che si frappone non fosse altro che una sola città. Quegli avanzi in cui ti abbatti ad ogni passo, e la moltitudine delle città e la magnificenza degli edifizi, da que' mutoli frammenti attestata, riconducono subito la memoria alla strada che da piè del Vesuvio stendesi da Castellamare a Portici; cotanto simili ne sono il suolo, l' aria, l' aspetto e le rovine. Pare come ivi, che le rive del lago di Genesaret, in luogo di massi e di foreste, portasser vilaggi e città, nelle quali fervendo lo studio delle arti e l'opera delle scienze, gli uomini procacciassero con durevoli monumenti eternare una memoria che la voracità del tempo e l'opera dell'umana distruzione se n'è portato. Dopo due ore di cammino, seguendo sempre la strada delle rovine, si arriva ad una specie di capo che sporge nel lago; è la città di Tiberiade che si discopre

subitamente allo sguardo, che attristato dalla continua vista di luoghi maledetti e pieni di funeree ricordanze, rivede volentieri un sito di viventi.

Tiberiade è posta su questo capo, e si allarga giù per la china di un colle nudo quasi e di sinistro colore; si direbbe che imiti l'aridezza dei monti vicini, lo squallore delle rive del morto lago, e l'indefinibile orrore che tutta quanta cinge la terra dei dolori e del mistero. Non boschetti di palmizi verdeggianti ed offrenti allo stanco viatore un'ombra ristoratrice, un aspetto gradito; non olivi che colla loro vista amena ad un tempo e confortante ti dimostrano che qui è luogo di umana coltura; qui agli umani sudori la terra non risponde coll'abbondanza di frutti, col sorriso dei fiori e della verzura. Neppure il sicomoro, fido proteggitore dagli estivi ardori, che là dove vien meno soccorso d'uomini, stende le sue benefiche frondi, e sott'esse raccoglie non che l'errante arabo affamato, lo stanco viaggiatore europeo che venne, mutando terra, a smaltire un disgusto ed una noia, inseparabili compagni della ricchezza. L'occhio di chi giunge colla speranza di riposo gittasi avidamente su quella nuda pendice dove il chiama segno d'umana abitazione; ma la terribil nudità che ricinge quegli abituri, che dagli stessi abituri, trapela, siccome aura di luogo infesto, tosto lo rispinge malinconiosamente in se stesso, e quasi ci desidera lo squallore del passato deserto. Rari alberi ed intristiti crescono soltanto in qualche ciglione del monte più difeso dal sole, o più, per interna bontà di suolo, fecondo; ma sono questi sì scarsi, di così miserabil vista, che non ricreano, non riposano l'animo, ma col loro stesso apparire rendono vie più funesta la scena circostante. Frammezzo però a quella poca coltura ed a quei rari abitatori, tu discerni non so qual primitiva semplicità, che civiltà non è certo, ma che pure rozzezza non si può chiamare. Gli è quel marchio che la natura impronta nell'uomo nelle sue abitudini, nel suo viso, quand'egli da questa natura ancora non si è dilungato; o che veramente per una lunghissima serie di anni lasciato nell'abbandono ed in propria balìa, ritorna a quella tranquillità naturale da cui aveanlo di-

stratto gli umani eventi, ed a poco a poco l'animo ripiglia gli antichi sentimenti, appunto come l'uomo vecchio, che le prime fanciullesche dolcezze ripete ed ama. quando le altre gioie del mondo si fecero mute per lui. Nondimeno questa semplicità più si appalesa nella natura stessa de' luoghi, che nell'uomo: perciocchè le violenze, i subiti accidenti, la miseria hanno spinto quest' ultimo in tale abbiezione, che il suo stato, più ch'altro, ingenera nell'animo di chi il riguarda, un profondo senso di pietà. L'uomo può a sua posta oltraggiare la natura; cede essa, non si muta. Violentata in un sito, balza fuori più rigogliosa nell'altro; ma l'uomo, l'uomo a cui per lunghi anni di rude e grave ignoranza illanguidirono nel cuore le divine faville dell' intelligenza, e sugli occhi attoniti si addensò più e più oscuro il velo della barbarie, porta fino al sepolcro impresse le ingiurie del tempo e de' suoi simili. Cresciuto sotto il grave giogo della sventura, privo di un benefico lume che lo guidi, va segnando sulla terra de' suoi padri incerte orme, finchè quella stessa terra che ha parimente ingoiato le generazioni che le precedettero, ingoi pur esso e dia luogo ad altri uomini forse di lui più infelici.

Tiberiade è un ammasso di rovine; dopo il terremoto che inghiottì tutta quanta la città di Safat e le altre circostanti, non fu più ristorata se non in parte di poche misere capanne, più a modo di ricovero che di abitazione, drizzate. Grandeggiava in mezzo agli umili edifizi di Tiberiade la casa di un ricco mercatante giudeo il quale, poco prima che il terremoto scoppiasse, essendosi per sue faccende di traffico recato in Aleppo sua patria, trovò nel suo ritorno, la casa e la città in uno sobbissate dal repentino accidente. Dicesi dagli abitatori di Tiberiade, che quella fosse in mezzo ai rozzi abituri di Tiberiade un sontuoso palazzo, nel quale la ricchezza e l'eleganza, acconciamente ordinate, tenevano il viaggiatore, che vi capitava, come in casa di principe. Festevoli accoglienze, laute imbandigioni, rallegrate da quanto di raro potevasi procacciare dai vicini ed anche dai lontani luoghi, dimostravano quanta gentilezza e squisito gusto reggesse quella famiglia che pendeva da un solo cenno, obbediva ad un solo capo. Ed era il buon giudeo vera-

mente uomo di graziosi modi e di rara cortesia, perocchè a quanti europei gli capitassero innanzi era largo di ospitalità; era poi la casa sua con tal nettezza governata, che non solamente per ogni dove, nel mobile, nelle camere, nei lini, nelle persone domestiche, ma ben anco nella mondezza de' cibi si trovava straordinaria, per non dire soverchia. Conciossiachè ogni cibo, e tutti erano sempre con somma cura eletti de' migliori, faceva diligentemente rivedere ed gli stesso rivedeva, e le carni pur testè spezzate, faceva con candidissimo e fino sapone tutte spalmare e più volte lavare, per timore che l'aria, o qualche insetto, o la mano stessa del portatore, avesser loro comunicato qualche mala qualità. Certo una ricchezza acquistata con lunga insistente industria, e con istraordinario favore della sorte, non poteva meglio adoperarsi, che a pro de' suoi simili, quel sacro ufficio esercitando che è tanto vicino alla div'na virtù della carità. Nondimeno quel gentile sparve, ed è ancor molto, se in qualche bennato cuore alligna ancora un po' di gratitudine; se il suo nome viene ancora ricordato in qualche parte della terra, da qualche anima a cui straniero non sia il senso della pietà e della gratitudine. Alcuni informi ruderi avanzano soli di quel sì sontuoso edificio, che già tempo, frequentato da buona ed ospital gente, rispondeva mirabilmente al grido che di lui si era sparso per quelle terre e fuori. Tanto è potente quella voce che può valicare i mari, trappassare i monti e recare ai più lontani termini dell'abitato mondo un atto di pietà, un beneficio! Ora tutto è muto quel luogo all'intorno. Un dì, quasi a carezzare le mura, che erano un così gentil ricetto, muoveansi le insensibili onde del sottoposto mare, e con grato mormorio dintorno all' edifizio aggirandosi, ne crescevano la maestà ed il diletto in chi riguardato l'avesse. In vano si aspettò gran tempo una qualche benefica mano che quelle prostrate mura rialzasse, non fosse che a ricordo di una vita bene spesa; invano si aspettò che un' altra voce umana si udisse risuonare sotto quegli archi abbattuti, che si vedesse un' altra volta il viso dell' affaccendato ospite porgersi giulivo ai nuovi arrivati, inchiederli dell' essere loro, de' loro paesi, del costume, delle istituzioni.

Giacquero e giaceranno quelle lente moli là dove sono, senza che opera pietosa d'uomo le rialzi; non si udrà più quella voce che faceva premura ai solleciti famigli, che con umane e cortesi parole sapeva nel cuore d'ognuno introdursi, e dappertutto spandere la cordialità, la gentilezza, l'amore. La sera, al dir del viaggiatore, pare che l'onda in rauco suono si quereli, perchè sì gentil casa sia tolta, e il malinconico flutto par che si versi a stento attraverso que' massi che più non devono risorgere. Ma l'opera dell'uomo materiale può ben perire; non perisce però quella dello spirito. Sperderansi le moli, si raderà quel suolo e sopra vi correranno le onde del mare imperversato; la memoria dell'uomo che l'abitava sorvolerà le rovine per giungere pura e gradita all'orecchio degli uomini.

Quattordici miglia di lunghezza ha il lago, sopra cinque o sei di largo. Dolci e chiare sono le acque, abbondanti di un eccellente pesce. Ve n'ha di una specie, che è saporoso e squisito cibo, ed è il più ricercato dagli europei. Alcune barcucce si vanno per esso volteggiando governate da pescatori, soli padroni di quell'elemento. Sono dessi ancora amanti di quel mestiere che antichissimi avi loro, i civilizzatori dell'universo, esercitavano primachè fossero all'alta opera chiamati. Porgono essi infatti una viva immagine di que' primi tempi. Al vedere quei loro legnetti correre snelli per l'acqua tranquilla, al contemplare la quasi solenne tranquillità de' loro guidatori, il sapersi in presenza di quel prodigioso mare, impresso dalle orme del divino Maestro, con quegli altri luoghi circostanti, che siedono quasi testimoni alla patetica scena, al respirare quel tepido aere, al romor di quel flutto che vi si frange a piedi, e si va via scostando con un tal suono come di chi geme, voi accogliete in mente una delle più alte, delle più commoventi immagini, che umana fantasia possa mai ricevere. Due mill'anni fa scorrevano su per queste onde alcune barchette; eran governate da poveri pescatori, che ivano procacciando un pane alla digiuna famigliuola aspettante. Un uomo uscito dalla bottega di un fabbro venne a posarsi su queste rive, mosse una parola a que' poveri pescatori, ed i pescatori l'intesero, e gittarono i remi e le re-

ti, e si trassero dietro a quell'uomo; egli aveva loro recata la parola della vita; parola che, venuta dal Cielo, ma sprezzata dalle scuole dei sapienti, doveva essere raccolta da semplici e pure anime, da cuori non gonfi d'orgoglio, non pazzi di umana ambizione; ma buoni, ma affettuosi, ma pii. La parola divina così dall'Uomo-Dio comunicata ai pescatori dall' anima semplice e dal cuore incorrotto, si sparse, si dilatò per bocca loro ad occupare tutta la terra; que'pescatori furono gli Apostoli della verità, gli apportatori della vita, e i messaggeri del Cielo.

Non lungi della città sono alcune sorgenti d'acqua calda che forniscono eccellenti bagni, segnatamente per le qualità medicinali delle loro acque, e per la clemenza del sito. Ogni anno convengono ivi persone di ogni grado da vicini e da lontani paesi. Tanta è la fama della salubrità di quelle acque congiunta ad una specie di superstizione pel luogo stesso, che non di rado tu ci vedi capitar uomini d'età decrepita, che vengono quivi a cercare una vita che non possono più a lungo ritenere, persuasi al dire di alcuno, che in quelle grotte, per non so quale segreta virtù, che informi quelle acque, sia in essa nascosto il principio della vita. Tanto buone sono quelle povere immaginazioni della gente orientale, tanto semplice il loro cuore! Al convegno de' bagni non è raro che s'incontrino uomini delle varie nazioni, quali andati e quali per andare alla visita de' santi luoghi; ed allora un grazioso ricambio d'inchieste e di risposte, di notizie date e ricevute, di sentimenti, di parole, di atti. Perocchè in que'luoghi l'uomo si sente qual è; la vista del deserto, delle rovine, la religione del luogo, le rimembranze, infondono in tutti una tale equalità di sentimenti, anzi direi un sentimento solo, che variamente germinando nei diversi cuori, li trae a consimili idee. Ed allora tutte le lingue si confondono, l'eloquenza degli occhi e dell'ammirazione parla sola di ciò che sola può esprimere. Tu vedi il grave musulmano seduto in mezzo alla sua famiglia, che sta silenziosamente ammirando le varie facce de' forestieri che con egual curiosità squadrano lui alla sua volta, e forse mentr'egli tra mezzo ai nembi del fumo, che si leva dall'ardente pipa, sogna chi sa quai maraviglie dell'europea

famiglia, il pronto e vivace spirito del viaggiatore francese, susurra all'orecchio del vicino: *come porta bene la sua ignoranza quel grave musulmano.* E così in vario ricambio d'osservazioni, or tacite or parlate, trascorrono i brevi giorni di delizia in quel sublime lato dell'universo.

Malgrado però l'arsura della terra, battuta continuamente dal sole, e per la sterilità sua mal atta a porgere gradita stanza a chi, avvezzo a condur la vita nelle colte contrade d'Europa, viene a cercare in quelle quasi selvagge lande la dolcezza del suo clima e le comodità delle sue ville, cresce non lontano da Tiberiade, sulle prossime alture, poca, ma tanto più gradita verdura. L'aridità del piano viene temperata da alcuni boschetti, che quasi altrettanti richiami di naturale ospitalità drizzano in sè l'occhio dell'abbattuto viaggiatore, e gli dimostrano che ivi pure stranieri non sono i doni della Provvidenza, quantunque l'avara crudeltà dell'uomo o gli spogli, o spogliati li lasci in abbandono. Osservabile soprattutto è la vetta ove sorgeva la città di Safet, anticamente Betulia. O quante a lei dintorno si affollano grate e terribili rimembranze! I piani circostanti erano gremiti d'uomini, di cavalli; lunge spargevasi il grido del trascorrente soldato, e mescendosi al continuo nitrire de' corsieri ed alla polve agitata pel cielo, riempiva il loco di terrore e di scompiglio. Il feroce comandante dell'Assiro Nabucco volgeva l'occhio minaccioso sull'atterrita città, che doveva tra poco cadere nelle sue mani. Deserte erano le mura di difensori, sguernite le porte, costernata la città, costernati i cittadini, che non vedevano modo di porre argine alla piena irrompente di quella sfrenata soldatesca, la cui unica sete era il sangue, i saccheggi, la contaminazione. L'antica città di Giuda pareva omai destituta d'ogni umano e divino soccorso. Già si ponevano i partiti più disperati, già l'amor della vita prevaleva a quello della libertà; i cuori oppressati dalla paura parevano non più altro aspettare che l'estremo eccidio, e questo era vicino, chè la fame, e, male ancora più orribile, la sete travagliava piccioli e grandi. Ogni vena d'acqua dintorno o deviata o corrotta, intercette tutte le vie ad esterno soccorso; il Cielo, il Cielo stesso con ferventi pre-

ghiere invocato ne' templi, nelle piazze e nelle case dalle voci miserabili d'un'afflitta città, pareva non rispondere a quelle voci, non curare quei pianti. Ma in mezzo all'universale spavento, allorchè ogni umano consiglio veniva meno in tanta estremità, ecco appresentarsi una donna, una creatura dal volto leggiadro e dalle maniere schive, che, vissuta fin'allora nel santuario delle domestiche mura, fra il lutto vedovile e le sante espiazioni, animata da un improvviso raggio di sovrumana virtù, corre a salvare la pericolante patria. Una divina luce le balena in fronte, luce di un altissimo pensiero, che in misteriosa guisa rivelatogli da Dio, ella preme nel più intimo del cuore, e dispensa parole di conforto e di pace ai cittadini che la stanno estatici rimirando. Ella parla, e vecchi e sacerdoti accolgono venerando l'ispirata parola; s'aprono a lei le porte: le benedizioni e i desiderii ed il lutto di una città porta seco: ma Dio veglia al suo fianco. Scorsa è gran parte della notte, un orrendo affanno tien desti tutti i cittadini, che palpitanti, semivivi aspettano l'esito dello strano messaggio. Ma ecco il profondo universale silenzio che tutto occupava l'Assiro campo si rompe; succede un frastuono di armi immenso, una furia, un incalzare, un mescolarsi, un uccidersi per le cieche tenebre orrendo. Oloferne, il terribile condottiero di Nabucco è spento, ed è una donna che l'uccise. Splende su quella stessa porta improvvisamente dischiusa una gran luce di fiaccole, ed a quella luce gli sbigottiti cittadini riconoscono la loro miracolosa redentrice, Giuditta, la fida vedova di Manasse, che agitando in aria il sanguinoso teschio dell'estinto duce, proclama l'alto portento di cui è ministra. Oh come il tempo cangia tutto! oh come il rapido corso delle umane vicende travolve seco i più alti monumenti dell'antica virtù! Una popolosa città quì sorgeva, era fatta segno alle mire ambiziose d'un barbaro conquistatore; una donna atterrava quell'immenso sforzo d'armi che non aveano potuto arrestare nè petti di guerrieri esercitati, nè ripari di ben guardate città: ed ora di tutto questo non rimane che la eloquente parola di un ignoto scrittore; ella sola sorvive alla caduta di quell'impero, di quella città; ella sola trapassa i secoli recando in trionfo il valor femminile, ed

il celeste soccorso. L'antica Betulia non è più, e nondimeno il colle petroso sul quale un dì levavasi maestosa tra le minori città, ne'suoi variati declivi, nel sito dimostra ancora come quel luogo fosse atto a dare comoda stanza ad una industre popolazione, e come questa ne'suoi gloriosi tempi pensasse di porre impedimento all'irruente piena che le veniva addosso, per la smisurata ambizione di quel Nabucco che si era messo in cuore di tutta soggettare la terra, come dice la Scrittura. E dava comando a'suoi generali, come vedemmo nei tempi nostri un terribil consesso, di piombare su quel popolo e soggiogarlo, d'investire quella terra ed espugnarla, come se così agevol fosse ad uomo l'eseguire, come l'ordinare, e come se le umane prepotenze tutte non avessero alla fine ad incontrare chi le rintuzzi, e dia suo luogo alla conculcata giustizia. Pochi salgono ancora quella solitaria cima dov'era Betulia, ma chi vi arriva col cuore e la memoria pieni ancora della poesia biblica, non può tenersi dal volgere una malinconica occhiata al mare sottostante, alla pianura, ai monti all'intorno, e vedendosi circondato da tanta solitudine, là dove prima cotanta vita si agitava, e tanto sforzo di prodi, e tanto senno di savi, non può esclamare: quanto è terribile l'opera tua, o Signore! Tu innalzasti gl'imperi e li distruggesti; l'uno contro l'altro rabbiosamente concitati si volsero i popoli, e le proprie sedi e le dolcezze delle care famiglie abbandonando, si gettarono, come uccelli predatori sui campi del vicino, e sulle case e sulle persone, e vestirono di lutto i luoghi dove prima intrecciavansi danze, e celebravansi feste. Quanto è terribile l'opera tua, o Signore! Nondimeno alle dolorose ricordanze si maritano ancora le soavi; pensare che quivi presso sono quasi come raccolti i luoghi tutti frequentati dall'Uomo-Dio, dal mare di Galilea al monte delle beatitudini, dalle pianure del Giordano al Mar-morto, da Betania a Genesaret, ad Emmaus, al monte Tabor, a Cafarnao, che memorie, che patetiche scene confortanti! Dappertutto si raccoglie l'aura di una santa ispirazione Il Giordano volge le sue rapide onde gonfio dai precipitati torrenti, e voi vedete un intero popolo sfuggito alle catene della schiavitù, sotto la condotta di un semplice pastore,

ricercare oltre quelle rive misteriose una terra da lungo tempo promessa ed aspettata con lunghi indicibili dolori. Voi vedete più tardi questo istesso popolo, messo a parte delle divine benedizioni, recare su quelle rive l'arca del santo patto; vedete non più una moltitudine fuggiasca, timorosa, sfiduciata, senza conforto di tetto o d'ospite, ma una nazione co'suoi sacerdoti, gloriosa, con leggi, con condottieri liberamente eletti, con riti, con istituzioni. Vedete le varie e rapide vicende di questo popolo prodigioso, il colmo della sua gloria, e l'inclinare della sua fortuna, ed il corrompersi de'suoi costumi, ed il dividersi delle sue tribù, ed in ogni luogo voi rammentate un fatto, e vi si rappresentano agli occhi sempre due diversi mondi, due diverse idee: l'antico mondo terminato con Gesù Cristo, il novello da lui esordito e perfezionato; l'idea del popolo eletto incompiuta, ed il compimento di quest'idea nelle dottrine del Vangelo; ed i guerrieri di Giuda ed i Re trasformati in pacifici banditori di pacifiche dottrine, e la parola divinatrice de'profeti santificata dal fatto e promulgata per tutta la terra da pochi ed oscuri mortali. Vedete poscia questi oscuri mortali, rotto l'antico limite del luogo natio, spingersi nei più lontani lidi incontro alle persecuzioni, al sangue, alla morte. Dalle rovine seminate e sul mar di Galilea e sulle rive del Giordano e sui monti della Giudea esce una gente nuova, che detestando l'antica ingiustizia va spargendo i sentimenti di una nuova umanità, di una fratellanza non conosciuta, là dove ancor dura rigogliosa e potente la tirannia, sorretta dal pregiudizio, dalla forza e dall'opinione. Verrebbe in prima meno il tempo se distender volessimo l'immensa tela che ci si apparecchia nella mente, e passo passo dalla sua culla fino al trono volessimo seguitare la società cristiana, ed in ogni sito notarne il progresso, le opere, il patire, il sollevarsi, il suo trionfo. Ma il nostro assunto ne guida per altre più umili vie a dare un'occhiata ancora, prima di affatto dipartirci da lei, all'antica Tiberiade. Fondata da Erode a cui, non si sa con qual giustizia, venne dato il nome di grande, per comandamento di Tiberio secondo imperatore romano, sorgeva la picciola città nel sito istesso dove ancora discopronsi le sue rovine. L'impero ro-

mano una volta impossessatosi delle terre altrui, procacciava ogni modo di stabilirvi la sua potenza, sia coll'ordinare fondazioni nuove, sia coll'introdurvi nuova gente, o col cancellare i vestigi delle cose anteriori, o col voltare a sè per mezzo di opportune mutazioni gli animi dei nuovi soggetti. Cresciuta adunque sotto cotanti auspici, la nuova città ampliossi e di mura e di abitatori, e l'amenità del luogo e la vicinanza del lago tirandovi i circonvicini popoli, potè in breve tempo salire a florido stato ed aver nome ed influenza fra le città della Giudea. Tanto poi erasi e per gentilezza di costumi e per coltura d'arti e di scienze sopra le altre sollevata, che favorita da nobile concorso d'ingegni, e dalla sua larga fama, potè dentro le sue mura raccogliere il fiore de'letterati giudei, i quali da ogni parte ivi tratti, vi avevano stabilito, come una comune sede di studii, un comune centro di dottrine, da cui con benefica luce spargendosi l'ebraica letteratura, si mantenne in quel vigore che la fa ancora sopra ogni altra venerare dall'universo. Col decadere dell'impero romano, mancando anche a quella lontana parte una forte protezione contro le straniere usurpazioni, non mancarono però gli antichi allettamenti dello studio e l'antica forza del sapere. Perciocchè conservatasi in mezzo alle terribili vicissitudini dei bassi-tempi quella prima favilla di scienza, tanto potè di mezzo a quelle scampare, che pur anco poco prima del terremoto che tutta mandò sossopra quella misera terra, aveavi ancora un collegio di dotti ebrei, nel quale parecchi rabbini vivevano non d'altro occupati che d'interpretare i loro antichi scrittori, unico ristoro alla loro disgrazia. Ma il poco che rimane ora dell'antica Tiberiade è così meschina cosa, da non pur meritare il tempo di descriverla, se pure descrivibile ella è una riunione di poche e fangose casucce, senz'ordine, senza fondamenta, senza luce, gettate alla rinfusa, come impasto di fango le une sulle altre, vere capanne di paglia e di loto, primo ricetto della rozza e vagante umana famiglia, la cui immagine si ritrova ancora in tante parti di quest'Oriente. Quello che v'è di più osservabile sono gli ebrei di varie lingue ivi convenuti a terminare i loro giorni in que'luoghi della loro speranza, sulle rive del mare già loro, sotto il loro sole,

ed essere sepolti nella loro terra, nella terra d'Abramo e di Giacobbe. Pietoso, laudabil desiderio, dormire nel sepolcro degli avi, confondere polve con polve; irrecusabile testimonio dell'amore di patria. Oh! si tenta invano negarlo, la moderna filantropia che ne dice esser patria dappertutto, non conosce l'affinità che lega l'uomo e la terra onde venne formato, da cui è uscito. Gli è ben dolce, gli è ben confortevole restituirle questo po' di fango che ne tolse a prestito per qualche giorno. Possano tutti i mortali essere da Dio di tal grazia largiti, che dormano accanto alla polve degli avi loro, nell'istessa terra, nell' istesso sepolcro! Non lungi da Tiberiade sulla via che conduce a Nazaret altra città, ora picciol borgo, trovasi Cana di Galilea, sito del primo miracolo operato da Cristo. È un assai grazioso villaggio turco, che piacevolmente digradando sul doppio pendìo di una fertile terra, vien tutto all'intorno circondato d' ameni colli seminati di fichi d' India, di querce e d'olivi. Intorno poi, quasi a ridosso delle case, melograni, alcuni palmizi ed alcune ficaie, segno di maggior bontà di terreno e di maggiore umana coltura. Oltre ciò vedesi in questo villaggio una maggior svegliatezza negli abitanti; uomini, donne e fanciulli paiono più disinvolti, più intelligenti; perocchè tu vedi l'agricoltore affaccendato adoprarsi a fruttificare il picciolo terreno, suo unico retaggio, e ciò fare, non come in altri villaggi della Palestina, quasi a malincuore, ma con una certa allegra sollecitudine, come di chi spera un prossimo ricolto, come di chi sa esser quella la più bella, la più gradita opera in quei paesi d' ozio perpetuo e di morte. Mentre l'uomo s'affatica volenteroso ne' lavori della terra, donne e fanciulli raccolti nei loro cortiletti, o sparsi intorno alla comune fontana, dan mano alle faccende casalinghe, e con operosa giornata ricambiano lo stanco padre di famiglia, oggetto della loro venerazione e del loro amore. Appressatevi ad uno di quei graziosi crocchi, e fate di chieder loro della casa di Bartolommeo il cristiano, e vedrete con qual tenera premura vi si fanno incontro quelle buone genti, e vi sono larghi di contrassegni e di parole. È vero infatti che fra quelle rustiche case una se ne mostra nello stesso villaggio, che la pia tradizione

conservatasi nel luogo stesso e tra i cristiani visitatori di Palestina, dice essere quella dell'apostolo San Bartolommeo. Testimoni del fatto rimancono alcune poche ed oscure reliquie, le quali vengono rispettosamente additate allo straniero curioso di riconoscere ovunque le sante tracce di quei maestri de'popoli, che innalzati dall'oscura condizione di artieri alla sublime missione dell'apostolato, ebbero ufficio d'incivilire il mondo. È cosa oltremodo degna di riguardo la maniera con cui que'buoni abitatori di Terra-santa, per tutto ove trovansi vestigi di cristiana istoria, accolgono ed osservano il cristiano viaggiatore. Al suo primo giungere, un senso di maraviglia indefinito tutti li occupa; la diversità degli abiti, delle lingue, dei modi, e soprattutto quell'apparente aspetto di potenza infonde nell'animo loro un'alta idea di venerazione. Ondechè gli stessi luoghi prima riguardati da loro o con indifferenza o con disprezzo, acquistano a poco a poco nel loro concetto una certa misteriosa importanza, che quasi loro malgrado li trae a venerarli, a venerarne gli osservatori. Ciò si nota specialmente nella tenera età e nel sesso più debole, essendochè l'immaginativa di costoro, naturalmente più apprensiva e meno distratta da esterne cure, è facilmente impressionata da tutto ciò che abbia del semplice e del sublime ad un tempo. Avvezzi da lungo tempo ad una vita oscura ed uniforme, dominata da molle sì, ma pur gravoso dispotismo, hanno e sentono bisogno di un eccitamento. Ond'è che, senza quasi volerlo, pigliano amore a quei luoghi, ne ricercano le tradizioni, se le ripetono tra loro, ed ove fosse tolta di mezzo la difficoltà della lingua, tanto è potente questo legame delle nazioni! l'opera del commercio europeo affretterebbe in Oriente lo sviluppo della civiltà, e toglierebbe alle altre male passioni umane di mescolare i loro eccessi a'suoi salutevoli effetti. Ma intanto che questo, per supremo ordinamento de'cieli, si adempia, noi seguitiamo ad esplorare il nostro cammino raccogliendo documenti per l'avvenire.

Ecco la mirabil fonte di Cana; ecco quelle acque che alla divina parola mutando natura, cominciarono a porgere agli assetati convivi la prima luce di quel gran sole che sorgeva nelle terre di

Galilea. Dov'è la casa del convito ove si operò il gran portento? Dove quella piazza, nella quale uscendo il mistico sposo andava cercando alla sua festa uomini d'ogni condizione, purchè avessero l'abito nuziale, l'anima semplice ed il cuor mondo? Di tutto questo pure non trovi che la divina tradizione; il resto se ne portò il tempo vorace e l'umana distruzione. Ma la parola è più potente degli uomini e del tempo e sorvolando ad entrambi vive sempre di vita presente, incorruttibile, èterna. Ed è in forza di questa che il pio viatore dell'Oriente, così come lo muove la celeste aura di quella parola, s'inoltra per mezzo a rischi d'ogni maniera, e quella fonte ricerca, e quel villaggio. E giunto ad essi, quasi che ancora ivi spirasse il benedetto raggio di quella divina luce, visita le povere casucce di Cana, e ginocchioni sugli orli del sacro fonte di quell'acqua attinge che migliaia di devoti attinsero prima di lui, e la fronte e gli abiti se ne asperge, e crede con essa risvegliare nel languido petto un po'di quel sentimento purissimo che animava gli anni della sua prima età. Oh sante gioie, o irrevocabili palpiti di un'età che fugge come il baleno! Come al tocco di quelle linfe voi tornate cari e pieni d'incanto alla memoria, che distratta dal torbido corso del mondo, si sente quivi come di un tratto allargare, ed abbraccia, e sente cose, che parevano per sempre dimenticate! Molti de'pietosi accorrenti traggono i figliuoletti loro alla fonte, od i vecchi cui va mancando la vita; od altre dilette creature, afflitte da qualche lungo ed ostinato morbo, e spruzzano quelle fronti amate, e drizzano al cielo lo sguardo, quasi che da lui dovesse in quel punto discendere una virtù ad informare quelle acque, e soddisfare quel fervente desiderio.

Nè solo alla sacra fonte di Cana convengono le pietose turbe de'cristiani viaggiatori; nè solo in quelle acque cercano una virtù che non ritrovarono altrove. Più frequente è il vedere lunghe compagnie d'uomini muovere d'accordo alle rive del Giordano, nè solo di cristiani, ma di arabi eziandio e di turchi, chè questo fiume è egualmente sacro ad entrambe le religioni. Vivono molte tradizioni, massimamente nelle terre poste in vicinanza del fiume, che lo rendono caro ai turchi. Parte di queste sono derivate da

storie ebraiche ed anche da storie cristiane, le prime da Ismaele, il cui paese è ancora di presente abitato dagli Arabi, introdotte le altre nelle turche consuetudini, e frammiste alle favole del Corano. Quindi presso quei popoli, oltre la comune riverenza confermata dalla lunga tradizione dei secoli, quel mistico fiume piglia eziandio nomi diversi, i quali variamente corrispondono all' idea religiosa che se ne hanno fatta quei primi abitatori della Palestina, i quali vissuti in maggior prossimità di tempo alle grandi mutazioni, che quelle terre d'uno in un altro dominatore trasmutarono, hanno con molta maggior facilità potuto dalla viva voce dei padri e dalla comune opinione degli uomini dotti, ricevere intorno a quell'argomento preziose ed importanti notizie. Di queste non rimane ai lontani nepoti, che il senso della venerazione, direi quasi la fede, che nelle passate cose fa riposare, come se ancora di presente esistessero. Troviamo in D'Anville, che gli Arabi danno al Giordano il nome di Nahar-el-Arden: il P. Rogero da lui discostandosi dice che il chiamano Nahar-el-Chiria. L'abate Mariti poi dando a questo nome forma e desinenza italiana, lo riduce a quello di Scheria, e Volney scrive El-Charia. Risalendo poi ai tempi più lontani, troviamo San Gerolamo; il quale nel suo trattato del sito e dei nomi de' luoghi ebraici, che è una quasi traduzione dei *Topici* d'Eusebio, trova il nome di Giordano nella riunione dei nomi delle due sorgenti di esso fiume, una delle quali nominasi *Jor* e l'altra *Dan*, opinione che poscia in altro luogo dello stesso libro viene da lui stesso mutata. Altri, appoggiati all'autorità dello storico ebreo; a quella di Plinio e di Eusebio, che pongono d'accordo l'unica sorgente del Giordano a Paneade appiè del monte Emo nell'Antilibano, rifiutano l'allegata derivazione, siccome priva di fondamento. Può darsi benissimo che l'una delle due sorgenti, com'è più volte accaduto, siasi per qualche accidente di terra deviata, o al tutto cessando, siasi in una sola confusa, ed allora il doppio nome male non le starebbe, trovandosi d'altra parte fiancheggiato da tanta autorità. Spesso nei più semplici fatti volendo stare alle opinioni, si perde la traccia del vero. Il francese La-Roque fa di questa quistione un punto capita-

le nel suo *Viaggio della Siria*, dove con molto acume ed erudizone ventilando le opinioni varie, si tiene pur sempre al maggior numero delle autorevoli testimonianze, comecchè non si dimostri alieno dall'accettare per congettura la derivazione del fiume dalle due sorgenti sopraddette. L'abate Mariti, che avemmo ed avremo ancora da citare più volte nel corso di quest' opera, perchè veggente e sincero esploratore delle terre sante, ripete la stessa opinione così luminosamente confermata, e reca oltracciò un brano di Guglielmo di Tiro per provare che Dan e Paneade erano una stessa città, cosa per altro non mai rivocata in dubbio. È però da notarsi, secondochè osserva il Reland nella sua opera della *Palestina illustrata con antichi monumenti*, che il nome del fiume sacro non è in ebraico Giordano, ma Giorden, come infatti nei nostri antichi viaggiatori italiani trovasi così scritto, e tra gli altri nel Frescobaldi; che anche ammettendo il primo modo di leggere, la parola Giordano verrebbe ad essere spiegata per fiume del giudizio; Jor, che San Gerolamo traduce per fiume, che così suona nella greca lingua, e Dan che s'interpetra per *giudicante* o *giudicio:* giustissima etimologia che rende improbabile l'opinione delle due fonti di *Jor* e di *Dan*, se d'altra parte i più insigni geografi avessero lasciato qualche dubbio su tale materia. Non è senza frutto l'andare anche noi indagando queste diverse origini delle cose; da esse possono sempre i lettori vogliosi di rintracciare il vero, trarre un qualche insegnamento per altri studii. Del resto torniamo al proposito nostro.

Scopresi poco sopra il fiume un assai largo bosco, che i viaggiatori visitano con gran diletto, perciocchè oltre all' essere un sito di posa e di amabil freschezza, è altresì opinione che quivi gl' Israeliti facessero il loro primo passaggio; quasi rimpetto alla città di Gerico, nella quale poco stante entreremo anche noi. Reca altresì la tradizione, che presso a questo bosco, per l' età già pure diradato dalla sua prima densità e larghezza, cessò la manna di cadere, e gli Ebrei gustarono i primi frutti della terra promessa; che Naman fu quivi mondo dalla lebbra per le orazioni del profeta Eliseo, e che ivi pure Gesù Cristo reclinò il capo dinanzi al Bat-

tista per ricevere le sante acque del battesimo. Quante memorie sublimi, e consolanti! Come collo strumento della muta lettera comunicare ai lettori il diletto che infondono nell'anima di chi percorse quei luoghi? Come potere pur colla più viva ed ardente fantasia ritrarsi quegli aspetti di luoghi, quelle acque, quegli alberi, e raccogliere da essi quell'ispiratrice parola, che non tramandano altrove in chi veduti non li abbia? Ma la fede vince tutti gli spazi: per essa i più lontani luoghi fatti sono presenti: basta accennarli, perchè come un improvviso fuoco si accenda nella mente e le apra incogniti sensi, e le rappresenti lontanissime cose. L'uomo nel cui petto questo divino lume tace, può a sua posta correre quelle terre, salire quei monti, visitare que' templi, immergersi in quelle acque, tornerà freddo ed insensibile come prima, o tutto al più, come l'uomo che ha soddisfatto una curiosità, che ha veduto una cosa di più. Io non invidio il viaggiatore d'Oriente, quand'egli non sia di quelle anime elette, nelle quali la sagra vampa della fede arda incontaminata, il cui occhio possa tranquillo riposarsi nei siti della comune credenza, e versare ivi lagrime di gratitudine, di maraviglia; di quelle lagrime, che non si versano altrove. Non invidio il viaggiatore di Oriente, quando non sia di quei cuori, nei quali una potenza d'amore viva incessante, incalzi sempre ad alti sentimenti, ad alto operare, a rendersi insomma degno seguace della Croce.

Siamo a Gerico, siamo appiè di quegli antichi ripari, dinanzi ai quali stava accampata l'oste del popolo di Dio. Ma i ripari non sono più quelli; più no resta vestigio di quelle mura, che il potere d'un Dio sdegnato toccava, e crollavano, e dintorno a loro i sacri canti ed i suoni dei figliuoli di Giacobbe s'innalzavano festivi a celebrare l'insperata vittoria ed il potere del Dio Salvatore. Ripari son pur dessi, ma ripari quali la lunga solitudine e la povertà e l'abbandono producono colle semplici piante cresciute così folte e così rigogliose da formare coi pruni e coi cespugli d'ogni maniera una muraglia forte ad ogni piede nemico, fuorchè contro l'incendio dell'arabo pastore. Sono essi come tanti cumoli di rovi con tanta industria intrecciati e drizzati per ogni verso,

che toccando un'altezza di circa venti piedi sopra dieci o dodici di largo, rappresentano una specie di fortificazione naturale contro chiunque si pensasse di assaltare quell'umile ricovero di più umil gente. Lamartine, che seguitanndo il suo corso per tutto la Terra-santa, volle esplorarne ogni angolo che avesse qualche storica importanza, ci lasciò questa descrizione di Gerico, che noi procaccieremo di dare ai lettori se non intera, almeno quella parte che giova maggiormente a dilucidare il tema che ci siamo assunti di spiegare.

Capitava adunque tornando dal Mar-morto e dal Giordano in faccia del picciol borgo, che fu una volta la città di Gerico. Piena la mente ed il cuore delle cose vedute, ed anelando di cercare per tutto i segni delle antiche credenze, ci dice: recatici in vista dell'umil Gerico, ed appressatici quanto più potemmo alle sue vegetali mura, scoprimmo in esse due o tre larghe porte, che rimanevano sempre aperte, forse a cagione della veglia notturna che ivi fanno alcune sentinelle arabe per guardare il villaggio da una qualche improvvisa correria. Passando dinanzi a queste vedemmo sui larghi tetti di parecchie catapecchie di fango, come è l'uso degli abitanti di quei paesi, tutte le donne e tutti i figliuoli di quella, veramente città del deserto; Stavano ivi raccolti insieme a crocchi ed atteggiamenti così pittoreschi, che bene avrebbero mossa ogni più restia curiosità. Sporgevano l'avida faccia incontro a noi e s'assiepavano per vederci ( che è sempre gran caso presso loro l'arrivo di un forestiero europeo ). Le donne che avevano nude le spalle e le gambe, altro non portavano per vestimento che un pezzo informe di tela di cotone cilestro, stretta alla persona con un cinto di cuoio; le braccia e le gambe cerchiate d'oro e d'argento, crespi i capelli, e sul collo abbandonati. Alcune ve n'avea però che portavanli a trecce, e dentro esse piastre e zecchini a profusione, che siccome corazza ricadevano sul petto e sulle spalle; e tra queste ve ne erano di assai leggiadre, ma di una loro propria leggiadria, che non ha nulla o poco di comune colle altre donne arabe della Siria. Non ne hanno queste nè la dolcezza dei modi, nè quella timida modestia e quello sguardo vo-

luttuoso che fa delle siriache donne altrettanti tipi di una bellezza ideale. Ma invece del far dolce, donnesco ed insinuante, hanno fiero l'occhio; negli atteggiamenti e nelle maniere lo stesso fuoco la stessa audacia del Beduino. Parecchie negre distinguevansi tra loro, ma non avevano l'aspetto di schiave, per quello che dal contegno e dalla maniera colla quale stavano alle altre donne frammiste se ne poteva giudicare. I Beduini sposano egualmente le nere e le bianche; il colore non rileva alla distinzione del ceto. Queste donne al solo vederci, mandavano fuori certi loro gridi selvaggi con certe risa da mettere spavento; gli uomini all'incontro parevano coi loro atti riprovare la loro indiscreta ammirazione, e ci si mostravano in atto di maggior gravità e rispetto. Poco discosti dalla muraviglia di spine, ci avvenne di passare innanzi alle case di due o tre sceichi (già sanno i lettori che personaggi sono questi tra i popoli del deserto); sono queste al tutto fabbricate di fango fatto seccare al sole, poco alte di terra, senz'altro ornamento, che dalle comuni le diversifichi, che il terrazzo ricoperto di stuoie e di tappeti, sui quali giorno e notte si sta quasi sempre a riposo la famiglia. Davanti alla porta vedesi una larga panca parimente di fango secco, con sopravi disteso un tappeto, sul quale usa adaggiarsi lo sceico fin dal mattino, ed ivi circondato da'suoi principali schiavi e visitato dagli amici si sta ad oziare gran parte del giorno. Fumano di continuo colà sopra, la pipa ed il caffè. Nel attiguo cortile, che gira tutta intorno la casuccia, stanno raccolti in copia cavalli, cammelli, capre e vacche. Due corsieri stanno sempre sellati ed imbrigliati ad ogni minimo cenno che faccia il capo di volersene ire a diporto. Poco ci dimorammo nel fangoso palazzo dello sceico, solo quanto bastasse a governare le nostre bestie, e pigliare un po'di sosta noi. Lo sceico per farci quanto più potesse onore, ne fece servire dell'acqua, il solito caffè, la solita pipa. A segno di gran festa ordinò altresì che si scannasse un vitello per dar cibo alla mia carovana. Avemmo pure in dono altre cosuccie, prodotti di loro terre, e il tutto offerte con quella lieta cordialità, che ne centuplica il valore. Fatti i ringraziamenti e ricevuti, ci dipartimmo dalla casa di fango preceduti dallo stesso

sceico e da quindici o venti dei principali arabi del borgo. Usciti nei campi fummo rallegrati dal veder ivi un po' di umana coltura, perciocchè alcuni di essi portavano del grano turco e di un altra specie di grano da loro chiamato *doura*, che cuocono eziandio intero, e ne fanno regalo al forestiere. L'opera dell'uomo vedevasi in quelle terre lavorate, con maggior diligenza che nelle altre dello stesso paese. Fanno eziandio graziosa mostra di sè in quei dintorni alcuni giardini d'aranci e melograni che di tratto in tratto spiccano di mezzo alle tinte uniformi che tutto avvolgono quel sito, e questi s'incontrono per lo più fuori dell'abitato. Poscia tutto ci diviene deserto e sabbia. Questo deserto è un immenso piano digradante che va a poco a poco abbassandosi, come i gradini di una vera scala, finchè tocca le rive del Giordano. Al primo affacciarsi a questo piano, l'occhio non vede che una sterminata striscia biancastra; ma camminato solamente un'ora, eccovi ad una specie di terrazza di che tutto è ripieno quel suolo. Scendesi da questo per una rapida china, camminasi un'altr'ora, ed un nuovo terrazzo, e così dipoi sino alla fine. Il suolo è una sabbia bianchiccia, solida e coperta di una crosta dura e salina che debb'essere prodotta senza dubbio dalle nebbie grosse che si levano frequenti dal Mar-morto, e che svaporandosi, e lontano su quella pianura distendendosi, lasciano a poco a poco su di essa questa crosta salina. Quì cercheresti invano o pietra o terra comunque; ti è forza camminare sopra questo duro strato, siccome su di un pavimento, e non è poco se giungendo alle rive del fiume o appiè dei monti, ti avvieni in qualche rara pianta o in qualche striscia d'erba. L'orizzonte però si apre abbastanza vasto dinanzi all'occhio, ed anche assai discosto puossi facilmente discernere se un qualche Arabo vada scorrazzando per la pianura. E siccome questo deserto è teatro adatto ai loro brigantaggi, a saccheggiamenti; alle uccisioni continue delle carovane che da Gerusalemme si recano a Damasco, o dalla Mesopotamia in Egitto, gli Arabi hanno scelto parecchi tumuli formati dalle sabbie smosse e portate dal vento, e parecchi altri ne hanno fatto artatamente per poter ivi appostati involarsi alla vista dei passeggieri, e spiarne di più lon-

tano il cammino e le distanze. E perchè maggiormente occulta resti l'insidia, hanno trovato modo, cavando nel tumulo una specie di pozzo, di quivi internarsi essi ed i cavalli. Scoperta appena la preda, che acutissimo pel lungo esercizio hanno l'occhio e l'orecchio, balzano di colà fuori, colla rapidità di un falcone che adocchiato abbia l'aspettato uccello, volano ad avvisare la loro tribù che si tiene apparecchiata in luogo non molto discosto e vengono tutti insieme all'assalto. Questa è la loro unica industria, la loro sola gloria; loro civiltà è l'assassinio ed il sacco, e tanta stima fanno del buon successo di cotali ladre imprese, quanta i nostri conquistatori che siensi impadroniti a forza di una terra, di una provincia nemica. I loro poeti, perocchè anch'essi ne hanno a lor modo, celebrano in versi barbari queste barbare scene, e di generazione in generazione tramandano l'onorata ricordanza del loro coraggio e dei loro misfatti. Ma più degli stessi uomini, i cavalli hanno la loro parte di gloria in cotali poemi; eccone uno che il figlio dello sceico narrommi strada facendo.

Un arabo e la sua tribù avevano assalito nel deserto la carovana di Damasco; dura ed ostinata durò la battaglia, ma finalmente si ebbe piena vittoria dagli Arabi, che balzati dai cavalli davansi a raccorre in fretta il procacciato bottino; ma ecco che i cavalieri del pascià d'Acri che venivano all'incontro della carovana piomban improvvisi e feroci sugli Arabi vincenti, e uccisono buon numero, fanno prigionieri gli altri, e legatili strettamente con funi, ad Acri li traggono per farne dono al pascià. Abou-el-Marsch (è il nome dell'arabo di cui ci parlava) avea nel combattimento ricevuto una palla in un braccio: ma come la ferita non era mortale, i Turchi aveanlo legato sul dosso di un camello; e dato di piglio al suo cavallo, ne menavano in trionfo cavallo e cavaliere. La sera del giorno in cui dovevano entrare in Acri, accamparono coi loro prigionieri sui monti di Safat. L'arabo ferito avea insieme strette le gambe per una coreggia di cuoio, e giaceasene disteso appiè della tenda nella quale dormivano i Turchi. Tenuto vigile tutta la notte dagli spasimi della ferita, udì il suo cavallo nitrire in mezzo ad altri che stavano attaccati intorno alle varie tende. Riconobbe

la voce, e resister non potendo al desiderio di parlare ancora una volta al fido compagno della sua vita, penosamente per terra strascinandosi, e colla mano e coi ginocchi spingendosi avanti, giunse fin presso al diletto corsiero: povero amico mio, gli disse, che farai tu fra i Turchi? Imprigionato sotto le brune volte di un kan, coi cavalli di una agà o di un altro signore che non sarà il tuo, le donne ed i fanciulli non ti recheranno più il latte di camella e l'orzo nel concavo della mano, Più non correrai libero e brioso pel deserto, come il vento d'Egitto; non fenderai più col largo petto le acque del Giordano che rinfrescavano il tuo pelo candido,come le loro schiume. Oh almeno, s'io schiavo rimango, tu sii libero, sii libero almeno tu! Vanne, ritorna a quella tenda che tu ben conosci, va a dire alla donna mia, che Abou-el-Marsch non tornerà più e colà giunto sporgi il tuo capo tra le cortine della mia tenda, per labir la mano a' miei figliuoletti, a' miei figliuoletti abbandonati. Così parlando Abou-el-Marsch avea coi denti rosa la corda di pel caprino che serve d'impaccio ai cavalli arabi, e la bestia trovavasi sciolta. Ma vedendo il suo signore ferito ed incatenato per terra a' suoi piedi, il fido ed accorto corsiero per proprio istinto capì quello che nessuna lingua poteva spiegargli; ed abbassando il capo sul giacente, alquando prima quà e là fiutatelo, addentata la cintura di cuoio che gli avvolgeva il corpo, sollevollo, partì di galoppo,, e fino alla sua tenda il regò. Ma colà giunto, e deposto avendo il suo signore sulla sabbia appiè della moglie e dei figliuoli, la povera bestia rifinita dalla fatica spirò. Tutta la tribù lo pianse, i poeti lo cantarono a gara, ed il suo nome vola ancora per le bocche degli Arabi di Gerico.

Noi Europei non possiamo farci un' idea del grado, si può dire d'intelligenza e di affetto, a cui l'abitudine di vivere colla famiglia, esser carezzato dai ragazzi, nutrito dalle donne, corretto ed incoraggiato dalla voce del padrone, possono sollevare l'istinto del cavallo arabo. Lo stesso animale in virtù della propria razza è più perspicace e più mansueto che le razze dei nostri climi; così è di ogni altro animale in Arabia. Un non so qual privilegio di natura, di cielo, diedero loro un più benevolo istinto, un incitamento

maggiore ad affratellarsi all'uomo, a dividerne le gioie, i dolori. Pare che codesti animali dell'Oriente portino impressa una certa rimembranza dell' Eden, allorchè deputati da Dio al servizio dell' uomo, capivano dell' uomo i cenni e la voce, ed era tra loro ricambio d' affezione continua e d'uffizi graziosi. E così m'avvenne di vedere non raro nelle terre della Siria uccelli presi poche ore prima, già affatto addimesticati, senza bisogno di gabbia o di filo a ritenerli colla famiglia che li raccoglie; ma in quella vece andar liberi svolazzando su per gli aranci ed i gelsi del giardino e ad ogni picciol richiamo venirsi spontanei a posare sulle dita dei fanciulli, e sul capo delle carezzanti giovinette. Questo viene universalmente osservato anche per altri paesi della Siria; e comechè possa parere leggerezza a coloro che delle cose non veggono che il primo ingannevole aspetto,e tratti da non so qual fantastica grandezza che non raggiungeranno mai, perchè grandezza è solo nel conoscer ed ammirare tutte le opere di Dio, e Dio nelle sue opere, abbiamo voluto accennarlo per quei lettori, che vogliono credere i più, i quali più alle cose in se stesse badono, che a certe idee ricevute e non vagliate dal giudizio.

È stato detto e ripetuto che a conoscere profondamente l'indole di un popolo, niente più conferisca che il ricercare se nelle sue antiche scritture alcuna ve ne abbia, dove i costumi, i sentimenti, i religiosi riti si trovassero registrati, in una di quelle primitive forme dell' umano pensiero che poesia vien detta.

E questa ci giovò con Giobbe e coi profeti a conosecere lo stato del popolo di Dio; questa con Omero ci rivelava l' antica costituzione morale e religiosa delle prime società greche; questa, desunta da entrambe le sopraddette fonti, ci rivelava in Dante i beni ed i mali della cristiana società. Nessuna storia si può cominciare senza l'aiuto di lei, nessuna ragionatamente condurre, perocchè la primissima storia dell' universo altro non è che poesia, e da poeti tramandata. Ondechè noi pure che di queste terre, che prendemmo a visitare, vogliamo almeno quella parte conoscere che ne serba la manco imperfetta pittura, posciachè per l'assunto nostro e per le qualità del lavoro, non ci è concesso storicamente tessere

le vicende della Siria antica e moderna, toccheremo qui di passo della poesia di quei paesi, e ci serviamo del più celebrato, del più popolare dei loro poeti, Antar. E prima di tutto comincieremo a dire qualche cosa intorno a lui, poscia alle qualità della sua poesia, daremo poscia alcun saggio della poesia stessa, quale ci vien trovata in un frammento del poema arabo.

Antar è il tipo dell'arabo errante, pastore ad un tempo, guerriero e poeta, che tutte quante le vicende del deserto ritrasse nelle sue poesie nazionali; epico come Omero, lamentoso come Giobbe, amabile come Teocrito, filosofo come Salomone, raccolse tutto quanto poteva dipingere lo stato dei suoi fratelli erranti, e ne eternò la memoria con versi, che i lontani nepoti vanno ancora ripetendo o quando amano di alleggerire le noie di una vita inerte, o quando vogliono di questa vita accendere la miglior parte, il coraggio. I suoi versi che ora addormentano, ora esaltano l'immaginazione dell'Arabo, al pari del fumo del loro tombac, risuonano ancora coi suoni gutturali nel petto dell'Arabo che accompagna l'europeo viaggiatore per le sue terre; ed allorquando il poeta ha tocco con maggior verità e forza la sensitiva corda di quegli uomini selvaggi sì ma d'entusiasmo capaci, si ode un sommesso mormorio dalle loro labbra, giungono le mani alzandole sopra le orecchie, e colla testa china a terra esclamano tre volte, *Allà*, quasi vogliano il cielo ringraziare di aver largito loro il dono di un tal poeta, o nell'istesso poeta la suprema divinità ammirare. Lamartine poeta egli stesso e cercatore di poesia in ogni luogo, essendosi abituato a quei rozzi ma espressivi canti dell'Arabo, secondocchè ci narra egli stesso nel suo *Viaggio di Oriente*, erasi dato a raccogliere molte di quelle poesie nazionali, che nei vari paesi da lui visitati avea potuto udire modulate dalla stessa lingua e dalla stessa voce di quel popolo. Alcune di queste serbossi manoscritte, alcune consegnò nel suddetto suo *Viaggio*, delle quali daremo anche noi un breve saggio.

Il poema di Antar è, come dissi, la poesia nazionale dell'arabo errante; sono i sacri libri della sua immaginazione, il deposito fedele e l'eco de'suoi più intimi sentimenti, delle sue più sublimi

inspirazioni. Quante volte, dice Lamartine, non vid'io gli arabi dai quali era accompagnato, raccogliersi in crocchio intorno al mio fuoco notturno, e quivi presso accoccolati tender l'orecchio ed intender gli sguardi in alcuno dei loro compagni che recitava loro parecchi brani di quelle ammirabili poesie, mentrechè una nuvola di fumo delle loro ardenti pipe sollevandosi, andava sulle loro teste mille fantastiche figure disegnando! Ed i cavalli, i nostri cavalli stessi, colla china testa pareano farsi attenti alla voce monotona dei loro cavalcatori parlanti. Io pure allora mi poneva a sedere vicino a loro, e quantunque non intendessi nulla, stava in atto di grande attenzione, capiva però il suono della voce, l'atteggiarsi dei volti, il fremere degli ascoltanti; sapeva che quella era poesia, e m'immaginava commoventi storie, drammatiche, maravigliose, che in mio linguaggio traducendo, mi rendeva tanto più belle, quanto stava al buio delle vere che da quei rozzi labbri si andavano in rozza guisa recitando. Di tal modo all'udire una musica melodiosa, passionata, ci pare intender varie parole, e sono veramente tali, perchè hanno virtù quei suoni così raccolti di svegliarvi in cuore una serie di sentimenti or tristi ora gioiosi, dei quali erasi spento fino la ricordanza. Di tal modo la poesia della lingua cantata parla e rivela la poesia della lingua scritta. E dovrò io dirlo? Non credo d'aver letto mai poesia paragonabile a quella che udiva in una lingua ignota da quegli Arabi. L'immaginativa trapassando i confini della realtà, io credeva intendersi la primitiva poesia che ai buoni padri del mondo prima si offeriva per la bocca de'semplici pastori, che ne aveano tratto l'esempio dall'eco dei monti, dal muggire del torrente, dallo schianto del tuono, dal gemere degli uccelli, dalla voce intera della creazione. Parevami vedere i patriarchi colle loro famiglie raccolti sotto una sola tenda, porgere l'orecchio al bando estro dei giovani nipoti, che con canti pieni di fuoco e d'armonia, istoriava alla grave memoria dei vecchi padri i fatti di cui erano stati testimoni, o che essi pure avevano dai loro padri stessi raccolto, ed ai figli con non interrotta religione di famiglia trasmesso. Vedeva il cammello, il cavallo, la gazzella; vedeva l'oasi del deserto porgere in alto le

chiome dei palmizi tinti a verde giallognolo sugli immensi monti di rena rossiccia; le pugne dell'arabo guerriero e le cortese donzelle tolte e ripreso in mezzo alla confusione della mischia conoscere i loro amanti nei loro liberatori. E ciò mi ricorda che provai sempre maggior diletto a leggere un poeta straniero in una magra ma semplice traduzione, che nello stesso originale; e la ragione è questa, se non erro: che l'originale anche il più bello lascia sempre desiderare qualche cosa, o nella maniera d'esprimere, o nel dar significato a certe parole; invece che la semplice traduzione altro non fa che indicare il pensiero, il motivo poetico, per dir così, che l'immaginazione poi del lettore a sua posta vestendo ed ornando e dirizzando, con parole che s'immagina trasparenti come l'idea, gode un perfetto piacere, che l'istessa idea produce. L'infinito trovandosi nel pensiero, essa lo comunica all' espressione, o per tal modo rende anche il piacere infinito. Ma torniamo ad Antar.

Antar è ad un tempo l'eroe ed il poeta dell'Arabo errante; è universalmente poco conosciuto nel mondo, meno ancora la sua storia, e però il preciso tempo in cui visse. Alcuni dotti che le loro ricerche rivolsero a chiarire anche questa parte della non mai chiarita abbastanza storia umana, portano opinione che il poeta arabo vivesse nell'anno secentesimo dell'era volgare. Le tradizioni del paese il fanno vissuto in tempi ancor più remoti. Antar secondo queste tradizioni, tolte in parte dal suo poema, era uno schiavo nero, che per mezzo delle sue guerresche imprese e della propria virtù, acquistato avendo la libertà, aveva pure ottenuto a forza di amore e di eroici fatti la mano di Abla. Il poema di Antar non è, come quelli d'Omero, intieramente scritto in versi, ma in una specie di prosa poetica della lingua araba più pura e più classica, frammista di versi. Ed è cosa degna di grand' osservazione, massimamente avuto rispetto ai remoti tempi ai quali questo poema si riferisce, che la parte del racconto scritta in prosa, è di lunga mano superiore ai frammenti lirici che vi sono frammisti. La parte ritmica sente dello stentato dell'affettazione, e quel certo fare che è proprio delle letterature scadenti; quando al contrario

non ci ha nulla di così naturale, di così veracemente passionato, che il recitativo scritto in prosa. Nè il solo andar offre nel suo poema questa particolarità; le altre poesie arabe che mi accadde di leggere sentono tutte dello stesso stento, dell' istessa affettazione, perocchè forse sono tutte quante a lui posteriori. Sono, se non giuochi di parole, almeno giuochi d' idee, che s' incontrano più spesso nella poesia araba siffatta; cose più atte a solazzar lo spirito, che muovere il cuore. Per giungere a descrivere in semplice ma sublime modo la natura l' arte ha mestieri di più secoli. I versi non sono per l' arabo che un' ingegnosa maniera di scherzare col proprio spirito o coi propri sentimenti. Devonsi nondimeno eccettuare alcune poesie scritte, or sono pochi anni, da un vescovo maronita del monte Libano. Queste poesie tutte di soggetto religioso, sono le più sollenni, le più profonde ch' io conosca in Europa. Tu senti in esse l' accento di Giobbe, la grandezza di Salomone, la malinconia di Davide.

È molto desiderabile che un qualche esperto conoscitore delle lingue orientali prenda a tradurre per intero il poema di Antar; questo gioverebbe assai più di un viaggio qualunque, perciocchè i costumi di un paese, come dicemmo da principio, meglio non si rivelano che in cotali epopee nazionali. Ciò varrebbe eziandio a ringiovanire d' alquanto le menti europee per mezzo di quei così nuovi e potenti colori che Antar attinse dalle native solitudini, dove il cielo in più potente guisa pare che si comunichi al mortale che lo cerca. Questo poeta riuscirebbe oltracciò dilettevole forse come l' Ariosto, patetico come il Tasso; tanto lo stile delle due poesie si assomiglia, tanto s' accordano bene le maravigliose idee che produssero l' Alambra, Siviglia, Granata parecchie delle nostre cattedrali, la *Gerusalemme* ed il *Furioso*. Ma meglio parole del critico vaglia la voce del poeta. Quando si può parlare coi fatti, è inutile l' argomento delle parole.

« Due emiri, cantava Antar, Moareb padre di Kaled, e Zacher padre Djida governavano i beduini, chiamati Beni-Anmaya, uomini per loro bravura di molta fama presso le tribù del deserto. Erano fratelli; Moareb il maggiore aveva il comando supremo,

Zacher gli obbediva. Un giorno, dopo un aspro alterco, Moareb alzò la mano contro il fratello, che se ne tornò a casa colla vendetta in cuore. Ma sua moglie avvedendosi dello stato del marito, e saputane la cagione gli disse: Tu non dovevi tollerare un cotale affronto, tu il più valoroso guerriero della tribù, tu per forza e coraggio anzi a tutti celebrato. Ho dovuto, rispondeva egli, rispettare il fratello maggiore. Ebbene abbandonalo, soggiunse la moglie, e va altrove a fermare la tua dimora; non rimanere più qui nell'umiliazione, segui i precetti di un vecchio poeta ».

Se v' incontra di patire avversità e sventura in un sito, allontanatevi, e lasciate che la casa si lagni sola dell'assenza di colui che l' ha fabbricata.

La vostra vita è la stessa dappertutto; ma la vostr' anima perduta una volta non la ritroverete più.

E non convien mai incaricare un altro dei proprii affari; non c'è mai nessuno che li faccia meglio di noi stessi.

I leoni sono fieri, perchè sono liberi.

L' uomo presto o tardi ha da soggiacere al suo destino. Che importa il luogo in cui morrà? Seguite, seguite i consigli dell'esperienza.

Questi versi risolvettero Zacher a partirsi con ogni sua cosa dal proprio paese; partendo egli recitava questi versi.

Andrò, andrò da te lontano ad una distanza di mill'anni, lungo ciascuno mille leghe. Mi dessi anche per farmi rimanere mille Egitti, irrigato ciascuno da mille Nili, torrei sempre allontanarmi da te e dalle terre tue, dicendo solo a giustificare la nostra separazione un versetto, che non avrà pari: l' uomo deve fuggire i luoghi nei quali regna la barbarie.

E così messosi Zacher in cammino se n'andò fino alla tribù di Beni-Assac dove fu ricevuto a grand' onore, ed eletto a suo capo. Zacher grato della proferta, ivi ristette. Poco dopo gli nacque una figlia, alla quale pose il nome di Djida, la quale ei volle sempre tenere come uomo e crebbe sotto il nome di Giaudar. Suo padre facevala salir seco a cavallo, l' esercitava ai combattimenti, e così le sue naturali disposizioni si andavano spiegando e l'animo inga-

gliardiva. Un dotto della tribù le insegnava a leggere ed a scrivere, cose che ella imparò in brevissimo tempo. Ella era una perfetta creatura, perciocchè a tutti questi pregi dello spirito, accoppiava una maravigliosa bellezza. E però dicevasi per ogni parte di lei: felice la donna cui toccherà sposare il prode Giaudar.

Ma suo padre venutosi ad infermare gravemente, e tenendosi vicino alla morte, fece venire a sè la moglie sua, e le disse così: Donna mia, io te ne scongiuro, dopo la morte non entrare in un secondo legame di matrimonio, perchè tua figlia ha mestieri di te; ma fa che ella continui ad essere creduta uomo. Se dopo ch'io non sarò più, non sarai più tenuta in quella considerazione che godevi, ritorna a mio fratello, son certo che volentieri t' accoglierà. Procaccia di conservare le tue ricchezze. L' oro ti farà stimare per ogni dove: sii generosa ed affabile, e ne sarai rimunerata; adopera insomma come facesti finora. Dopo alcuni giorni Zacher si riebbe; Giaudar continuava le sue guerriere correrie, dando prova in ogni incontro di alto valore, tanto che era divenuto proverbio il dire: guai a cui s' avvicina la tribù di Giaudar.

Quanto a Kaled poi, seguiva suo padre Moareb ne' giornalieri esercizi in compagnia degli uomini più coraggiosi della tribù. Era quella una vera guerra, perocchè ad ogni volta molti ne tornavano feriti; Kaled vi si andava accendendo ognora più del desiderio di farsi un temuto guerriero; il valore del cugino esaltato da' suoi accendeva lui di nobile emulazione; struggevasi di vederlo, ma non osava andarlo a trovare, a cagione delle dissensioni che duravano ancora tra i loro parenti. Giunto all'età di quindici anni, Kaled era riputato il più valente guerriero della tribù, allorquando ebbe la sventura di perdere il padre. Venne subito eletto in sua vece, e siccome mostrava di averne tutte le virtù poco stette a procacciarsi la stima e l' affetto di ognuno. Un giorno avendo proposto a sua madre di recarsi a visitare lo zio, posersi in via con ricchi presenti di cavalli, di bardature, di armi e d' altri preziosi oggetti Zacher li accolse a maraviglia, e con ogni maniera di carezze e di cortesie intrattenne il nipote di cui aveva più volte udito celebrare il nome. Kaled teneramente abbracciò il cugino

Giaudar, e gli dimostrò un grand' affetto per tutto il tempo che stette in casa di suo padre. Faceva ogni giorno i suoi militari esercizi che tanto piacevano a Giaudar, il quale ammirava in lui un guerriero perfetto, pieno di coraggio e di generosità, affabile, eloquente e di maschia bellezza. Passarono gl' interi giorno insieme, e talora anche gran parte delle notte. Per il che Djida pose tanto amore a Kaled, che un giorno fattasi innanzi a sua madre così le disse : se il mio cugino ritorna senza di me alla sua tribù, io ne morrò di dolore, perciocchè io l'amo perdutamente. Non te ne posso biasimare, le rispose la madre, hai ragione d' amarlo, perchè lo merita; egli è tuo cugino, siete dello stesso sangue, quasi della stessa età, non potrà mai trovare un miglior partito; ma lascia che io parli prima a sua madre, che le dia a sapere il tuo sesso; aspetta soltanto fino a domani, e quand' ella secondo il suo costume verrà a trovarmi, la farò istrutta d' ogni cosa accorderemo il vostro matrimonio, e poscia partiremo tutti insieme.

La dimane la madre di Djida stavala pettinando nell' ora che solea venire la cognata, ed allorchè, questa entrando nella tenda, ebbele domandato chi era la bella giovinetta che aveva seco, ella allora prese a raccontarle la storia di Djida, ed il volere di suo padre di tenerla nascosta in quell' abito. Vi svelo questo segreto, soggiungeva, perchè voglio darla in matrimonio a vostro figlio.

Consento di buona voglia, rispose la madre di Kaled; qual onore per mio figlio l' avere una sì maravigliosa bellezza!

Poscia recatosi a Kaled, narrogli il fatto, affermandogli, non vi essere al mondo creatura, la cui bellezza paragonar si potesse a quella di sua cugina. Va su dunque a chiederla per te allo zio, e se te la concede, puoi tenerti il più felice degli uomini.

Era già ben fermo, rispose il figliuolo, di non mi partire mai più dal cugino Giaudar, tanto me gli sono affezionato; ma poichè egli è una donzella, non voglio aver più nulla di comune con lei, amo la compagnia de' guerrieri, i combattenti, la caccia degli elefanti e dei lioni, più assai della bellezza. Non parlate più dunque di matrimonio: voglio partirmi incontanente da questi luoghi. Diffatti apparecchiavasi alla partenza, e già erasi recato a pigliar

congedo dallo zio, che domandavagli il perchè di tanta fretta, ed il pregava di rimanere ancora seco lui parecchi giorni.

Non posso, replicava Kaled, la mia tribù è priva di capo, è forza che io ritorni a lei che m'aspetta. Altro non aggiunse, e si mise in via colla madre, che erasi poco prima accomiatata dalla cognata, ed aveale raccontato il colloquio avuto col figliuolo.

Djida, sentendo il rifiuto del cugino, cadde in tanta malinconia, che non poteva più nè pigliar cibo nè quiete; così incessante e molesto era il dolore che l'opprimeva. Suo padre vedendola così derelitta la credè inferma, e più non la condusse alle solite escursioni. Un giorno che egli era andato lontano per sorprendere una tribù nemica, Djida disse alla madre: non voglio no morir per uno che mi ha sì crudelmente trattata; coll'aiuto della provvidenza, saprò io pure condurlo negli stessi miei patimenti, nell'istesso amore che ora mi consuma. Poscia levandosi in piedi, qual furibonda lionessa, salì a cavallo, dicendo alla madre che andava a cacciare, ed avviossi alla tribù di suo cugino sotto gli abiti di un beduino di Kegiaz. Alloggiossi a casa di uno dei capi, il quale credutala un guerriero, l'accolse quanto meglio potè. La dimane s'appresentò ella ai militari esercizi comandati dallo stesso suo cugino, e con lui entrò in una sì fiera lotta che durò sino al mezzodì. Tutti gli spettatori ammirarono la forza dei due contendenti, Ma Kaled sopra tutti maravigliava perchè trovato avesse chi osasse stargli a fronte: ordinò che al guerriero si usasse ogni maniera di riguardi. Poi nel vegnente giorno si riappiccò la lotta, che questa volta durò il terzo ed il quarto giorno. In questo frattempo Kaled tutto si adoperò per venire in chiaro dello straniero competitore, ma indarno. Nel quarto giorno la pugna aveva durato fino a sera, senza che l'uomo giungesse a ferir l'altro; ma alla fine Kaled disse al suo avversario: in nome di Dio, chi vi ha tanto valore conceduto? Fate ch'io conosca il vostro paese, la vostra tribù. Allora Djida togliendosi la maschera che portava sul volto, io sono, le disse io sono quella, che presa d'amore per voi, voleva sposarvi, e che voi avete rifiutato, anteponendo, diceste, all'amor di una donna le pugne e la caccia; or io son venuta per

dimostrarvi il valore ed il coraggio di colei che respinto avete. Così dicendo riposesi al volto la maschera, e tornossene a casa precipitosamente, lasciando Kaled dolente, irresoluto, senza forza e senza coraggio, e così di lei ardente che ne perdette perfino il senno. Rientrato in sè, sentì che l'amore della guerra, della caccia e delle belve aveva dato luogo ad un altro amore. Tornossene a casa, ed alla madre ragionò del suo repentino cangiamento, narrandole la pugna sostenuta colla cugina. Meriti quello che ti accade, le rispos'ella; un tempo non volesti credere alle mie parole; tua cugina adoperò come doveva, punendoti della tua alterigia. Ma Kaled, mostrandole come troppo acerbi gli tornavano i suoi rimproveri, e che aveva piuttosto mestieri di compassione, la pregò di andare a chieder sua cugina per lui. Ed ella partì subitamente per la tribù di Djida in grand affanno pel figliuolo che lasciar doveva in sì deplorabile stato.

Ma Djida, poichè si era data a conoscere al cugino, tornata era a casa. La madre sua era dolente della sua assenza, ma essa narrato avendolo tutto l'accaduto, la empì di maraviglia. Tre giorni dopo di lei giunse pure la madre di Kaled, che volle subito parlare a Djida; dissele come ella veniva dalla parte di suo cugino per chiederla sposa, dipingendole nello stesso tempo il misero stato in cui l'aveva lasciato. Io divenire sua moglie? rispose Djida, è oramai divenuto impossibile; non isposerò mai quello che mi ha rifiutata; volli solo dargli un avviso, punirlo di avermi fatto soffrir tanto. E rappresentandole la zia, che, se erale stato cagione di dolore, ne portava allora un ben terribile castigo: dovessi pur morire, riprese Djida, non sarò mai sua moglie. Il padre suo non era peranco tornato, però la buona madre di Kaled non avea potuto parlargli. Ma persuasa d'altra parte che nulla otterrebbe da Djida, ritornossene al figliuolo che trovò infermo d'amore, e assai cangiato da quel di prima. Gli disse l esito della sua missione, che accrebbe a più doppi il suo dolore. Non ti rimane che un solo mezzo, soggiunse ella, ed è: che tolga teco i capi della tua tribù, e quelli delle tribù alleate, e vada tu stesso a domandarnela a suo padre; narragli i casi tuoi, non potrà negartela, ne sono persua-

sa, non potrà negartela. E Kaled immantinente aduna i capi ed i vecchi della tribù, e partecipa loro l'accaduto. È una storia maravigliosa, disse Medi-Karab, uno degli anziani: vorrebbe essere scritta a lettere d'oro. Ma noi non sapevamo che vostro zio avesse una figlia, altro non ci era noto che il suo figlio chiamato Giaudar; donde gli venne questa nuova eroina? Noi vi accompagneremo, sì, quando andrete a ricercare la mano; non c'è uomo che ne sia più degno di voi.

E Kaled, saputo il ritorno dello zio, partissene a quella volta accompagnato da venti principali capi della sua tribù e da cento cavalieri con molti e ricchi donativi. Zacher fece loro liete accoglienze, senza però intendere la cagione del così pronto ritorno del nipote; non sapeva l'incontro che quegli aveva avuto con sua figlia. Quattro giorni dopo il suo arrivo, Kaled, baciata prima rispettosamente la mano allo zio, domandògli la cugina in isposa, facendogli nel tempo stesso calda preghiera; affinchè ritornar volesse ad abitare con lui; e siccome Zacher diceva non aver altri che un figliuolo, chiamato Giaudar, il solo che il cielo avessegli largito, Kaled allora prese a narrargli tutto ciò che era accaduto con la cugina sua. Al qual racconto turbatosi Zacher, stette alcun tempo in silenzio; poscia, non credeva, diss'egli, che questo segreto si manifestasse, ma poichè esso è oramai scoperto, voi meglio d'ogni altro aspirar potete alla mano di vostra cugina, io ve la concedo. Fu quindi fissato il prezzo di Djida in presenza di testimoni, a mille cammelli rossi, carichi dei migliori prodotti dello Yemen. Poscia Zacher recatosi alla figliuola, dissele l'impegno nel quale era entrato col cugino Kaled. V'acconsento, rispose, a patto però che il dì delle mie nozze, mio cugino uccida mille camelli scelti tra quei di Melaeb-el-Assenè della tribù Beni-Hamer. Ma il padre sorridendo ad una tal domanda, fece accettarla al nipote, e questi a forza di preghiere avendo condotto lo zio a ritornare con lui, la dimane furono tutti in via. Zacher fu accolto con grand'onore dall'antica sua tribù, della quale riprese il comando.

Ma il dì vegnente Kaled, messosi a capo di mille eletti guerrieri, fu ad assalire la tribù di Beni-Hamer; entrò in una sanguinosa

lotta, ferì a morte Melaeb, cui tolse un maggior numero di cammelli di quello che Djida avesse chiesto, e tornossi a lei trionfante. Pochi giorni dopo questa vittoria siccome ei pregava lo zio, perchè affrettasse le sue nozze, la cugina gli disse, che mai non l'avrebbe veduta sotto la sua tenda, se prima non le traesse innanzi la moglie o la figlia di uno dei più valorosi emiri di Kail, affinchè nel giorno delle sue nozze le tenesse le redini del suo cavallo, perciocchè io voglio, soggiungeva, che tutte le donzelle abbiano a portarmi invidia. Per soddisfare alla nuova domanda, Kaled con molti armati assaltò la tribù di Nichama-Eben el-Nazal, dopo parecche battaglie, giunse a far prigioniera d'Aniamè, figlia di Nichama, che seco ne menò prigioniera. Allora Djida non avendo più nulla da imporgli, cominciò la caccia dei lioni. Due giorni prima delle sue nozze, stando appunto in caccia, s'avvenne in un guerriero, che, andandogli incontro, gli gridò di arrendersi, di scender tosto da cavallo, sotto pena della vita. Kaled non rispose ma furiosamente rincalzando il nemico, fecesi una pugna terribile, che durò parecchie ore. Stanco finalmente di resistere ad un avversario, che non poteva vincere in niun modo, o figlio di maledetta razza, disse Kaled, chi sei tu? Qual è la tua tribù, e perchè vieni ad impedirmi una caccia di tanto rilievo per me? Possa tu esser maledetto! Ma almeno che io sappia se combatto con un emir, o con uno schiavo. Allora l'avversario togliendosi dall'elmo la visiera, risposegli ridendo: come? un guerriero parla in questa forma ad una donzella? Kaled, ravvisato avendo la cugina, non osò più risponderle, tanta fu la sua vergogna! Ho creduto che aveste bisogno d'aiuto e venni a porgervene. Affè ch'io non conobbi mai guerriero così valoroso come voi, o regina delle leggiadre fanciulle. Dopo ciò separaronsi, accordandosi di ritrovarsi la sera nel luogo istesso, e vi si ritrovarono diffatti, Kaled avendo ucciso un leone, e Djida due, maschio e femmina; perlocchè se ne tornarono più e più l'uno dell'altra innammorati.

Tre giorni durarono le nozze in mezzo a festeggiamenti d'ogni maniera. Più di mille cammelli e venti leoni furono immolati, questi ultimi per mano di Kaled e Djida tranne i due uccisi da lei

nell'ultima caccia; Aniamè condusse per la cavezza la cavalla montata da Djida. Più compiuta felicità non potevano quegli sposi bramare. Morì di lì a poco Zacher lasciando il supremo comando ai suoi due figliuoli Kaled e Djida, che in breve erano per loro valore divenuti il terrore del deserto!

Ma torniamo ad Antar e a suo fratello. Giunti che furono presso la tribù, Antar mandò il fratello a riconoscere la qualità del terreno, ed il sito della tenda di Kaled, per disporsi ad attaccarlo. Sciaibub tornò infatti la dimane annunziandogli che la sua fortuna era ancora maggiore dell'iniquità dello zio, perchè Kaled era appunto assente. Non vi sono in tutta la tribù, soggiunse egli, che cento cavalieri con Djida. Suo marito partì con Medi-Karab, ed ella sola vigila ora alla comune sicurezza. Ogni notte ha costume di salire a cavallo, e con venti cavalieri andar girando pei dintorni, e talora ben lontano, a ciò che me ne dissero i servi. Antar, lieto della novella, disse al fratello che nella sera stessa sperava far prigioniera Djida, che quanto a lui, doveva procacciare di fermare al passo i di lei compagni, affinchè nessuno potesse correre a destare la tribù, che li avrebbe certo inseguiti, e se ne lasciate fuggire un solo minacciava, vi reciderò la mano destra. Farò il voler vostro, rispose Sciaibub, posciachè sono qui per aiutarvi. Tutto il giorno si tennero nascosti, e sul tramontar del sole s'appressarono alla tribù. Sostatisi alquanto si videro venire incontro parecchi cavalieri con Djida in capo che cantava questi versi.

Densa è la polve de'cavalli: anelo
Solo alla guerra che è la vita mia.
Corran gli altri guerrier dietro a'lioni;
Questa è lor gloria e lor trionfo: a vile
Tengo io tal gloria e tai trionfi: in cielo
I testimoni di mia gloria stanno;
Il valor degli avi ho superato,
Il sanno i vigilanti astri del cielo.
Chi starmi a paro ardisce allor che scorro
Notturna il piano e i monti? Io sola, io sola
Più che i molti guerrieri ostie immolai
E d'uomini e di belve.

Uditi questi versi , Antar fece volgere dalla manca il fratello , ed egli avventandosi sulla dritta, sprigionò il suo grido di guerra si forte, che tutti ne tremarono i venti cavalieri che accompagnavano Djida. Antar senza mettere tempo in mezzo contro di lei lanciossi, con un colpo di sciabola ne abbattè il cavallo , e lei si fieramente percosse nel capo , che ne dissensò. Allora egli si volse a perseguire i compagni; dodici ne uccise in breve tempo, gli altri disperse. Ma Sciaibub , che attendevali al passo, sei ne abbattè colle sue frecce e sovraggiunto Antar in suo aiuto , i rimanenti trucidarono. Antar fece tosto correre il fratello a legar Djida primachè risensasse, e condurre per lei uno dei cavalli de' trucidati cavalieri.

Ma Djida rimasta quasi un'ora nel suo stordimento, era tornata in sè , e, trovato un cavallo abbandonato , eravi salita sopra. Quand'ecco sopraggiungere Antar che ella riconoscendo alla voce, sguaina la spada gridando: Non ti lusingare, figlio di razza maledetta, di veder Djida cadere nelle tue mani. Djida è qui per farti morder la polve , Djida che mai non avresti veduto a terra, se non avesse avuto la fortuna di uccidermi il cavallo. Ciò dicendo scagliossi su di Antar, come furibonda lionessa a cui sieno rapiti i figli. Valorosamente sostenne egli quest' urto, e s'incominciò tra loro una terribil pugna. Durava tre ore senza notabil vantaggio dell' una e dell'altro combattente. Entrambi erano rifiniti dalla fatica. Sciaibub vegliava lontano affinchè niuno potesse recar aiuto a Djida , la quale , benchè rotta per la recente caduta, ed in più parti ferita, resisteva nondimeno valorosamente, invano ahi! sperando un soccorso da'suoi. Finalmente Antar su di lei avventandosi per la gola afferrolla, sì ch'ella ne cadde nuovamente svenuta. Allora egli, valendosi dell'occasione, disarmolla, e le legò mani e braccia. Sciaibub sopravvenne, e consigliò il fratello a ritrarsi di là, primachè il fatto si risapesse dalla tribù di Djida e degli alleati, che altramente ne sarebbero tosto inseguiti e percossi e morti forse. Antar ricusò, non volendo tornare a Beni-Abess senza bottino. Non possiamo, diceva egli , abbandonare così i bei greggi di questa tribù, perocchè sarebbe forza tornarci nel tempo delle noz-

ze di Abla. Aspettiamo qui tanto che albeggi, ed allorchè usciranno ai pascoli, voleremo loro addosso, e ce ne torneremo poscia con loro a Beni-Abess.

Infatti essendo venuti gli armenti in sul mattino a pascere, Antar prese mille cavalli ed altrettanti cammelli coi loro condottieri, e dielli a condurre a Sciaibub ed ei si rimase a dar la caccia ai guardiani di cui uccise buon numero. Quei pochi che poterono fuggirsi, corsero alla tribù recando che un solo guerriero negro avea loro tolto tutto il bestiame, uccisi molti di loro, e rimanevasi ancora sul campo di battaglia, aspettando chi il venisse ad affrontare. Crediamo eziandio, soggiungevano, che abbia preso ed ucciso Djida. Oh v'ha egli al mondo guerriero che possa stare al paragone di Djida, non che vincerla, prenderla, ucciderla? disse Giab, uno dei capi-tribù. Gli altri sapendola partita il giorno innanzi, e non vedendola ritornare, la credevano tuttora alla caccia. Ad ogni modo si convennero di partirsi immantinente per ripigliare i loro armenti predati. Marciavano a venti, a trenta con gran fretta, sicchè presto ebbero raggiunto Antar, il quale, a cavallo e poggiato sulla lancia, aspettava la pugna. Giuntigli presso, gli gridarono tutti ad una voce: Sciagurato! e chi sei tu che baldanzoso venisti a cercare una certa morte? Antar senza far motto, gittossi impetuosamente sopra di loro, e, ad onta del numero, erano ottanta, tutti li sgarrò, parecchi n'ebbe feriti. Poscia volle raggiungere il fratello, temendo che i pastori non facessero di lui vendetta; ma postosi in via, vide di lontano sollevarsi un gran polverio di mezzo al deserto, e credendo che quello fosse il nemico, oggi, gridava, oggi è tempo di mostrarsi uomo; e seguitò suo cammino, finchè s' avvenne in Sciaibub che venivagli incontro. Allora domandògli subito che cosa fosse di Djida e degli armenti. Allorchè i mandriani videro questo polverio, rispose il fratello, mi si voltarono contro e non vollero più andare innanzi, dicendo che quello era Kaled, che veniva in loro aiuto. Tre ne trucidai, ma temendo per voi solo rimasto contro a tutti, venni in vostro soccorso; meglio è perire insieme che divisi. Miserabile! riprese Antar: avesti paura ed hai abbandonato Djida e gli armenti; ma

lo giuro per l' Onnipossente, farò oggi tali prodigi, che ne maraviglieranno i secoli futuri. Ciò detto, volse precipitosamente il cavallo sulle orme di Djida, che i mandriani, partito Sciaibub, avevano slegata. Stava ella tuttavia a cavallo, ma dolorosa e senz'armi. Antar, dopo uccisi quattro de' pastori, non avendo potuto arrestare gli altri, diessi ad inseguire Djida, che s'affrettava di correre all' incontro della tribù che s' avanzava, credendo che fosse la sua. Ma quando fu in mezzo ai cavalieri, li udì ripetere queste parole: Antar, eroe valoroso, noi veniamo a soccorrervi, quantunque non abbiate bisogno di noi.

Era dessa infatti la banda armata di Beni-Abess comandata in persona dal re Zoeir. Questi non avendo veduto più ritornare Antar, temendo che lo zio, come soleva, non l'avesse intricato in qualche scabrosa impresa, avea mandato per Chidad suo padre onde averne contezza. Ma nulla potendo risapere da lui, avevane fatto addimandare Mallek, che finse di non saperne pur egli. Allora Chidad aveva interrogato Abla, perchè franca la conosceva; e saputa da lei ogni cosa, aveane istrutto il re, i cui figliuoli adirati contro Mallek, eransi subito deliberati a cercare di Antar, promettendo, che se trovato l' avessero sano e salvo, avrebbero celebrato il suo matrimonio tosto dopo il ritorno, avrebbero ammazzato Mallek, cagione della perdita di un tanto eroe così necessario alla sua tribù. Per via, costui addomandato il re del suo disegno, voglio, rispose Zoeir, ire a tôrre Antar dal mal passo in cui l'avete posto. V'accerto, rispose Mallek, ch'io non ne so nulla. Abla è la sola colpevole, e per terminarla vuo' tornarmene a casa e reciderle il capo. Sciass allora entrando a parlare, in fede mia, disse, meglio sarebbe stato che foste morto voi; e se non fosse il rispetto ch' io porto a mio padre, e l' amicizia che ho con Antar, vi spiccherei or ora questa malvagia testa dalle spalle. Così dicendo forte il percosse, ingiungendogli di scostarsi lui ed i suoi.

Mallek tornato alla tribù, raccolti tutti i suoi parenti ed amici, intorno a settecento, se ne partì. Accompagnaronlo con cento eletti cavalieri, Rabek, uno dei più valorosi condottieri, ed Erone-Eben-el-Wuard. Camminati tutto il giorno, piantarono verso

sera le loro tende per consigliarsi e deliberare, dove andassero, e qual tribù avessero ad eleggersi. Siamo meglio di settecento, disse Rabek, aspettiamo qui novelle di Antar; s'ei ritorna salvo dai pericoli a Beni-Abess, certo Zoeir verrà in traccia di noi; s'ei perisce, andremo a procacciarne stanza altrove. Accettatosi questo consiglio, ivi si rimasero. Zoeir poi seguitava a correre dietro ad Antar, che finalmente ritrovava ancora sulle tracce di Djida, la quale raggiunta dopo lungo correre, fu di nuovo legata, e commessa alla guardia di Sciaibub.

Come Antar scorse il re, scese di sella e corse a baciargli il piede, dicendo: voi fate troppo pel vostro schiavo, o signore, perchè prendervi tanto pensiero di lui? E vorreste, suggiungeva il re, che io lasciassi un così prode guerriero in paese nemico? Voi avreste dovuto manifestarmi le domande di vostro zio, e o l'avrei co'miei proprii armenti soddisfatto, od io stesso accompagnatovi nella spedizione vostra. Antar, ringraziatolo, recossi a salutare i due figliuoli del re, Sciass e Maalek e suo padre Chidad, che gli palesò quant'era accaduto al padre di Ablla. Mio zio, disse Antar, sa il mio affetto per sua figlia e ne abusa, ma grazie al cielo ed al terrore che ispira il nostro re Zoeir, venni a capo del mio disegno, e se avessi avuto meco soltanto cinquanta cavalieri, mi sarei fatto padrone di tutti gli armenti delle tre tribù, che non erano difesi da alcuno; ma dacchè vi trovo qui, andremo ora ad impadronircene. Non si dica mai che il re siasi messo in campo senza frutto. Bisogna ch'ei si riposi qui un giorno o due, tanto che possiamo spogliare codeste tribù.

Accoltasi la proposta da Zoeir, fece piantar le tende nel sito istesso, raccomandò sovr'ogni cosa a' guerrieri che andavano a quella spedizione, di rispettare le donne. Tre giorni andarono scorrendo il paese all'intorno, e fecero, quasi senza ostacolo, tanta preda, che il re ne rimase maravigliato. La dimane datosi ordine alla partenza, la banda predatrice si volse nuovamente alla tribù, colla soddisfazione di tutti, accetto che di Djida, che attorniata da parecchi cavalieri, faceva suo cammino a stento su d'un cammello condotto a mano da un negro. A tre giornate dalla tri-

bù vennero ad accamparsi in una vasta pianura. Antar trovolla dispostissima a darvi battaglia, e dicendogli il re, come era altresì buona per la caccia, io non amo che la guerra, rispose Antar, e mal volentieri sopporterei starmi lungamente senza combattere. Dopo alcune ore cominciossi a vedere un denso polverìo, che pareva al campo approssimarsi, e poco dipoi si videro brillar ferri di lance, poi s'udirono pianti e dolorose grida. Zoeir credendo che quella fosse la banda di Kaled andata ad assaltare la tribù di Beni-Amar, e ritornata co' suoi prigionieri, disse ad Antar che s'apparecchiasse alla pugna.

Non vogliate temere, rispos'egli, tra poco tutti quei valorosi saranno in vostro potere. E diessi senz' altro ad ordinare la pugna, lasciando solo addietro dieci cavalieri a guardia del bottino. Già tutto era in pronto, ed egli ardeva di cimentarsi col nemico. Kaled, partito con cinque mila guerrieri e i due capi-tribù Kaiss-Eben-Mucheek e Medi-Karab per assalire Beni-Amar, aveva trovato deserto il paese, perciocchè gli abitatori avvertiti del pericolo, eransi coi loro averi ritirati ai monti. Non aveva dunque fatto preda, e non reggendogli il cuore nè a lui nè ai compagni di tornarsene senza pure un cammello, aveva deliberato di sorprendere la tribù Beni-Abess, la più doviziosa dei dintorni. E così messosi a quella volta, aveva incontrato il campo di Abila, avevalo assaltato, e dopo un intero giorno di pugna, guerrieri, donne ed armenti erano caduti in suo potere. Abila nelle mani di Kaled, confortavasi di una sconfitta, che la scampava dal matrimonio a cui il padre voleva costringerla con uno de' suoi parenti chiamato Amara, togliendo piuttosto essere prigioniera, che moglie d' altri che non fosse Antar. E non rifiniva di chiamarlo ad ogni momento: diletto Antar, dove sei? Che non puoi tu vedere lo stato mio? Kaled domandato avendo taluno chi fosse quella donna cui udiva sì spesso ripetere lo stesso nome, costui, nemico giurato di Antar, aveva risposto, che chiamavasi Abila, e che aveva da suo cugino voluto che gli conducesse Djida per tener la cavezza della sua cavalla nel dì delle sue nozze. Noi ci partimmo dalla nostra tribù, aggiungeva, per non accompagnare nella folle intrapresa il re Zoeir

partito con tutti i suoi, tranne trecento rimasti a guardia di Beni-Abess, sotto il comando di Warka, uno de' suoi figliuoli. A tale annunzio sdegnato Kaled, mandava Medi-Karab a capo di mille guerrieri, con ordine di trucidare quanti uomini incontrasse. Egli intanto aveva seguitato la sua via, per tornarsene alla tribù, maltrattando i suoi prigionieri e coll'animo sospeso per la sorte di Djida. Per cacciare la noia dell' indugio, andava cantando questi versi:

Meco addussi corsier cinti di ferro,
E cavalier più che lion, tremendi.
Vidi le terre de' nemici, e il piedo
Mossi ver quelle. Ma fuggì la gente
Al mio appressarsi, e alle deserte cime
Dei monti riparò: gran rischio aspetta
Beni-Abess; giorno e notte piangeranno
I prodi suoi, tutti mieteva il ferro,
E quei che il ferro risparmiò, caduti
Sono in mia possa: ho quante in pianto io veggio
Vergini elette: chiamano in aita
Il lontan Beni-Abess, m'ei geme in ferri.
Mosse co' suoi guerrieri il pro' Zoiro
A cercar morte nella terra in cui
Più del braccio viril puote la donna,
Di battaglie bramosa e di trionfi.
Misero Beni-Abess, se vero è il grido,
Ei lasciò il certo per seguir l'incerto.
Il dì s'appressa della pugna, ei dica
Qual di noi s'ingannava: in mia vittrice
Destra il mio brando esulta, e nella destra
Del mio nemico lagrime di sangue
Versa l'acciaro: i più temuti eroi
Al sol vedermi tremano; il mio nome
Turba i lor sonni, se il terror concede
Ai loro occhi riposo: il braccio mio
A scuoter basta l'universo intero,
Se la parola audace non è troppo.

E seguendo il suo cammino era giunto Kaled in vista del nemico. I pianti e gli ululati dei prigionieri avevano percosso gli

orecchi di Antar e de' compagni che immaginarono udir voci amiche, e corsero a darne avviso a Zoeir, che mandò incontanente un cavaliere per nome Abssi a riconoscere l'oste. Kaled vedutolo di lontano gridò: ecco un mandato di Beni-Abess che viene a recarmi proposte di pace; non ne voglio udire alcuna. Sia guerra d'esterminio, schiavi farò i prigionieri tutti. Ma che veggo? non è quello un gran buttino ch'ei si traggono dietro? Onde l'han tolto? Ah certo fecero quella grossa preda mentre che Djida era alla caccia de' lioni. Ciò detto, spacciò Zebaide uno de' suoi ad incontrare il messo di Zoeir e domandarlo della sua missione, e della sorte di Djida. Quando i due messi furono in presenza l'uno dell'altro, Zebaide incominciò: o tu che qui ne vieni a cercar morte affrettati, e dimmi perchè venisti, anzi che la tua testa rotoli nella polve. Vane minaccie, rispondeva Abssi; or ora ci vedremo sul campo di battaglia. Io qui venni per tre cose: per annunziarvi, per avvertirvi, per informarvi. E prima v'annunzio, che noi ci siamo impossessati delle donne vostre e dei vostri armenti. Vi avverto che vi presenteremo or ora una tremenda battaglia, sotto la condotta del prode Antar. Vengo ad informarvi della preda che faceste, perciocchè sappiamo che avete assalito le tre tribù di Beni-Kellab, di Beni-Amar e di Beni-Kelal; ecco il mio messaggio, rispondi. Codesta preda, disse Zebaide, non ci costò gran fatica, il terrore del nome di Kaled combattè per noi. E qui narrò le avventure del padre di Ablla, aggiungendo che mille guerrieri erano stati mandati a sorprendere Beni-Abess: or di rincontro io ti chieggo nuove di Djida. È prigioniera, rispose Abssi, e per molte ferite dolente. E chi fu da tanto di vincere quella valorosa al pari di suo marito? esclamò il messo di Kaled. Un eroe al quale niuno resiste, riprese Abssi, Antar, figliuolo di Chidad.

Compiuto il loro messaggio i due inviati si partirono a darne contezza ai loro capi Abssi appena giunto gridò: o Beni-Abess, correte all'armi per levare la macchia che v' ha fatto Beni-Zobeide, e volgendosi poscia a Zoeir così gli cantava:

Beni-Abess infelice! un fier nemico
Si gittò su di lui: cruda bufera

Il suo campo spazzò; sol ne rimane
Un eco lamentoso, eco di morte.
D'ogni ben vi spogliaro: i guerrieri vostri
Furon rotti, dispersi e trucidati.
Le donne, i figli in man dell'inimico.
Udite, udite il lamentevol grido
Che vi mandan di là, chiedono aita,
Aita, o prodi: Ben-Zobaid trionfa.
Su correte, correte alla vendetta.
Disperato dolor sta sulle guance
D' Abila, dolor che quel d'ognuno avanza.
Se la vedessi, Antar, molli di pianto
Son le sue vesti, ed è la terra istessa
Del suo pianto inondata. Abila la bella
Sovra quante creò belle, natura.
Or via correte all'armi, il giorno è questo
Di vincere o morir: segua la morte
I vostri colpi formidati, e cada
Ogni uom che a voi resistere s'attenti.

A tai parole non potè Zocir frenare le lagrime ; con lui piansero tutti i capi-tribù che 'l circondavano. Il solo Antar pareva lieto udendo la trista fortuna di suo zio , fonte d'ogni sua sventura. Ma l'amore venne tosto a turbargli quel piacere di vendetta.

Dall'altro lato il messo di Kaled giuntogli innanzi, stracciandosi di dosso le vesti, esclamò:

O Zobaïde, Beni-Abess v'ha colto
Co' guerrier suoi, portati da cavalli,
Più rapidi del vento: ogni diletta
Cosa v'è tolta: ite, abbattete i feri
Che vostre donne trassero captive.
Djida piange, o Kaled; da' suoi begli occhi
Sgorgan lagrime e sangue: o il più tremendo
De' prodi del deserto, ite, correte
I petti ostili a lacerar col ferro.
Meglio è morir che tollerar la vita
D'obbrobrio carca: oh che niun dica al mondo
Che fummo vili un sol momento, un solo.

Non rispose Kaled, ma in petto chiudendo il suo feroce dolore, ordinò tosto la battaglia. Zoeir preparato alle mosse, mise pure innanzi i suoi guerrieri. Tremò il piano, tremarono i monti all'appressarsi delle due schiere, e Zoeir volgendosi ad Antar, poderoso è il nemico, sarà terribile la pugna. Signore, rispose Antar, l'uomo non deve morire che una volta. Io ho desiderato ardentemente questo giorno, io sarò liberatore delle nostre donne, dei nostri figli. Kaled avesse pur seco Cesare e il re di Persia, cadrà per questa mano, o perirò. Poi recitava i seguenti versi:

In qual sia stato l'uom ponga fortuna,
L'onta soffrir non debbe mai; se pia
Una man gli si stese, ed un asilo
Liberal gli s'aperse, e vita e braccio
Debbe agli ospiti suoi; protegger debbe
Chi in lui si affida; alma villana
Altramente saria, di luce indegna.
Io solo, io sol contro al nemico basto,
Voglio solo affrontarlo, oggi il codardo
Di nostre cose rapitor, la preda
Ne renderà; de' monti le più eccelse
Cime si scuoteranno ai passi miei.
Abla, t'allegra, tu non sei più schiava.

Udendo Sciass questi versi animosi esclamò: oh sempre così la tua voce faccia udirsi, la tua voce che avanza quella de' più eloquenti, e il tuo valore che non ha pari al mondo.

Prima di entrare nella zuffa, ordinò Kaled che si facessero prigionieri quanti più si potesse. Poi si drizzò dalla parte de' captivi per tentare di giungere ad Ablla; ma ella era guardata da grossa schiera di cavalieri. Parimente Kaled si volse colà dove stava Djida, confidandosi che Beni-Abess non potrebbe gran tempo resistergli. Cominciò dall'assalire i guerrieri di Zoeir, e giunse furiosamente pugnando ad attingere Sciass. Suo padre si difese come un lione, e il combattimento durò fino a sera. Fattosi notte, le due schiere si divisero ritraendosi ciascuna agli accampamenti.

Antar uscito dalla mischia dopo aver fette stupende prove di valore, apprende da Zoeir, come suo figlio fu ferito da Kaled. Da Kaled, soggiungeva Antar, in nome dell' Onnipotente che m' ascolta, domani Kaled non sarà più: oggi farlo doveva, ma l'amore di Ablla, me la fece cercare anzi tutto, e non potei liberarla. Ucciso o preso Kaled, la schiera sua andrà rotta, e allora potremo salvare i nostri sventurati amici. Vedrà Beni-Zobaid, vedrà chi di noi fia maggiore.

O il più prode tra i prodi, rispose Zoeir, non dubito della vittoria, ma non posso non fremere, pensando che Medi-Karab a capo di molti guerrieri ardì sorprendere la nostra tribù, quando era soltanto guardata dal mio figlio Warka e da pochi compagni. Ah io temo, che non giunga ad impossessarsi delle nostre donne e dei figli nostri. Che sarà di noi se domani non usciamo vittoriosi? Ma assicuratolo Antar della vittoria, si posero insieme ad alquanto ristoro, e poscia alle loro tende si raccolsero ad un breve sonno. Ma dormire non poteva Antar, e mutato cavallo andava attorno pel campo accompagnato da Sciaibub, a cui, strada facendo, narrava i suoi vani tentativi per liberare Ablla.

Fui più di voi avventurato, rispondeva Sciaibub, che quest'oggi, non senza molti sforzi giunsi a vederla, ed eccovi come. Allorchè vidi la pugna ardere forte nel piano, dopo un assai lungo avvolgimento, traversato il deserto, giunsi colà dove i prigionieri stavano raccolti. Colà vidi Rabek, suo fratello Crone-Eben-el-Wuard, vostro zio Mallek, suo figlio e gli altri guerrieri di nostra tribù legati sul dorso de' cammelli; vicino a questi erano le donne ed Ablla tra loro, da' cui begli occhi sgorgavano torrenti di lagrime. Tendeva ella pietosamente le braccia verso gli accampamenti nostri, gridando: o Beni-Abess, non uno de' tuoi figliuoli si muove a liberarmi? Non uno reca ad Antar l' infausta novella della nostra prigionia? Cento guerrieri cingevano da ogni lato i captivi, come l'anello stringe il dito nel quale è messo. Nondimeno non paventai; inoltrarmi per liberare la dolente Ablla, ma, ahimè tristo! fui scoperto ed inseguito. Ben io fuggendo scoccai gran numero di frecce. Così passai l'intero giorno, sempre tornando all'as-

salto, e sempre respinto. Meglio di quindici cavalieri uccisi, ma non giovò. Voi vedete il tristo stato di Abila misera. A tal racconto Antar non potè tenersi dal versare alcune lagrime, soffocate però dalla rabbia che tutto lo invadeva. Gran tempo s'avvolsero ancora silenziosi pel campo, ma finalmente giunsero al loro posto.

Allo spuntar del giorno le due schiere accinte alla battaglia, non aspettavano che la voce dei capi, per iscagliarsi nella zuffa, allorquando corse voce che Antar era sparito. Il funesto annuzio sgomentò i guerrieri di Zoeir, che presi da un panico terrore già si tenevan per vinti. Sbigottito lo stesso re, era per mandar a chiedere un armistizio, intantochè Antar ritornasse; quando si vide da lungi sollevarsi un gran nembo di polve, che coll'avvicinarsi vieppiù ingrossava. Poi si cominciò a udir voci disperate e guai. Era una terza schiera, alla quale gli occhi di tutti si conversero curiosi. Presto poteronsi discernere lesti cavalieri, come ramo pieghevoli, tutti coperti di ferro, allegramente accorrenti alla pugna. Marciava a lor capo un guerriero alto come un cedro, saldo come torre: tremava la terra sotto a' passi suoi. Aveva dinanzi uomini legati sul dosso di cammelli, circondati da cavalieri che si traevan dietro parecchi cavalli nudi. E questi cavalieri gridavano: Beni-Zobaidi e la voce loro spandevasi e rintronava pel deserto incommensurabile. Era Medi-Karab da Kaled mandato a spogliare Beni-Abesss e ne tornava lieto e vittorioso. Giunto infatti a quella tribù sul levar del sole, gittatosi sui loro cavalli ne aveva fatto preda, e con essi di molti cammelli, e di parecchie delle più illustri donzelle. Warka istrutto del caso, raccolti i suoi pochi compagni, erasi messo dietro a lui. Ma Medi-Karab vistosi Warka alle spalle, avendo prima spedito innanzi il suo bottino, erasi rivolto contro la schiera dell'inseguente, la quale, benchè minor di numero, aveva sostenuto la pugna sino a notte. Ma Beni-Abess, perduto la metà de' suoi, e saputo Warka prigioniero, era andato disperso col rimanente dei soldati. Medi-Karab dopo ciò rimossosi in cammino, e quanto più poteva affrettandosi, giungeva in tempo di entrar nella zuffa che stava per cominciarsi, e tosto si

schierava in battaglia. A quella vista Zoeir gridava: ecco avverati i miei timori. Ma non perdiam cuore, il brando, il brando decida. È preferibile qualunque cosa all'onta di vedere le nostre donne menate schiave, divenire corpi senz'anima.

Medi-Karab accolto da' suoi fra le grida di esultanza, dopo aver narrato la sua spedizione, s'inchiese di Kaled, e udì maravigliando, che salito a cavallo la sera innanzi, per esplorare il campo, ancora non era tornato. Allora egli reprimendo l'interno turbamento, gittavasi impetuoso su Beni-Abess, seguitandolo tutti i suoi col solito grido di guerra. L'orribile scontro fu sostenuto dai compagni di Zoeir, deliberati a morir prima, che vedersi disgiunti dalle case amiche. Torrenti di sangue innondavano il campo di battaglia. Pendeva ancora incerta la vittoria, quando il giorno era giunto già a mezzo il corso, e Beni-Abess cominciava a piegare; il nemico facea de'suoi orribile carnificina. Zoeir che trovavasi nel sinistro corno co'figliuoli e i capi principali, vedendo il mezzo ed il destro fianco in volta, stava in gravissimo affanno, non soccorrendogli come arrestare la sua schiera dallo sbaragliarsi, quando a tergo del nemico scoperse un corpo di mille cavalieri che si avanzava, col grido di *Beni-Abess*. Era la schiera di Antar, che pari a torre di bronzo, e ricoperto di ferro, accorrea furibondo preceduto da Sciaibub che ad alta voce gridava: Guai a voi sciagurati figli di Beni-Zobaid. Procacciate il vostro scampo colla fuga. Sottraetevi alla morte che sta per rovinare su di voi. Non mi credete? Alzate gli occhi e mirate confitto sulla punta della mia lancia il teschio del vostro capo Kaled Eben Moareb.

Qui il poeta segue poscia a narrare altre vicende delle tribù guerreggianti, nelle quali egli, sotto il nome di Antar tiene sempre il primo luogo. Ora seguitando il corso delle sue avventure, il troviamo prigioniero in Persia.

Antar mentre stava captivo in Persia, avendo reso al re di quel paese segnalati servigi, n'ebbe in premio la libertà, sicchè ricco di doni, d'argento, di cavalli, di schiavi e d'armi d'ogni maniera, tornavasi alla terra nativa. Ma abbattutosi per via ad un guer-

riero di celebrato valore, che erasi impossessato di Ablla, con lui azzuffatosi avealo ucciso,e ricondotto seco la cugina.Come fu giunto presso la sua tribù, mandò dicendo ai congiunti che teneanlo per morto, com'egli ritornava ed era vicino, la qual novella li empì di giubilo. Affrettaronsi questi di muovergli incontro accompagnati dai principali della tribù e dallo stesso Zoeir. Perchè Antar scoprendoli da lunge, nè più potendosi per la gran gioia contenere, balzò da cavallo per baciare il piede al suo re, che amorevolmente gittandogli al collo le braccia, lo tenne lungamente stretto. Abbracciaronsi lietissimi ad uno ad uno tutti gli altri capi tribù, tranne Amara suo disprezzato rivale, che solo si mostrava nell'universale letizia dolente e dispettoso.

Antar per far onore al suo re seguitò la strada sempre tenendosi al suo fianco, lasciata avendo la sua fidanzata in guardia a diciannove negri, i quali nella notte si addormentarono sui loro cammelli. Ablla che erasi pure addormentata sul suo, forte sbigottì allorchè, nello svegliarsi, si vide lontana dal grosso della schiera; destaronsi i negri alle sue grida, che si accorgevano allora che i cammelli avevano preso un diverso cammino. Mentre che per ricercare la strada erano chi qua chi là sbandati, Ablla ch'era discesa dal suo cavallo, sentissi d'improvviso afferrare dalla mano di un uomo, che levatala in alto, se la pose dietro in groppa. Era Amara, che geloso della fama del suo rivale, discostatosi da'compagni, ed avvenutosi in quel deserto luogo nella cugina, era entrato in pensiero d'impossessarsi di lei; e siccom'ella a quell'improvviso accidente sdegnata rimproveravalo della sua viltà, indegna di un emir: amo meglio, diss'egli, rapirvi a qualunque rischio, che morire di dolore vedendovi andar sposa di Antar. Poi seguitando a precipizio il suo corso erasi andato a rifuggiare presso una potente tribù, nemica di Beni-Abess. Nel frattempo i negri ritrovata la smarrita via, eran tornati a ripigliare Ablla, non sognando ch'ella fosse stata trafugata dal perfido Amara. Antar, accompagnato il re fino alle sue case, tornò indietro incontro alla fidanzata, ma con sua gran maraviglia trovò il cammello vuoto. Invano addimandonne i ne-

gri, invano s'adirò con loro e col suo destino. Altro rimedio non vedendo alla nuova sventura cacciò innanzi il suo cavallo a cercarla, più giorni cavalcando e in questi lamenti sfogando il suo dolore.

Il sonno fugge dalle mie palpébre,
Le mie guance lo lagrime rigàro;
Tormento m'è quest' incessante affetto,
Che dì e notte mi va travagliando
Così poco godei di sua presenza,
Che il mio dolor ne diventò maggiore
Ahi questa lontananza e la continua
Vicenda di vederci o separarci
Mi strazia il core. O Beni-Abess, o tende
De' miei sonni fidate, quanto io soffro
Da voi lontano! Qual dirotto pianto
Verso lontan da te, mia dolce amica!
Per essere felice, al fianco tuo
Poco tempo io chiedea, qual ne darebbe
Un avaro de'suoi tesor geloso.

Ma dopo lunghe e vane ricerche ed erramenti per luoghi sconosciuti, per inospite balze, per tenebrosi torrenti, per ogni loco dove il delitto ama nascondere i suoi furti, deliberosi di spedire Sciaibub, in modo però che non potesse venir riconosciuto. Questi dopo un assai lungo avvolgersi pel deserto di tribù in tribù, tornossene al fratello annunziando, come scoperto avesse Abilla, la quale era tenuta da Mafarey-Eben-Hammarn, da lui stesso tolta ad Amara con intendimento di farla sua sposa. Ma non volendo essa acconsentire, simulava follia; del che sdegnato il suo rapitore costringevala per castigo agli uffizi di servente, maltrattata dalla madre di Mafarey, che alle più dure e gravose fatiche l'adoprava. Udii il vostro nome sulle sue labbra, dicea Sciaibub, e questi versi che andava dolorosamente per l'aria spargendo :

Correte amici a liberarmi, o almeno
Dite ad Antar il mio dolente stato,
Ditegli quanto io soffro. Ah dagli affanni

Rotte son le mie forze; ogni sventura
Da poi che lungi dal lione io vivo
Si adunò sul mio capo: a'miei begli anni,
Se un legger vento percoteami, inferma
Ne divenia: chi puote or col pensiero
Misurare il dolor che tutta quanta
La persona mi rode? Oh, ma brev'ora,
Brev'ora ancora e avrò finito; lieti
I miei nemici ne saranno. In quale
D'onta o d'obbrobrio sterminato abisso
Son io caduta da che il prode mio
Non mi difende più! Deh se il potete,
Fate ch'io il vegga ancor, che ancor m'appressi
Al suo volto diletto: ei solo, ei solo
Protegger può la misera gazella
Perseguita cotanto: oh i mali miei
A tal son giunti, che potrian le rupi
Intenerir: quando avran fino, ahi lassa!

Il core scoppiava ad Antar nell'udire cotai lamenti. Nulla rispose, ma dato volta al cavallo, cacciollo a tutta briglia, e corse e giunse, e dopo sanguinose zuffe ricuperò la sua diletta Abila.

Non seguiremo oltre le vicende dell'arabo poeta, bastando quello che con tutta la fedeltà possibile procacciammo di tradurre nella lingua nostra, la quale se tutta non può rendere l'indole della poesia araba, parci almeno quella che più d'ogni altra lingua europea s'accosti a quel fare impetuoso e ad un tempo melanconico che governa tutto il poema d'Antar. I Tedeschi anzichè trasportarlo nella propria lingua, amarono meglio valersi della latina, non solamente come quella che più atta pareva a riprodurre le bellezze poetiche, ma come quella altresì che quelle bellezze potea comunicare a maggior numero di lettori. I Francesi paiono ancora desiderare, siccome gl'Italiani, un'intera traduzione del poema arabo. Siam perciò lieti di aver porto questo breve saggio di una poesia che per tanti lati ritrae quella del Tasso e dell'Ariosto; e dappoichè cotante vestigia del passaggio e della stanza degli Arabi nelle italiche terre rimangono, porgere un qualche lume ai lettori

per conoscere più addentro una nazione che dopo secoli di gloria giacque e giace tuttavia in un avvilimento che desta orrore e maraviglia.

Ma ripigliamo omai la nostra via e dalle povere case di Canaan spiccandoci, volgiamoci con quest'altra schiera di viaggiatori in traccia di nuove rovine.

Giacciono a tre giornate forse dal lago di Tiberiade e del Giordano le celebri ruine di Dieras, antichissima città di Palestina. Pietoso costume guida spesso il curioso viaggiatore di levante a quel rimoto sito del mondo per ivi contemplare nuovi prodigi dell'arte, che la mano distruggitrice del tempo prima agguagliò al suolo e poscia lentamente disfece. La strada che mena a Dieras è tutta nel deserto, ed è mestieri che colui, il quale si reca a sì faticoso cammino abbia ben viva nel petto quella sete del maraviglioso, che le più sublimi anime più preme, appunto perchè tra l'opera che si corre ad ammirare e l'animo dell'ammiratore è come uno di quei misteriosi vincoli che l'uno all'altro i due principii marita. Chi si sente in fondo all' anima il potente bisogno di meditare, chi stanco o fastidito delle superbe umane vanità, chi percosso dagli amari morsi della sventura, che è umano retaggio, dai più amari dell'invidia, della calunnia, della persecuzione, sente una segreta virtù che lo tira in alto, costui più non può soddisfarsi de'comuni godimenti che divide col codardo che dispregia, o col miserabile che compassiona. Ad un tal uomo bisognano monumenti di un altro tempo, aspetti di altri paesi, e più questi monumenti la loro origine celano nelle tenebre dei tempi, più l'aspetto di que'paesi dal suo si discosta, più la lingua di quegli abitatori tra i quali come pellegrino dolente passeggia, è diversa dalla propria, son diversi gli usi, le abitudini, più il suo animo è misteriosamente dilettato, tratto ad insolite meditazioni. Così vediamo muovere dalle più lontane contrade di Europa uomini dell'infima plebe, che tratti da un pio desiderio imprendono il lungo e disastroso viaggio di Terra-Santa. La luce di quelle portentose terre anche nella loro povera anima s'infuse, e vi svegliò sublimi pensamenti. Così vedemmo in tutti i tempi questo bisogno di novità, questo pio desi-

derio di visitare i luoghi o da religione santificati o da gloriosi patrii fatti illustrati, trarre in folla popoli e famiglie a lontani perigli; or ardue invie montagne attraversando, ora sterminati ignudi deserti, ora burrascosi mari su fragili barchette affrontando.

La città di Dieras è uno di que'monumenti che lusinga l'immaginazione e sublima il pensiero, gli è uno di quegli oscuri enigmi del tempo, il cui scioglimento non si troverà forse più mai. Se la storia del mondo non si fosse provvidamente per diversi e terribili accidenti discontinuata; ahi quante luttuose memorie di più! Quanto sangue, quanta distruzione, quanta ingiustizia!

Era la città, come ne fanno fede i ruderi immensi che ne avanzano, edificata sopra un rilevato piano, nei monti di Moerad: terreno ineguale, stralciato a piccoli balzi, ora sorgenti, or divallantisi sulle due rive di un torrente che porta lo stesso nome della città, o l'uno abbialo ricevuto dall'altra, o l'altra dall'uno. Da tre a quattro miglia stendonsi quelle rovine, opera immensa a non giudicare che da'suoi avanzi. Le mura delle quali alcune parti soltanto rimangono, e queste pure per mezzo affondate, dove interrotte, dove appena a fior di terra sporgenti, dove solo per alcune punte di macigni dimostrantesi giacciono in guisa di scosceso monte, sicchè dir non sapresti se quelle sieno avanzi di mura, o pietre spiccate da case ruinate, o naturali massi del suolo. In quelle parti nondimeno, che veramente dir si possono mura, sono grosse sette piedi, tutte fatte di pietra a scarpello, quadre, e di mezzana grandezza. Il continuo scorazzare delle bande beduine in quei deserti già per sè stessi spaventosi, tenevano lontano ogni viaggiatore che avesse osato avventurarsi a quel sì lungo tragitto, e ciò fu cagione che le ruine di Dieras giacquero sì lungamente ignote alla maggior parte de'viaggiatori europei, i quali non ne conoscevano gran fatto più della fama, ingrandita, come suole, dai racconti antichi e moderni, e dalle scarse notizie raccolte da rozze labbra, o da quegli stessi arabi, che per altra parte mettevano tanto terrore intorno a quei luoghi. Ma dacchè l'amore delle antiche cose, sorto e fomentato dai nuovi monumenti che in varie parti della terra, e segnatamente nei lontanissimi reami d'Egitto e della Siria si ven-

nero discoprendo, fece arditi gli amatori della scienza ad intraprendere pel suo progresso lunghi e dispendiosi viaggi, e che questi viaggi all' infinito moltiplicati recarono frutto di onori e d'ammirazione ai loro intraprenditori, anche questa, o intentata, o mal conosciuta, parte della Siria divenne oggetto di particolari studi.

Quel viaggio adunque, al quale non ardivano avventurarsi gli uomini, che tratti da semplice divozione o da curiosità, capitavano nelle siriache terre, fu impreso e molte volte compiuto a benefizio della scienza da'dotti e coraggiosi suoi coltivatori. Ai nostri giorni se ne facilitò grandemente la via, perchè di spesso l'europeo che visitò le rive del Giordano, ed il lago di Tiberiade e i dintorni, spinge più oltre il suo corso, ed arriva fino alle rovine di Dieras. Oltrechè il viaggio di cui parliamo, è assai meno dispendioso di quello, pur tanto solito a farsi, di Palmira. Non che l'antica abitudine del beduino d'infestare quei luoghi sia distrutta affatto, alcuni celandosi nelle profonde rive del torrente, appostano il viaggiatore, e se il numero non li sgomenta, gittansi su di lui e ne lo spogliano, e spariscono ratti come folgore. Dieras è creduta generalmente l'antica Gerara, celebre nelle sacre carte, pei primi fatti del popolo di Dio governato allora dai capi-famiglia, o patriarchi, tra i quali grandeggia il sublime personaggio d'Abramo, magnifico compendio della fede antica, e maraviglioso anello della mistica catena che quei primi padri dell'umana schiatta rende ancora a noi, lontanissimi nipoti, oltre ogni dire venerandi. Tra le ruine di quella, che puossi dire una città di ruine, è notabile un tempio, il cui principal volume consiste in un edifizio quadro e lungo nell'interna parte da venti a venticinque piedi su diciotto di largo; un doppio ordine di sei colonne ciascuno, adorna la faccia del tempio, cinque di queste colonne sono ancora in piedi, ed appartengono al primo ordine; del secondo non ne restano che quattro. Lo stile dell'architettura vuolsi attribuire ai migliori tempi dell'ordine corinzio; i capitelli sono mirabilmente intorniati e rivestiti di foglie d'acanto. Il corpo delle colonne è composto di cinque o sei pezzi, alte da trenta a quaranta piedi. Tutto l'edifizio interno poi è ingombro per ogni lato dalle rovine del tetto crollato. Intorno al tempio

gira un'ampia cinta a due ordini di colonne. Molte e curiose osservazioni potremmo recare innanzi ai lettori, se non temessimo di troppo tenerli a bada intorno a congetture, quantunque in siffatte materie sia questa la parte più dilettevole anche per chi non pigli gran piacere a dicifrar monumenti. Potremmo dire che i viaggiatori tutti dai più illustri antichi ai più illustri moderni, dai semplici curiosi agli intendenti d'antichità, sono d'accordo nel dare a quella città di ruine grandiosi epiteti; ma nell'assegnare alle singole parti di esse l'opera, l'autore, il tempo, il genere, è un altro affare, meno quelli cui piace sempre, per la più spedita, l'acconciarsi a giudizi altrui o buoni o cattivi, con o senza fondamento ch'ei siano, purchè abbiano aspetto di significar qualche cosa. E una bizzarra scala d'anni, di generi d'arte, d'ordini, di misture d'ordini, d'architetti, di scultori, che se ci venisse mai in capo di ritrarla, ci andrebbero non poche carte, ed i lettori non ce ne saprebbero poi buon grado. Accenneremo solo, per darne un'idea alquanto corrispondente alle gran celebrità di cui godono nel mondo scientifico quelle rovine, il giudizio di un accorto e valente scrittore, quello di Burckardt, che dice, tutto ragguagliato, e qualunque sia il tempo a cui risalga quella maniera d'architettura, tutto quell'edifizio dover essere stato per gusto e per magnificenza superiore ad ogni altro pubblico edifizio di questa guisa che fosse nella Siria, se ne traggi il tempio di Palmira. Ma la tanta sua magnificenza ora si rileva piuttosto a quel modo che dai lineamenti dell' umano volto s'induce l'idea di una passata bellezza e dignità, che da quegli stessi avanzi che ne danno testimonianza. Dappoichè il tempo vi menò dentro tal guasto, così deforme, se posso così parlare, è l'antica struttura, che, più che credere, devi dedurre che sia stato una gran cosa. Ah! i tempi diversi impiccioliscono pure certe idee, altre ne ingigantiscono. A mirare certi templi, certi monumenti sparsi nelle nostre terre italiane, si riceve un concetto che non viene già per la solita via, ma che erompe di tratto nella mente, come l'improvvisa fiamma di un alto incendio, che giace nascosto nelle ime viscere della terra, e che solo per brevi segni si appalesa all'attonito sguardo dell'uomo. Parci vedere in quelle mura, in

quegli archi slanciati, in quelle cupole, in quel volume immenso, le braccia di un intero popolo, anzi di più popoli insieme commisti, e sollevanti al cielo la portentosa mole, frutto di un comune sentimento. Generazioni che il turbine dei tempi e degli umani casi rase dalla terra, stirpi di regnanti estinti, sforzo di popoli, tutto avrà preso parte in questo lavoro; queste pietre celano il sangue ed i sudori di migliaia d'uomini, che un giorno si credevano non perituri, e la loro idea nelle opere dell'Eterno innalzando, tentavano con mortali sforzi quell'idea in saldi monumenti eternare. L'idea di quei generosi non muore, ma i monumenti vanno soggetti ad una forza superiore a quella dello stesso umano pensiero. Di duecento e più colonne che adornavano il tempio e la cinta, altro non rimane che parecchi tronchi spezzati, tre o quattro quasi intieri, ma senza capitelli; scopronsi ancora qua e là ruine di case; una via, ancora lastricata a stralci, mena in un'altra parte dove si veggono parecchie colonne tuttora in piedi; un'altra è adorna d'un colonnato ad ogni sua faccia. Dall'altra parte poi della via, e quasi rimpetto a queste, veggonsi cinque colonne coi loro stalli, alte da quindici piedi, ma tutte guaste e corrose dal tempo.

Alquanto più discosto, piegando più verso la parte occidentale, la dove la ruina ovunque sparsa cessando, dà luogo all'arte umana di mostrarsi ancora bella in mezzo a tanto squallore, s'apre un'assai larga via, tenuta la principale della città. Da ambo i lati di questa, che tutto attraversa nel suo mezzo la città, s'incontrano tratto tratto tronchi di colonne, e questi assai più grandi ed in miglior essere che i primi già da noi veduti: havvene ancora coi loro frastagliati capitelli, ritte ed illese, e per lo più dalla parte destra della via; e dietro a queste in luogo più basso appaiono camere, state già tempo botteghe, per ciò che dalla forma e dal sito è lecito indurre. Così questi due lati della via maggiore prolungandosi e mostrando quanto loro avanza ancora dell'antica ricchezza, vengono a terminarsi in un vasto spazio, il quale ornato in forma semicircolare da molti pilastri in un sol ordine disposti, e di una rara magnificenza, chiude con ammirabil prospetto tutta la restan-

te scena, e coll'integrità de'monumenti che porta, e coll'armonica forma delle sue parti, produce uno stupendo contrasto colla deserta e rovinata città, alla quale siede in capo. Di tali pilastri cinquanta ancora rimangono interi sulle loro magnifiche basi, come che gli altri dir non si possano guasti, portando ciascuno, meno alcuni sfregi, opera piuttosto della vetustà, la loro primitiva forma. Osservabili tra mezzo a questi sono in sulla stessa dritta a chi entri nello spazzo, quattro colonne, e alquanto più in là altro vent'una, congiunte tutte nei loro basamenti e nella cornice, e tutte dell'altezza di quindici piedi e del più perfetto ordine ionico, che ammirar si possa ne'più bei monumenti della Grecia. Trapassato il semicerchio colonnare, il terreno comincia ad alzarsi, e salendo forma una specie di costiera, nella cui più ardua parte, che arduo è tutto il sito per difetto di coltura, vedonsi alcuni avanzi di un tempio, dai quali l'occhio maravigliato a gran pena si spicca, tant'è viva ancora in essa l'orma della passata bellezza! Da questa rilevata parte lo sguardo abbassandosi, abbraccia e signoreggia ad un punto quello scheletro di città. A questo tempio si giunge per una porta di fianco, posta a circa sessanta passi verso un gran teatro sul pendìo del colle. Siede questo di contro alla stessa città, in modo che gli spettatori possono da quel loco principalmente godere della vista de'suoi belli edifizi. Ventiquattro ordini di sedili girano intorno, ai quali si giunge per tre piccole scale, per le quali salgono e scendono gli spettatori. Sul davanti è chiuso il teatro per via di un muro lungo quaranta piedi, adorno questo di cinque nicchie riccamente decorate, e l'uno all'altra congiunte per mezzo di colonne. Le colonne poi abbondano talmente in ogni parte della città, che quasi non si fa passo senz'alcuna od un intero gruppo incontrarne. Ivi gli ordini sono frammisti e confusi, siccome una coll'altra ruina, cosicchè danno alla città un aspetto al tutto singolare e solenne ad un tempo. E vie, e case, e teatri, e templi in mezzo di un ampio deserto, fanno alta testimonianza della vita che ivi già tempo si agitava. Un popolo che poteva raccogliere cotali monumenti, e quelli in tanta copia profondere per ogni parte; che poteva dalle arti straniere copiare con tanta perfezione i più

elaborati disegni, e di questi ornare le sedi del suo culto e de'suoi piaceri, doveva pur essere industrioso, doveva pur essere grande. Tacciono le storie di lui, i suoi monumenti parlano abbastanza. I teatri di Balbec e di Palmira hanno pur essi la loro grandezza; ma un senso così vario, così indefinito s'appiglia all' animo dello spettatore di Dieras, che non può bene egli stesso comprendere, ma che puro è senso di un'altissima ammirazione e di una forte pietà nel considerare tanta ruina non pure di teatri e di templi, ma di case, di botteghe, di vie, indizio di un immenso commercio, che che sparve al tutto, ma che pure lasciò di sè tanta memoria.

È questo l'estremo confine delle peregrinazioni di Terra-Santa da questo lato: sicchè noi pure pigliando congedo da questi maravigliosi siti, intorno ai quali affaticaronsi tanti dotti ingegni, tante meditazioni vi spesero filosofi e poeti ci condurremo a piedi del magnifico monte, ricetto di santi, che grandeggia fra le più alte cime del Libano.

# BREVE PEREGRINAZIONE

## AL CONVENTO DEL CARMELO

SUO DELIZIOSO PROSPETTO. — VISITA AL TORRENTE KISONE. — UN'OCCHIATA A CAFFA.

E voi verdi ed ombrose cime del Carmelo, voi ricetto di vite prodigiose, uniche nella storia del mondo, non accorrete lo stanco pellegrino d'Oriente, che viene a ricercare tra voi un po'di quella pace che in voi si godevano i primi abitatori dei vostri antri, gli uomini a cui bastava per essere felici l'erba de'vostri margini, e l'acqua dei vostri fonti ed un'anima pura? In qual parte della terra puossi meglio che in voi dare un libero sfogo ai pensieri, purificarli in ciò che hanno di terrestre, di perituro? Qual compagnia più cara che i vostri silenzi, o il fischio del vento traverso le foglie, o il lento e grave salmeggiare dei vostri ospiti? La musa di voi non è quella, che, abitatrice di Pindo, s'ammogliava del paro ai canti licenziosi ed alle lodi degli Dei; la vostra musa, ispirata dal divino estro dei profeti, non ha altra voce che le maraviglie dell'Onnipotente, o i gemiti dell'anima addolorata e contrita. Il sangue, il pianto delle vinte nazioni, la fortunata tirannide ottenevano da quell'antica plausi e sorriso; ma tu sei aperta abbominatrice d'ingiustizia, il tuo regno è la fede, il tuo sorriso cerca il giusto oppresso dai potenti; la tua voce discende nei tugurii del povero, nelle stanze deserte dell'orfana, dappertutto ove sian lagrime da asciugare, tu corri sollecita, e dispensi una parola che non fugge, che non muore, perocchè l'hai ricevuta da Dio. Appiè di quella, corone d'alloro, suono di lire e di tibie, e grida e plausi

di una sfrenata moltitudine; al tuo piede, mille arpe gemebonde o temprate di soave gioia, l'estasi delle anime pensose, e il raccoglimento d'un popolo, che prega e che spera, e un serto di spine. Oh chi può dire quello che ispirano le tue ombre, i tuoi sacri silenzi, la tua solitudine? Anime stanche nei dolori, nelle lotte perigliose della vita, anime percosse da quelle sventure per cui il mondo non ha conforti anime derelitte dall'unico bene che vi restava, anime solitarie, o spregiate, o derise, perchè non consuonanti col frenetico spirito del secolo, venite, qui è il vostro rifugio, il vostro porto, il vostro santuario. Qui si piange, si prega e si medita ; ma questi pianti sono uditi dagli angioli e raccolti in cielo; ma qui le preghiere sono confortate dalla viva speranza, ma qui la meditazione parte e finisce nell'ultimo suo principio e suo fine, nell'eterno. La religione di Cristo si asside maestosa sulle cime del Carmelo, quella di Giove scomparve dalle vette di Pindo. Una croce ed un serto di spine sono il trofeo del Figliuolo di Maria, e quella croce e quelle spine parlano molto più che l'aquila ministra ed i branditi fulmini di Giove.

La storia e la religione concorsero a rendere celebrato il Carmelo, registrandolo la prima nei più antichi fasti del mondo, additandolo la seconda, siccome l'asilo d'Elia e d'Eliseo, e nei tempi seguenti di molti altri giusti ivi cacciati o dal turbine imperversante dell'umana prepotenza, o chiamativi dalla solinga voce della coscienza. La religione ebbe quivi i suoi atleti, ed ogni grotta del monte darebbe alla storia materia nobile e stupenda , se la storia s'intrigasse di chi si è sottratto al suo dominio, per non confidarsi che nel cielo. Ad ogni secolo quasi quel monte raccolse nel suo seno molti mortali, e dalla qualità di essi si potrebbe quasi desumere la qualità del tempo in cui viveano. Nei primi secoli della Chiesa, allorquando i deserti si popolavano di ardenti anime e di fortissimi ingegni, il Carmelo era ricetto di spiriti contemplativi venuti ivi a meditare e piangere i destini dell'umanità , e purificarsi pel cielo. Più che le politiche vicende, era una libera elezione dell'animo ricercare la solitudine, e più quella che antiche memorie avessero santificato. Le persecuzioni, gli odii , le divisioni

del medio evo, molti uomini spingevano fuori dal loro seno, ai quali niun altro conforto rimaneva che la pace di un deserto. La religione provvide a questa necessità del secolo, venendo in soccorso di quelli che gli uomini cacciavano da loro, o sforzavano da loro, a partirsi. E si fu allora che si videro per ogni dove sorgere quei santi asili posti quasi come altrettante rocche incontro alla tristizia dei tempi, dove ciò che la necessità aveva operato, veniva poi santificato dalla virtù. Erano prima esercizi di queste congregazioni il lavoro delle terre, od altre opere di mano che al bisogno loro provvedessero, e là dove gli uomini mancanvano, ogni loro mezzo sopperisse. Questa prima necessità fece i monaci agricoltori, dissodatori di terre, diboscatori di selve. Venutosi a mano crescendo il numero e con esso i bisogni e la comune coltura, alle opere della mano quelle dell'ingegno s'aggiunsero, e l'umana sapienza ritiratasi dallo scompiglio della società per ogni parte scissa e combattuta, venne a porre sua sede nei deserti ed alpestri gioghi de'monti, negli orrori delle caverne, o nel silenzio di una cella. I monaci divennero così i sacri custodi del divino fuoco, e i promulgatori della scienza, che avea presso loro seguaci ed interpreti illuminati e tranquilli. Un freno adunque potentissimo incontro all'irruente barbarie posero quelle pie congregazioni d'uomini, e mentre il mondo co' suoi furori e colle sue risse si spingeva dentro ad una seconda barbarie, alcuni solitarii gli preparavano l'opera della civiltà della quale dovevano esser loro debitori. Mano ed ingegno i cenobiti aiutarono nella grande intrapresa; e la riverenza che perciò ottenevano dalla maggior parte degli uomini, ne aveva disteso il nome e l'influenza fin nelle più remote parti dell'Asia. Sorse allora sulle nude cime del Carmelo il primo convento al quale concorsero quei più eletti mortali, che nei pensieri contemplativi affrettavano l'ora della morte. Il loco era propizio per la sua vicinanza al Calvario. Ovunque quei romiti girassero lo sguardo, incontravano oggetti di venerazione e di speranza. Un nuovo mondo era quello che aveva il Golgota per confine. In ogni età quindi fu il soggiorno di quel monte ricercato dai più ardenti seguaci di Cristo; pareva che il luogo stesso richie-

desse una maggior perfezione in chi lo ricercava ad asilo. Gli esempi di straordinaria virtù dati in quel luogo, e ripetuti coll' avvicendarsi degli anni, sono tema che non può avere altro degno trattatore, che la gloria del cielo che non gli ha coronati. Basterebbero alcune di queste vite, se la parola potesse mai ricopiarle, per isconfondere ogni incredulità, per abbattere ogni sofismo. Ma chi ritrae l'opera dei santi?

Le mura di quel primo edifizio lasciate cadere in abbandono, or sono dirupate affatto; negli ultimi anni della feroce guerra per la greca indipendenza, quando il furore d'ambe le parti non perdonava più a cosa che sacra fosse, anche il solitario recinto del Carmelo sentì la percossa dell'ire nemiche, posciachè in una forsennata fazione di turchi, dato l'assalto alle pacifiche mura del convento, tra per la vigorosa difesa di quei di dentro, e tra per l'accanimento degli assalitori, mancando le armi, i combattenti cominciarono a smurare, e de'frantumi armandosi, ne facevano strumento di carnificina e di morte. Ondecchè cessato l'imperversare di quella guerra, e tornando i primi abitatori alle abbandonate sedi, nè altro trovando fuorchè frantumi e rovine, mal soffrendo di vedere un così antico e santo ricovero distrutto, s'avvisarono di rizzare su quelle rovine un nuovo edifizio. Promotore della pia intrapresa fu un padre Battista, il quale voltosi con fervide istanze e supplicazioni a tutti i Principi di cristianità, e segnatamente al Re di Francia che era allora Carlo X, seppe tanto commoverli a favore del suo disegno, che in breve gli venne fatto di raccogliere bastanti sussidii alla perfezione dell'opera. A questa, l'intraprendente monaco non volle compagni che il zelo e la propria abilità; perocchè, fatti venire i manuali fe' quelli lavorare sopra un nuovo disegno, ch'egli stesso porse loro, ed è oggi l'edifizio che si ammira. Incredibile fu l'alacrità dell' edificazione, come quella, che fomentata dal religioso sentimento, al quale era dovuta la sua origine ed alla grande riputazione, che il padre Battista aveva nei circonvicini paesi, in breve tempo sulle antiche rovine si levò bello e maestoso il nuovo convento del Carmelo. La parte del monte che è posta tra mezzodì e levante, nella quale è una parte de'nuo-

vi fondamenti, è tutta vestita di piante, e celando in parte l'aspetto dell'edifizio, non fa che renderlo più ammirabile. Se non che, a mano che un si discosta da questo lato per girare all'intorno la montagna, scema ogni sorta di vegetazione, e succede una quasi piena nudità. Da quella parte si apre la vasta scena del mare, e da quello lo sguardo si pose sulla sterile roccia del monte, che in guisa di arido scoglio, sorge a dominare l'onde sottoposte. Il nocchiero l'accenna rispettoso allo straniero, che guasta estatico quel misterioso monte, oggetto delle sue ricerche e de'suoi voti, e guardandolo, appena si persuade di quello che vede; tanto alla grandezza del sentimento mal risponde la povertà del sito. Nondimeno l'ospitalità dei monaci, il grave pensiero che infonde nell'anima la vista del luogo, fanno trovarvi un gradito soggiorno. Gli è quello un vero ostello de' pellegrini d'ogni condizione. Ogni europeo vi trova lieta e franca accoglienza. Puliti ne sono gli appartamenti, scelto ed abbondante il vitto. Oltre questo havvi sempre colà uomini di eletta coltura, che obbedendo dall'un canto ai doveri della loro missione, non dimenticano dall'altro, che uomini mossi da lontanissime terre, e venuti per mezzo a fatiche e pericoli a sciogliere ivi un sacro voto, hanno mestieri di quella affabilità, che non conosce rigori, di quella gentilezza che non aspetta le preghiere, di quell'antiveggenza che a tutto provvede. L'occhio della carità serve per questo di guida ai buoni monaci del Carmelo; il rivedere un fratello d'Europa è quindi per loro una vera festa, e la schiettezza e liberalità de'modi coi quali palesano il sentimento che li muove, mostra bene che quella religione che comanda le più dure astinenze, è maestra eziandio della più squisita civiltà. Nè questo è particolare al solo convento del Carmelo; ogni cristiana congregazione nella Siria va distinta per questo stesso motivo: ogni viaggiatore che ha provato le accoglienze di un convento, può giudicare della gentilezza di tutti. E che altro possono avere di bello e di confortevole in quei romiti alberghi i pietosi abitanti della Siria, tranne la religione, che il ricevere e rendere la parola dell'amicizia, intrattenersi delle comuni speranze, della comune carità! Sto per dire che una potente cagione è que-

sta per la quale i religiosi tutti delle sante terre ivi durano nei patimenti, nell'oppressione, nell'abbandono; e che, tolta questa benefica ricorrenza de'viaggi, sarebbe opera di maraviglia il rimanere in siti, dove tutto può la barbarie, e raro interviene l'opera della civiltà. Rinomato al pari del Carmelo è il convento di Harissa a due ore di cammino da Antura, dove meglio di trenta puliti appartamenti sono allogati per gli stranieri. Merita nome eziandio il convento armeno Y-b-Zumar situato sul Libano, ed il convento maronita, discosto lo spazio di quattr'ore da Bairut, nei quali però la rinomanza di ospitalità non cede a quella che si procacciarono meritamente di fiorenti negli studi della teologia. Non è del nostro assunto intrattenerci di loro, nè tampoco più a lungo distenderci in questa materia, troppo grave per essere toccata leggermente.

Il convento de'Carmeliti rappresenta un quadrato regolare. Ampio e magnifico è l'edifizio, corrispondente all'idea del suo fondatore. Si alza a due piani, costrutti di solida pietra. Il tetto a foggia di una piattaforma porge eziandio comodità di terrazzo, dal quale un immenso orizzonte si discopre. Nel centro sorge la chiesa a cui si congiungono i vari edifizi, e da cui come da maggiore, son tutti dominati. L'interno di essa è decorato con gusto ed eleganza, e porta in magnifica mostra i varii presenti colà mandati da tutte le parti di Europa. L'altar maggiore è situato al dissopra della caverna sacra in tutte le memorie dei tempi, perchè fu ricetto al profeta Elia, che cercava, nella solitudine e nella preghiera, nuove armi a combattere la tristizia dei suoi tempi.

Bastarono sei anni di fatiche per dar compimento a tutte così fatte costruzioni; conciossiachè la diligenza del conduttore delle opere fosse tanta da non lasciare intiepidir mai il primo ardore, e procurare, per via di continui ed opportuni sovvenimenti, che venisse eziandio accresciuto.

In sì breve spazio di tempo le sacre cime del Carmelo furono coronate dal più magnifico edifizio, che dal principio dell'istituzione di quell'ordine in poi si potesse vedere. Ebbero i monaci la loro regola nel 1209 da un Alberto patriarca di Gerusalemme,

confermata poscia con breve di papa Onorio III nel 1227. Il santo re Luigi nella sua passata in Terra-santa condusse seco in Francia parecchi di quei monaci per istituire nel suo regno un consimil ordine, tanto glien'era piaciuta la santità! I seguenti successori di san Pietro dimostrarono alla loro volta in qual concetto tenessero quella santa istituzione, col commendarne la regola e promuoverla con ogni maniera di favore. Ogni nazione forni a quell'albergo eletti uomini, i quali colla santità della vita posero sagello ai principii di quella fede che gli avea mossi a tanto. Ma se la santità dei monaci e la nobil cortesia che li distingue, edifica ed appaga lo straniero, la maestà del luogo e la magnifica scena che gli si apre dinanzi non genera nè minor diletto nè minore maraviglia. Salite sul terrazzo che signoreggia tutto l'edifizio, allorchè il sole nascente par che si levi dalle onde del sottoposto mare; quando regna all'intorno il solenne silenzio della solitudine, non interrotto che dall'acuto squillo della campana del convento, che indice la preghiera mattutina. Molte sottili barchette con vele triangolari sfiorano appena la superficie del golfo; gli uccelli marini cominciano radi e peritosi a svolazzare sul lido, avvisando la preda. Il luminoso disco del sole s'innalza lentamente dai flutti, e mentre una parte è ancor celata, l'altra vibra in alto gl'immensi suoi raggi. Eccolo svolto affatto dall'acquoso manto, eccolo regnare in tutta la sua immensità. Che spettacolo generatore di uniche, di sublimi inspirazioni! Nei paesi settentrionali e temperati, questa magnifica veduta viene sempre scemata alquanto dai grossi vapori che resistono alla luce del sole, sicchè mai non appare in tutta la sua solenne maestà; ma nelle contrade d'Oriente quel leggiero vapore che la notte condensa vien tosto diradato e disciolto in tutto al primo apparire dell'astro. Allora il sito del Carmelo è veramente magnifico; le brezze che spirano dalla terra e dal mare, servono a temperare l'intenso calore del sole, opportune eziandio alla sanità dei corpi. La sua più alta vetta signoreggia tutta la catena del Libano, perciocchè si leva ad ottocento metri all'incirca; e San Giovanni d'Acri che le giace rimpetto, par che s'inchini ai suoi piedi; ed il mare rompendo in ispumanti marosi contro alle

sue basi, sa che una potente mano gli prescrisse; non andrai oltre. Non capanne, non abituri sono presso il convento; i pochi paeselli sparsi su pel pendio del monte, giacciono nei luoghi più fertili e più difesi, dove l'opera dell'agricoltura non viene o guasta o interrotta dal frequente soffiar dei venti, od anche dai subiti franamenti del suolo, soliti ad accadere nelle più aride parti della montagna. A questi diversi villaggi non drizzeremo i nostri passi, ma ci volgeremo invece al dosso del monte che siede in faccia del mare. Si apre ivi una caverna memorabile nelle tradizioni popolari e religiose, ed è appunto dessa che viene additata concordemente come l'asilo del profeta Elia. Giungesi alla grotta per chi discende dal monte, in un sentiero aperto nella rupe, difficile, sdrucciolevole, tortuoso, siccome quello che seguendo le sinuosità della montagna, si adatta ai siti più praticabili. L'ingresso è tutto ingombro dei rami delle ficaie e delle viti; ogni cosa all' intorno trista e selvaggia; scoscendimenti, precipizi, burroni, altro non si scopre, ove che l'occhio si giri, ed a tutta questa nuda e desolante scena, il mare per cornice. La caverna a non giudicarne che dal tenebrore, rassomigliasi piuttosto ad un sepolcro, che ad una scuola, nome che le vien dato dalla tradizione; lo scavo nondimeno mostra ancora belle proporzioni; si vede che l' idea secondata in parte dalla natura del sito, o religiosa od altro che fosse dal primo scavatore si espresse in qualche modo in que'duri macigni, ne'quali vedesi ancor mantenuta una certa regolarità ed un'imitazione d'edifizio; se non un edifizio. La sua lunghezza arriva a cinquanta piedi, trenta l'altezza. Scopresi nell'un dei lati uno sfondamento, sito che si dice essere stato quello, in cui il profeta teneva la sua scuola, e raccoglieva i discepoli. Luce non penetra da niuna parte in quella densa oscurità, tranne quanta ne può tramandare la non grande apertura dell'ingresso, la quale viene poi anche perduta, a mano che l'uomo s'innoltra nel fondo della caverna, e non prima gli vien fatto toccarne l'estremità, che si trova come ravvolto da una compiuta notte. Nelle feste di Pasqua, che sono eziandio le maggiori di tutta la contrada, allorquando i Latini, i Greci, i Turchi e gli Armeni vi si recano a solenne visi-

ta, perocchè tutte queste comunioni l'hanno in concetto di molta pietà, l'interno della grotta vien rischiarato da parecchie lampade e lustri sospesi alle pareti od al vôlto. Allora è bello esplorare ogni parte di quell'ampia caverna; nnite ne sono le pareti, non guaste nè da umidità, nè da altri accidenti di terreno. Per qnanto l'occhio può scorrere su pel vôlto, non trova nè scabrezze notabili nè stalattiti, nè altra specie di petrificazione, cotanto sono dure ed impenetrabili le pietre e la qualità del terreno che le sopporta. La sera in sul tramontar del sole, quando pare che i suoi ultimi raggi, raccogliendosi quasi in fascio, tentino penetrare in quella buia cavità. la grotta de'profeti porge un maraviglioso spettacolo. La naturale aridezza del monte, i profondi burrati di che tutto è ripieno, il vaneggiare tra essi di quell'oscura gola, formano con la vivida luce del sole tale un contrasto, che porge una vera idea delle tenebre che involgevano l'antico caos. Spiccia dall'una parete della grotta una fonte di mirabile virtù, perciocchè le sue acqne sono potenti a petrificare in breve spazio di tempo qualunque oggetto le si ponga vicino, frutti, rami, nidi d'uccelli, grappoli d'uva. A vero dire non è quella tanto una petrificazione, quanto nna specie di crosta di pietra calcare, la quale, mossa e sollevata dall'aria circostante, e gravando pel vapore di essa sugli oggetti, depone in essi le qualità di cui è pregna. I monaci del Carmelo fanno presenti di questi oggetti così petrificati ai diversi viaggiatori che convengono alla grotta, o solamente al convento. Non lungi di qui, seguendo un altro sentieruolo a sinistra sempre per dirupi e per frane, s'incontra nn'altra grotta meno ampia della prima, e che vuolsi pure sia stata ricovero di Elia; ella è la grotta di Orebbe, sito adatto a scampare il fuggiasco dalle persecuzione dei potenti, perocchè l'istesso luogo che ricetta il perseguito, sgomenta il persecutore. Pare che la natura serbi a sè stessa questo diritto di tutelare col suo orrido deserto e la sua solitudine, l'innocente, che non trova più asilo tra gli uomini.

Il sito era eletto a maraviglia, in mezzo ad aspre e discoscese rupi in una solitudine orrida e selvaggia, dove, trannè l'aquila solitaria che svolazza intorno alle ardue cime delle più alte rupi, o

discende con fulmineo volo sull'adocchiata preda, altro rumore o vista di viventi creature non appare. La voce del vecchio profeta, padre e modello di una generazione innumerabile di profeti, doveva maestosamente risuonare per gli specchi di cui tutta è sparsa la montagna, teatro di tanti prodigi, a cui lasciava il suo nome. La storia d'Elia è una delle più maravigliose storie della sacra antichità. Elia è come il gigante dei sacri bardi. A leggere la sua vita e le terribili cose che in nome di Dio operava, sembra che quest'uomo avesse la folgore divina per anima, e che il carro di fuoco sul quale venne tratto al cielo, fosse il suo nativo elemento. La è questa una stupenda figura degna della più robusta lira o dell'epica tromba più maestosa, che, imprenda a cantare il poema degli antichi misteri e della giudaica civiltà. Quando si considera l'epoca profetica solamente dal lato storico, appare una delle meno intelligibili della vita di quel popolo errante. Scorgesi nondimeno, e principalmente in Elia, il segreto di quel singolare ordinamento della profetica società. Erano essi i profeti veramente santi e sublimi uomini sopra quanti vivevano in Giuda od Israele sempre pronti a sprigionare la loro ispirata voce, a condannare le concussioni dei re, o gli eccessi della moltitudine. Sacri difensori del popolo, o muovendolo o chetandolo coi canti, colle parabole colle minacce; stromento ed organo delle pubbliche lamentanze, facentisi seguito di giusti oppressi, d'innocenti indifesi, sempre pronti a sancire col sangue la giustizia della loro causa. Lottanti quando il lottare era forza e coraggio, ritraentisi quando la piena degli sfrenati irrompea cieca e baldanzosa, e pure dalle loro solitudini preganti e doloranti sugli altrui traviamenti, offrono il più maraviglioso contrasto che si trovi in tutte le storie della terra tra la verità e l'errore, tra la prepotenza e la giustizia, tra la santità e la dissolutezza. Non mai la poesia fu così possente nelle cose del mondo, nei destini della civiltà. In Giuda e in Israele non vi avea oratori, come ad Atene, a Roma; l'oratore ha troppo dell'umano; non v'avea che inni, che lamentazioni; perocchè il poeta era divino, e quella parola scendevagli dal cielo. Qual ardente; colorata, energica immaginativa non suppone in un tal popolo un

cotal predominio della parola cantata? Qual maraviglia che anche fuori del religioso significato di quelle maschie poesie, siano esse rimaste un monumento così perfetto, così inimitabile del genio e della grazia? Premio dei poeti era allora la società istessa. L'ispirazione che avevano dal cielo, facea loro riverente il popolo, ed essi il signoreggiavano colla doppia potenza della verità e del prestigio dei canti. Facevano essi tremare i re colpevoli, gittavano loro la cenere in fronte; ovvero il sopito amor della patria svegliavano in cuore dei concittadini; guidavanli sui campi alla vittoria, ne celebravano i trionfi Nell'esiglio e nella schiavitù, temperavano i loro dolori, ricordando le dilette colline di Sionne, e la libertà dei figliuoli di Dio.

E intorno di essa pure non cresce virgulto, erba non attecchisce, non mormora fonte, dove l'assetato viatore possa almeno spegnere l'ardore che lo travaglia. Quivi è anche maggiore il deserto, ed il naturale orrore del sito, siccome quello che null'altro offre che un'assai capace buca vaneggiante tra mezzo ai macigni, naturale ricovero di belve. Non se ne misura la lunghezza, nè l'ampiezza se ne conosce, perocchè è raro che altri v'entri, tanto è inospito l'ingresso, e tanta oscurità ne allontana i curiosi. Ma discendiamo oramai la montagna, pigliando congedo dai buoni monaci, dal loro maestoso edifizio, dalle portentose caverne, asilo di oppressi, e volgiamo i nostri passi a Caffa, che si leva da piè del monte, le di cui radici ricopre colle sue antiche e nuove ruine, e siede in quella estremità, siccome un magnifico monumento dei tempi caduti. Caffa rappresenta un rettangolo regolare, cinto di muro e fiancheggiato di torri; i piccioli lati distendonsi a seicento metri, e i maggiori, che ne hanno il doppio, vanno via innalzandosi verso un colle, sulle cui cime sorge, come solido propugnacolo, una torre quadra tutta a merli, la quale, sedendo quasi a cavaliero degli edifizi, resta abbastanza difesa dal bersagliare dei moschetti, e protegge all incontro dal troppo avvicinarsi degli offensori. Parecchie batterie collocate nei luoghi più bassi, ed un fortino proteggono la vicina rada. Nondimeno la costa marina della Siria, pericolosa ovunque e malfida, lo è di vantaggio nel golfo di Caffa. Le navi, che, battute dalla tempesta, vi si rifuggiano e gittanvi le

àncore, per la movente sabbia di cui il golfo è ripieno, vengono di frequente respinte all'infuori o sulla costa. Testimoni di tali disastri stanno molte reliquie e scheletri di navi naufragate, disperse sul deserto lido, o mezzo affondate ancora nell'arene. Alcune mostrano la prua fracassata, divenuta nido di uccelli; alcune altre non appaiono fuori che per l'albero che sorge dal sabbioso piano. Cotali alberi immobili e sfrondati, nella solitudine del lido, somigliano alle funebri croci che noi piantiamo sulle fosse dei trapassati Alcune altre hanno ancora le loro verghe e i loro cordami, rosi dal salso umore delle acque, e pendenti con tristo squallore dagli alberi nudati. Religiose quasi sono queste reliquie agli Arabi, che non osano in nessun tempo porvi mano; le intemperie sole e le tristi procelle del verno sono lasciate compiere quest'opera di distruzione, che la sabbia di mano in mano ricopre, finchè al tutto non resti assorta e seppellita. Curioso è il modo di pescare che ivi si tiene, e che par quasi generale in quei mari. Il pescatore tenendo per mano una rete ravvolta e sollevata di sopra il capo in atto di essere lanciata, s'innoltra in mare, e, còlta l'ora nella quale il sole abbassandosi gli si gira alle spalle ed illumina le acque, senza abbagliare, stassi in questa forma alcun tempo aspettando. Veduti i flutti venirgli all'incontro accavallarsi, e l'un sull'altro a guisa di corda sollevarsi e rompersi poscia a'suoi piedi, o sugli scogli, gitta un attento ed acuto sguardo in ciascun letto di schiuma, ed avvedendosi che porta seco del pesce, lancia tosto la rete brandita, in quella appunto che si divide, primachè nuovamente seco trascini la preda. Cade la rete, ritirasi il flutto, ed il pesce rimane avviluppato. A questa maniera di pesca si richiede un po' di marea, perciocchè nella bonaccia il pescatore non iscopre nulla, ed ed è solo al trasparire dei flutti sollevati contro il sole, ch'ei può adocchiare la preda e farla sua.

Nei primi tempi della Chiesa era Caffa un assai riguardevole vescovato a cagione della sua vicinanza ai luoghi santi: oggi non rimane che un picciolissimo numero di poveri cristiani sotto la guardia e direzione di due o tre pastori. L'alta signoria di questi luoghi è tenuta dai monaci del Carmelo, i quali siedono naturali

moderatori in ogni difficoltà che nascer possa sia nelle materie religiose, sia nelle civili; chè nelle terre di Siria la religione è la migliore guardia degli oppressi.

Quasi tutta la plaga che è di parecchie miglia, tra Caffa ed Acri non offre nulla di allettevole alla vista, perciocchè allargandosi in un continuo e monotono piano, non porta edifizi, non mostra coltura. A due terzi circa del cammino trovasi il torrente Chisone che da una picciola fonte ombreggiata da palmizi, melograni ed odoriferi arboscelli, esce ad irrigare la circostante regione. Ella è questa la sola vena di acque di Palestina che non inaridisca nella state. Il suo perenne corso co'suoi nnmerosi meandri rallegra in ogni tempo il viaggiatore che perlustra la vasta pianura dell'Esdraelone. Le sue sponde furono più volte campo di battaglia agli eserciti della Giudea, o allora che avevano a combattere un nemico comune, o allora che con miseranda lotta volgevano i ferri in sè medesimi, squarciando fraterni petti e viscere fraterne. I Crociati diedero grido a queste rive allorquando spiegarono le tende in Palestina. Quivi accendevano spessi fuochi e collocavano le scolte, e facevano le grida, affinchè l'appressarsi dell'insultante musulmano fosse significato al campo vicino. Le acque di questo torrente furono in questi ultimi casi della Siria avidamente ricercate dai soldati del vittorioso Ibraim, che scorreva quei piani più a modo di predone che di guerriero. Era maraviglioso che que' luoghi da tanti secoli quieti e silenziosi, tornassero ad echeggiare di guerresche grida, di voci disperate, di urli di bestemmia, e questo non più fra gente di religione diversa, di diversa lingua e costume, ma fra coloro stessi che un giorno oppressori del nome di Cristo e persecutori de'suoi seguaci, ora con provvidenziale vicenda erano condotti a lacerarsi tra loro e seminare gl'infecondi campi dei loro squallidi ossami, ed attestare all'ammirata ed aspettante Europa, che uno stato cui fallì la suprema unità dei religiosi principii, può lottare contro la propria ruina, ma conviene da ultimo ch'ei soccomba.

Una brigata di Francesi capitò un giorno alle sponde del Chisone; era alquanto ingrossato, rapidissima la corsia, inondate le ri-

ve. Stavano i forestieri consultando del modo di guadare, quand'esce ad un tratto da un vicino bosco, colla lancia alla mano e l'ascia alla cintola un arabo nero come grana, e di formidabile aspetto e statura. Era solo, e, la pace sia con voi, disse con tuono secco e vibrato, spingendosi in mezzo alla brigata; poscia, come pentito di aver fatto un tal saluto ad incognita gente, si formò senz'altro dire, riguardando i nuovi arrivati con certo viso da spaventare. La pace sia pure con te, gli rispose il dragomanno della brigata. — E che cosa fai tu di cotesti franchi? Onde venite?

— Che vuoi tu che io ne faccia? Torniamo dal monte Carmelo.

— Sono essi infedeli? Dove si va?

— Sono Francesi che vanno ad Akka ( San Giovan d'Acri ).

— E perchè si trovano ancora da queste bande, ad ora così tarda?

— *Inshallak*! ; se tu sai mostrarci un guado per passare il torrente, ne avrai larga mercede, e ti gioverà più che il perdere il tempo ad informarti dei fatti nostri.

— *Wullah*! Tu dici bene, rispose l'Arabo; passai la riviera stamane. Vediamo quanto mi volete dare. Di qui ad un'ora vi saprò mostrare il guado.

— Venti piastre, risposero i Francesi.

— *Emchi*, soggiunse egli sollecito, partiamo subito dunque.

L'Arabo si mise innanzi, e gli altri risaliti a cavallo, gli tenner dietro. Andati pochi passi, l'Arabo rivolgendosi un tratto, chiese che la promessa somma gli si consegnasse prima di andar più oltre. Venti piastre gli furono contate, che sono a un dipresso cinque franchi della nostra moneta. Ed allora, come se avesse ricevuto un magico impulso, si pose a correre dinanzi alla compagnia, senza dir motto, senza pur indicare da qual parte intendesse condurre gli stranieri al desiderato guado. Nondimeno, a capo di un'ora, mantenuta la promessa, fu loro ad indicare il sito. Era nel mezzo del torrente un'isoletta, intorno alla quale l'acqua s'aggirava torbida e spumeggiante. L'Arabo asseriva che l'acqua era molto più rapida e grossa che nel mattino, ma che nondimeno ivi era guadabile. Pareva dura cosa ai Francesi il perigliarsi in quel

sito, e la loro maraviglia s'accrebbe quando videro il loro burbero conduttore sedersi tranquillamente sulle sponde della riviera ed accendere la pipa per disporsi a fumare. I Francesi giravano attoniti lo sguardo in'orno per iscoprire se miglior uscita vi fosse, o se da qualche parte non isboccasse un qualche altro compagno del tranquillo fumatore. Nulla: tutto era silenzio all'intorno: il solo rumore delle acque precipitantisi nel profondo e petroso letto o rompendosi ai fianchi di quel deserto promontorio, si udiva in quella spaventosa solitudine. Guardano all'acqua nuovamente, all'opposta ripa, al fumatore arabo, e non sanno risolversi al passo. Finalmente uno di essi voltosi all'Arabo, che, malgrado del tranquillo contegno in cui voleva stare, non cessava di sbieco di dare frequenti occhiate ai dubitosi compagni; e che cosa s'ha da fare con questa bagatella di furia?

E l'Arabo senza punto scomporsi: potete provarvi di traversare se ne avete voglia; ma non penso che possiate giungere all'altra riva, quanto a me, sono fermo di rimanermi qui, aspettando miglior ventura.

— Ma voi avete pur testè promesso di condurci sicuri di là dal torrente, e un arabo non manca mai alla data parola.

— Dio mi guardi dal farlo! Ma io non posso attraversar l'acqua a nuoto, e cavallo non ho.

Uno glien'offrirono gl'impazienti viaggiatori, che egli, afferrando ad un tratto e saltandogli in groppa, si spinse con esso velocemente per le acque della riviera. Ma la corrente era troppo violenta; il cavallo fu trascinato, e l'Arabo che v'era sopra, lottato alquanto contro la furia delle acque, fu tratto giù, ed a gran pena potè riafferrare la riva. Non appena l'ebbe tocca, che si volse tosto a trar fuori la povera bestia che era tuttavia nuotante, e trattala pure a salvamento, la ricondusse alla brigata che l'attendeva. Poscia si trasse di dosso il danaro, e consegnandolo a chi dato gliel'avea, disse rotto, rotto ai viaggiatori maravigliati:

Non posso farvi attraversar l'acqua, epperò eccovi il vostro danaro; un Arabo non manca mai alla data parola. Di questa notte non è possibile che passiate di là dal torrente; se vi piace seguir-

mi, io vi menerò in luogo sicuro dove potrete riposare finchè torni il giorno, e l'acqua sia bassata. Detto questo, si partì senza aspettare altra risposta. I viaggiatori trovandosi alle strette, benchè a malincuore, si posero dietro a lui, confidandosi nell'araba lealtà, che altro non vi era da fare. Dopo alquanto aggirarsi in un incerto cammino, che diede più volte cagione di dubitare agli Europei, non quel leale arabo volesse far loro un mal tiro, favorito com'era dall'oscurità della notte, dal luogo deserto, e dalla gran pratica che egli solo avea di quei siti, riuscirono ad una tenda di pastori, dove con inaspettata accoglienza introdotti dalla muta guida e tenutivi con molta cordialità, passarono la notte, non però che i loro occhi stessero del continuo chiusi; chè la stranezza dell'incontro, le ruvide maniere dell'arabo conduttore, il trovarsi quasi in mezzo al deserto ed in casa di sconosciuta gente, erano cose tutt'altro che atte ad assicurare l'inquieto spirito francese. L'interprete, uomo avvezzo ai costumi del paese, in parte si godeva di quel loro turbamento, in parte cercava rassicurarli, mostrando come per niuna mercede al mondo un arabo avrebbe violato l'ospizio, che quella era una religione del paese, e che quando niuna passione si frapponesse, era cosa inudita nelle regioni della Siria, che uno di quella gente avesse recato il menomo dispiacere ai forestieri. La stanchezza, più che le rassicuranti parole del dragomanno, quietò la brigata, e si dormì fino a dì alto. Al mattino la voglia di traversare il torrente se ne era ita, e l'arabo conduttore e gli arabi ospiti ebbero i ringraziamenti e parecchie monete dai viaggiatori, che s'incamminarono ad Acri, dove era il loro viaggio.

L'ingrossarsi dei fiumi è cosa assai terribile in Oriente: perocchè l'inerzia che pare immedesimata coll'essere di quei popoli, non li lascia pur pensare a provvedersi di buoni ripari incontro alla furia delle acque. Avranno veduto parecchie volte inondati i loro campi, avranno compianto allo sperpero delle loro ricolte, ma non fu mai che dessero opera di comune accordo a far cessare simili disastri. Il sentimento di fatalità che si applica quasi da sè stesso ad ogni minimo accidente della vita orientale, snerva ed ottusa in tal guisa tutte le potenze dell'anima, che poco più è da essa al

bruto. Fossero almeno come questo privi dell'antiveggenza; ma no; vedono venire il pericolo, si rassegnano, curvano la testa ed aspettano la percossa. Egli è vero che il commercio europeo, e più di tutto lo scuotimento dato alle menti dalle guerriere imprese d'Ibraim, hanno risvegliato alquanto questo secolar torpore. Sventuratamente l'eccitazione prodotta negli animi ne inasprì troppo le naturali passioni, e l'entusiasmo che si comunica ai guerrieri quando sono posti a fronte degli estremi pericoli, quando hanno da difendere parenti, robe e case, quest'entusiasmo che aveva fatto dei seguaci del condottiero egiziano altrettanti soldati prodi in guerra e devoti al loro capo, propagato nelle popolazioni delle città e dei campi, diventò una rabbia, un acre desiderio di vendetta e di rappresaglie. Il nome dei nemici fatto parola di maledizione e d'obbrobrio, corse per le bocche solo per esercitare il feroce talento della crudeltà. Credeansi quei popoli a cui risplendeva il valore di un così fortunato capo, non chiamati ad unire, ma a spegnere i loro fratelli, che con altro nome non appellavano che con quello di tiranni e d'oppressori. Non vedeano al di là dal tumulto delle armi, oltre la sazietà dei feroci appetiti, nè rialzamento di coltura, nè rinnovazione di principii; fatalità nelle cause, fatalità negli effetti; Ibraim, è per essi stromento e braccio di una cieca divinità, che ha per culto l'esterminio e cui essi devono tenere dietro, siccome a misterioso mandato che compie i voleri del destino. Così è che le armi del soldato egiziano, consigli e l'antiveggenza dell'accorto padre poterono bensì scuotere le menti dei siriani popoli, ma non illuminarli. Nè all'armi, nè ad altra maniera di brutal forza è commesso di migliorare i destini dell'umanità.

# SIDONE ANTICA

SUA GRANDEZZA — SUO COMMERCIO — PROFEZIE DEL SUO DECADIMENTO — MARAVIGLIOSA STORIA DELLA SIGNORA ESTER STANHOPE — È PROCLAMATA REGINA DI PALMIRA. I SUOI L'ABBANDONANO — SI CHIUDE SUL SOLITARIO MONTE DI DIGIUN — DESCRIZIONE DEL SUO CASTELLO — SUO COLLOQUIO CON UN FAMOSO POETA FRANCESE — SI DISCENDE A BALBEK — SUE MARAVIGLIOSE COSTRUZIONI — DESCRIZIONE ARTISTICA DE' MONUMENTI — CONSIDERAZIONI SULLA LORO ORIGINE — BALBEK MODERNA.

Allorquando il viaggiatore, pieno la fantasia delle maraviglie udite intorno a certi luoghi della terra, lasciata la patria, gli amici, la famiglia, muove in cerca di quelli, seco pensando di veder rivivere in essi le grandi cose che gli hanno in altri tempi commossa la mente, giunto alla sospirata meta si arresta rimirandoli estatico, e non trovando l'aspettata maraviglia, si duole, e pur riguarda ancora quasi non credendo agli occhi suoi, tant'era forte l'immagine che se ne era rappresentata! Allorquando un viaggiatore siffatto pone il piede sulle terre di Sidone e di Tiro, e contempla quel mare, quelle rive, quei siti che furono già teatro di tanto movimento, prova una di quelle sensazioni, che tutta intera occupano l'anima, e le aprono innanzi un nuovo campo di cose, di pensamenti, di visioni. Narrasi di un pittore inglese; cui la vaghezza di cercar nuove terre aveva tratto in molti e varii paesi, che giunto in cospetto di Sidone, e provatosi di por mano alla sua matita e disegnar quel paese, rimase prima per alcun tempo quasi estatico, poscia disse: e che cosa disegnerò io? Ciò detto, raccolse le sue carte; e s'avviò altrove, volendo con questa breve, ma

espressiva parola significare, che il passato non si ritrae per opera d'arte che vive di materia. Alla storia dunque spetta il farsici guida, e narrarci qual fosse la città che abbiamo dinanzi, non più che un'ombra di quello che fu.

Fra le più antiche città del mondo che sono menzionate da storici e da poeti, trovasi il nome di Sidone. Di lei parla Mosè, l'antichissimo degli storici, e ne parla come di città opulentissima e sommamente dedita al commercio. Se non si fossero perdute le opere di Sanconiatone il più antico storico dopo Mosè, si avrebbe una mirabile e continnata storia di questa famosa città. I pochi frammenti che di lui rimangono, bastano appena a dare un po' di lume, lasciando il resto nel buio. Sidone era la prima città che fondato avessero i Fenici. Incerto è il tempo della fondazione. Ad ogni modo sappiamo per le sparse testimonianze degli storici più antichi, che da questo luogo, fatto comune ricetto di corsari d'ogni paese, partivano di continuo sottili barche, e correndo i vicini mari, ne predavano quante navi potessero cogliere, e a qnel loro nido tornavansi carichi di bottino. Sicura era loro quella stanza, sia per la qualità del sito, che è posto in una remota spiaggia, sia per la povertà degli abituri, che in quei principii non erano più che pastorali capanne. Ondechè fatti arditi dalla particolar condizione loro, dall'incerta navigazione (perocchè allora ogni più ardito navigatore non si scostava dalla costa) avevano fatto del ladroneccio e del corseggiare una quasi loro arte prediletta, dalla quale riconoscevano agi e ricchezze. Nè a qnesto loro mestiere apponevano più infamia di quello che facciano oggi i beduini alle loro ladrerie, perocchè non erano dessi i soli nè gli ultimi, che per tal mezzo si procacciassero fama e dovizie. Trovasi in Omero Ulisse, che dice chiaramente ed in suono di vanto al suo fido Eumeo, com'egli, prima della guerra di Troia, ito fosse ben nove volte pirateggiando sui mari. In tutte quasi le antiche storie troviamo questo essere stato il cominciamento delle civili società, le quali, sorte dall'affratellarsi di gente risoluta ed avventata, già per arrischiate imprese fattasi comoda e ricca, non vergognavano poi di confessare quella loro origine primitiva, come oggi si fareb-

be di una ben combattuta battaglia. Nome e potenza per questo si crebbe a Sidone, e le sue navi salite da arrischiati ed accorti nocchieri, spazzavano tutto il mare all'intorno, e se ne costituivano signori. Ma avvedutisi presto, che dominare nella solitudine è lo stesso che incamminarsi a ruina, e che dopo di avere sparso il terrore per tutte quelle spiagge, sarebbero rimasti da ultimo privi d'ogni commercio, e in breve scaduti, si volsero, abbandonando l'antico modo di predare, a cercar via di porsi in relazione colle genti vicine, e, distrutto quel nome di ladri, ad accostarsi una sociale comunanza. Intraprendenti ed esperti navigatori come erano, non ebbero a durare molta fatica per mettersi in vista delle finittime genti, ed intavolar seco loro una fruttuosa corrispondenza, per la quale le mal acquistate ricchezze redimendo coll'industria presente e col lavoro, poterono le rozze case di Sidone trasmutare in solide o pulite, e quelle che era picciol borgo e spregiato, fare ricercata ed appariscente città. E difatto l'operoso commercio a cui davano opera i Fenici fu tanto, che superò di gran lunga quello delle altre asiatiche nazioni, tantochè in loro mani, quasi si poteva dire, passassero le ricchezze di quasi tutti quei paesi.

Strabone ne racconta che poco dopo la guerra troiana le navi che uscivano dal porto di Sidone allargandosi a più ardita navigazione che fatto non avevano tutte le precedenti età, erano giunte a penetrare molto innanzi nelle coste occidentali dell'Africa, e quivi con frequenti viaggi e felici permutazioni tornando, aveanvi stabilito ricchi scali, con grande accrescimento di fama e di ricchezza. Troviamo i Sidonii, a'tempi del re Salomone, partire dai porti settentrionali del golfo arabico per navigare nell'Arabia interna e nell'Etiopia, e di quivi recare in commercio i ricchi ed ambiti frutti di quelle terre privilegiate. Ampiamente stendevansi già fin da quel tempo le loro commerciali relazioni. Note alle navi fenicie erano quasi tutte le spiagge. Senza essi non si tenevano mercati, con essi trattavano principi e monarchi dalle più remote parti le loro navi o loro legazioni mandando. Per tre principali vie però uscivano le navi di Sidone: a mezzodì per l'Arabia e per l'India, per l'Assiria e Babi-

lonia ad oriente ; a settentrione per l'Armenia ed il Caucaso. La prima faceasi tanto per mare quanto per terra. Dalla penisola indiana di quà dal Gange traevano cannella e cinnamomo , e per rendersi un simile traffico esclusivo, procacciavano spargere tra i naviganti sinistre narrazioni, ora divulgando che grossi uccelli e spaventosi recassero la prima, ora asserendo di aver durata fierissima lotta con ismisurati serpenti posti a guardia del secondo. Dal commercio arabico avevano l'incenso e la mirra e cassia. Coll'Egitto negoziavano di cotone, di grano, di tessuti, portandovi in cambio vino in certe botti di terra, che a modo di altrettante cisterne disponevano a fior di terreno. Cavavano di Palestina il frumento più ricercato. La Siria forniva loro vino di Calibon (Aleppo), e la lana del deserto, nel quale inoltratisi a poco a poco seguendo la via del commercio, si spinsero a Babilonia, donde verso la Persia voltando, arrivano poscia ai paesi della seta. Dalle parti settentrionali entravano nel Mar-nero e nel Caspio, e dall'Armenia e dai circonvicini paesi traevano cavalli della migliore specie, vasi di rame e schiavi; pel qual ultimo commercio vennero poscia dai profeti maledetti e minacciati, che un' egual sorte sarebbe toccata ai figli loro. A tanta felicità di commercio, a tanta ampiezza di relazioni, contribuivano, oltre la straordinaria perizia del navigare, e la perfetta conoscenza dei luoghi e dell'indole varia delle nazioni, la maniera altresì delle loro navi, che quasi rotonde costruivano, con picciolissima chiglia, per tôrre meno acqua; ampie le vele e forti, molti i remi e grossi per ispingerle eziandio contro vento. Queste erano le navi pel commercio. Altre ne avevano per l'uso della guerra, e lunghe queste ed acute; e tanta era la rinomanza che in fabbricarle s'erano acquistati, che venivano spesso comandati di allestire una intera flotta pel bisogno dei re confinanti. Così è opinione, che dai porti fenici uscisse quella di Salomone, così quella di Sesostri e di Semiramide. Aiutavano, oltre questo, la felicità delle loro imprese eziandio le cognizioni astronomiche, che avevano principalmente indirizzate a benefizio dei viaggi marittimi. Da loro si ripete la scoperta dell'orsa minore, dalla quale essi pigliavan tempo e misura ai loro viaggi. In tal modo favoriti da una gran-

Digitized by Google

Lenghi dis. Lit. del Guttemberghi

Scala di Tito.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

de rinomanza, poterono i Fenicii far salire Sidone tra le prime città del mondo. E tale si trova infatti infino a che, non è ben certo per quali strani avvenimenti, il nome e la potenza di questa città abbassando, e a poco a poco sparendo dalla storia, cede il luogo a quella di Tiro, che sale alla medesima fortuna, e profitta della caduta della sua rivale, per estendere vieppiù il suo commercio e la sua dominazione. In tal modo, senzachè dagli storici ci venga segnato per quali cause la potenza di un tanto popolo declinasse, quasi ad una totale ruina, troviamo Sidone ridotta a piccolo stato, e poco men che dimenticata negli annali del mondo. E siccome i Fenicii da sterminata opulenza, per un egual corso di rovinose vicende furono rasi dai popoli, e gittato loro addosso lo scherno e la maledizione delle genti, così sopra Sidone s'addensò una perpetua notte, che non valsero a dissipare le cure dei dotti, e le indagini dei viaggiatori. E Tiro, la famosa Tiro, che dopo di essa fu oggetto dell'ammirazione e dell'abbominio delle stesse genti, tocca poscia la medesima sorte, e s'avvolge nelle stesse sciagure. Caduta per le intestine e le forestiere guerre dell'antico splendore, si va dibattendo invano contro il rovinoso nembo che le piomba addosso. La sua ruina è il desiderio degli invidiosi monarchi che la cingono. La maledizione di Dio le sta sopra per la pravità del suo popolo, per la perfidia de' suoi dominatori. Tutto il lusso e lo splendore onde si circondava in mezzo ai popoli della terra, ora è caduto; ora non si ode all'intorno che una sola voce che la chiama a distruzione. « O figliuolo dell'uomo, dice Iddio ad Ezechiello, sciogli un lamento sopra Tiro, sopra Tiro posta in riva al mare: dirai a questa negoziatrice con popoli di molte isole, così ti parla il Signore. Tu dicesti, o Tiro, io sono di tutta bellezza, io assisa nel mezzo dei mari, con abeti del Semir edificai le mie case, le mie navi; le mie antenne sono di cedri del Libano, i remi, delle querce di Basan, i banchi dei rematori, di legno delle isole d' Italia. Di vario lino d'Egitto sono tessute le tue vele, le bandiere sono giacinto e porpora recati dall'isola di Elisa. I tuoi vogatori furono gli abitanti di Sidone e di Arado, piloti i savi tuoi, ed i vecchi di Biblo erano teco per riparare i legni sdrusciti. Le navi tutte del

mare coi loro marinai venivano a trafficare con te; Persi, Lidi, Libii erano tuoi soldati; i figliuoli di Arado guardavano le tue mura, su cui ad ornamento pendevano le loro targhe. Da Tarso ti veniva ogni ricchezza, e argento e ferro e stagno ad abbellire i tuoi mercati; schiavi e vasi di rame ti recavano Ionia, Dubal e Mosoc: cavalli e muli Togorma; Dedan i denti d'elefante e l'ebano; i Siri frequentavano le tue fiere con ismeraldi, coralli e rubini, e porpora e tele lavorate, e lino e cotone ed ogni altra loro merce. Giuda ed Israele ti recavano grano, balsamo, miele, olio e resina; Damasco vini e lane di color vivace; Dan e la vagabonda Grecia e Mozel ferro operato, mirra e canna odorosa; Dedan i preziosi tappeti, cavalli e carri. L'Arabia ed i principi di Cedar, fatti emissarii tuoi, agnelli, arieti, e capre; Saba e Rama profumi, gemme ed oro; altri il cedro, i giacinti, i tessuti, o i carichi di drappi. Molte acque scorsero i tuoi naviganti; sfidavi in mare l'impeto dell'austro; alla voce de' tuoi ammiragli tremavano le flotte. Colla sapienza e prudenza tua forza acquistasti. Riboccavano i tuoi erarii d'oro e d'argento. Pe' tuoi scaltrimenti e pei traffichi tuoi, la tua potenza accrescesti ma il tuo cuore si gonfiò. Per questo il Signore disse: tu morrai per mano dello straniero. Tu fatta esempio di saviezza e di perfetta beltà, di ricchezze ridondante, coperta di gemme, di topazi e diaspro e crisolito e berillo e zaffiro; esperta nell'arte dei flauti e dei tamburi, perfetta nelle tue vie fino dal dì che fosti edificata, sino al presente che la dovizia ti ha pervertita. Ora cadrai, e al suono de' tuoi gemiti scenderanno dalle navi quanti maneggiano il remo, marinai e piloti, e verranno a terra, e piangeranno amaramente, e diranno: come perì Tiro che nell'estensione de' suoi marini traffichi abbracciò popoli tanti, che nella copia delle sue dovizie e nel numero dei suoi popoli arricchì i re della terra? »

In queste parole del profeta Ezechiello è il ritratto delle felici terre di Sidone e di Tiro, è il compendio di tutta una storia magnificamente rappresentato dalle parlanti immagini di una gran mente. Vediamo ora il compimento della profezia.

Alessandro è alle porte di Tiro. Irritato perchè una solitaria

città osi interrompere il vittorioso corso delle sue armi, inasprito dalla uccisione di molti suoi soldati e geloso al sommo della propria fama, incalza e stringe più che mai il già troppo prolungato assedio. Egli è fermo nell'ira sua di far caro costare quell'indugio e di lavare nel sangue e nell'esterminio dalla resistente città la macchia, che gli pare inflitta al suo nome. Con audacissimo disegno si appresta ad assalire quelle mura alte cencinquanta piedi, che tutta all'intorno, fortissimo baluardo, cingono la città. Fortissima era questa non tanto pel continuo muro che la cingeva, quanto per lo stesso sito ov'era collocata. Perchè sorgendo sur un' isola discosta dalla terra una mezza lega, mostravasi inaccessibile ad ogni maniera d'assalto. Che fa egli l'accortissimo capitano? Comanda che s'alzi un argine, che dalla riva distendendosi, a guisa di sentiero, metta capo alle mura della città. Incredibile è l'alacrità del soldato, incredibile l'ardore del capitano. Le rovine dell'antica Tiro distrutta da ducencinquant'anni forniscono la materia al prodigioso lavoro. Dì e notte instanno gli operai, ogni soldato è operaio; quegli antichi fondi sono gravati di nuove sterminate moli, che la mano dell'uomo da un luogo all'altro movendo, come prima a edifizi, ora a rovina dispone. Un momento ristette l'impetuoso Alessandro, quasi sbigottito del proprio ardimento. Ma nulla l'arresta; quello che una volta ha concetto nel vasto suo animo, dee mettersi all'opera, o soccombere. Non vale il fuoco degli assediati che piove continuo e in poc'ora distrugge l'opera di più giorni. Non la furia delle acque sollevatesi con subitana tempesta ad ingoiare quelle superbe moli. Ei ritorna da capo. Scende negli imi recessi delle acque a rintracciare la sua opera sepolta, e la riporta a galla, e la ferma sovra più solide basi. Quegli stesso che non giunse mai a ristorare le mura di Babilonia, gettò quelle di Tiro in mare, poi corse a disotterrarle. Non fu rovina ch'ei non tentasse e muovesse dal suo luogo, affinchè alla grand'opera servisse. Cosicchè incerto è il sito dove l'antica Tiro sorgesse, tanta fu l'indagine per ogni dove fosse apparenza di sasso o di cemento. Chi è colui che apprese all'ispirato profeta queste parole tremende: « Verranno i nemici, e distruggeranno le mura di Tiro, ne demoliranno le

torri, e il tuo legno e le tue pietre e la tua stessa polve getteranno in fondo alle acque? Spazzerò fuori di lei la sua polve, e farò che ogni cosa sia dispersa per colpa tua, perciocchè tu non sarai più: e quando si verrà a cercarti, non ti si troverà più mai, ha detto l'Eterno. »

E Tiro a quel maraviglioso assalto non tenne, e Tiro soggiacque al prepotente sforzo dell'eroe di Macedonia: crollarono sotto i colpi delle macchine nemiche le fortificazioni fino allora credute inespugnabili. Tutti i suoi difensori spirarono sotto la furia degli assalenti, e quell'incendio che veniva gettato contro l'opera di Alessandro, arse ed incenerì la città intiera, contaminata in prima e lacera dal furore dei soldati. Quindici mila Tirii cercarono scampo sulle navi del vincitore, e l'ebbero. Tal pietà doveva a sè stesso colui, che gli altri uomini di tanto avanzava! Ma i molti furono per le vie, per le case, pei templi trucidati, e ben duecentotrenta mila furono visti colle mani legate dietro il tergo uscire di sotto alle fumanti ruine delle loro abitazioni, per entrare nella schiavitù del miglior offerente. Ogni fatto di questo maraviglioso assedio, pare anzi tratto previsto e significato dai profeti. « Ecco, il Signore in prima ridurralla a povertà, e poscia colpiralla, e la potenza sua getterà nel mare, ed essa sarà dal fuoco consunta. Passa in Tarsis, dice Isaia, àlzati ed attraversa Kittim. Le isole che saranno nel mare, andranno perdute, dice Ezechiello, a cagione della tua uscita. Tu morrai in mezzo al mare della morte istessa di coloro che hai uccisi. Voi vendeste, esclama Gioele conturbato alla vista del numero degli schiavi venduti da costoro, vendeste il sangue dei figliuoli di Giuda e di Gerusalemme, ed ecco che il vostro capo sconterà quel sangue. Ma non cessa ancora il grido profetico su questa città già signora del commercio del mondo, i cui mercanti erano principi e commessi dei potenti della terra. Ti renderò, continua Ezechiello, simile a deserto di aride pietre, loco da tender reti, espressione che lo stesso profeta si piace ripetere ben due volte. E l'oracolo divino si trova compiuto, e pare che l'infiammata parola di quegli spiriti eccelsi sorgesse dall'incendio e dalla ruina di quella città, o che in ispirito già sedessero spettatori dell'avvenire, e che questo

avvenire si rivelasse loro con tutti i più tremendi segni della realtà.

Nè dissimil sorte toccava alla rivale Sidone, quantunque nè sì clamoroso, nè sì luminosamente segnato fosse il suo destino nei decreti del cielo. Poichè vinta in prima dalla preponderante potenza di Tiro, posciachè il suo florido commercio deperì, non potè più mai rifarsi dal suo avvilimento. Contemplò la ruina della sua rivale, vide l'antica potenza de'suoi abitatori esser rapita da un fortunato capitano, il suo commercio da lei involarsi per passare in mani straniere. Vide distrutte le sue flotte, spogli i cantieri, e non altro più che poche e fragili navi aggirarsi in quei mari, dove la sua trionfatrice bandiera non conosceva rivali. Pari a Tiro, trapassò la notte del medio evo, non per tornare a gloria, non per lottare, siccome altra città, coll'invasore, ma per rimanere perenne testimonianza dei giudizi di Dio. Trapassata anch'essa per varie e tutte deplorabili fortune, dalla mano avara dei varii signori che la occuparono, era venuta da ultimo in potere dei Cristiani, che col resto di Terrasanta ne avevano fatto il conquisto. Ma cambiatasi poco dopo la fortuna delle armi, sia perchè l'antico ardore delle crociate intiepidisse, sia perchè la mutua gelosia dei capi e dei soldati facesse strada a questa mutazione, l'oste crociata, scemata di numero e di vigore, mal potendo resistere all'urto dei Saracini, che, forti di numero ed ingagliarditi dal successo, per ogni parte l'assaltavano, cesse dalle conquistate terre, e Sidone ritornò alle mani degli antichi signori. Poco durò nondimeno quest'ultima dominazione, perciocchè la vergogna, che pareva inflitta al nome cristiano, se dopo tanti sforzi e tanto sangue, si lasciassero tranquilli possessori delle sante città gl'infedeli, che si avevano voluti cacciare, mosse gran parte dei principi cristiani. Un secondo sforzo s'indirizzò nell'Oriente per opera specialmente dei Francesi, che in quest'impresa spiegarono un sovrumano valore. Cosicchè non solamente all'aperta campagna batterono quanti Saracini si mostrarono loro incontro, ma voltisi alle difese città, con incredibile prestezza molte di viva forza espugnarono, parecchie col solo romoreggiar dell'armi ricuperarono, e tra queste Sidone. Il santo Re

francese, guidatore di un esercito, ne riattò le cadenti mura, ed in ogni parte di essa ristabilì il culto cristiano. Poco tempo dopo, allorchè le cose d'Oriente parevano tranquille, ecco irrompere nuovamente i Saracini, riassalire, la perduta città, trucidarne i cristiani rimasti, ed accamparvi di bel nuovo baldanzosi ed insultanti. Ciò fu nel mille duecento novanta, e la città di Sidone, lacera e guasta da tante ruine, non offrì più all'ultimo occupatore saracino che malconcie e deserte case, che più di solitudine aveano aspetto, che di umana abitazione. Tante vite in sì pochi anni aveva mietuto il ferro ora dell'uno ora dell'altro popolo! Nei seguenti tempi procederono le cose per questa città come per tutte le altre di Siria, rimanendo cioè preda disputata dei varii contendenti, che l'uno dopo l'altro pel corso di quattro secoli si seguirono, con niun altro intento, tanto può la cieca ambizione nei petti umani! che di far suo quel breve tratto di terra, dove, tranne la memoria del passato, non trovi nè pregio nè allettamento. Toccata in governo negli ultimi tempi al celebre emir Facardino, principe dei Drusi, questi, per impedirne l'accesso ai Turchi coi quali era in guerra, senza avere altro riguardo che alla privata sua sicurezza, finì con barbarico tratto di rovinare la piccola fortuna di quella terra, distruggendone e colmandone il porto. Quale ora ella sia, ce lo descrive un moderno viaggiatore francese, il signor Poujoulat, le cui osservazioni sulle cose d'Oriente, tra per lungo soggiorno ch'ei fece colà con particolar missione del proprio governo, e per la nota sua perizia nelle cose storiche, meritano di essere tenuto in conto di preziose fra quante alla giornata se ne vanno pubblicando.

Sidone o Seida, o Saida, che così viene chiamata variamente, cinta di giardini, rallegrata dalla lieta verzura di molti orti, e posta sul pendìo di un colle che leggermente inchinando bagna l'estremo suo lembo nel mare, serba ancora non so che di regale nell'aspetto, in grazia appunto della sua magnifica positura. Codesta città, simile ad Acri nell'ampiezza del territorio e nel numero degli abitanti che sale a sei mila, parvemi animata di una cotal sua propria vita, che non m'incontrò di vedere altrove. I presenti abitatori della piccola città di Sidone sono misti di musulmani, di gre-

[illegible] cristiana [illegible]
[illegible] ta città, [illegible] cri-
[illegible] nuovo baldanzosi ed insultanti
[illegible] e la città di Sidone, [illegible]
[illegible] da [illegible], non [illegible] a l'ultimo occupato [illegible] saracino
che mal [illegible] case [illegible] solitudine [illegible] aspetto,
[illegible] di [illegible] T[illegible] in sì pochi anni aveva [illegible]
[illegible] ferro ora [illegible] Nei [illegible] tempi pro-
[illegible] come per tutte [illegible] di Siria,
rimanendo [illegible] dei varii contendenti, che l'uno
[illegible] si seguirono, con niun altro
[illegible] petti umani [illegible] di fa-
suo [illegible] di [illegible] tranne la memoria del passa-
to, non trovi [illegible] al [illegible] Toccata in governo negli
ultimi tempi al [illegible] principe dei Drusi, questi,
[illegible] imped[illegible] al Tu[illegible] quali era in g[illegible] senza
[illegible] altro riguardo che [illegible] sua [illegible], [illegible] barba-
[illegible] la piccola [illegible] di quella terra distrug-
[illegible] Quale ora ella sia, ce lo descrive
[illegible] signor Poujoulat, le cui os-
[illegible] lungo soggiorno [illegible] ci fece-
[illegible] sua
[illegible] in conto di
pr[illegible] publ[illegible]
[illegible] chiamate [illegible]
[illegible] po-
[illegible] l'o-
[illegible] egale [illegible]
[illegible] in [illegible] Codesta
[illegible]
[illegible] sua
[illegible]
[illegible] di pre-

Lit. del Guttemberg

Sidone vista dalla parte di Bayrut.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

ci cattolici, di maroniti e di latini, i quali con vario genere di occupazioni gli uni agli altri frammischiansi e nulla perdono del nativo loro costume. I molti e bellissimi kan, con una squisitezza di arte lavorati, fanno testimonio dell'importanza di questa città nelle vicende degli ultimi tempi. E qui, poichè cade in acconcio, descriveremo in breve qual sia quell'edifizio, che appellasi kan nella Siria e generalmente in tutti i paesi orientali; chè quantunque il disegno, che se ne incontra più volte in quest' opera, abbastanza il dimostri, nondimeno vi sono sempre alcune parti che la parola assai meglio rappresenta, che non il disegno, come alcuno ve n'ha, che questo meglio ritrae e non quella.

Per rassomigliarlo ad uno de' nostri rusticali edifizi, figuriamoci una capanna di mal congiunte pietre, senza cemento, che dà per ogni verso adito al vento ed alla pioggia; le pietre poi malconce ed annerite dal fumo del focolare che che s'insinua continuo tra i loro interstizi. Cotali pietre così commesse formano un muro di sette o d'otto piedi, il quale sopporta per travatura, parecchi tronchi d'alberto colla loro scorza e vestiti ancora dei loro più grossi rami; sopra questi un tetto di tanti fastelletti secchi insieme intrecciati oppure messi giù alla rinfusa, secondo il genio del fabbricatore. Questa è l'esterna faccia dello strano edifizio. L'interno poi è corrispondente, perocchè quanto girano quelle aeree mure, si stende il terreno nudo e gretto, o visitato dalle piove o mosso dai venti, e recante sempre le orme di quei che vi sono o di quei che vi càpitano; quindi poca la nettezza, e più spesso, ove manchi la gentilezza del padrone, una specie di brago, che una stanza umana, questo secondo il mutar delle stagioni. In questa specie di spazzo non incontri nè mobile nè sedile di sorta, nè altra cosa che sia dei nostri usi civili. Uno o due pilastri fanno sostegno a tutto l'edifizio del tetto e danno anche luogo al viaggiatore, perche vi appenda gli abiti o le armi. In uno degli angoli vedi sorgere tre o quattro pietre, e sono il focolare, su cui arde di continuo un malefico fuoco di carbone: sovr'esso una o due caffettiere di rame sempre piene di uno spesso e farinoso caffè, rinfresco abituale ed unico bisogno dell'Arabo e del Turco. Simili in tutto al-

Digitized by Google

la descritta succedono due altre camere. Uno o più Arabi hanno autorità, mediante un piccolo tributo al pascià, di mettere a traffico questa loro ospitalità, e vendere ad ogni primo avventore, e più spesso alle carovane il loro caffè e il biscotto di farina d'orzo. Allorquando il viandante giunge alla porta di un kan, scende dal suo cammello o cavallo che sia, ne fa levare le stuoie e i tappeti damaschini che han da tenergli luogo di letto: vengono questi distesi in un canto della casa affumicata, finchè egli stesso entri e segga. Entrato e seduto egli sullo strato di stuoie apparecchiatogli, domanda, poichè sa non esservi luogo ad altro, il caffè, dà di mano alla pipa, l'accende, e stassi così lentamente traendo quel povero succo di foglie, mentre che gli schiavi deputati al suo servizio gli vanno preparando il cibo. Questo per l'ordinario non è che un po' di pasta procurata e cotta sur una pietra rovente, ed alcuni pezzi di montone, fatti cuocere in una pentola di rame con alquanto riso. Ma il bello si è che sovente non trovasi nel kan nè riso nè montone, ed allora egli è necessitato starsi contento del biscotto e di un' eccellente acqua che non manca mai nelle vicinanze di sillatti abituri. Mentre che il padrone siede a questa parca mensa, che veramente mensa non si può chiamare, dapoicchè la terra è ad un tempo tavola e sedile, i servi, gli schiavi, i conduttori de' cammelli ed i cavalli rimangono a cielo scoverto, tutti raccolti intorno al kan, ruminando uomini e bestie il magro cibo che vien loro concesso, ed apparecchiandosi a riceverne alla dimane uno non migliore, perocchè questo è destino prefisso. Sopra queste che sono cose comuni, havvene una osservabile assai e maravigliosa al viaggiatore straniero; quest'è, che generalmente in luoghi poco distanti dal kan giganteggia un qualche albero secolare, famoso nei ricordi d'ogni carovana, perocchè serve a lontanissime distanze, come punto di riconoscimento, e quell'uffizio nel deserto fa, che i fari nell'ampiezza dell'oceano agli smarriti naviganti. Quest'albero è come la colonna ove sono scritti gli annali del deserto; non vi è viaggiatore a cui non richiami qualche strano accidente, e quindi allorchè si giunge in vista di una di cotali enormi piante, siete certi che la vostra guida comincia con un gran cenno di mara-

viglia a mostrarvelo da lungi, che non par più che un punto nero all'orizzonte, poi con certe sue misteriose parole trarsi a parlare di esso, toccando di remote avventure, o di assalimenti di carovane, o di lunghe e coraggiose lotte sostenute dagli arabi predatori, e dai turchi commercianti. Per lo più un tal albero è un fico-sicomoro, di cui non si ha paragone in Europa. Gli è della grossezza delle nostre più grosse querce, e di maggior vita ancora che le querce tra noi non usano, perocchè havvene di tali la cui rimembranza mantiensi nei racconti di due tre ed anche più secoli con le stesse indicazioni. Il grosso del tronco, che è in alcuni di trenta od anche di quaranta piedi di circonferenza, comincia ad aprirsi in rami a quindici o venti piedi, ed orizzontalmente distendendosi, forma una specie di tetto quadro, ampio, denso; poi i rami superiori ristringendosi a mano che da questo primo cerchio sono distanti, raccolgonsi in coni, che di lontano rendono figura di faggi. L'ombra di questi alberi, che pare la Provvidenza siasi compiaciuta disseminare in mezzo a cotanta aridità e sull' ardente sabbia del deserto, come altrettante benefiche nubi ristoratrici; si stende a gran distanza dal tronco, cosichè vedonsi sovente nei caldi giorni della state, raccolti sotto la sua ombra ospitale una sessantina di cammelli o cavalli, coi loro conduttori ivi sotto accampati. Peccato che anche qui si vegga la trascuranza degli orientali e del loro governo. Perciocchè invece di mantenere studiosamente un tanto benefizio, procurato loro dalla prodiga natura senza niuna fatica, vedonsi questi alberi miseramente intristire e cessare affatto di frondeggiare, perocchè i guasti delle carovane, e più degli arabi corritori del deserto, non hanno nè modo nè ritegno, e quindi spesso incontra che la fida ed aspettata ombra del sicomoro, che appar di lontano dover porgere una gradita sosta allo stanco viaggiatore, si converte in un nudo tronco immane, tutto annerito ed arso dal fuoco degli arabi, non di altro più faciente pompa che di una sterminata mole abborrita. Ma torniamo a Sidone dove la frequenza di cotali abituri abbiam detto indicare particolarmente la sua importanza nelle cose del commercio. Una cornice posta sulla porta di uno di cotali kan rappresenta un cane

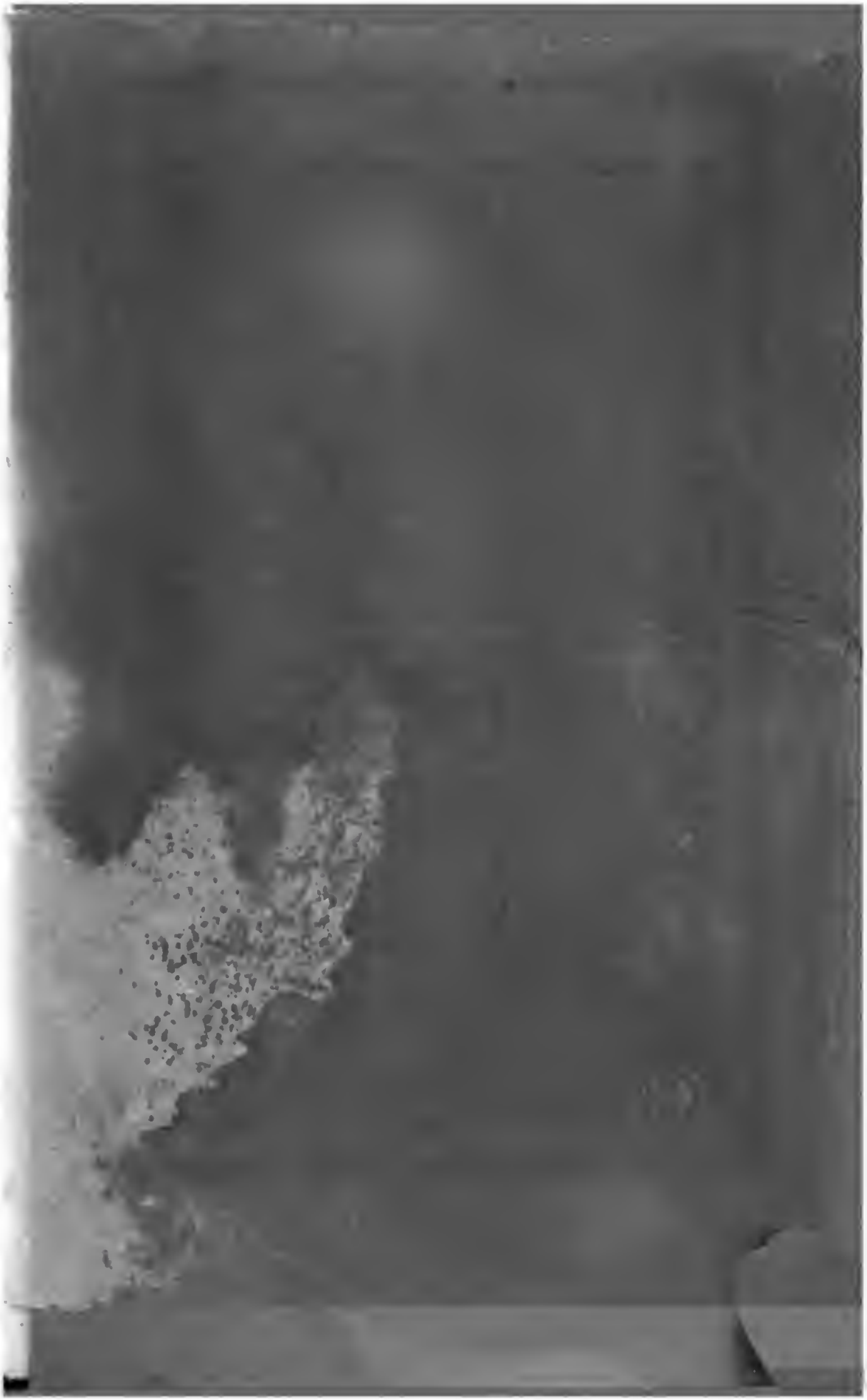
nell'atto che atterra un cervo. Il dipinto è antico senza dubbio, ma il singolare si è che, sia in Cipro che in altri luoghi di Palestina, trovansi medaglie rappresentanti la stessa allegoria. Il frontone della stessa porta poi ha una pietra scolpita di due lioni simili a quelli che vedonsi sopra la gran porta di santo Stefano a Gerusalemme. I bazar della città sono assai ben provveduti per le varie mercatanzie che vi recano le navi turche dai varii paesi. Nello scorso secolo la città era sede del pascialato e residenza di un console francese, ma dopochè Diezzar traslatò in Acri la sede del governo, anche quest'ultimo splendore mancò ai Sidonii. Prima di quel tempo, che fu veramente funesto, non a Sidonii solo, ma a chiunque in quei mari esercitasse la mercatura (chè là dove regna dispotismo, ogni buona pianta intristisce), molte navi partivano dal porto di Sidone, e a Marsiglia veleggiando, vi recavano in su quei mercati grossi carichi di seta, di coton-lana, di filato e di stoffe dello stesso. Ora tali carovane marittime non esistono più che nella memoria dei vecchi. Il gran commercio Sidonio che dominava in antichissimi tempi il commercio d'ogni nazione, per successive vicende venne talmente abbassando che a poco più ora si riduce che al meschino traffico di pochi agrumi. Le navi che partono di Marsiglia e dagli altri porti europei pel Levante gittano l'àncora a Bairut o a Tripoli, quasi Sidone non fosse più.

Era un tempo a Sidone, oggetto di pubblica riverenza, una famiglia di frati francescani, e questi pure abbandonarono la deserta città, dando luogo ad alcuni preti maroniti, che nella cappella latina del vecchio kan francese fanno loro uffizi, e protestano con quei loro solitarii canti, che se gli uomini fuggono dai siti deserti, rimane la religione, confortatrice d'ogni caduta. Un quadro appeso alla parete di questa cappella ricorda la pietosa impresa di san Luigi, e la generosa opera che pose nel ristorare le mura della guasta città. Un altro monumento che porta ancora il nome di Castel san Luigi, attesta il passaggio di quel santo eroe in Terra-santa, passaggio, che se da un lato distruggeva, edificava dall'altro, che se da un lato offeriva allo sguardo città assediate e rotte mura, ed arse magioni, dall'altro vi dimostrava città risuscitate, edifizi ri-

Digitized by Google

Cimiterio di Sidone

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI



Google

chiamati a vita, templi all'antico splendore renduti. Il porto da settentrione è poco ampio, e a chi non ricordi i terribili sovvertimenti a cui dovette soggiacere, fa sicuramente maraviglia come quindi potessero partire i signori del commercio del mondo, e come quel sito desse comoda stanza alle navi di ogni nazione, e come quivi si operassero scambi d'ogni merce orientale, e s'intavolassero trattati, e si facessero compromessi, ed in mutua relazione venissersi ad incontrare tutte le nazioni trafficanti del mondo. Fa maraviglia, dico, il vedere non più che due o tre piedi d'acqua nell'interno di esso porto, che porto più non è, ma si direbbe meglio ricettacolo di pescherecce barche. L'occhio ricerca invano quei formidati propugnacoli, che difendevano le immense ricchezze dei popoli ivi come ammassate sotto la guardia ed il nome di un popolo solo. Fa maraviglia che i secoli siano passati sopra cotanta gloria, e non ne abbiano almeno rispettato i vestigi. Ma l'accanimento con cui si vennero addosso nelle ultime guerre i Musulmani e le siriache popolazioni fu tanto, che non badò nè a monumenti, nè a glorie patrie, nè al passato, purchè si avessero salve le robe e le persone, purchè risponder si potesse alla rapacità di un nemico oppressore colla feroce costanza dei disperati. Così è che l'emir Facardino ebbe colmo di rottami e di altre macerie il porto già rovinato per altri furori; così un insulto fece via all'altro, e gli ultimi sempre i peggiori. E ancor molto, se nell'ingresso del porto Sidone vedonsi da quando a quando alcuni navicelli arabi venuti a spacciare il picciolo commercio d'agrumi, di cui facemmo menzione, e, radi ancor questi e colla loro stessa stanza discosta dalle mura, accennanti che ivi è miseria e maledizione che contende il passo a chi voglia innoltrarsi. Le navi di maggior portata, che pure sono tratte a quelle spiaggie, piglian fondo presso un isolotto, posto a due miglia dalla città tra settentrione ed occidente. La destra del porto è un castello, o meglio una congerie di case arabe sormontato da un'alta torre. Vi si giunge per un ponte di pietra fiancheggiato da dieci colonnette di granito, e queste, con parecchie altre, addossate alle mura di Sidone, sono l'unico avanzo delle glorie fenicie in questa città.

Digitized by Google

Abbiamo dunque mostrato in brevi parole la città di Sidone, quale i tempi e gli uomini l'hanno ridotta, araba città, squallida e di niun conto. Non è più quella Sidone che apriva i tesori della scienza a tutto il mondo, scorrente con signoril potestà i mari tutti alle altre nazioni inaccessi, che ne'suoi marmorei palagi accoglieva i tesori della Persia, dell'Armenia, dell'Arabia, dell'Africa e dell'Egitto, che tesseva stoffe e tappeti risplendenti d'oro pel culto degli Dei, per le principesse dei re d'Oriente. Ora è Saida, povera araba città dimenticata, che non ha più nè palagi di marmo sulle sue rive, navi su suoi mari, che dico suoi? che è costretta di mendicare la propria vita, vendendo a città più povere di lei e melarance e cedri e limoni.

Non possiamo staccarci ancora dalle squallide rive di Sidone senza volgere un'ultima occhiata al suo molo, alla sua gigantesca torre che gli siede quasi a cavaliero, e a tutta quella povera turba raccolta sulla spiaggia ad aspettare il piccolo legno apportatore di ristoro, o a contemplare l'altera nave del musulmano, che radendo quella costa manda un ghigno sprezzante a quel sito, dove le sue armi e i suoi furori lasciarono non dubbii segni della sua barbarie.

Siede nei dintorni di Sidone una casetta, o meglio un gruppo di casette bizzarramente accozzate in modo da mostrare un tutto grazioso ancora alla veduta, ma sminuzzato poi in tante piccole parti. Questo accozzamento di case ne richiama una delle più singolari storie de'moderni fasti inglesi; gli è uno di que'problemi intorno a cui l'acume degl'ingegni britanni e il vago degli ingegni francesi tentarono a prova di sciogliere, ora con gioconde narrazioni, ora con ispiritose lettere. I più leggieri non ci videro che uno di que'capricci che entrano sì facilmente nelle teste inglesi, e le mettono in cerca de' più curiosi, de'più strani accidenti. Altri riconobbero nella donna di cui parleremo tra breve, una specie di mistero domestico tenebroso, una di quelle storie segrete, di che tanto si piacciono le immaginazioni dei romanzieri e dei cercatori del maraviglioso. Una terza classe poi, creature al certo più ragionevoli, ragguagliando i fatti umani ad umane misure, trovando nella storia con-

sueta delle famiglie anche la storia della famigerata Inglese, spiegarono l'enigma in modo al tutto pieno di semplicità e conforme al dritto intendimento della gente. Comunque sia, la vita di lady Stanhope, per quanto vogliasi spogliare del prestigio maraviglioso onde la circondarono le leggiere o le torbide fantasie, ritiene ancora tanto di nebuloso, che un recente viaggiatore, il cui ingegno non ha bisogno di riprova, e che pure volle essere testimonio di veduta nelle cose che consegnar dovea alla ragione scrutatrice del pubblico leggente, un tal viaggiatore, comechè aiutato da un forte ed illuminato giudizio e di un acume d'intelletto straordinario, non potè pur egli nel brano singolare del suo viaggio, che siamo per tradurre, recare in mezzo una conclusione soddisfacente a tutte le domande che fatte già si sono e fare ancor si potrebbero, intorno la specie di fenomeno vivente che ci rechiamo a descrivere.

La signora Ester Stanhope, nipote del celebre Pitt ministro d'Inghilterra, dopo la morte dello zio lasciò la terra natale disponendosi a visitare le varie contrade d'Europa. Giovane e bella e con molti doni di fortuna, ella potè essere dovunque accolta con quella premura e con quegli onori che parevano dovuti al suo grado, alla sua fortuna, e sovr'ogni altra cosa alle rare doti del suo ingegno. Avvegnachè però l'ammirazione che si levava dietro lei ovunque facesse breve dimora e palesar potesse le qualità che l'adornavano, le trassero in copia adoratori d'ogni maniera; avvegnachè fra costoro tali se ne incontrassero che sostener potessero il paragone con lei per la nobiltà dei natali e pei doni della fortuna e dell'ingegno, nondimeno ella non pensò mai d'inclinare il suo animo a vincoli di matrimonio. Ondechè dopo aver quasi tutta percorsa, quant'è ampia l'europea contrada, o che in essa non trovasse di che appagare le sue brame, o che sperasse ne'paesi orientali fortuna a'suoi desiderii più confacente, salita una nave, fece vela a Costantinopoli. Molte voci corsero per l'Europa intorno ai motivi che potessero avere spinto la nipote di Pitt ad espatriare in tal guisa. Alcuni attribuirono la sua subitanea dipartita ad un profondo dolore che provò per la morte di un giovine generale inglese, ucciso in quel tempo nella Spagna, pel quale un geloso

eterno rammarico serbare doveva in cuor suo; altri alla mera vaghezza di avventure, inclinazione che non pareva lontana dall'ardito ed instabile ingegno di lei. Checchè ne sia, il vero finora è celato, e di tutte le dicerie che fatte si sono, resta che questa donna fu desiderata ovunqne si ebbe a mostrare, che lasciò dappertutto segni di un cuore e di una mente educati a grandi cose, e con una costanza che rendono testimonio della forza dell'uno e dell'altra, immaginò e pose ad effetto un disegno che parve da lei lungamente meditato. Fermatasi parecchi anni a Costantinopoli, vissuta ivi pure oggetto di maraviglia agl'indigeni ed a'forestieri, imbarcossi da ultimo per la Siria sur una nave inglese portatrice così di lei, come della maggior parte de'suoi tesori, con gioie e gemme di grandissimo valsente e di altre rarità d'ogni ragione. Una tempesta assalse il legno sulle coste della Caramania, nel golfo di Macri, che è situato in fronte all'isola di Rodi, ed ebbe la sventura di rompere ad uno scoglio discosto alcune miglia dalla spiaggia. Così impetuosa fu la furia delle onde assalitrici, così popotente l'urto che il naviglio diede nello scoglio, che in poco tempo tutto dalla percossa conquassato, si ruppe in mille parti, e i tesori, quegli immensi tesori ond'era portatore, furono ingoiati dalle voraci onde. Di tanto ancora le fu il cielo pietoso che ella stessa, dopo aver errato per tutti gli estremi della morte, mercè dei vigorosi sforzi de'naviganti, che s'argomentarono dapprima porgere a lei quei mezzi di salute che restavano, e mercè di un frantume della nave al quale appigliatasi, e con disperata risoluzione in esso poggiando, fu dai marosi balzata sulle rive di un'isoletta che non lungi sorgeva. Passò in quest'isola deserta due interi giorni, senza nutrimento, chè gente ivi non era e niuno de'marinari potè più rivedere, e in un affanno più facile ad immaginare che a descrivere. Sul mattino del secondo giorno dacchè la povera Ester era stata spinta nell'isola inabitata, due barche le si scoprirono in vista, drizzate a quella volta. Allora solo ripigliò speranza di vita e stettesi ad aspettare. Erano infatti que'due legni due barchette pescherecce, che venute erano da Marmorizza a raccogliere gli avanzi del saputo naufragio, sperando, mercè la gran perizia che

aveano dei luoghi, potere ancora riavere una parte delle cose naufragate. Avanzatisi ai replicati cenni e gridi che loro si facevano dalla derelitta donna, si avvidero di quello che era, e tosto si diedero a remare verso di lei per indi levarla. Giunsero a spiaggia dopo breve sforzo, chè già il mare era rabbonacciato, e così come quella ruvida loro pietà comportava, non senza aver prima con buone e coraggiose parole confortata la donna, seco loro in nave la trassero, e a Rodi, dove accennava voler approdare, condussero. Quivi dimoratasi tanto che dell'accaduto potesse dar notizie al console inglese in quella città residente, e in uno palesargli l'esser suo, noleggiata un'altra nave fece vela a Malta. La toccata fortuna e tutti i miseri accidenti ai quali dovette soggiacere, non furono tali da intiepidire in lei la presa deliberazione; chè anzi ( pregio delle anime forti ) aveva ritratto da queste contrarietà un animo più sicuro ed un proponimento più risoluto. Da Malta, ove conobbe parecchi de'suoi, che ivi molti ne stanziano continuamente sia per mandati del governo che ha in potestà quell'isola, sia per le faccende commerciali che ivi sono molte ed operose la gentildonna si rivolse ai lidi della nativa isola. Ivi giunta, senza metter tempo in mezzo diessi a racccogliere gli avanzi della sua fortuna. Una parte delle sue tenute, che ancora delle grandi gliene rimanevano, vendette senza mescolarsi di patti e di clausole, purchè danaro aver potesse. Invano le si rappresentò che lo spogliarsi in tal modo di una sì cospicua eredità era inudito in Inghilterra, che doveva alla terra ond'era nata, serbarvi qualche monumento degli avi paterni; che tanto non volesse affrettare le cose, poichè il tempo che pone rimedio a tanti casi, avrebbe recato benefizio pure a lei. Vane parole ad un animo fermo e deliberato com'era quello d'Ester. Nulla la potè muovere, nulla valse a rallentare soltanto in lei quel precipitoso volere , che ostacoli patir non potea , una volta che secostessa consigliatasi era entrata in un pensiero , dal quale pareva aspettare, se non la sua felicità , la sua destinazione almeno. E procacciatasi nei porti d'Inghilterra un'altra nave, su quella pose, come adoperato avea nella sua prima partita, la rimanente sua ricchezza e gioie e presenti di gran valore per le terre che

avrebbero dovuto darle ricetto. Eccola dunque una seconda volta in balìa delle acque rivolta alle spiagge desiderate della Siria, dalle quali pareva che un'incognita mano volesse respingerla, e ch'ella con tanto più desiderio cercava. Questo secondo viaggio fu senza notabile accidente; sembrava che il cielo arridesse propizio ai suoi disegni, e volesse con la presente tranquillità delle onde e il prospero spirar d'amici venti, ristorarla di quello che aveva patito. Prese terra a Tripoli, l'antica Laodicea, una delle città della costa siriaca nè delle meno riguardevoli. Uscita per quelle terre, e trovato il sito e la bontà dell'aria confacenti, fermò ivi porre la sua dimora, tanto che l'animo travagliato da tante cure, e il corpo percosso da tanti disagi godessero di una riposata stanza, ed avesse agio di veder meglio quello che le convenisse di fare in futuro. Procuratosi un grazioso domicilio in que'dintorni, e quello eletto nel miglior luogo, donde largamente per le campagne e pel mare potesse col guardo scorrere, ivi con poca famiglia s'allogò. Prima sua cura, poichè tra gente d'ignota lingua e d'ignoto costume venuta era, fu d'apprender tosto l'arabo, comune linguaggio di quei paesi, il che, stante la molta prontezza del suo ingegno e l'insistenza d'un ostinato studio, potè in breve conseguire, in guisa tale che non pure l'araba lingua comunque parlata intendeva e parlava speditamente, ma i volumi eziandio, che radi sono in quel paese, leggeva e capiva. Una volta apertosi quest'adito colle intelligenze del luogo, volle contrarre relazioni coi migliori di quegli abitanti, qualunque fosse la setta a cui appartenessero, persuadendosi con questo mezzo di giungere ad una perfetta conoscenza della condizione di quei paesi da lei presi ad abitare, e potere con la celebrità del nome e il seguito della ricchezza ottenere fra quelle genti vantaggio di stima e di aderenze, diffondendo dal suo canto una continua beneficenza, e spesso, ove l'oro non bastasse all'occasione, prevalendosi a beneficio di quei popoli della sagacia del suo ingegno. Nel che fare ella era di tanta eccellenza, che quelle popolazioni rudi, epperò sospette del forastiero, non solamente concorrevano a lei spontanee da ogni lato, ma profferivansi eziandio a servirla in ogni suo volere,

con quell'intiero abbandono che credere fa alla sublime virtù del sacrificio. Nè in ciò fare erano gl'infimi soli, o quella parte che sempre al potente od al dovizio s'accosta per averne ricambio di favore e di protezione, ma tutti quelli che fossero per nobiltà d'ingegno e di dottrina di qualche chiarezza, a lei concorrevano non chiamati, e quella parte del saper loro aprivano all'ospital donna, che più i desiderii ed intenti di lei secondasse. Quindi è che vecchi di consumata sperienza nelle cose di quei paesi, o pieni dei ricordi de'passati tempi, o uomini per istudio e sapienza venuti in fama presso l'universale, frequentavano la casa di Ester, erano i suoi compagni nelle escursioni di quel territorio, le sue guide nelle operose ricerche ch'ella facea di tutto ciò che avesse rinomanza d'antichità o pregio alcuno d'arte. Da questi quando avuti seco separatamente, quando in comune congresso, udiva i maravigliosi casi di quelle terre tramutate per tante mani, senza che mai l'infelicità della condizion loro s'alleggerisse, o fosse almeno lasciata speranza di un meno dolente avvenire. Accorto e dignitoso ad un tempo era il modo col quale la donna inglese sapeva entrare nella loro mente insinuarsi nel loro cuore; ed essi, cui pareva un dono della Provvidenza che una tal donna di una delle più potenti nazioni del mondo, anzi di quella nazione stessa che per tanti argomenti influiva nelle cose dell'Oriente; una donna sul fiore degli anni avesse potuto, patria ed agi e splendore abbandonando, recarsi a vivere in quelle remote e povere terre da cui chi voleva pur vivere lieta vita fuggiva, ascoltavano con maravigliosa attenzione il suo sagace e pietoso parlare, e traevano speranza di qualche buon successo. Cotali amiche relazioni da lei con somma cura mantenute ebbero virtù di trarre a lei uomini di ogni setta, drusi, maroniti, i quali per la loro autorità nelle cose della Siria, poterono di corto secondando le mire di lei, metterla in conoscenza colle varie tribù arabe del paese, la qual cosa giovava maravigiosamente il suo disegno, che era di aprirsi l'adito, per mezzo di opportune escursioni, a riconoscere quanto fossevi degno di considerazione in tutti quei paesi per ritrarsene come uno specchio per le sue future operazioni. Principale oggetto del-

le sue brame, erano le più recondite parti dell'Arabia, della Mesopotamia e del deserto, parti, dove la comune opinione degli Europei e de'nostrali avevano sempre riposto il maggior tesoro delle antichità, e come il fonte della storia primitiva del mondo. Crescevano nella vogliosa mente della donna il desiderio di tali viaggi i racconti di quelle buone genti, quali tuttochè impressi di quel maraviglioso carattere che è proprio delle fantasie solitarie ed accese, nondimeno avevano tanto in sè di vero, che potevano muovere in singolar guisa l'irrequieta mente di Ester. Quand'ella si fu adunque domesticata abbastanza colla lingua, e i costumi e le usanze del paese, pensò esser venuto il tempo di dar effetto a'suoi disegni. Ondechè siccome quella che intendeva troppo bene come a voler eseguire certe imprese importi non poco il serbare certe apparenze, e ciò principalmente quando si abbia a fare con rozze popolazioni tenaci delle costumanze loro, assunto abito e modi arabi, cominciò ad uscire in pubblico, mescolarsi al convegno della gente, pigliarne il linguaggio, ricopiarne insomma il procedere e l'aspetto.

Istrutta così di tutto ciò che richiedevasi al buon'esito de'suoi divisamenti, diede voce che intendeva ordinare una forte compagnia di gente, colà chiamata carovana, per andarsene ad esplorare le maraviglie del luogo. Molti arabi di ogni maniera concorsero al primo annunzio, siccome quelli che conoscevano a prova la liberalità di quella donna. Sicchè in breve ella potè ordinare il suo piccolo esercito, munirlo in guerra ed averlo pronto ad ogni suo cenno. Ciò venne fatto con quell'alacrità e sagacia che erano proprie doti di Ester. Ogni cosa rispose al suo intento; uomini, cammelli, corsieri tutto fu all'ordine nel termine prescritto, ed ella potè incominciare la sua straordinaria peregrinazione. Stupivano que'rozzi abitatori del deserto nel vedere tanta fermezza e tant'ordine in una donna; stupivano nel contemplarne il magnifico apparecchio, la preziosa salmeria, gli eletti doni, tutta insomma la squisitezza che accompagnava quella donnesca spedizione. Partissi dalle terre di Tripoli, benedetta ed ammirata da ognuno la donna inglese, e sarebbe lungo e tedioso forse raccontare per

minuto quant'ella vedesse e facesse in questo suo viaggio per tutta la Siria; non istà a noi stendere la sua vita. Diremo soltanto che ovunque pose piede e fece una mediocre dimora, si affezionò la gente d'ogni maniera, come fatto avea nel soggiorno di Laodicea, che trasse a meraviglia ognuno colla larghezza de' suoi doni, col pronto e generoso discorso, e con quell' ardore infaticabile col quale mostravasi ovunque fosse il più piccolo monumento da visitare. Tutte le varie parti della Siria così percorse, indomita cercatrice, e benefica dispensatrice di soccorsi, Gerusalemme, Damasco, Aleppo, Homs, Balbec, e Palmira furono testimoni per lungo tempo dello straordinario spettacolo, che offriva una donna con maschio ardire innoltrantesi, dove i più coraggiosi viaggiatori aveano indietreggiato. E forse devesi dall' insolita cosa ripetere, se ottenne per tutto un facile accesso, se i barbari corritori del deserto la videro e la rispettarono; perciocchè, ove alla severa idea della scienza si mescola la gentilezza del sentimento, si ammansa ogni ferocia, ogni sinistra voglia si tace. Uscivano in folla dalla città i curiosi a rimirare il non più visto corteggio, e in loro guisa esprimevano la gioia e la maraviglia per quello che vedevano, per quello che sentivano. I quali sentimenti eransi con tanta rapidità distesi per le terre di Siria, e quelle naturalmente accensive fantasie orientali avevano tanta fiducia e tanta venerazione concetto per la illustre viaggiatrice, che non più a piccole frotte e per mera curiosità traevano a lei da ogni parte, ma a migliaia, da ogni luogo, con accordi, con unanimi incitamenti, come a nazionale impresa. Ben cinquanta mila trovaronsi raccolti nei piani di Palmira a corteggio di Ester, e quand'ella girando intorno lo sguardo si mirò dinanzi tanta moltitudine, sbigottì, non credè a'suoi occhi, e per un natural moto del cuore pianse. La calca intorno premeva e ad ogni istante veniva accresciuta dal continuo trarre delle varie tribù alle quali la strana novella era pervenuta. Era intorno di quella donna una pressa di genti varie variamente vestite, ma mosse tutte da un sentimento, il quale traspariva non dubbio dalle giulive faccie, dagli atti, dalle parole. Nessuno interrogava il vicino per risapere la causa di

quello straordinario convegno, e la causa era in tutti la stessa. Era forza di quell'entusiasmo che si apprende al cuore dell'uomo, e lo trae quasi suo malgrado ad un esultamento non provato mai.

L'apparire di quella donna nei deserti della Siria, il vederla con tant'ardore ricercare le loro terre, fermarsi estatica dinanzi ai loro templi, ai loro monti, fu a loro come la rivelazione di un mistero. La loro lunga miseria sentissi alleviata, dappoichè una così graziosa donna ne faceva oggetto di una particolar venerazione. Pareva che questo scemasse a loro le proprie pene, che quella donna seco recasse l'atto della loro liberazione, la parola della loro salute. Non è quindi maraviglia, se presi dalla tanta magnificenza che l'accompagnava, dalla grazia e dalla dignità della sua persona, gli arabi tutti che le avevano aperto il passo alle rovine di Palmira, e che l'avean seguita da così lontani paesi nel suo pellegrinaggio, in vista di quella città già soggiorno di regnanti, uscirono in uno spontaneo da universal grido che lei regina di Palmira proclamava. Nè questo solamente, ma internatisi in questo loro glorioso sogno, si diedero a spacciare firmani coi quali era convenuto, che ogni europeo da lei protetto potesse in tutta sicurtà venire a visitare il deserto, le rovine di Balbec e di Palmira, purchè, a titolo di sudditanza, al nuovo regno solvesso un tributo di mille piastre. Questo trattato esiste ancora, e, tanto può un primo sentimento! gli Arabi ancor di presente ne sarebbero fedeli esecutori, se l'ambita protezione della loro regina, della signora Stanhope, non venisse loro meno. Ma la gioja di questa specie di trionfo fu turbata da un improvviso accidente, che poco mancò non tornasse in lutto la festa reale della nuova regina. Una tribù d'arabi nemica a quella di Palmira, saputa la straordinaria festa e per cui fatta, e come la folla già s'era diradata, pensò di turbare a un punto ogni cosa, e vendicandosi con un vigoroso colpo delle ingiurie ricevute dagli avversarii, recarsi in potere quella donna e i suoi tesori. La cosa era in modo ordita, che il disegno non poteva fallire. Appostati i luoghi e messivi gli uomini a guardia, molti e feroci. Tutto era disposto a seconda del nero tradimento. Ma uno degli arabi che aveala accompagnata a Palmi-

ra e che erasi ritirato cogli altri alle sue case, risaputo tutto l'ordine della machinazione, si affrettò di raggiungere la schiera di Ester e recare avviso di quanto a lei s'apparecchiava. Il pericolo era imminente, la forza che assaliva, maggior della difesa, sicchè altra via di scampo non le restava, fuorchè nella celerità. Poche ore bastarono alla sua carovana, perchè con una precipitosa marcia avanzando, oltrepassar potesse i luoghi indicati per le insidie. Infatti l'idea del pericolo e delle antiche gare potendo molto in quegli animi, e, diciamolo pure, un pietoso sentimento di campare dalle ladre mani degli insidiatori una vita così venerata, fece sì che in brevissimo tempo, varcato uno spazio appena credibile, sforzando i cavalli con rovinoso corso, giunsero fuori dei luoghi insidiati, e si ebbero doni e ringraziamenti dalla scampata donna, a cui l'allegrezza del nuovo regno non cansò l'orribile affanno che ebbe a provare in quel doloroso tragitto. Uscita da quel pericolo, pensò Ester di ridursi in una città più frequentata e scelta Damasco per la più opportuna, ivi si recò con ogni sua cosa ad abitare. Nè qui le mancarono ammiratori, chè nei pochi mesi che passò in questa città, fu visitata e riverita dai personaggi più ragguardevoli, o già conoscenti della sua fama, o allor allora informati di quello che era. Favoreggiavala il pascià di Damasco, che ne avea avuto comando dalla Porta, e questa protezione le valse ancora ad altre escursioni che pochi mesi dopo ebbe ad intraprendere nelle terre di quel pascialato. Le larghezze però colle quali portavasi inverso le povere tribù di que' deserti erano tante che necessariamente dovettero nuocere alla magnificenza fin allora spiegata, ed ogni siffatto minoramento, quando ristorato non sia da altre non meno potenti qualità, porta seco una diminuzione di fama. Questo accadeva alla signora Stanhope, la quale versando per ogni dove e senza misura i suoi tesori, per cattivarsi gli animi di quelle genti, se li venne a poco a poco alienando colla ristrettezza, alla quale aveanla ridotta le passate prodigalità. Viaggiò ancora per molto tempo le terre di Siria, trovò accoglienze dappertutto, ma quel primo entusiasmo era svanito, la regina di Palmira aveva esausto i suoi tesori, ed i sudditi non hanno molta fede nei re-

gnanti poveri. La sua regalità fu rispettata, finchè protetta dall'oro; mancato questo, ella divenne una donna come le altre. Ed ella si avvide di quello che era, e non che se ne dolesse, chè avealo per un sogno svanito, acconciò in modo le cose sue, che restringendosi a più semplice vita potesse però sempre tener in rispetto quelle genti. Nè questa era la sola stanchezza che avesse patito in quel continuo discorrere per quelle famose terre; a questa era già preparata, siccome non malaccorta conoscitrice degli umani appetiti. Ma un altro affanno le era entrato nell' anima, dal quale più difficilmente potea liberarsi. Visitato avendo con occhio indagatore tutto quanto evvi di memorabile nelle rovine de'paesi della Siria, e meditato su quelle rovine con quell'animo che interroga il passato; e veduto quanta grandezza era travolta nella distruzione e stava per confondersi nel nulla, aveane ritratto quello sconsolante sentimento che s'appiglia facilmente all'anima, qualora s'arresti a meditare i destini delle umane cose. Aveva veduto quali potenti e gloriose generazioni erano passate su quelle stesse terre ch'ella calcava, privata donna, e n'erano scomparse senzachè un solo monumento, tranne una vaga parola sparsa e ripetuta da pochi oscuri uomini, di loro restasse su quella terra, che un dì posseduto avevano, come signori. Avea notato l'immenso sforzo di queste generazioni per eternare un nome che doveva esser loro rapito dalla distruzione e dalla rapacità, e doveva, non che altro, dalla prima sua origine dichinando, divenire oggetto di riso e di scherno ad una turba di barbari. Nè questo tristo pensiero le veniva solamente dai monumenti e dalle rovine, che più potente e più vivo glielo facevano le presenti generazioni di quelle terre. La barbarie, l'avvilimento, la rapina, la ferale quete degli abitanti tutti di que'luoghi, il mortale ozio nel quale stanno allegramente sepolti; la ferrea, la grossa catena che avvolge invisibile tutte quelle menti e tutti que'cuori, e ad un modo li tempera e li conduce, tutto questo aveva fatto tal caso nella giovin mente della donna, che fermò raccogliendo l'ali ai proprii desiderii, ridursi a consumare nel silenzio di una solitudine tutte quelle dolorose meditazioni che le agitavano l'anima. Oltreciò, giovine ancora, ma di

quella giovinezza avanzata sulla quale hanno ancora tanto potere la riflessione ed il sentimento, provava dentro di sè quella noia, quel vuoto che lasciano nel cuore le illusioni svanite. L'ebbrezza colla quale ne'primi tempi aveva accolto quelle clamorose dimostrazioni d'interi popoli, avea dato luogo al disinganno, ed avea sentito che l'ambizione è solitudine, e che se il cuor dell'uomo per propria forza sollevasi talora e rimane in quella specie di superbo isolamento, che signoria si chiama, la donna per la propria natura è chiamata alla compagnia, al dolce ricambio de'benevoli sentimenti, al mite esercizio di pacifiche e socievoli virtù. Ella avea creduto, consigliata dal proprio dolore, che perduta la felicità dell'amore una volta, più non avrebbe trovata sulla terra, e che le bisognava, per dar sfogo ad un'ardente anima, lanciarsi nelle ardue vie della gloria, farsi un nome, una fama che fossero singolari, non accorgendosi quanto aveavi di vano in questo desiderio, e com'era un'infelicità mutare in altra; quella prima capace di temperamento e di sollievo, quest'ultima precipite sempre e piena di tormento. Ritrattasi adunque Ester Stanhope dalla sua vita errante, fra le contrade tutte dell'Oriente, una elegger ne volle, che fosse conforme al doloroso pensiero ond'era tormentata. Ed ebbe a sua stanza una solitudine quasi inaccessibile sur uno dei monti del Libano nella vicinanze di Sidone. Il sito le parve rispondere mirabilmente al suo desiderio, che quantunque ritrar si volesse dal mondo, volea nondimeno che il mondo da lei non si ritraesse, e che lo sguardo dell'europeo viaggiatore rivolgendosi, verso quella eretta cima e quelle case scorgendo, addimandasse almeno da chi fossero abitate. Il governatore d'Acri, Abdallà, che aveala in molta riverenza, sia per la nazione di cui era, sia per la fama che si era acquistata colle sue largizioni, le concedette gli avanzi di un convento e il picciolo villaggio di Digioun;abitato dai Drusi. Ella ebbe cura di rilevar tosto quelle rovine e procacciarsi una casa che fosse osservabile sopra tutte le altre circostanti. Fecevi a tal uopo edificare non una ma più case, con quanta squisitezza di gusto meglio potè in que' paesi. Poi quelle case unite e raccolte a foggia di una piccola terra cingere di un muro, a guisa

di fortificazione, il tutto nello stile del medio evo. Abbellì il terreno con varia coltura, seminandolo di piante e di arbusti d'ogni maniera, e creandovi ad imitazione del paese un magnifico giardino artifiziale, ripieno di fiori e di frutti d'ogni generazione. Qua erano capannuccie di viti graziosamente inteste, là chioschi o ridotti, ricchi di elette scolture; acque correnti in gore marmoree, acque spiccianti di mezzo ai nudi pavimenti de'ridotti, lunghi vôlti intrecciati d'aranci, di fichi e di limoni, arte squisita frammista da una rigogliosa natura, luogo di delizie, creato in mezzo agli aridi deserti, perpetuo oggetto di maraviglia a chiunque osservasse quella ripida altura in prima nuda e squallida, tramutata ora in un ridente giardino, soggiorno del lusso e della gentilezza. Nè disforme dal voluttuoso luogo che Ester si era procurato, era il vivere che in esso menava; perciocchè oltre alla foggia tutta orientale, colla quale si era piaciuta di adornare gl'interni penetrali del suo edifizio, ella erasi intorniata di una gran famiglia, dragomanni turchi dragomanni europei, gran seguito di donzelle, di schiavi neri, tutto il corteggio insomma che un ricco principe d'oriente può intorno a sè raccogliere e mantenere. Così la eletta solitudine avea riempiuto di vita, e se dall'una vanità si era desta, aveane un'altra abbracciata; perciocchè era quasi un bisogno di quell'animo tormentato ed inquieto l'andar sopra la condizione comune e farsi in qualche modo oggetto della universal maraviglia. Oltrechè questa è una necessità a chi viva in quelle terre, dov'è mestieri più ch'altro parlare ai sensi, che là dove per lunga e grave tirannide sono oppresse le più nobili facoltà dell'uomo, a chi pur voglia farsi intendere, è forza che parli alle men nobili. A questa magnificenza abilmente ricopiata dagli usi orientali, Ester, che non ignorava di quanto momento fossero a quella stima grande, nella quale voleva mantenersi, le cospicue relazioni e le vaste corrispondenze, avea, per le sopraddette cagioni e più ancora per la novità dello stato nel quale si era messa, intavolato un frequente commercio di lettere e di ambasciate colla Porta, e per mezzo di questa e per private ragioni, col governatore di essa, Abdallà, e con un altro rinomato principe, l'emir dei Drusi. Questo quanto

i caorti e a principi. Si era poi ingegnata, prevalendosi del credito che aveva così grande presso coloro che aveano il potere, di tirare a sè buon numero di capi-tribù dei deserti di Siria e di Bagdad, e ciò avea fatto con tanta maggior facilità, in quanto che si studiava di toccare nei loro animi que'sentimenti che aveano più cari, una mutazione di stato, e l'indipendenza. La dignità della donna e la specie di mistero in cui amava involgersi, davano forza alle sue parole, e queste, ella era esperta a drizzar così bene, che sempre andavano a ferire in sul vivo. Così se dall'un canto intratteneva corrispondenza per aver protezione, dall'altro si facea seguaci per aver forza. Nè credo, poichè l'un regno avea fallito, deponesse la speranza di un altro, quantunque i tempi ed i casi, che pareano allora teneri ad uscire, avessero consentito. Questo pensiero era inoltre fomentato in lei da ragioni di stato. Sicchè parea che la donna ivi capitata con fasto quasi reale potesse essere atto stromento e non sospetto a dar moto alle cose e volgerle alla loro mira. Di quest'idea nutrivasi l'accesa e cupa fantasia di Ester Stanhope, ed era così destra nel tenerla dentro di sè celata, che pur operando continua e vigilante, avea sempre l'aspetto di una soccorritrice di quelle povere popolazioni, o tutto al più di una religiosa osservatrice di que'luoghi, che per più ragioni le doveano esser sacri. A quest'operosa corrispondenza, a questo superbo traino domestico sopperivano a gran pena i tesori di Ester, e quanto più si andava innanzi col tempo, tanto scemava la fonte della sua ricchezza. Le non interrotte largizioni private che, quantunque segregata dal mondo non si era mai interdette, sottraevano alla sua fortuna, la quale diminuendo di giorno in giorno a cagione del poco riguardo che aveva allo spendere, e delle straniere mani che la ragiravano in lontani paesi, trovossi, quasi senza avvedersene, a mediocre stato ridotta. Questo colpo tanto più inaspettato in quanto che ella era fin allora vissuta quasi al buio delle cose sue, la riscosse; ma non era più il tempo, e le sue entrate da un alto stato di ricchezza erano discese a trenta o quaranta mila lire, somma che, se bastava a farla agiatamente vivere in quelle provincie, non arrivava più o gran pezza a

fornirle que' mezzi di signoria, ai quali si era abituata. Cessò dalle largizioni, non dal domestico lusso. Ma una perdita maggiore di quella delle sostanze venne ad affliggerla ancora. Gran parte di quelle persone, uomini e donne, che l' ampiezza della sua precedente fortuna aveva tratte d' Inghilterra, parte, cedendo al comune destino, erano morte, parte, veduta la rapida inclinazione della fortuna della loro signora, pensarono con opportuna ritirata provveder meglio ai fatti loro, Così ella si vide in poco tempo abbandonata da'suoi più cari, e quella solitudine che, temperata dalla vista e dalla lingua di note persone, era più lieve a sopportare, sentì doppiamente aggravarsi, dappoichè più niuno era che le richiamasse il paese natio. Essendochè la provvida natura pose questo inevitabile affetto al luogo in cui siam nati, che dove non è, cel figuriamo con tanta maggior tenerezza, quanta è la solitudine e la lontananza che da esso ne scevra. Ed Ester, comecchè donna di fermo volere e meglio ai virili proponimenti che ai dolci studii del sesso inclinata, allorchè ad uno ad uno si vede mancar innanzi i famigli, sentissi venir meno la forza dall'animo e più forte ribatterle in petto l'amore della patria. Ed ho quante volte, tediata della solitudine non fu vista scender precipitosa giù per l'erta china di Digioun ed affrettandosi al mare, accennar di volersi tosto partire di que' luoghi ormai fatti incresciosa stanza all'addolorato suo animo! Nondimeno stette ferma, e ciò che avrebbe mosso un animo di men robusta tempera, giovò ad afforzare il suo. Vi ha certe nature dal provvido cielo di una tal forza dotate, che agli assalti di quei dolori che sogliono abbattere gli animi degli uomini, pare che novello argomento di forza ritraggano ad incontrare i maggiori che intravedono parati nell'avvenire. E quest'è per avventura il più gran segno dell'umana eccellenza, che, messa al paragone della sventura, nonchè soccombere, s'innalzi su di essa, e rechi come in trionfo la divina origine donde procede. Questa tempera d'animo e questo carattere di forza aveva sopra la qualità del suo sesso Ester Stanhope; perocchè sentendosi l'animo lacerato e per la menomata fortuna,

al che seguiva diminuzione inevitabile di credito, e deserta da quegli umani soccorsi, che rendono tollerabile il difetto della patria, parve ritrovare un tratto un nuovo ristoro nel proprio coraggio, nel mostrarsi superiore alla sua fortuna. L'amicizia cogli Arabi, fin allora fomentata e mantenuta con ricchi presenti, erasi intiepidita, ed ella cessò dal ricercarli senza dar segno di malcontentento o di dispetto. Udiva frequente quelle genti, che altra volta aveanla portata a cielo colle loro lodi, ora pronunziare di lei vaghe, manco rispettose voci, ed ella non mostrava di pure avvertirle. Non istette un momento in forse di quello che si avesse in quel nuovo stato di cose ad operare. Tornare indietro, disfare in un punto tutto il fatto, e ricomparire in mezzo a quel mondo che aveva sì sdegnosamente abbandonato, era partito che mal si conveniva alla sua indole forte ed ostinata. L' abbandono non la piegò, la mala fortuna non la vinse Oppose ad entrambi una di quelle forti risoluzioni, che dominano gli eventi. Senza libri, senza giornali, senza lettere dall'Europa, senza amici, senza servitori pur anche, affezionati alla sua persona, persistè nella sua solitudine in compagnia soltanto di alcune negre e d'alcuni fanciulletti schiavi parimente negri; picciol numero di contadini arabi riteneva per la coltura de' suoi giardini e per propria guardia. Quest'era tutta la sua famiglia, questo la sua difesa incontro ai tanti pericoli a chi vive in quei paesi straniero e con sentore di qualche ricchezza. Per immaginarsi qual coraggio fosse quello di di una donna che tanto ardiva da sè sola, è d'uopo rappresentarsi una terra indifesa, dove giustizia non è, o manca chi l'amministri, ed ove pure invocatasi trova, il delitto si commette con tanta facilità, che accade ben raro che il timore di una pena trattenga una qualche banda di arabi vaganti dal fare uno spogliamento, un assassinio. Ma forza che pare senza dubbio maravigliosa se si pon mente alle circostanze in cui era Ester Stanhope, ella la traeva, oltre alla propria indole, da uno straordinario esaltamento religioso, in cui la vigorosa idea delle dottrine cristiane mescolavasi ad alcune credenze orientali; cosa che vivendo in quei paesi e comunicando coi più ferventi settatori di quelle poteva avvenire,

specialmente in una fantasia pronta e vivace, come era quella di di Ester Stanhope. Il quale esaltamento, accresciuto sopramano nell'isolamento in cui viveva, nè frenato da savi e forti consigli, l'aveva poi anche indotta a dar fede a certe potenti fantasie astrologiche, le quali facevano gran caso nell'inferma sua mente.

Checchè si fosse di ciò, che è difficile sempre, ma specialmente qualora si tratti degl'intimi rivolgimenti dello spirito, dare la precisa ragione di certi fatti, il nome di Ester Stanhope rimase ancora riverito in Oriente, e cagione di maraviglia in Europa. Di che non potremmo dar maggior prova che recando alla considerazione dei nostri lettori il seguente brano del libro di Lamartine nel quale narra una sua visita a questa celebre donna. Dopo tutte le sciagure sopra toccate, si era resa oltremodo difficile alla gente che, concorsa dalle varie parti d'Europa, ricercava bramosamente la sua vista. Ogni sorta di commercio cogli stessi suoi paesani volle troncare. Più non voleva riceverne lettere, più non li ricettava in sua casa quando a lei capitavano, nè uomini nè donne, neppure della sua stessa famiglia. Tanto severo era il divieto che avea atto a sè medesima, di vivere solitaria e al tutto straniera alle cose del mondo! Nondimeno l'illustre viaggiatore francese, conosciuto avendo che ancora alcune amichevoli relazioni serbava cogli arabi di Palestina e di Mesopotamia, terre alle quali egli bramava ardentemente avere un sicuro accesso, si consigliò di scriverle il biglietto seguente—« Signora. Viaggiatore come voi, straniero come voi nell'Oriente, nè venutovi ad altro che a contemplare le maraviglie della sua natura, delle sue rovine e dell'opera di Dio giunsi in Siria colla mia famiglia. Avrei per uno de'più lieti giorni del mio viaggio quello, in cui mi fosse dato di vedere una donna, che è ella stessa una delle maraviglie di questa terre che io vengo a visitare. Se potete ricevermi, prefiggete il giorno che più v'aggrada, e vi piaccia ad un tempo significarmi se debbo io venir solo, o se posso condur meco alcuno de' miei amici che sono in mia compagnia, e che sarebbero al par di me lieti dell'onore di essere a voi presentati. Questa mia domanda, o signora, non intende costringere in alcun modo la vostra gentilezza a

far ciò cui le vostre abitudini di perfetta solitudine fossero per ripugnare, Comprendo troppo anch'io il pregio della libertà e l'amore della solitudine, per non adontarmi di un rifiuto e rispettarlo. » La risposta non si fece lungamente aspettare. Uno scudiere della signora Stanhope, che fa ad un tempo le veci di medico, mi capitò innanzi coll'ordine della signora di accompagnarmi a Digioun. Alle quattro ci mettemmo in cammino io e due altri amici, tutti a cavallo. A una mezza lega dalla città di Bairut, traversai un bosco di abeti altissimi, che mi dissero piantati dall'emir Facardino; il luogo è un capo erto assai, il cui prospetto stendesi a destra sul tempestoso mare di Siria, a manca sulla magnifica valle del Libano. Magnifico punto di veduta dal quale le ricchezze della vegetazione occidentale, la vite, il fico, il gelso, il pioppo, s'intrecciano ad alcune rilevate colonne di palmizi orientali, le cui larghe foglie il vento gettava, siccome pennacchio, sull'azzurro campo del firmamento. Indi scesi alquanto; quasi per una via piana si entra in una specie di deserto di sabbia rossa, raccolta in enormi cumuli, pronti ad ogni soffio di vento, a guisa di onda marina; a dissolversi in denso e greve vapore da ingombrare il cielo e la via Era appunto una sera che traeva un po'di vento, e i cumuli smossi e solcati ed increspati per ogni verso, rendevano una perfetta immagine dei flutti marini, che il vento agita, abbassa o solleva. Nuovo era lo spettacolo e tristo, e nondimeno non era che una semplice apparizione del vero e vasto deserto nel quale io dovea tra pochi giorni entrare. Non orma d'uomini, non d'animali appariva su quell'ondoso oceano d'arena. L'istesso vento l'avrebbe distrutta, sicchè sola guida ci era da un lato il rauco muggito dei flutti, dall'altro le trasparenti cime del Libano. Avanzandoci con queste scorte trovammo presto una specie di sentiero seminato di enormi massi di pietre angolari. Questo sentiero che segue la curvatura del marino lido infino all'Egitto, mette ad una casa diroccata, avanzo di un'antica torre munita, che ci fu ricovero nelle ore buie della notte, dove coricati alla meglio sopra stuoie di giunco e ravvolti nei nostri mantelli soprastemmo alcun tempo. Coll'alzarsi della luna noi pure sorgemmo impazienti, e fummo di

nuovo a cavallo. Era una di quelle notti in cui il cielo fiammeggiante di stelle appare più maraviglioso all'occhio del mortale, in cui il più compiuto sereno par che regni in quelle eteree profondità che noi siamo costretti a rimirare di così basso luogo, ma in cui la natura par che gema e si travagli in sinistri rivolgimenti e convulsioni. Il desolato aspetto della vicina costa che scoprivasi tra il buio ed il chiaro alla nostra vista, che non avea altro luogo dove posarsi, accresceva ancora il penoso sentimento che si dipingea sul volto a ciascuno, senza che avesse cuore di manifestarlo. Era una di quelle ore di raccoglimento e di meditazione che accadono rare nella vita. Era uno di que'concentramenti dell'anima nei quali pare ch'ella sola, disciolta in tutto dalle terrene qualità, entri in segreto colloquio colle opere della creazione e col creatore. Era una di quell'ore che quantunque piena d'ansia e di tormento, non si muterebbe con qualsivoglia diletto terreno. Ci avevamo posto alle spalle, insieme col nascente crepuscolo, le chine ombrose e variate, e le verdeggianti valli del Libano. Colli aspri, sparsi da sommo ad imo di negre pietre, di bianche e di cenerognole, ne sorgevano da dritta e da manca, quai naturali ripari al nostro silenzioso cammino. Lontano il mare scosso fin dal cominciar del mattino dal cupo brontolio di venti tempestosi; innalzava rapidamente e spianava le sue onde gravi e minacciose, che noi vedevamo di lungi appressare per l'ombra che moveano innanzi a loro, e che correvano quindi a percuotere furiosamente la riva, mettendo ciascuna un fragoroso tuono, e distendendosi poscia unite in larga e ribollente spuma sul lido umido e sabbioso che correvamo, talora inondando i piedi de'nostri cavalli e minacciante di voler noi ed essi loro trarre nella rapina. Il lume della luna, che in quella incerta oscurità splendeva pallido, come un sole d'inverno, ne aiutava tanto da poter scoprire la sinistra scena che agitavasi presso noi, non però a rassicurar l'occhio quasi smarrito e confuso tra quel falso chiarore, e scoprirgli i pericoli del cammino. Quand'ecco sulle ardue cime del Libano spargersi una luce viva come d'incendio, e mescolarsi coi nugoli bianchi o cenerognoli del mattino sorgente. Questa luce così mescolata spar-

geva su tutta la scena circostante uno smorto e falso colore, che non era nè giorno nè notte, senza lo splendore dell'uno e la serenità dell'altra. Penoso miscuglio all'occhio ed al pensiero, lotta di due contrari principii, della quale offre talvolta la natura la tormentosa immagine, e che più spesso però si trova dentro noi medesimi. Alle sette del mattino, il sole era cocente, ci lasciavamo dietro le spalle Saida, sporgentesi sui flutti, come una gloriosa ricordanza dei tempi andati, e saliamo su per colli argillosi, nudi, discoscesi, che di mano in mano elevandosi, ne menavano alla solitudine, che tutti invano con avidi occhi ricercavamo. Un altro ciglione faceva scala ad un altro più alto ancora, che bisognava o salire, o con maggior noia ancora voltare. Monti s'incatenavano a monti, come anelli di densa catena, non interrotta che da stretti e profondi torrenti, privi d'acque, e seminati di bianche o grigie pietre. Monti son quelli nudi di piante in tutto, e poveri di terra, meglio li diresti scheletri di colli che le acque ed i venti da secoli rosero a gara, e quanto aveavi di vitale seco ne trassero a rovina. Non era al certo codesto il luogo dove m'attendessi vedere colei, che percorso quasi trionfalmente il mondo avrebbe potuto nel seno delle più fiorenti, delle più celebrate città fermare sua stanza, e di quivi come da centro chiamare gli sguardi e l'ammirazione de'popoli, finalmente dall'ardua vetta di un masso, i miei occhi caddero in una più profonda valle, questa più larga, cinta all'intorno da maestosi monti, ma non meno tetri e sterili; ed in mezzo di essa sorgeva, siccome base di una larga torre, la montagna di Digioun, e veniva a mano arrotondandosi in iscaglioni di massi circolari, che più s'accostavano al sommo, più si restringevano, formando da ultimo uno spianato largo parecchi metri tutto ricoperto di una lussureggiante veggetazione. Un muro bianco fiancheggato da un chiosco in uno degli angoli faceva corona al verdeggiante piano. Quello era il soggiorno della signora Ester Stanhope. A mezzodì fummo appiè dell'abitato. La casa non è propriamente ciò che in Europa ha un tal nome, non è neppur ciò che chiamasi casa in Oriente; ma piuttosto un bizzarro accozzamento di dieci o dodici casuccie, non aventi ciascu-

na che due o tre camere terrene, prive di finestre, e le une dall'altre divise per via di cortiletti o di giardini, accozzamento simile in tutto all'aspetto di que'deserti ed ampi conventi che i avviene d'incontrare nelle province d'Italia o di Spagna. Ester, seguendo un suo singolare uso, non solea mostrarsi che due o tre ore dopo il mezzodì, ondechè noi fummo ad uno ad uno intromessi in una cella stretta e sguernita, sito piuttosto di raccoglimento e di preghiera, che sala di ricevimento. Poco stante ci si recò da colezione, dopo la quale postici a riposare sur una specie di divano, unico mobile della bizzarra stanza, stavami aspettando che l'ospite invisibile di quello strano soggiorno ne largisse la sua tanto desiderata vista. Il frettoloso viaggio, la veglia e la conseguente stanchezza m'avean oppresso, e dormiva abbandonatamente, quando si batte al mio uscio, e mi si annunzia ch'ella sta aspettandomi. Uscii tosto, ed attraversato un cortile, un giardino ed un chiosco a grate di color gelsomino, poscia due o tre oscuri corridoi, fui menato da un ragazzotto negro nella camera della signora Ester. Il buio della camera era così fitto che giunsi con gran pena a distinguere i nobili e gravi lineamenti della signora. L'apparente severità dell'aspetto veniva temperata da una certa malinconica dolcezza che li facea più ancora maestosi e venerandi. La freschezza, il colorito vivo, la grazia se ne vanno cogli anni; ma allorchè la bellezza è riposta nelle stesse forme, nell'ordine di tutte le parti mirabilmente armonizzanti, nella dignità, nella maestà, nell'espressione insomma di un volto di donna o d'uomo, la bellezza può variare coll'età, ma non isvanisce. Tale parvemi quella della signora che aveva dinanzi. Portava in capo un bianco turbante, dal quale distendevasi alla fronte una benda di lana vermiglia, che dall'una e dall'altra parte del capo ricadendo arrivava sino alle spalle. Un lungo sciallo di lana bianca, ed una largissima gonna a foggia turca di seta parimente bianca, a maniche ricadenti, le avvolgevano il resto della persona, formandole attorno semplici ma grandiose pieghe. Dalla parte che questa prima veste lasciava sparata in sul petto, vedevasi una seconda gonna di stoffa persiana dipinta a fio-

ri, la quale giungendole sino al collo era poi ad esso stretta ed annodata permezzo di un fermaglio di perle. Sandaletti di pelle gialla ricamata di seta, secondo l'uso d'Oriente, ch'ella portava con quell'agevolezza e con quella grazia che viene dal lungo uso, davano compimento al vestire della signora.

Veniste da ben lontano paese per vedere un'eremita, mi d'ss'ella con un certo suo piglio difficile a definire colle parole, siate il benvenuto; ricevo pochissimi forestieri, uno o due all'anno; ma la vostra lettera mi piacque, e bramai conoscere un uomo, che amava al par di me, Iddio, la natura e la solitudine. Un'altra segreta voce m'ispirava che le nostre due stelle erano consenzienti, e che ci saremo piaciuti a vicenda. Veggo e ne godo, che i miei presentimenti non m'hanno ingannata, e il vostro aspetto che ora veggo e il solo rumore de'vostri passi nell'attraversare il corridoio, mi hanno abbastanza parlato in vostro favore, perchè io non mi penta di avervi voluto vedere. Sedete e parliamo. Siamo amici. Come, le risposi, onorate voi così presto, o signora, del nome d'amico un uomo, di cui non conoscete nè il nome nè la vita? È vero, soggiunse, non so che cosa siete nel mondo, nè ciò che fatto avete, mentrechè viveste fra gli uomini, ma so che cosa siete innanzi a Dio. Non vogliate credere ciò che lo stolto mondo va dicendo di me; intendo parlarvi a cuore aperto, gli è questo un bisogno al quale non posso resistere. Havvi una scienza, perduta oggi nella vostra Europa, scienza che venne da quest'Oriente, che non vi perì mai, che tuttora vive: io la posseggo: io leggo negli astri. Noi siamo tutti figli di alcuno di que'celesti corpi che presiedettero al nostro nascere, e il cui buono o maligno influsso portiamo negli occhi, nelle fattezze tutte del viso, nei lineamenti della mano, nella forma del piede, nel gesto, nel portamento. Non vi veggo che da pochi minuti, eppure io vi conosco, come se da un secolo avessi vissuto con esso voi. Volete che vi faccia conoscere a voi stesso, che predica il vostro destino? — Guardatevi dal farlo, io mi sento troppo piccolo per affrontare cotali segreti; se qualche superior forza nella sterminata ed invisibile catena delle creature, modera e regge i moti delle inferiori creature, io non

so; non indago i misteri, e la loro rivelazione non istimo necessaria per imparare a conoscere me stesso, corruzione, infermità, miseria. Quanto ai segreti del mio futuro destino, temerei profanare la divinità che me li nasconde, domandandogli alla creatura. In fatto di avvenire io non credo che a Dio, alla libertà, alla virtù. Non monta, replicò, credete a ciò che vi piace, veggo troppo chiaro che nasceste sotto l'influsso di tre stelle benefiche, potenti, che vi dotarono di consimili qualità, le quali per fermo vi guideranno ad una meta che potrei finora indicarvi, se vi piace ». E qui entrava in tai sogni sulle cose avvenire, sulla venuta di un secondo messia, che il poeta si trovò costretto di raccogliere le troppo sparse vele ed esclamare: So che un riparatore vi è, che questo riparatore non può non esssere divino. Come voi e più di voi, veggo nella debil fede del mondo, nel tumulto delle sue idee, nelle angoscie del suo cuore, nella depravazione del costume, nei rivolgimenti delle pubbliche cose, il bisogno di un potente rimedio. Tengo per fermo, che Dio sempre si mostri nel momento appunto in cui tutto l'umano sapere è insufficiente, nel momento in cui l'uomo vinto dalla propria arroganza, o dalla sua debolezza, confessa di nulla potere per sè medesimo. Il mondo è venuto a tale. Vedete adunque che noi possiamo intenderci, e che le nostre stelle, come voi dite, non sono poi tanto divergenti, come questo colloquio potè lasciarvi credere. Ella sorrise alquanto, ed i suoi occhi che mostravansi talorà velati da una leggiera stizza, a questa mia ultima conclusione assunsero una nuova tenerezza negli sguardi, e parvero avvivati di una straordinaria luce. Credete quel che vi pare, mi disse, questo non impedisce che voi non siate uno di quegli uomini ch'io aspettava; che la Provvidenza mi manda, e che debbono avere una gran parte nell'opera che si matura. Tornerete presto in Europa, voi; vi risovvenga che alla vostra patria è confidato un gravissimo incarico; voi dovrete avervi parte, non saprei per ora dirvi come, ma stassera potrò, se lo bramate, quando avrò preso consiglio colle vostre stelle. Non so ancora il nome di tutte, perciocchè ora mi si rappresentano in numero maggiore; in vece delle tre, ne veggo ora quattro, forse

cinque e chi sa? più ancora. L'una di queste è certamente Mercurio, che dà lume e colore all'intelligenza ed alla parola. Voi dovete essere poeta. Io lo leggo nei vostri occhi e nella parte superiore della vostra faccia; nell'inferiore poi soggiacete all'impero di astri diversi, quasi opposti; ivi si appalesa un influsso d'energia, di forza. V'è pure qualche cosa del sole, riprese a un tratto, nella posa del vostro capo, e nel modo con cui lo piegate sull'omero manco. Ringraziate il cielo; pochi uomini nacquero sotto l'influsso di più stelle, pochi la cui stella sia propizia, meno ancora la cui stella, quantunque propizia, non sia vinta dal maligno influire di un'opposta stella. Voi al contrario ne avete parecchie, e tutte cospiranti a vostro favore. Qual è il vostro nome? Lo dissi. Non l'aveva udito mai, ripigliò coll'accento della verità. Eccovi, o signora, che cos'è la gloria. Composi in mia vita alcuni versi, che hanno fatto ripetere milioni di volte il mio nome per tutti gli organi letterarii d'Europa. Ma qui non giunse nulla di tutto ciò, e qui sono un uomo al tutto nuovo, un uomo al tutto sconosciuto, un nome non mai pronunziato, Tanto più debbo pregiarmi della benevolenza che voi mi avete dimostrata; questa almeno la debbo tutta a voi ed a me. Sì, diss'ella, poeta o no, io vi amo, io ho fiducia in voi. Ci rivedremo, siatene certo. Tornerete in Occidente, ma non tarderete molto a ritornar qui, questa è la vostra patria. Almeno è la patria della mia immaginazione. Dite la vostra vera patria, la patria de'vostri padri. Ora lo veggo chiaro. Ponete mente al vostro piede. non ci veggo, dissi maravigliando, che la polve de'vostri viali, di che avrei vergogna nelle sale della nostra vecchia Europa. Questo è un nulla, badale al vostro piede, vi ripeto, io non vi avea ancor posto occhio. Vedete, il collo del piede è rilevatissimo, e tra il calcagno e le dita, quando il ponete in terra, vi è spazio bastante, perchè l'acqua vi trapassi senza bagnarvi. Gli è il piede dell'arabo, gli è un piede orientale; voi siete un figliuolo di questi climi, e s'appressa il giorno in cui ciascheduno di noi rientrerà nella terra de'suoi padri. Qui intervenne uno schiavo nero, che dette alcune parole all'orecchio dell'interlocutrice: Andate, mi disse—pranzate presto e ritornate; io in-

tanto baderò ai fatti vostri, e farò di veder più chiaro nella confusione delle mie idee intorno alla vostra persona ed al vostro avvenire Io non mangio mai in compagnia, vivo parcamente assai. Un pò di pane e poche frutte, allorquando lo richiede il bisogno, sono più che bastanti. Cogli ospiti tratto diversamente. Durante il pranzo, io ruminava allo strano colloquio avuto. ne parlai a lungo co'miei due commensali che ne furono maravigliati al par di me. Mi pareva che le dottrine religiose della solitaria inglese fossero una confusa mescolanza delle varie religioni in mezzo alle quali si era condannata a vivere: misteriosa come i Drusi, dei quali, forse unica al mondo, condannata a vivere: misteriosa come il musulmano, e com'esso fatalista, come il giudeo, e come il cristiano e praticante la sua caritativa morale. Arroge i fantastici colori, e le visioni di un'immaginazione orientale ingrandita dalla solitudine e dalla meditazione, fosse alcune rivelazioni di visionarii arabi, e si avrà il concetto di quel bizzarro e sublime composto, più comodo a dirsi follia, che a dicifrare e comprendere. Nondimeno la pazzia, che si esprime con troppo evidenti segni negli occhi, non la trovava nel suo sguardo dolce e malinconico; la pazzia che si manifesta inavvedutamente nel conversare ch'ella interrompe spesso involontariamente con repentine scappate, non si accorge per niun modo nel conversare sostenuto, mistico e nebuloso sì, ma sublime, ma legato, ma stretto e forte della signora Ester. S'io dovessi pronunziare su di ciò, direi meglio, che quella è una pazzia volontaria, studiata, conoscitrice di se stessa, e che ha le sue ragioni per parer tale. La grande ammirazione che il suo genio trasfuse e trasfonde ancora nelle popolazioni arabe dei monti circonvicini prova che una tale pazzia non è che un mezzo. Ester comprese quanto il trarre in mezzo il commercio degli astri, le profezie, i miracoli. fosse un potente mezzo a commuovere gli uomini di quelle prodigiose terre, gli abitatori delle rupi e dei deserti, la cui immaginazione è più colorata e vaporosa, che non l'orizzonte delle loro sabbie o dei loro mari; poi forse, come tutte le creature privilegiate di potenti facoltà intellettuali, finì col sedurre se stessa, mostrandosi come la prima neo-

fita dello strano simbolo ch'avea creato per gli altri. Tale è l'effetto che questa donna produsse in me. Non è possibile giudicarla e classificarla con una parola. È una statua con grandi proporzioni, che si vuol osservare dal suo punto di luce. Non mi stupirebbe che un giorno o l'altro una parte dell'alto destino che vagheggia, s'adempisse, ed ella avesse un impero nell'Arabia, forse altrove. Il menomo commovimento politico, nella parte dell'Oriente da lei abitata, potrebbe portarla fin là. A questo proposito, io le diceva, nella seconda conversazione del dopo pranzo, non ho che un rimprovero da fare al vostro genio, ed è di essere stata troppo paurosa cogli eventi, e di non aver ancora spinto la vostra fortuna fin dove poteva condurvi. Voi parlate, mi rispose, come l'uomo che si confida ancor troppo nell'umana volontà, e non abbastanza nell'irresistibile impero del nostro particolare destino. La mia forza propria è tutta in esso; nulla posso senza di lui.

Questo destino l'aspetto, non l'invoco; invecchiai, la mia fortuna dechinò. Ora sono sola e abbandonat a me stessa su queste deserte rupi, bersaglio al primo audace, che volesse irrompere contro le mie mal difese porte, cinta da una turba di domestici infedeli e d'ingrati schiavi, che ogni dì mi vanno dispogliando e talora giungono a minacciare la mia stessa vita. Non è gran tempo ancora che questo pugnale, e me lo mostrava, mi scampò dall'assalto di uno schiavo nero, ch'io stessa allevai. Ebbene in mezzo a queste tribolazioni, a questi incessanti terrori, io duro nella mia solitudine, io non mi lagno del mio destino, e da ogni ingiuria rispondo quella sacra parola: sia fatta la volontà di Dio; ed aspetto ansiosa quell'avvenire di cui vi ho parlato, nel quale vorrei che aveste quella ferma fiducia ch'io ho da gran tempo. Fumate alcune pipe e vuotate parecchie tazze di caffè, che gli schiavi aveano cura di recarci ad ogni quarto d'ora, venite, mi disse, voglio introdurvi in un santuario dove non lascio inoltrare piede profano; quest'è il mio giardino. Vi giungemmo per alcuni scalini, e percorsi con lei, come in una specie d'incanto, uno de' più magnifici giardini ch'io m'avessi ancor veduto in Oriente. Pergolati di fitte e gioconde ombre, i cui verdeggianti vôlti portavano

le sfavillanti uve della terra promessa. Ameni chioschi nei quali gli scolpiti arabeschi intrecciavansi in modo grazioso ai gelsomini e alle piante parasite di variatissime generazioni, quali appunto s'incontrano nelle terre asiatiche; serbatoi d' acque condotti per mille canaletti sotterranei da lontane vette, e quest'acqua diffusa e spruzzante da bocche marmoree infinite; lunghi viali fiancheggiati da quanti alberi fruttiferi genera il suolo inglese, o le altre più feconde regioni dell'Europa; verdi aiuole seminate di fioriti arboscelli, e di varii marmorei recinti, con entro cespi di fiori vaghissimi di colore e di foglie. Era questo il giardino della solitaria. Ci riposammo ad ora ad ora nei varii chioschi che vi s'incontrano ad ogni passo, e il parlar della signora incessante non perdette mai quel suo mistico tuono e quell'elevatezza alla quale mi avea in poco tempo abituato. La sera, la conversazione s' accrebbe coll' intervenire de' miei due compagni, ai quali consentì questo favore di cui era così avara con tutti. Ricomparvero le pipe ed il caffè, e la sala rimase a un tratto così densa di fumo, che il nobile aspetto della signora Ester più non appariva che velato da una grave atmosfera, che avea non so che di magico. Ella parlò colla stessa forza, colla stessa grazia, colla stessa abbondanza di prima, solamente discese alquanto più da quell'alto soprannaturale che avea tenuto meco, ed entrò in varii argomenti, lasciando stare i religiosi che avea abbastanza discussi meco. Ma ad un tratto interrompendo la ben avviata conversazione, volgendosi a me, mi dice: credo che voi siate aristocratico, non ne dubito al solo vedervi. V' ingannate, signora, le risposi: non sono nè aristocratico, nè democrato; vissi abbastanza per vedere i due rovesci della medaglia, e per dar loro il valore che meritano, non sono nè l'uno nè l'altro; io sono uomo e partigiano esclusivo di tutto ciò che tende a migliorare e perfezionare l'uomo, sia che la fortuna abbialo sollevato al sommo, sia che abbialo posto all'imo della scala sociale. Non sono nè pei grandi, nè pel popolo, sono per tutta quanta l'esclusivo diritto di perfezionare il mondo; questa virtù io non la trovo che in una morale divina, figlia di una perfetta religione, che ha per fine di evangelizzare i popoli tutti

della terra. È vero, soggiunse ella, contuttociò io sono, mal grado mio, aristocratica, e converrete, spero, che se vi ha vizi nella parte che segno, sono almeno ricompri e compensati da alte virtù, mentrechè dall'altra parte non veggo che i più sordidi vizi e virtù scarsa. Non è vero, ripigliava; virtù e vizi sono in entrambe le parti, con questa diversità che più appaiano negli uni, meno negli altri. Ma ciò è solo nell'apparenza. Un vizio si scusa nell'uomo basso e povero, ma nell'alto e nel colto è più condannevole; l'uno pecca per poco, l'altro per molto; in uno il vizio è quasi necessità, è elezione nell'altro. Ma bisogna l'umanità giudicare non per classi, ma per uomini; i grandi, se popolo fossero, avrebbero i suoi vizi, ed i piccoli avrebbero i vizi de'grandi, se ne avessero lo stato. La bilancia è eguale, non tocca a noi pesare. Ebbene, non parliamone più, ma lasciate che io creda che voi siete aristocratico com'io sono; mi dorrebbe troppo il sapervi uno di que'giovani intelletti francesi che sollevano la rabbia popolare contro tutte le notabilità, che Dio, la natura e la società han fatto, e che abbattono l'edifizio, per farsi delle sue rovine uno sgabello alla loro invida bassezza. No, datevi pace, non sono di costoro, ma sibbene di quegli altri che non dispreggiano chi sta sotto rispettando chi sta sopra; uno di quegli il cui desiderio, o sogno che il vogliate chiamare, sarebbe di appellare gli uomini tutti, senza rispetto a gerarchie allo stesso lume di verità, all'istessa perfezione morale; e poichè voi vi professate religiosa, poichè credete che Dio ami egualmente tutti i suoi figliuoli, e che aspettate un riparatore dei mali dell'umanità, voi pensate senza dubbio com'essi e com'io. Sì, rispos'ella, ma io non bado più alla politica del mondo; vidi troppo, e troppo sentii nei dieci anni che trascorsi col mio zio ministro. Giovane dispregiai l'umanità, ora non voglio più udirne parlare; ciò che l'uomo fa di per sè perisce, non vi è di durabile che Dio e la virtù. E così credo io, soggiunsi, non parliamone più, siamo perfettamente d'accordo. Passando quindi ad argomenti meno gravi, e scherzando sulla specie di divinazione che le rivelava tutto un uomo di primo incontro, e colla semplice ispezione della sua stella, posi a prova la sua accortezza, interrogandolo su

due o tre viaggiatori ch'io conosceva e ch'ella avea veduto da gran tempo. Maravigliosa fu la giustezza con cui mi parlò di due di essi. Esaminò fra gli altri con una stupenda perspicacia d'intelletto il carattere dell'uno, che mi era particolarmente noto, uno di que'caratteri che sfuggono alla più fina analisi, e che un primo incontro può far interpretare a rovescio; un carattere grande in effetto, ma coll'apparenza della più semplice bonarietà. Ciò che più mi stupì poi, e mi trasse ad ammirare la ferma memoria di quella donna, si è che quel viaggiatore non aveva passato che due ore con lei, e sedici anni erano scorsi tra la vista di quello, ed il conto ch'io gliene domandava in quell'ora. La solitudine fra gli altri suoi pregi ha pur questo che concentra, affina e fortifica tutte le facoltà dell'anima. I grand'uomini ed i poeti l'hanno maravigliosamente compreso, e la loro propria natura li spinge e sforza a farsi una specie di deserto e di solitudine anche in mezzo al mondo. Il parlare cadde pure su Buonapart. Credeva, le dissi allora, che il vostro fanatismo per un tal uomo avrebbe messo una barriera tra me e voi. Non fui fanatica che per le sue sventure e per la pietà che m'inpsiravano. Ed io pure; eccoci d'accordo anche su questo. La notte che passai in quel luogo d'incanto, spesi tutta a riandare minutamente tutte le particolarità della nuova creatura, che mi si era rappresentata. Vedeva e sentiva che a quell'alta e ferma intelligenza niuna corda mancava, e che tutte rendevano un suono giusto, forte e pieno, tranne la corda della metafisica, cui la troppo tensione e la totale solitudine avean falsato e portata ad un grado troppo lontano dalla morale intelligenza. Sincero fu il mio rammarico nel separarmi da una tal donna; ella non dimostrò il suo se non con que'termini che al suo stato ed al suo esaltamento erano convenienti ». Fin qui l'illustre viaggiatore.

Ora consideri ciascuno le sue parole, consideri la breve storia precedente di questa creatura singolare ad un tempo ed infelice. Qual forza, quale straordinaria ostinatezza non appare in essa! Grande ed ambita da grandi, dà un addio a tutti, e si reca nella più deserta nella più barbara parte del nostro emisfero. Con rea

le magnificenza percorre que'luoghi spargendo tesori e tirandosi dietro popoli. L'abbandonano questi; si ritira in una inaccessibil solitudine. Le mancano quivi i più dolci conforti dell'amicizia; se ne mostra rassegnata, e rimansi ancora nella sua solitudine cinta di barbari e d'ingrati. Scema la sua fortuna; voci moltiplici e preghiere ed invili la richiamano in patria, ed ella segue a starsi deserta; si preclude anzi ogni commercio cogli amici, coi parenti: distende come un fitto velo tra lei ed il mondo, per essere compiutametne sola. Adotta abiti, costumi, superstizioni di un altro popolo, e il tutto fonde e combina nella sua mente, e medita ed aspetta. In vero una tal creatura tiene assai del prodigio. Meriterebbe per sè una storia; noi non ne potemmo dare, che un abozzo, informe e precipitoso sì, ma pur valevole, speriamo, ad arrestare l'attenzione di chiunque non isdegni conescere alquanto codesto oscurissimo mare dell'ingegno e del cuore umano.

I maravigliosi casi della donna inglese che abbiamo testè narrati, con quanta maggior diligenza per noi si poteva, dentro i ristretti termini del presente lavoro, ci guidano quasi per natural digressione ai famosi luoghi dov'ella salutata regina da una moltitudine ammirata ed entusiastica, toccò il colmo della sua gloria ed assaporò per qualche tempo la grande e tremenda gioia dell'essere sopra tutti. Questi luoghi sono Balbec e Palmira, unici al mondo, che colla vetustà dei monumenti e colla grandezza di una memoria impressa su colonne e su ruderi, attestino secoli di una scienza e di un'arte avanzatissima. Luoghi che hanno dato, materia alle più minute ed ostinate indagini di quanti dotti capitarono in oriente, luoghi che facendo volgere in sè l'occhio degli storici, li avvertirono ad un tempo, che non avean nulla da rivelar loro. tranne le rovine per cui vanno celebrati. Luoghi da ultimo che ne' profondati loro sotterranei, ne'crollati pavimenti de' palazzi e de' templi, nel sobbissamento delle vie, nascondono forse una parte degli umani fasti che non sarà dato a nessuno di rinvenire.

Colà dove la pianura che si distende immensa appiè dell'Antili-

bano, cominciando a sorgere alquanto, si fa più arida e petrosa, dove cresce l'anemone spesso e il pallido fiore che annunzia le brine, s'incomincia a scoprire un enorme masso, che levandosi nereggiante e cupo dai fianchi biancastri del monte, si rappresenta all'occhio come una di quelle notturne apparizioni, che accompagnate dal pallente raggio della mancante luna, si rendono spaventevoli al guardo e mostruose. Quello è Balbec, quella è la sede di una delle più magnifiche rovine del mondo. E poichè questo nome entra quasi in ogni pagina di questa descrizione, ne gioverà pur qui, dove ogni sasso, ogni colonna, ogni muro sono una rovina, o cosa a lei molto simile. Eccoci adunque alla prima ruina. È un tempio ottangolare, sorgente su colonne di granito rosso di Egitto, colonne che paiono chiaramente tagliate nelle colonne più alte, alcune delle quali hanno al capitello una volta, le altre non ne serbano traccia, e furono, a quello che pare, trasportate, tagliate e rizzante ivi in tempi vicinissimi, a sopportare il cocuzzolo di una moschea o il tetto di un santone. I tempi dell'emir Facardino, pieni di politiche agitazioni, sono quelli forse in cui succedette la barbara presura. Belli ne sono i materiali, e nel lavoro della cornice e della volta portano ancora impresso un qualche senso dell'arte; ma questi materiali stessi, per ciò che palesano nella forma e nella struttura e negli scorci istessi, dimostrano essere non altro che frammenti di una comune rovina, racconci poi da una mano guidata da un gusto già corrotto. Questo tempietto trovasi ad una mezza lega da Balbec. Chi non è impaziente di vedere i monumenti della più remota antichità, dove appare l'idea che ella avea del bello, del sublime, dove il mistero per così dire del tempo si cela nella curvatura di un arco, nell'ornamento di una colonna, nel congegno di una volta?

Più ci avanziamo, il piede del viaggiatore s'inoltra per mezzo ai massi di marmo che d'ogni lato ricincono la sua via. Sono ora fusti di colonne, rovesciati capitelli e dall'antico corpo divelti. Ogni luogo ne è pieno. La via, le cinte dei campi intorno a Balbec, ogni pietra nasconde un enigma, ogni forma è una pagina di storia. Frammezzo a tante rovine comincia a ricomparire qualche,

segno di umana coltura. Alcuni grossi alberi di noce stendenti i rami fin dentro le rovine dei templi, ne celano in parte la vista e ne rendono più solenne la scena. Passati questi, o per meglio dire, entrati in mezzo a loro, Balbec si discopre ad un tratto alla vista. Non è desso a vero dire un tempio, un edifizio, una rovina; gli è un'intera collina tutta d'architettura, che s'innalza, come per incanto, dal piano monotono e deserto, e forma un maraviglioso contrasto colle vere colline dell'Antilibano. Così si entra nell'arabo villaggio rovinato che si chiama Balbec. Costeggiasi uno dei fianchi del colle, sul quale una foresta di graziose colonne si eleva, e ne avviene che il sole le indori coi primi raggi mattutini, l'apparizione diviene stupenda, perchè porta all'occhio i fulvi ed argentati colori dei marmi del Partenone o del travertino del Coliseo. Alcuna delle colonne schierantisi in lunga ed ordinata fila mostrano ancora i loro capitelli intatti, le cornici riccamente sculte, e fanno corona ai santuarii dalle cinte marmoree; alcune altre giacciono distese appiè degli stessi muri, che fanno loro sostegno, a guisa dell'albero che abbia mozze le radici, ma sano ancora il tronco e vigoroso; altre, e queste in gran numero, sono sparse qua e là, immani tronchi di marmo e di pietra, sul pendio del colle, pei fossati profondi che lo circondano, e perfino nel letto del torrente che scorre da piede. In capo allo spianato che corona questo monte di pietre, levansi solitarie sei gigantesche colonne, non molto discoste dal tempio inferiore, e portano ancora le loro colossali cornici. Vedremo tra breve che cosa significano in questo loro isolamento dagli altri edifizi. Proseguendo la via a'piè de'monumenti, han termine le colonne ed ogni altra architettura e più non appaiono che giganteschi muri, edificati di enormi massi, e quasi tutti con segni di qualche scoltura, avanzi venerabili di un'altr'epoca dell'arte, che fornirono forse materia a remoti tempi ne' quali si edificarono i templi ora rovinati. Sorge in mezzo a questi una casetta, stanza del vescovo di Balbec. La più meschina capanna de' nostri curati di montagna è una specie di palazzo, rispetto all umil dimora del prelato di Balbec, Un casolare senza finestre, senza porte, mal connesso, il cui tetto, diroccate in parte,

lascia scorrere la pioggia sur un pavimento di fango, questo è tutto l'edifizio. In fondo al cortile nondimeno spunta un bianco muro, novellamente costrutto di travertino, porte e finestre arcate, di moresca architettura, nel quale sono osservabili alcune pietre mirabilmente scolpite; era quella la chiesa di Balbec, la cattedrale di quell'antica città, dove altri Dei ebbero, già tempo, e splendido culto e splendida stanza. In questa, che meglio si direbbe cappella, i pochi cristiani arabi sparsi nei dintorni vengono ad adorare il vero Dio. Il tetto del vescovo è ospitale a chiunque vi arriva. Lo stanco viaggiatore ivi piglia sosta, e se la sera il sorprende in que'luoghi, oh come è dolce e commovente ad un tempo l'udire dal vicino tempietto le povere voci di quei credenti innalzarsi e rimbombare sotto quelle solitarie volte! Come giunge pietosa al cuore e solenne la voce del pio pastore che di mezzo alle altre sollevandosi, indice la parola del perdono. Amici, benevoli si porgono allo straniero que'buoni abitatori. Semplice, affettuosa è la parola, immagine vera del cuore. A guisa de'primitivi abitatori della terra, al vedere il loro simile dimostrano quella gioia sincera, quella meraviglia, che non ha un sinistro pensiero, e che, come specchio di pura sorgente, lascia travedere intiera l'anima onde viene espressa. Commovente è il modo dei loro saluti all'incontrarsi, al dividersi; e son questi iterati voti, primitiva parola del cuore, sono fausti augurii, che una vaga e menzognera forma non ha alterato ancora, ma che ripetuti di generazione in generazione hanno ristretto in poche ma significanti parole, adatte ai varii incontri del mattino, del mezzodì, della sera, tutto quello che l'ospitalità può augurare di più caro ad ospiti novelli, tutto quello che un viaggiatore può dire ad un altro viaggiatore, pel giorno, per la notte pel cammino e pel ritorno. Il nome di cristiano è presso loro arra di bontà e titolo sacro di fratellanza. Questa simpatia potente, che lega tra loro i popoli, s' appalesa in più forte guisa tra quelli, che viventi nella solitudine ed in mezzo agl'insulti di un'incessante barbarie, altro conforto non hanno, tranne quello che vien loro da una religione, nemica di barbarie e protettrice dei deboli. I cristiani d'Oriente oltrecciò, cui persegue e minaccia continuo

l'orgoglio brutale de'musulmani, vedono ne'cristiani dell'Occidente de'presenti protettori e liberatori nell'avvenire. Possente è questa fede in quelle perseguite popolazioni del deserto, ed è questo il verace fondamento sul quale lo sforzo europeo in Oriente innalzar debbe il nuovo vessillo della liberazione. Son molti, son lunghi i gemiti e le preghiere di quelle povere ed afflitte genti, che volgendo l'atterrito sguardo ai lontani lidi d'Europa, invocano da secoli questo soccorso. Ogni scossa, ogni moto dell'ottomano impero, li avvisa che quel giorno non è forse lontano, nel quale i loro potenti fratelli, ponendo mente ai loro mali, pensino una volta a cessarli davvero. Questo è il pensiero di tutta cristianità; l'ora di mandarlo ad effetto, non la sappiamo. Or eccoci nuovamente alle rovine di Balbec.

Magnifica, misteriosa scena ci si para innanzi. Il sole co'suoi primi raggi dardeggia sui templi di Balbec, e comunica a tutte quelle rovine quello splendore d'eterna giovinezza che la natura sola a sua posta sa rendere anche a ciò che il tempo vorace ha distrutto. Non abbiamo finora che delibato cogli occhi un primo aspetto di questi luoghi; distendiamo ora il braccio e tocchiamo colla mano la presenza de'maravigliosi obbietti che ci stanno innanzi. Girando lentamente l'architettata collina lasciamo che l'occhio si spanda in prima su tutta la mole, e ne riceva il primo concetto. E qui entri a narrare l'illustre guida che abbiam tolto a seguitare, perocchè la sua parola dipinge, il suo sentimento trascina. « Entravamo, scrive Lamartine, di verso settentrione sotto l'ombra dei giganteschi muri che dal colle distendendosi incontro al sole nascente, progettavansi magnifici sulla nostra via. Un grazioso ruscello spargentesi fuori dal suo letto di granito ci scorreva da piede, e formava qua e là laghetti d'acqua limpida e corrente, che mormorava spumeggiando intorno alle enormi pietre cadute dagli alti muri, ed intorno a scolture sepolte nell'istesso suo letto. Passato questo torrentello per un natural ponte, che l'accumularsi delle pietre ha formato, prendemmo a salire per una stretta e discoscesa apertura fino al terrazzo o galleria che i muri ricingeva. Ad ogni passo, ad ogni pietra da noi toccata, la nostra ammira-

zione e lo stupore crescevano, accompagnati da gridi di maraviglia. Ciascuno de'massi di questo primo muro di cinta avea almeno otto o dieci piedi di lunghezza, su cinque o sei di largo ed altrettanti di alto. Cotali massi, intrattabili dalla mano dell'uomo, riposano senza cimento l'un sull'altro, e quasi tutti con vestigi di scoltura indica od egiziaca. Al primo gittar dell'occhio, scorgesi che siffatte pietre, svelte dal primitivo loro edifizio, servirono in antico ad un tutt'altro uso, che a formare un muro di galleria o di cinta, e che erano forse la preziosa materia de'monumenti primitivi, trasportata poscia a cingere i monumenti de' tempi greci e romani. Era antico uso, ed in ciò avea parte fors'anco la religione, che, allorquando un edifizio veniva diroccato o per guerra o per guasto del tempo, o che le arti più raffinate volessero, rinnovandolo, dargli maggior perfezione, valersi de'materiali antichi per le nuove costruzioni aggiunte, e ciò per non lasciar profanare, o divertire a volgari usi le pietre, che erano state tocche dalla mistica ombra de'loro Dei. Forse avea questo un'altra ragione di rispetto per gli antichi, il quale facea sì che l'opera delle varie generazioni venisse per questo mezzo perpetuata, e recasse indubitato segno della loro pietà e del crescente progresso delle arti. Questo osservasi pure nell'edifizio del Partenone nel quale le mura dell'Acropoli, per opera di Pericle ricostrutte, contengono i materiali lavorati pel tempio di Minerva. Molti viaggiatori moderni, che parlarono di tali monumenti furono tratti in errori, per non aver badato a questo pio costume degli antichi, e diedero il nome di barbare costruzioni o di turchi o crociati, a edifizi così costrutti fin dalla più lontana antichità. Havvi alcuna fra queste pietre che giungeva sino a venti e trenta piedi di lunghezza, sopra sette od otto di largo. Toccato il sommo del periglioso sentiero pel quale ci eravam messi, che avea, non che altro, aspetto di breccia, aperto com'era e serpeggiante fra tetti e muri e crollati petroni, l'occhio non sapea dove riposarsi: apparivano da ogni banda larghe porte di marmo, finestroni o nicchie ornate di maravigliose scolture. Archi rivestiti di squisiti ornamenti, pezzi di cornici, di capitelli, densi come la polvere sotto ai nostri piedi, volte a cassone pendenti

sul nostro capo; ogni cosa mistero, confusione, capolavori dell'arte frammisti alle rovine del tempo, maraviglie inesplicabili intorno a noi; appena l'occhio posavasi su di una parte, tosto da una maraviglia veniva dall'altra richiamato. S'interpretava la forma od il senso religioso di un monumento, ed una nuova interpretazione veniva soggerita in senso diverso da un altro. Così un'idea distruggeva l'altra, e noi ci perdevamo indarno in un labirinto d'ipotesi, di congetture, quante erano le forme che assumevano gli oggetti, quanti erano i segni che di sè avean lasciato i trascorsi tempi. Mal si può col solo aiuto dell'umano pensiero ricostrurre le sacre cose di un tempo o di un popolo, del quale non si conosce a fondo nè la religione, nè i costumi. Il tempo trae nella sua rovina tali segreti, non lasciando alla scienza degli uomini che i suoi enigmi, più fatti per ischernirla e traviarla, che per darle lume e guida. Privati così del filo salvatore, demmo bando all'idea d'interpretare il passato, e di entrare a quest'affetto in un determinato sistema e proposito delle rovine. Ci contentammo adunque di vedere ed ammirare, senza comprendere altro di certo che la sterminata potenza dell'ingegno umano, e la forza dell'idea religiosa che avea dato movimento a cotante moli e perfezione e tanti capolavori. Costruzioni intermedie ne toglievano ancora la veduta delle seconde rovine e quella dei templi loro commisti. Secondo ogni apparenza, quello che avevamo innanzi, quello che toccavamo in quell'ora, non era che l'alloggiamento dei sacerdoti o il sito di qualche cappella particolare consecrata ad incogniti usi. Trapassate queste costruzioni monumentali, di lunga mano più ricche che i muri di cinta, la seconda scena delle rovine ci si spiegò dinanzi. Molto più vasta, molto più lunga, ricca di maggiori decorazioni che la prima onde uscivamo. Rappresentavasi all'occhio in guisa di piattaforma di un lungo quadrato, la cui eguaglianza veniva tratto tratto interrotta da parecchi avanzi di pavimenti, rilevati dal suolo, i quali davano segno di aver appartenuto in antico a templi intieramente diroccati, o a templi senza tetto, sui quali il sole che veniva adorato a Balbec, potea vedere i suoi altari. Gira tutt'all'intorno della piattaforma un ordine di cappelle, adorne di

nicchie maravigliosamente intagliate, e fregi e cornici e cassoni del più fiorito lavoro, quantunque di un tempo in cui l'arte pendeva già a corruzione. Si risente del più fiorito lavoro. Si risente in essi quel gusto per gli ornamenti sopracarichi, gusto che indica l'epoca del decadimento dell'arte greca e romana. Un tal sentimento non si risveglierà certo in petto ad ogni viaggiatore, ma per chi ha visitato i monumenti di Atene e di Roma, e vi ha alquanto esercitato l'occhio ed il pensiero, non è possibile non vederne la somiglianza, derivata appunto da simile inclinazione dell'arte. Del resto lo splendore delle forme e la finitezza degli ornati è tale da trascinare l'occhio de'riguardanti, e indurli in errore. Quivi è vizio non il difetto, il soverchio; la ricchezza ivi offusca ed opprime; la pietra sopracarica di lusso non mostra più quasi nulla della sua natural grandezza; per ogni lato le frastagliature del marmo occupano lo spazio intero dei muri, senza lasciar posa all'occhio o discernimento alla mente. Otto o dieci di siffatte cappelle sono intatte tuttavia, nè appar segno in esse di passati guasti; aperte sul lungo quadrato che ricingono, portano nella loro interezza un quasi certo testimonio dell'uso a cui erano anticamente destinate. Ivi compievansi i riti di Baal, a cielo scoperto, come dice la storia. Non tenterò di descrivere partitamente i mille oggetti di stupore e d'ammirazione che ciascuno di questi tempietti rappresenta alla vista dello spettatore. Sarebbe interminabil materia. Non sono nè scultore, nè architetto; non so pure qual nome si debba alla pietra posta in uno o in altro luogo, in una od in altra guisa; Parlerei male una lingua che mi è ignota. Ma quella lingua unica, universale, che il bello, comunque e in qualsivoglia luogo si mostri, parla all'occhio anche dell'idiota, che il misterioso e l'antico parlano al cuore ed alla mente del filosofo, l'intendo, la conosco e non mai mi s'è rivelata in più forte guisa, che in quel caos di marmi, di forme, di misteri, che riempiono quel maraviglioso recinto. E tuttavia quest'era un nulla appetto di quello che rimaneva ancora. Moltiplicando col pensiero gli avanzi de'templi di Giove Statore a Roma, del Coliseo, del Partenone, potrebbesi appena adequatamente rappresentare la magnifica scena d'architettura che

ci sorgeva incontro. Finora non vi fu di prodigioso che la congerie, il cumulo di tanti monumenti, di tante ricchezze, di tanto lavoro, raccolti ed accatastati in un solo recinto, e sotto un solo sguardo, in mezzo alla solitudine di uno squallido deserto, e sulle ruine di una quasi sconosciuta città; tale era lo spettacolo che ci lasciavamo da tergo. Ma inoltratici dalla parte meridionale cominciarono a mostrarsi al sollevato sguardo i capi di sei gigantesche colonne, siccome faro, sorgenti sopra quell'orizzonte di rovine. Per giungere ad esse fummo costretti di varcare altri muri del recinto esterno, altri vestiboli, piedistalli e fondamenta di altari, che da ogni mano ci precludevano il cammino. Pur giungemmo loro da piede. Il silenzio è il solo linguaggio dell' uomo, allorquando ciò ch'ei sente soverchia l'ordinaria misura delle sue impressioni. Rimanemmo quindi muti a contemplare quelle sei colonne, a misurarne coll'occhio il diametro, l'altezza, e la stupenda scoltura degli architravi e delle cornici. Sette piedi è il loro diametro. l'altezza più di sessanta, e composte non più che di due o tre blocchi, così perfettamente congiunti insieme, che la riga di congiungimento rimane appena visibile. La materia loro è una pietra di un giallo leggermente dorato, che tiene il mezzo tra lo splendore del marmo e il pallido del travertino. Erano in quell'ora percosse dal sole in una sola parte. Sedemmo un momento alla loro ombra. Grossi uccelli, simili ad aquile, sbigottiti al calpestìo dei nostri passi andavano svolazzando intorno ai capitelli sito del loro nido, e li percuotevano col becco, e dibattevan l'ali, quasi animati ornamenti di quelle prodigiose reliquie dei secoli andati. Queste colonne, che ad alcuni viaggiatori parvero gli avanzi di un'entrata, lunga quattrocento piedi, cinquantasei larga, che metteva in antico ad un tempio, paiono evidentemente essere state dello stesso tempio l'esterna decorazione, o, per meglio dire, il peristilio.

Esaminando però con occhio più attento il tempio più piccolo, che poco discosto sta intiero ancora nella sua mole, si viene a conoscere ch'esso fu costrutto collo stesso disegno. È probabile altresì che dopo la rovina del primo, causata da qualche scuotimen-

to di terra, si drizzasse il secondo sullo stesso modello, e che la materia del primo giovasse alla seconda costruzione; che soltanto se ne siano impiccolite le proporzioni, troppo gigantesche per un tempo di decadimento; che le colonne spezzate nella prima caduta, si mutassero, quello che il tempo avea sparmiato, lasciassersi sussistere, come sacro ricordo dell'antico monumento. Che se altramente fosse, altri avanzi di grandi colonne rimarrebbero intorno alle sei sussistenti. Quando all'incontro ogni cosa indica, che l'area circostante era vuota e sgombra di rovine fin da più remoti tempi, e che un ricco atrio serviva ancora alle cerimonie di un qualche culto interno ad esse celebrato.

Un altro tempio ne sorgeva a fronte da mezzodì, posto sul ciglio dello spianato, a circa quaranta passi discosto, ed è questo il più intero, il più grandioso monumento di Balbec, e starei per dire del mondo, se due o tre colonne del peristilio fossero raddrizzate, chè ora giacciono, e ravvolte ai fianchi delle piattaforme col capo ancora intatto ed appoggiato alle intatte mura del tempio. Se si riponessero a loro luogo alcuni degli enormi cassoni dal tetto caduti nel vestibolo; se rilevassersi uno o due massi sculti della porta interna, e che l'altare ricomposto con le reliquie che ingombrano l'atrio, la sua forma antica e il suo sito riprendesse, si potrebbero richiamare gli Dei ed i loro sacerdoti e il popolo riconoscerebbero essi il loro tempio tanto compiuto, intatto, tanto splendente per le terse pietre, per il bagliore della luce, quando il giorno che usciva dalle mani dell'architetto, seppur quella è opera di un sol uomo e di una sola generazione.

Questo tempio, come dicemmo, è di minori proporzioni che l'antico, come fanno fede le sei rimanenti colonne; lo circonda un portico sostenuto da colonne corinzie, avente ciascuna da cinque piedi di diametro, e quarantacinque di fusto; tre blocchi l'uno sull'altro posti compongono la colonna, e ciascuna si allontana dall'altra nove piedi, serbando l'istessa distanza dall'interno muro del tempio. Sui capitelli stendesi un ricco architrave ed una cornice di egregio lavoro. Il tetto del peristilio è formato di larghi massi

di pietra concava, tagliati dallo scalpello a cassoni, ognuno dei quali porta la figura d'un Iddio, di una Dea o di un eroe. Potemmo riconoscere un Ganimede rapito dall'aquila Di Giove. Alcuni dei massi sono caduti a terra appiè delle stesse colonne. Ci prese voglia di misurarli, e trovammo che aveano sedici piedi di largo, su cinque di alto. Tali erano le parti di cotanto monumento! La porta interna del tempio è formata di blocchi egualmente grandi, ha ventidue piedi ci larghezza; l'altezza non la potemmo misurare, perocchè altri massi ruinarono in quel luogo, e ne chiusero in gran parte l'adito. L'aspetto delle pietre sculte che compongono, facce di questa parte, e la sua disconvenienza cogli avanzi dell' edifizio, lasciano presumere che quella fosse la porta del gran tempio diroccato, inserta poscia a quest'ultimo. Le misteriose scolture che ne fanno la decorazione, sono, a quel che pare, di un'epoca ben diversa da quella di Antonio, e di un lavoro di lunga mano più rude. Un'aquila stringente fra gli artigli un caduceo stende le sue ali sull'apertura. Dal becco le sfuggono festoni di nastri o di catene, raccomandati per i due capi a due immagini della Fama. L'interno del monumento e decorato di pilastri e di nicchie della più ricca ed ampollosa scoltura. Vi ha nicchie di una sì perfetta interezza che paiono allora allora uscite dalla mano dello scultore. Non lungi dall'ingresso del tempio, ci abbattemmo in ampli androni, ed immense scale che ne condussero alle costruzioni inferiori, il cui uso è ignoto. Ogni cosa vasta e magnifica, i collegi de' sacerdoti, le sale delle iniziazioni, fors'anco reali dimore, la luce aveano dall'alto o dai fianchi della piattaforma a cui mettono le sudette camere. Temendo di troppo inoltrarci in quel vero laberinto non ne visitammo che parecchie: pare che occupino tutto lo spazio da quella parte, che è uno spazio vastissimo. Il tempio descritto finora giace tra ponente e mezzogiorno in sull'estremità della collina monumentale di Balbec, anzi forma l'angolo stesso della piattaforma. Uscendo dal peristilio, ci trovammo sugli orli di un precipizio, e di quivi si ebbe agio di misurare que' veramente cicoplici massi, che formano la base di questo cumulo di monumenti. La base s'inalza a trenta piedi circa dal

suolo della pianura di Balbec, tutta costrutta di pietre, la cui dimensione è talmente prodigiosa, che, se attestata non venisse dalle ripetute narrazioni di viaggiatori degni di fede, l'immaginazione degli uomini de'nostri giorni non potrebbe rendersi capace del vero ;quando pure l'immaginazione degli arabi stessi, continui testimonii di queste maraviglie, non si argomenta di attribuirle alla potenza dell'uomo, ma bensì a quella d'invisibili genii o di soprannaturali potenze. E di vero, quando si pon mente, che di tali massi di granito scalpellato, alcuni ve n'ha di cinquantasei piedi di lunghezza sopra quindici o sedici di largo, la spessezza è ignota, e che tanto sterminate moli son drizzate lo une sulle altre, che furono cavate in lontane miniere, portate ivi e tirate ad una tale altezza, per formare il pavimento del tempio, si è costretti di fermarsi sbigottiti dinanzi a cotanta prova della forza umana. Tali maraviglie però non sembrano contemporanee ai templi che ammirammo: così, come ora sono a noi, eran pure mistero per gli antichi. L'epoca loro si perde nella notte dei tempi; forse appartengono ad un'età antiluviana. Si vede che portarono molti templi consacrati ai diversi culti succedutisi. Non è mestieri di lunghe indagini per arrivare a questa conclusione. Ad occhio semplice è agevole riconoscere, che sono ivi raccolte cinque o sei generazioni di monumenti, di epoche diverse, sul colle delle rovine di Balbec. Alcuni viaggiatori e parecchi autori arabi attribuiscono quelle primitive costruzioni a tempi di Salomone, tre mill'anni cioè prima dell'età nostra. Fabbricò, dicono essi, Tadmor e Balbec nel deserto. L'immaginazione degli orientali è piena delle maraviglie di quel re, ma una tale supposizione, almeno per ciò che riguarda le gigantesche costruzioni d'Eliopoli, non è al tutto verisimile. Come mai, infatti, un re d'Israele che non possedea pure un porto di mare a dieci leghe dalle sue montagne, che era costretto a valersi dalle navi e dei piloti d'Iram re di Tiro, affinchè gli recassero i cedri del Libano, come avrebbe egli disteso la sua dominazione oltre Damasco infino a Balbec? Come mai un principe che intendeva innalzare il tempio dei templi, la casa dell'Iddio unico nella propria capitale, non vi adoperò che leggeri materiali, che

non poterono resistere al tempo, nè lasciare alcuna durevole traccia, avrebbe potuto innalzare a cento leghe dalla sua città, in deserti quasi sconosciuti, monumenti edificati con imperibili materiali? Una tal forza ed una tanta ricchezza come non l'avrebbe egli adoperata in Gerusalemme? E rimane forse in questa città qualche ruina, qualche vestigio che indichi monumenti simili a quelli di Balbec? Nulla rimane nè segno, nè monumento; e mal si attribuisce a quel Re l'onore di così sterminate opere. Io tengo piuttosto, attesa l'enormità della cosa, che cotali moli gigantesche fossero cavate e mosse da quella razza d'uomini, che tutte le primissime istorie chiamano giganti. Alcuni accertano che poco lontano di là, in una valle dell'Antilibano, discopronsi ossa umane di straordinaria grandezza, ed una tal voce trova tanta fede fra gli arabi delle vicinanze, che il console generale d' Inghilterra per la Siria, il signor Farren, uomo di molta coltura, si propose, e forse avrà effetto il suo disegno, di visitare que' misteriosi sepolcri. Qualunque origine però si abbiano quelle pietre di Balbec, che giungono fino a sessantadue piedi di lunghezza e venti di largo, di alto quindici, non cessa che desse non siano le più prodigiose moli che siano mai state smossi dalla mano dell' uomo, Le più grosse pietre delle piramidi egiziane non oltrepassano i diciotto, e poi ancora non sono che massi radi, posti per maggior solidità in certe parti dell' edifizio.

Girando ora l'angolo settentrionale della piattaforma, si osserva che le mura onde vien sostenuta da quella parte, sono parimente in buon essere, ma meno maravigliosa la parte dei materiali che le compongono. Nondimeno le pietre hanno quasi tutte da venti a trenta piedi di lungo, su otto o dieci di largo. Questa parte delle mura, molto più antica che i predetti templi, viene ricoperta di una tinta grigia, e qua e là sono fori praticati negli angoli delle giunture, i quali danno ricetto ai nidi delle rondini, e portano all' intorno pianticelle e fiori murali. Il colore grave e cupo delle pietre della base contrasta colla splendida e dorata tinta dei muri de' templi, e delle file di colonne poste sulla sommità. Sul tramontar del sole, quando i raggi scherzano tra i pilastri e si vol-

vono siccome onde di fuoco tra le volute e gli acanti de' capitelli, i templi brillano a guisa di fino oro su di un piedestallo di bronzo. Scendemmo per un foro formato nell' angolo settentrionale della piattaforma. Ivi alcune colonne del minor tempio precipitarono insieme col loro architrave nel torrente che scorre lungo le mura ciclopiche. Cotali enormi tronchi di colonne, così come portò la caduta, accavallati in varii modi nel letto del torrente, e sul rapido pendìo del fosso, sono rimasti e rimarranno eternamente colà dove il tempo li ha gettati; e sopra questa enorme caduta alcuni noci, ed altri alberi germogliorono in guisa che coprono la dei loro rami e la proteggono della loro ombra, quasi vita che abbracci e copra i venerabili avanzi della morte. Tali alberi ed altri di maggior grossezza, posti allato quei tronchi immani di pietra, a quei rottami di acanto che ricoprono mezzo il letto del torrente, rassomigliansi alle tenere canne; tanto la grandezza abbatte e schiaccia col suo peso i minori oggetti che le stanno intorno. Indi non lontano, sempre dal lato settentrionale, nei fianchi stessi della piattaforma, ci s' apriva innanzi un' ampia gola. Scendemmo per essa, ove che fosse per condurci. La luce che dal di fuori vi si metteva per le due estremità, rischiaravala bastevolmente, sicchè potemmo percorrerla in tutta la sua lunghezza, che è di cinquecento piedi. Eguale nell' ampiezze alla base de' templi a cui soggiace, è alta una trenta piedi, e le pareti ed il vôlto sono formati di massi prodigiosamente grandi, che nulla perdevano al paragone con quelli che avevamo fino allora veduto. Questi, tutti di pietra di travertino, tagliata a scalpello, sono in grandezza disuguali, ma la maggior parte non ha di dieci a venti piedi di lunghezza; di tutto sesto è la volta, le pietre giunte insieme senza cemento. A che cosa servisse una tale sotterranea immensa galleria, non si può conghietturare.

All' estremità occidentale, il vôlto s'innalza e si apre ancora di vantaggio prolungandosi sotto la piattaforma de' tempietti da noi prima visitati. Ivi c' inondò una piena luce, ivi trovammo il torrente sparso fra molti rottami d' architettura spiccati dalle piatteforme, e in mezzo ad esso alcuni alberi di noce cresciuti fra la

polve de' marmi. Gli altri edifizi antichi di Balbec mnanzi a noi disseminati nella pianura, aveano ben virtù di trarre i nostri sguardi, ma la nostra mente era ancora affissa alle maraviglie che avevamo in tanta copia vedute e sentite. Diemmo un' occhiata sfuggevole a quattro altri templi, che sarebbero a Roma tenuti un prodigio, e che posti ivi in mezzo a tanta grandezza di altri monumenti, hanno aspetto di opera nana. La forma ottagona, con isquisiti ornamenti degli uni, la quadra degli altri, con peristilii di colonne di granito egiziano e di porfido, paiono dei tempi romani. Uno singolarmente fu certo chiesa nei primi tempi del cristianesimo, per quello che vi trova ancora di simboli cristiani. Ora giace scoperto e demolito, e le pietre ne son portate via dall' arabo per sostenere il suo picciol tetto, od anche per essere abbeveratoi di cammelli. Trapassato questo primo suolo di religiose ruine, che tali chiamare si possono le finora vedute, non incontrandosi per tutto che templi, atrii, sotterranei, e forma e simboli e grandezza religiosa, il viaggiatore s'avanza sull'ultimo lembo delle nere montagne dell' Antilibano ed uno immenso monte di ruine, è la prima vista che se gli affaccia. Udiamo il suo racconto. « Le guide ne mostravano a dito quel monte, gridano: Balbec, Balbec. Era infatti la maraviglia del deserto, la favolosa Balbec uscente tutta splendore dal suo incognito sepolcro, per raccontarci età di cui la storia perdette la ricordanza. Procedevamo lenti, cogli occhi affissi sulle gigantesche mura, sulle abbaglianti colonne colossali, che parevano distendersi, ingrandire, allungarsi a mano che noi appressavamo. Era profondo silenzio, perocchè ognuno temeva perdere una così solenne impressione, comunicandolo altrui. Gli arabi stessi tacevano, e parevano pur essi compresi da un prepotente e grave pensiero, a quello spettacolo, che tutti i pensieri nel senso della maraviglia agguaglia e confonde. Tocchiamo finalmente i primi tronchi di colonne, i primi marmorei massi giacenti al suolo, che furono a migliaia scrollati dall' antica loro sede per terremoti, e scossi lontano per la pianura, siccome foglia spiccata dal vento o dispersa pei campi, lungi dal ramo nativo. Le larghe e profonde cave che fendone

in guisa di gole montane, i neri fianchi dell' Antilibano, spalancavano i loro abissi dinanzi al passo dei nostri cavalli. Questi ampi cavi di pietra, serbanti ancora le profonde tracce dello scalpello che per ogni verso li ha solcati per trarne altri monti di pietra, mostravano ancora alcuni massi enormi, mezzo spiccati dalla loro base, ed altri tagliati sulle quattro facce, e che non paiono aspettar altro che i carri o le braccia di una gigantesca generazione per ismurarli dall'antico sito. Uno di essi era sessantadue piedi lungo largo ventiquattro, sedici alto. Uno dei nostri arabi sceso di cavallo, calossi nella cava, ed aggruppandosi a quell' enorme pietra su pei tagli dello scalpello e gli arbusti ivi cresciuti, riuscì sul piedestallo, e lo corse per ogni verso, mandando fuori certe sue grida selvagge che rimbombavano lontano per gli echi dei monti. Ma l'enormezza del piedestallo schiacciava colla sua mole immensa l'uomo de'nostri giorni; l'uomo scompariva in faccia dell'opera sua. Ci vorrebbe la forza raccolta di sessantamila uomini dei nostri giorni per sollevare soltanto una tal pietra, e le piatteforme di Balbec ne portano ancora delle più colossali, innalzate a venti o venticinque piedi di terra, per sopportare colonnati adatti a cotanta base. La nostra via ne conduceva, lasciando a destra i rivolgimenti dell' Antilibano, ed a manca il deserto, rasentando alcuni camperelli coltivati da pastori arabi, e il letto di un largo torrente, serpeggiando in mezzo alle ruine, mostra sulle sponde alcuni rari alberi di noce. Appariva già l'acropoli, ovvero l'artefatta collina che porta tutti i gran monumenti d' Eliopoli, e vedevasi spuntare tra mezzo ai rami o sopra loro, a seconda del cammino. Finalmente la discoprimmo intera, e la carovana, come per magica forza, ed un tratto si fermò. Non vi ha penna, non vi ha prodigio di pennello che ritrar potesse l'impressione che quella sola veduta comunica all'occhio ed all' anima. Sotto ai nostri piedi, nel letto del torrente, in mezzo ai campi, intorno ai tronchi degli alberi, blocchi di granito rosso o grigio, di porfido sanguigno, di bianco marmo, di una pietra gialla, rilucente come i marmi di Paros; fusti di colonne, cesellati capitelli, architravi, volute, cornici, piedestalli: membri sparsi, e che paiono ancora

palpitanti, di statue e simulacri caduti bocconi a terra; e tutto questo confuso, aggruppato in cumuli, disseminato e sorgente per ogni dove, a guisa di lava di un volcano che le ruine di un grand' impero vomitasse. Uno stretto sentiero gira intorno a questi ruderi che ricoprono tutta la faccia del terreno. Il ferro dei nostri cavalli sdrucciolava, e fendevasi ad ogni passo nei tersi acanti delle cornici, e sul candido seno di un torso di donna: la sola acqua del torrente di Balbec avea passo dentro questo strato di frammenti, e col suo mormorante spumeggiare lavava le rotture di quei marmi che facevano ostacolo al suo corso. Dietro queste, che veramente si chiamerebbero marmoree dune, è la collina di Balbec, piattaforma mille passi lunga, larga settecento piedi, e tutta per opera umana edificata di pietre tagliate, alcune delle quali lunghe da cinquanta a sessanta piedi, alte da quindici a sedici, ma le più da quindici a trenta. Queste colline di granito tagliato ci si parava innanzi dal suo estremo lato orientale colle sue profonde basi tessute di pietre immesurabili, nelle quali tre massi di granito si allargano a centottanta piedi, e porgono una superficie di quattromila; colle larghe imboccature de' suoi sotterranei vôlti, dove l' acqua del torrente s' ingolfava, e dove il vento mescendosi al rumore delle acque, formava un mormorio simile al suono lontano di grosse campane. In quest'immensa piattaforma ci si mostrava l'estremità dei grandi templi spiccanti all'azzurro o roseo o orizzonte. Parecchi di quei deserti monumenti sembravano intatti e di fresco usciti dalla mano dell'artefice; altri non erano che ruine, quali in piedi ancora, quali giacenti al suolo; ed erano solitarie colonne, ale di mura crollanti, frontoni smantellati. L' occhio si smarriva negli abbaglianti rigiri dei colonnati di quei diversi templi, e l'orizzonte troppo alto, ne toglieva di vedere ove questo popolo di pietre avesse termine. Le sei gigantesche colonne del maggior tempio, mostranti ancora il loro ricco ed enorme cornicione, signoreggiavano tutta la scena, e perdendosi per l'azzurro campo del cielo, rappresentavano una guisa d'aereo altare pei sacrifizi dei giganti. Le cose vedute, la grande impressione che avevano fatto nel nostro animo, l' istessa confusione colla

quale succedevansi ai nostri occhi prodigi su prodigi, ne fecero restar sorpresi. Il silenzio e la meditazione sottentrò allo stupore. Ciò che per noi si pensava in quell'ora solenne, se altra può averne la mortale immaginativa, in quel sito così lontano dall'abitato mondo, in quell'immenso sepolcro, in cospetto di tanti muti testimoni di un tempo sconosciuto, ma che sconvolge tutte le nostre picciole cognizioni d'istoria e di filosofia, ciò che si agitasse nelle nostre menti e nei nostri ruori, intorno ai nostri sistemi, alle nostre idee, e forse alle nostre memorie ed ai nostri particolari sentimenti, Dio solo lo sa, e le nostre lingue non avevano potenza di significarlo; tanto la solennità dell'ora, dei pensamenti, eccedeva la forza dei mortali!

Ma a fianco di tanta grandezza caduta, ai portenti di un'arte che pare dappiù degli uomini, dinanzi all'idea di un passato senza paragone nell'umana storia, vedete l'opera moderna, affacciatevi alla novella Balbec. Qual enorme contrasto, inesprimibile! La miseria di contro alla ricchezza, la meschinità posta al confronto della maggior grandezza, la nuda ruvidezza di fronte ai trionfi dell'arte. Non più magnifici colonnati, non ruderi di templi, non atrii, non pavimenti, non altro umano segno che ti mostri esser ivi un'abitazione di viventi. La moderna Balbec è un cumulo di rustici casali cento volte disfatti e ristorati. Ivi la popolazione s'annidò nelle varie cavità delle stesse ruine. Alcuni rami ed un po' di paglia fanno il tetto di questi, che meglio si direbbero covi di fiere, che stanza di battezzati; porte e finestre vedonsi spesso formate coi più bei frantumi di quelle ruine, cosicchè l'esterna faccia mentre ti mostra una maraviglia dell'arte, l'interno non è altro che un umido e sozzo giaciglio. Lo spazio occupato dalle varie ruine della moderna città e grandissimo, tanto che l'occhio vi si perde. Due intere colline biancheggiano dei ruderi di quelle rovine. Le guerre succedutesi nel breve giro di pochi anni, e l'accanimento col quale venivano esercitate, non lasciarono intero un solo edifizio. Tutto è impresso di uno inestimabil furore. Si vede che la più cruda barbarie aizzata dal desiderio della vendetta, precipitò l'uomo non solamente contro l'uomo, ma eziandio con-

tro le insensibili cose. Perciocchè nulla fu sparmiato ; ogni cosa messa a ruba , a guasto , a distruzione. E guasto, e distruzione dura ancora per tutto, e l'orrenda ferita degli umani furori si appalesa non solo nel deserto suolo biancheggiante di immense ruine, ma negli uomini ben anco, nel loro costume, nel loro viso, negli abiti. Uno che ha nome di emir sollevasi sugli altri cinto di una sfarzosa tonaca qua e là strappata; alcuni sucidi schiavi gli fanno corona, mentre il suo piccolo popolo con oscene danze e bestiali atteggiamenti, al suono di pifferi e di altri selvaggi strumenti, gli mena festa intorno e con feroce tripudio dimostra che governo sia quello che ha per capo un cotal essere , e per soggetti cotai barbari. Un miscuglio, una maraviglia, una pietà si desta nell'animo di chi riguarda ai due mondi che ivi si confondono , alle due generazioni che ivi si premono; morta l'una e potente, viva l'altra e meno che morta; conciossiachè gli organi per cui la vita si palesa, o non sono, o la barbarie e l' abbandono li ha siffattamente snaturati che ormai più non rimane di loro. Si direbbero quasi cadaveri dentro ai quali un simulacro di vita fu messo da ingegnoso umano artefizio, ma che, cessato questo ritornano cadaveri. Altro conforto ivi non è per l' europeo viaggiatore , che il riconoscere in mezzo a quelle genti, i fratelli della sua fede, udirne i canti e le preghiere, compatirne le sciagure , e dispensar loro una parola di coraggio, una fiducia nell' avvenire.

Quel fiumicello che vedemmo scorrere tra mezzo le ruine di Balbec ed ampiamente distendersi pei deserti piani, fecondando qua e colà i magri camperelli dell'arabo cultore, piglia la sua sorgente poco sopra alla moderna Balbec, e con picciol corso diramandosi, viene poscia accresciuto di parecchi altri rivi che a certi tempi si versano dai vicini monti. In quella parte che bagnano le acque dello Liettani, il paese è meglio coltivato che altrove; conciossiachè ivi l'arsura naturale del terreno venga da quando a quando temperata dal benigno spandersi di quelle acque, che possono veramente chiamarsi fecondatrici. Oltrecciò il loro benefizio comunicandosi altresì all'aere circostante, e conferendo alla salute dei corpi, fa sì che venga di preferenza ricercato a stanza dai

pastori e dai contadini. Nel tempo della seminagione il paese è rallegrato di una inusitata vivezza. Allora tu ammiri l'abito dei cultori sparsi pei campi e cacciantisi innanzi il bue compagno della loro gravità e della loro fatica. Tu vedi questo piccolo popolo al tempo della ricolta affaccendarsi intorno ai manipoli delle spighe che fanno pestare dagli stessi buoi che coltivate le hanno. Tu vedi le misteriose donne dei drusi recanti sul capo il mistico vaso d'argento ricoperto d'un velo, simbolo di abbondanza e di celeste favore. Sull'altura che sorge a destra del torrente grandeggia l'edifizio di un ampio kan, frequentatissimo a cagione del gran commercio che si fa per la strada del paese dei drusi a Damasco, causa pur questa della maggior frequenza di abitatori in questo, che posto negli estremi della Siria, parrebbe dover essere povero e spopolato. Ivi a poca distanza sono le falde del Libano per dove appunto appare la strada che conduce a Barouk. L'utilità delle acque dello Liettani non le fa essere manco dilettevoli là, dove, cessando d irrigare feconde campagne, dove fecero crescere e moltiplicare la speranza dei cultori, s'innoltrano tra mezzo a diroccati muri, a reliquie d'ogni maniera gittate dal caso l'una dall'altra discoste, o bizzarramente insieme raccolte ed ammontate. Il discorrere dell'acqua, il celere movimento traverso quei massi giacenti ed inerti, il piccolo mormorio che l'incontrar frequente dei sassi, dei rottami, produce, tempra e vivifica alcun poco quel quasi cimitero di mura. La ruina dei corpi umani infonde, è vero, un alto senso d'orrore, ma le ruine delle città, dei vasti edifizi, opera d'intere generazioni quel senso istesso ingrandisce, e nel pensiero non una sola, ma molte ruine abbracciando, mette tale uno sgomento, tale una pietà, che trascende le umane forze. Par quindi che la natura, provvida dispensatrice de'suoi beni, abbia voluto quivi ricomporre quasi il disordine operato dalla distruzione, introducendovi il benefizio di quelle acque. Dura una credenza, nè in quei popoli soltanto, ma eziandio in alcuno dei viaggiatori europei, che questo kan bagnato dallo Liettani fosse, come quello di Palmira, fatto edificare da Salomone. Abbiamo già più sopra, a proposito delle ruine di Balbec, allegato le ragioni, per le quali reputiamo

falsa una tale credenza. Il fare un'eccezione per questo solo monumento, sarebbe distruggere le ragioni addotte in contrario per gli altri; perocchè, posta l'impossibilità quasi assoluta che quel re tratteneva dallo spingersi tanto innanzi nelle terre di Siria, ne segue che ogni simile asserzione non ha altra origine, tranne la grande rinomanza in cui era salito il nome di Salomone anche ne'paesi lontani. Allegheremo ciò non ostante le ragioni contrarie, affinchè dal conflitto di esse si formi l'accorto lettore il proprio giudizio. L'inglese Wood in una sua descrizione dell'antico stato di Balbec osserva, che, paragonate le rovine di questa città con quante altre rimangono nell'Italia, nella Grecia e nell'Egitto ed in altri paesi dell'Asia, non possono non venir considerate che come le reliquie del più ardito disegno, che siasi mai eseguito in architettura. E allora, prosegue l'inglese, non è egli strano, che il secolo e l'intraprenditore di opere, nelle quali la solidità e la durata furono così maravigliosamente combinate, siano rimasti in una tanta oscurità? Giuseppe ebreo, che entrò pure a trattare di questo punto oscuro della storia dell'arte antica, ne'suoi libri contro Appiano, difende l'arte ebraica, coll'allegare altri suoi grandiosi avanzi. Il sig. Prescot nelle sue dotte investigazioni sull'architettura la scoltura e lo zodiaco di Palmira, avvisa che queste magnifiche rovine sono infatti le reliquie di Tadmor e della casa della foresta, innalzate dal re Salomone. Le osservazioni sullozodiaco di Palmira, e la interpretazione delle iscrizioni, sono curiose e sottili. La prima menzione di Tadmor vien fatta dallo storico sacro nell'ottavo capitolo del libro dei *Re* laddove è detto: « che Salomone andò ad Hamathzobah, e prevalse contro essa, e fabbricò Tadmor nel deserto. Giuseppe ebreo, nel sesto capitolo del ottavo libro sulle antichità, scritto circa mille anni dipoi, racconta, che Salomone si spinse fino nei deserti di là dalla Siria, e li fece suoi, e vi edificò una gran città che era due giorni distante dalla Siria superiore, uno dall'Eufrate e sei lunghe giornate dall'ampia Babilonia. Fondatavi questa città e cintala di forti mura, diede il nome di Tadmor, nome che ancora oggidì le danno i Sirii; i Greci nominandola invece Palmira. A'dì nostri, che corre il vigesimottavo secolo dalla

sua fondazione, i suoi abitanti non la conoscono altrimenti che sotto il nome di Tadmor. Narrano essi che Soliman-Ebn-Doud (Salomone figlio di David) operasse tutte queste maraviglie, ajutato dagli spiriti. Quando si considera, che gli Arabi posseggono il deserto da tremila qnattrocent'anni almeno; che popolo della terra non vi è, che più di loro attaccato sia alle antiche tradizioni ed alle ricevute credenze, deesi a queste nn qualche rispetto. Gli abitanti del paese, maomettani, giudei, cristiani, tutti credono sinceramente che Salomone edificasse Balbec e Palmira. Per altra parte sufficienti prove non vi sono, che i Greci o i Romani lavorassero a cotali augusti edifizi in tempi tanto lontani. Probabile è però che li abbellissero coll'aggiungervi nnovi monumenti, o gli antichi decaduti ristorando. Se vuolsi altrove cercare un principe od un popolo, che bastante agio avesse e potenza e ricchezze e genio per dar mano a così gigantesche intraprese, nè tra i Babilonesi, nè tra i Persi, nè tra i Greci il potremo trovare. Non è adunque fors'altri che Salomone, il quale, secondo la sacra storia. era uomo pacifico, e dotato della maggior sapienza che principe terreno avesse mai. Nè la storia sola e la tradizione concorde additano lui come vero fondatore di tali edifizi, ma l'architettura istessa vi aggiunge il suo irrefragabil testimonio. Giuseppe dandoci i particolari delle magnifiche intraprese da quel principe effettuate, ci lasciò la tradizione di un altro suo palazzo, detto *la casa della foresta*, tutto edificato di fino marmo bianco, i cui blocchi erano di un'immensa grossezza. Parla egli di colonne d'opera corinzia, di fiorami inimitabili; il che concorda appuntino colla descrizione e le belle stampe del signor Vood, e collo stato presente di quelle rovine. Ivi lo stile dell'architettura è dappertutto eguale a quello di Palmira, tranne la qualità del marmo, che è di una più rara bellezza. E perchè l'ordine, che da Corinto si chiama, non potè essere da Salomone inventato e nell'architettura introdotto? Non è egli detto nel primo libro dei *Re*: « I capitelli che erano sull'alto delle colonne del portico, rappresentavano gigli ed avevano quattro cubiti »? Un capitello di una tal misura si converrebbe appunto al fusto di una colonna che avesse sessantasei piedi di altezza. Non si

paragonino che i petali di un giglio aperto colle foglie artifiziate di un capitello corinzio, e la rassomiglianza ne uscirà chiara, irrecusabile.

Le allegate ragioni degli scrittori inglesi, che paiono avere non mediocre fondamento nella tradizione ripetuta di tanti secoli e di tante generazioni, vogliono essere considerate più nella loro relazione col maraviglioso, al quale tanto facilmente si prestano le immaginative orientali, che nella forza dei documenti allegati. Perciocchè veduto che nelle reliquie de'varii edifizi ordinati da quel re, nulla v'abbia che paragonar si possa colla grandezza de'monumenti di Balbec e di Palmira, che anzi ad abbellire quel suo magnifico tempio di Gerosolima, ebbe a trarre artefici di fuori del suo regno, e che la delicatezza ed il lusso dei fregi meglio spiccassero in quella costruzione che non la solidità e la grandezza dei materiali, si dovrà conchiudere che vi ebbe prima di quel re un principe ed una nazione cotanto potenti da immaginare, e da colorire un così sterminato disegno; che questo re e questa nazione scomparsi dalla terra, non lasciarono altro testimonio della loro grandezza che questi monumenti, i quali non si possono altrimenti intendere che supponendo un'epoca di forza e di coltura superiore a quante si celebrano nell'antichità.

Ma il cupo mormorare delle acque dello Liettani, sgorganti giù per la china dei monti, l'avvanzarsi, il precedere de'cammelli e de'cammellieri o vegnenti o tornanti a Damasco, il convenire di varie genti e l'arrestarsi nell'ampio albergo del kan ne richiamano a più liete contemplazioni. Ritratto l'occhio dalla selva di ruine di Balbec, affaticata l'immaginazione per entro ad un mare di conghietture, e tornatine col dispiacere di chi non giunse a sciogliere un difficile problema, gli è consolante riportare lo sguardo alle operose turbe dei campi e delle strade, che con perpetuo avvicendarsi danno vita e movimento a quei luoghi. Il commercio, quantunque con invariabili regole esercitato e piuttosto simile alle antiche permutazioni dei popoli rozzi, che alle ardite intraprese dei popoli civili, il commercio è ancora l'unico benefizio di quelle genti, a cui tutto pare venir meno. I Drusi, come gente più istrutta

ed attiva, il promuovono e lo mantengono, e facendone loro profitto comunicano col loro esempio agli altri popoli del deserto un po' di benefica operosità, che non può non essere utile a quel loro sedere continuo dell'anima e del corpo. Forse l'opera loro un dì, aiutata da più efficaci mezzi, contribuirà a rialzare quegli animi svigoriti, forse questo rozzo abituro e queste tranquille acque del fiumicello che ci scorre da piedi, s'avviveranno un dì collo affaccendarsi di un popolo risorto, i lunghi e secolari silenzi di questi deserti echeggeranno di liete grida, le ruine di Balbec vedranno nuova frequenza di popoli, e qualcuno di quei giganteschi massi, che ora, peso inerte, giacciono al suolo calpestati dall'ugna dei cavalli di qualche curioso viaggiatore, potrà trovar braccia che le alzino, e a monumento di pubblica esultanza, su basi immortali ripongano.

[illegible]

[illegible] o e queste [illegible]

[illegible] s'avviveranno [illegible]

[illegible] i lunghi e [illegible]

[illegible] le ruine di [illegible]

[illegible] qualcuno di [illegible]

[illegible] al suolo [illegible]

[illegible] pubblica [illegible]

Digitized by Google

Lenghi dis. Lit. del Guttemberghi

Rovine di Gerash (l'antica Gergesa.)

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

F. de Matteis dis. Lit. del Guttemberghi.

Zarephath · l'antica Sarepta.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

no [illegible]
il [illegible]
co'[illegible]
nerv[illegible]
quell[illegible]
Siria. [illegible]
di quest[illegible]
tutta [illegible]
la Sacra [illegible]

Mosto l'[illegible]
la montagna [illegible]
vi [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

# PEREGRINAZIONE SUL LIBANO

## DIVISE IN GIORNATE.

SI RACCONTA LA VITA DEL PRINCIPE DEI DRUSI. — SI DESCRIVE LA SUA RESIDENZA. — IL SUO CARATTERE. — I SUOI USI. — LE SUE FORZE MILITARI. — PRIME BALZE DEL LIBANO. — LORO VARIETA' E RICCHEZZA. — BREVE FERMATA AL CONVENTO DI MAR-HANNA. — SI NARRA LA MARAVIGLIOSA INDUSTRIA DI UN MONACO. — STAMPERIA DEL SUDDETTO CONVENTO.

Prima di metterci in via per visitare la famosa montagna del Libano, vedere quanto havvi ancora della sua antica grandezza, quanto i presenti abbianvi operato, quali e di che natura siano i snoi abitatori, come a tanta fama del loco insomma risponda il loco stesso, co'suoi gioghi scoscesi, co'suoi avvolgimenti infiniti, co'suoi alberi secolari, colle sue ruine, stimiamo opportuno trattenerci alquanto intorno all'uomo, che, quasi signore ed arbitro di quell'alpestre dominio ebbe pure tanta parte negli ultimi moti della Siria. Voglio dire dell'emir Bescir, principe dei Drusi. La storia di quest'uomo singolare è così strettamente collegata con quella di tntto il paese della Siria, che dire di lui, è lo stesso dire di tutta la Siria insieme.

Morto l'ultimo discendente dell'emir Facardino, il governo della montagna passò nelle mani della famiglia Chab, che erasi quivi stanziata non più che da un secolo. Sul cominciare del primo secolo dell'egira, allorquando le armi di Abubekr invasero la Siria, un uomo di gran valore, per nome Abdallà, abitante del paesello di Bet-Chiabi, nel deserto di Damasco, venne in molta fama presso quelle popolazioni, per la sua coraggiosa opera nell' assediare quelle città, sotto alle cui mura ferocemente combattendo,

avea perduto la vita. Il generale musulmano per cui aveva combattuto, rappresentati i meriti dell'ucciso guerriero al divano, questo largamente guiderdonolli nella superstite famiglia, che, abbandonato allora il nativo villaggio, andò a porre sua dimora ad Housbaye nell'Antilibano. Trovasi ancora in quel luogo il ceppo dell'antica famiglia, dal quale uscirono i presenti regnatori del Libano.

L'emir Bescir dunque discendente di Abdallà era rimasto orfano in teneri anni; suo padre, emir Assem, ricevute le divise di Kakem, o principale del luogo, come suona in quella lingua, aveva ricevuto l'anello del comando, allorchè lo zio, emir Milhem, ritirandosi dal governo delle pubbliche faccende, era ivi venuto a finire in pace i suoi giorni. Assem era inabile a sostenere il peso che se gli era imposto: condusse male le cose, sicchè il vecchio zio dovette, per ripararne gli errori, riassumere le redini dello stato. Il potere passò quindi da Mansur a Jussef, l'uno padre, figlio l'altro di Milhem. Sett'anni soli avea Bescir, quando Jussef entrò per la prima volta nel governo. Jussef accorgendosi della buona indole del fanciullo, seco il raccolse e fece con ogni diligenza allevare. Mostrandosi col crescere degli anni un ingegno svegliato nel fanciullo ed un singolar coraggio, cominciò Jussef a valersi di lui nel maneggio degli affari. In quel tempo Diezzar, che reggeva il governo d'Acri, succeduto a Daher, travagliava con frequenti offese e con enormi imposte l'emir Jussef. La guerra si ruppe tra loro, ma il giovane Bescir non potè seguitare lo zio in questa prima spedizione. Nella seconda, che fu nel 1784 trovossi egli pure nell'esercito contro Diezzar. Aveva allora di poco varcato il ventunesimo anno dell'età sua, e poco mancò non perdesse la vita nella città di Rida, della quale i Drusi eransi con lui insignoriti. Perciocchè inseguito da una banda di soldati nemici, e costretto a sgombrare dalla città, trovossi, nel ritirarsi che facea, stretto per ogni parte. Versava in grandissimo pericolo della vita. Che fa egli l'animoso giovane? Caccia di tutta forza il cavallo verso un muro che era vicino, e sotto una grandine di palle il varca; cade morto il cavallo, ma egli si fugge illeso. Tornato al Libano, Bescir si diede tutto alle pubbliche faccende, volendo con più potente

Digitized by Google

consiglio riordinare lo stato che pur languiva nelle mani dell'emir Jussef. Muovevalo l'ambizione dell'animo che era in lui smisurata, muovevalo l'inquieta natura del proprio ingegno, che potendo reggere altrui, mal sopportava di esser retto. Ricordavasi l'oscurità dei proprii natali, vedevasi povero, e nondimeno il supremo potere era la mira de'suoi desiderii. Al qual effetto sentendo che le proprie forze non avrebbero a gran pezza bastato, con destri modi e con replicate prove di coraggio, cattivossi l'amicizia di parecchie potenti famiglie. Parecchie altre malcontente per la cattiva amministrazione di Jussef, a lui s'accostarono volonterose, fra le altre una ragguardevolissima e di gran seguito in quelle contrade, che era quella d'Antar, il capo della quale, uomo della maggior riputazione che allora fosse in tutto il Libano, e di grandissime ricchezze, intitolavasi sceico Bescir, che in nostra lingua si traduce grande ed illustre. Con tutte queste aderenze, ch'egli aveva poi in gran maniera stretto a'suoi interessi, vegliava egli di continno, se mai l'occasione favorevole si presentasse di dar colore ai suoi segreti disegni. E l'occasione non tardò ad offerirglisi. Fino dal 1785, tempo in cui Diezzar pascià restituiva il governo, di cui avevalo privato per più di un anno, a Jussef, le ostilità tra loro erano al tutto cessate. Ogni anno l'emir Jussef aveva cura di spacciare ufficiali a san Giovanni d'Acri, che gli riportavano le insegne del potere e gli usati complimenti di quel governatore. Malgrado di queste dimostrazioni, temeva sempre l'emir non sorvenisse qualche mala intelligenza tra lui ed il pascià. Nè fuor di ragione erano i suoi timori. Perocchè nel 1789, insorta una grave quistione tra i due principi, e Jussef sentendosi inabile a resistere alle proponderanti forze dell'avversario, deliberò spogliarsi del principato. Il credito di Bescir era grande; amavalo Jussef, che in tanto affare non vedeva qual altri più atto di lui potesse sottentrare al carico delle cose. Chiamalo dunque appresso di sè, il consiglia di recarsi ad Acri per domandare l'anello del comando. Bescir ricusa sulle prime, allegando tra le altre scuse, che si vedrebbe costretto di cacciar lui, e suo zio, fuori dei proprii stati, perocchè sapeva che Diezzar l'esigerebbe, per togliere un perpetuo

alimento alle divisioni regnanti nel Libano. Due ragioni principalmente muovevano l'emir Jussef a così adoperare: impedire dapprima che il potere non uscisse dalla sua casa; secondo, conservare per sè il comando, quando Bescir colla sua mediazione avesse rimosso le difficoltà, sia col ricondurre la concordia, sia col definire la cosa col mezzo delle armi. Persisteva perciò nel suo proposto il vecchio emir; e avendo promesso al nipote, che ricevuto appena egli il comando, si allontanerebbe dal paese, Bescir andossene ad Acri. Benignamente l'accolse Diezzar, confidogli il comando del Libano, dandogli ottomila uomini per assodare il nuovo potere ed impadronirsi dell'emir Jussef. Bescir incaricato di così difficile missione, giunto al ponte di Gesser-Cadi, spedì lettere segrete allo zio, nelle quali avvertivalo degli ordini avuti dal pascià; e lo sollecitava a partirsi immantinente. Cedette Jussef all'urgente pericolo, e ritirandosi a Gibel nel Chesruan, ivi raccolse tutti i suoi partigiani. Bescir proseguendo arditamente il suo cammino, aggiunse ai proprii soldati quelli che aveva menato da Acri, e mosse contro Jussef che venne ad incontrare nel Chesruan. Una battaglia s'attaccò, nella quale Jussef perdè molti soldati; ma scorsero più mesi dappoi, senza che a nessun definitivo risultamento si venisse. Bescir erasi finalmente scoperto qual era, e lo zio, cui sì perfido procedere avea messo nell'animo un altissimo desiderio di vendetta, non trovando miglior via per soddisfarlo che valersi della stessa perfidia a cui era stato preso, mandò con gran celerità ad Acri uomini, che promettessero al pascià un tributo maggiore di quello che Bescir pagava, se rimetterlo consentisse nel perduto governo. Accettò Diezzar, e fattolo ad Acri venire, indossogli l'usata pelliccia, e per cacciare il nipote, diedegli gli stessi ottomila uomini che avevano per lui combattuto. Bescir non vedendo scampo da niuna parte, ritirossi nel distretto di Marmeri, dove adoperandosi alla caduta del rivale, offerse una somma maggiore ancora di quella dello zio, che il pascià, cui tal mercato fruttava, si affrettò di accettare. Ed ecco nuovamente Jussef cacciato di seggio. Nuovi raggiri pose in opera lo spossessato emir per ricuperarlo; ma Bescir, volendo porre un irrevocabil termine ai tumul-

ti della montagna, e troncare con ardita mano il filo a nuove trame, offerse a Diezzar quattromila borse, se avesse fatto morire Jussef. Era allora Diezzar a Damasco; il suo maggiordomo, di origine greco, che godeva di tutta la sua confidenza, e che, lui assente, veniva considerato come pascia d'Acri, trattò in suo nome, e fecegli poi sapere il conchiuso mercato. La proposta piacque dapprima a Diezzar, che ratificò il contratto, e mandò ad appiccare l'emir Jussef col suo ministro Gaudur, ma spedito appena l'ordine, si pentì, parendogli che l'inimicizia dei due principi vantaggiasse molto più i suoi interessi che non la morte dell'uno; per cui mandò per rivocare il primo ordine, Ma, o che troppo tardi giungesse l'ambasciatore, o fosse con l'oro di Bescir corrotto, il misero Jussef veniva appeso. Quando lo riseppe Diezzar, entrò in grandissimo sdegno. Venne difilato ad Acri, e, chiarita la cosa, vide che era stato ingannato. Fece mazzerare il maggiordomo negoziatore con tutta la famiglia e parecchi altri che avevano avuto mano nell'assassinio. I beni dell'estinto favorito si tolse tutti, e scrisse aspre lettere di rimprovero all'emir Bescir, il tenore delle quali mostrò allo accorto principe che egli era in pericolo. Tentò giustificarsi col pascià, il quale andava dissimulando finchè il nuovo governatore non venisse eletto. Giunto il tempo, invitò Bescir a San Giovanni d'Acri per la solita investitura. Venne questi senza sospetto col suo ministro; ma non appena ebbero posto piede nella città, che furono fatti prigioni entrambi, e gettati nel fondo di una carcere. Diciotto mesi durarono in questo stato, tollerando ogni maniera d'ingiurie e di patimenti. Diezzar nel così trattarli sperava di poterne trarre un grosso riscatto; ma s'ingannava; perocchè l'emir era al verde; troppo breve era stato il suo governo, perchè avesse potuto ammassar tesori. Il ministro suo supplì. Mandò segretamente presso il pascià la vedova di un principe druso chiamata Sest-Abbous, nella cui intimità era stato gran tempo. Aveva dessa l'ordine di offrire al pascià la richiesta somma, simulando di mettere in pegno i proprii gioielli, per effettuarne l'intero pagamento. Era questa una scaltra donna, ardita, e di non comune ingegno. Trovò ad Acri il pascià, e seppe così bene raggirarlo colla leggiadria

giorno avrebbero rilevato la parte di Jussef, e punito l'emir Bescir: ma questi trionfò di tutti gli ostacoli, e stette tranquillo possessore del suo stato fino al 1804.

Eventi di somma importanza si egitavano allora nell'Egitto; Buonaparte, entrò nella Siria con una parte del suo esercito, giungeva innanzi a san Giovanni d'Acri, città che doveva aprirgli le porte dell'Oriente. Prima sua cura fu d'invitare con premurose lettere e con insigni ambasciate il principe del Libano a favorire i suoi disegni, coll'aiutarlo ad insignorirsi di quella piazza. Bescir mandogli rispondendo, essere parato a collegarsi con lui, non però prima che si fosse insignorito d'Acri. Un francese faceva un giorno rimprovero all'emir, perchè non avesse sulle prime abbracciata la causa dell'esercito francese, ed avesse con ciò forse impedita la rigenerazione dell'Oriente; al quale egli rispose in questi termini: « ad onta del vivo desiderio che aveva di congiungermi a Buonaparte, ad onta dell'odio profondo che aveva giurato al pascià, non potei far causa comune coi Francesi. I quindici o ventimila uomini che avrei potuto mandare dalla montagna, non avrebbero per nulla contribuito al successo dell'assedio. Perciocchè, se Buonaparte senza mio soccorso avesse presa la città, sarebbesi tosto, senza ferir colpo, impadronito della montagna, vivamente desiderato come era dai Drusi e dai Cristiani. Avrei dunque perduto il mio comando; al contrario, se avessi aiutato Buonaparte, e che non avessimo presa la città, il che sarebbe accaduto, il pascià d'Acri mi avrebbe fatto impiccare o gettare almeno in carcere. E chi mi avrebbe allora soccorso? Qual protezione avrei io implorata? Forse quella di Francia .... che era così lontana, che aveva contro l'Inghilterra e l'Europa, ed era internamente lacerata dalla guerra civile e dalle fazioni? Buonaparte capì la condizione del principe Bescir, ed in segno della sua amicizia fecegli presente di un magnifico fucile, che il principe ha sempre conservato, in memoria del gran capitano.

Prima di ripigliare la storia degli avvenimenti che seguirono la ruina del partito di Jussef, non è fuor di proposito raccontare un'avventura che contribuì a rendere il pascià Diezzar così fe-

roce e così crudele, come si dimostrò nei tempi seguenti. Nei primi anni del suo governo andava, secondo il costume, incontro alla carovana che tornava dal pellegrinaggio della Mecca. In seguito il pascià di Damasco ebbe cura di questa cerimonia, e quello d'Acri non fu più tenuto che a provvedere le spese della carovana, e pagare un tributo agli arabi del deserto. I mamalucchi, ai quali nella sua assenza Diezzar aveva commesso la guardia del Serraglio, ne sforzarono le porte, e vi esercitarono dentro ogni maniera di brutalità. Ritornato il pascià, costoro invece di fuggire al suo appressarsi, impadronitisi del tesoro, gli chiudono in faccia le porte della città, fermi di rispondere alla forza con la forza. Colla picciola compagnia che aveva, non poteva Diezzar avere speranza di vittoria; nondimeno i mamalucchi mandarongli dicendo che, se voleva lasciarli uscire colle loro armi e cavalli, gli sarebbero aperte le porte della città, se no, si apparecchiasse pure alla guerra, perocchè essi erano al tutto deliberati di morir prima coll'armi alla mano, che arrendersi. Diezzar non aveva tempo da perdere. Sapeva di essere odiato dai turchi e dai cristiani, a causa delle sue forzate esazioni; non gli era nascosto che, se l'emir Jussef venisse a risapere il suo stato, si congiungerebbe tosto coi mamalucchi, e gli farebbe una guerra di sterminazione. Consentì però alla dimanda di costoro, che si allontanarono celeremente dalla città, mentre che il pascià vi entrava. Appena posto piede nel suo palazzo, mandò Diezzar la cavalleria dietro ai fuggitivi, ma invano; perciocchè questi, aiutati da una rapida fuga, erano di già sani e salvi ricoverati nell'Egitto. Diezzar allora altro non potendo, sfogò la sua vendetta nelle donne, che, fatte tutte vergheggiare, furono poscia gettate in una gran fossa, e quivi di viva calce ricoperte. La sola favorita poi, che fatta adornare di tutte le sue gioie, e vestire dei più sontuosi abiti, chiusa in una cassa, fu gettata in mare. Questi eventi esasperarono l'animo di Diezzar, e se prima era avaro e spogliatore, divenne ora feroce e crudele; e più non si udiva parlare che di mozzar nasi, recidere orecchi e cavare occhi. Nello stesso punto di morte, più non potendo parlare nè ordinare tormenti,

faceva segno ai circostanti, additando il capezzale del suo letto. Per buona sorte non venne capito, ma dopo che fu morto, gli si trovò una lunga nota di persone che aveva condannate a morire, tosto che fosse tornato in sanità. Così la ferocia accompagnollo fino al sepolcro.

Ma torniamo al principe Bescir. Tostochè i figliuoli dell' emir Jussef furono in istato di contendere del potere col cugino Giorgios bey ed Abdallà, si risolvettero di por mano ai loro disegni. Colsero a quest'effetto un momento di discordia insorto fra Diezzar ed il principe Bescir, e diedero animo di sollevarsi al partito del loro pupilli. L'emir colto alla sprovvista, fu costretto di ritirarsi nell'Huran invocando la mediazione del pascià, del quale lusingò l'avarizia e la cupidigia. Diezzar, entrato in mezzo ai contendenti, ordinò un trattato che le due parti conciliava, inclinando però più in favore di Bescir, al quale dava il paese dei Drusi, mentrechè ai figliuoli di Jussef rimaneva quello di Gibello e quello del Chesruan. Pochi anni si osservò questo trattato: i figliuoli di Jussef malcontenti della loro parte, cercavano ogni via di abbattere l'avversario. E siccome erano più forti, non durarono fatica a riescirvi, e Diezzar non volendo più dare orecchio alle rimostranze di Bescir, gli usurpatori trionfarono. Altro rifugio non restava allora al deluso principe dei Drusi, che gettarsi in braccio al vicerè d'Egitto. Trovavasi allora l'ammiraglio inglese Sidney Smith con alcuni vascelli nei mari della Siria. Bescir supplicollo di riceverlo al bordo, e trasportarlo nell'Egitto. Dopo essere rimasto parecchi mesi sul mare, toccato Cipro, Smirne, Candia e Malta, sbarcò da ultimo ad Alessandria, dove con parecchi amici, che la sua sventura non gli aveva tolti, recossi al vicerè. Lusinghiera fu l'accoglienza che ne ricevette; il vicerè trattollo con tutti i riguardi dovuti al suo grado, e, fattigli molti presenti, invitollo a partirsi per la Siria su di un vascello dello stesso ammiraglio Sidney Smith, con una lettera per Diezzar, piena di rimproveri e di minacce, nella quale eragli ingiunto di ristabilire l'emir Bescir nel suo governo. Potente era il vicerè, e temuto; ondechè Diezzar si affrettò di ubbidire, perciocchè il tenore

delle lettere gli faceva intendere che non doveva nulla trascurare per dar piena soddisfazione all'istesso principe dei Drusi. Ingiunse pure ai figliuoli di Jussef, che non osarono opporvi resistenza alcuna, di pienamente conformarsi al trattato, e fu tanta l'efficacia di questa mediazione, che d'allora in poi regnò una profonda pace tra i due partiti. Ciò nullameno Bescir non si confidava intieramente nella protezione di Meemet-Alì; vedeva ogni giorno il partito de' tre principi ingrossare, e temeva di rimanere vittima di qualche trama, perocchè, malgrado delle pacifiche apparenze, non gli sfuggiva l'ardente sete di vendetta che quelli covavano contro di lui. I maneggi dei loro ministri Giorgios bey ed Abdallà, gli davano ancora maggior cagione di temere. Risolse adunque di troncare la cosa con un colpo decisivo, che lasciasse nel cuore dei nemici un perpetuo terrore. Ad eseguire il meditato disegno, colse il tempo che Soliman pascià, succeduto a Diezzar, veniva investito del nuovo potere. A quel tempo ogni cosa pareva tranquilla nel Libano. I tre principi governavano in pace le loro provincie, e parevano sottomettersi senza sospetto alla supremazia che il trattato concedeva al loro nemico, mentre che infatti i loro ministri s'apparecchiavano segretamente ad un nuovo assalto. Ma li prevenne l'emir Bescir, perciocchè istrutto del momento opportuno da suoi fidati, chiama a se Giorgios bey, sotto colore di aver qualche cosa da comunicargli, ma nel tempo istesso suo fratello, l'emir Hasem piomba su Gibello, s'impossessa dei principi, e manda al supplizio Abdallà. I tre fratelli furono condotti a Jong Michael, dove furono fatti abbacinare. Alla nuova di questi casi Giorgios bey disperato di ogni altro scampo, gittossi per una finestra, e quantunque per la caduta restasse morto, l'emir non restò di farlo appiccare, affinchè servisse di esempio a' suoi nemici. Cinque capi di Deir-el-Kamar ed un fratello dello sceico Bescir, accusati di aver dato aiuto ai principi vinti, furono messi a morte, ed i loro beni confiscati. Questi supplizi aprirono al principe Bescir l'adito alla suprema autorità su tutto il Libano. Diede a suo fratello Hassem il comando del Kesruan, il cui capo-luogo era Gazzir; ma essendo morto poco tempo appres-

so, Bescir venne in sospetto di averlo avvelenato, perocchè nutrisse ambiziosi disegni. L'accusa era falsa, e l'opinione pubblica ne ha fatto giustizia. Verso il 1819 il paese di Gibello Biscarra, di Gibes e del Kesruan si levarono in armi per una taglia che aveva eccitato lo sdegno universale. I rivoltosi secondando l'avviso del vescovo Jussef, deliberarono di assaltare l'emir Bescir nel paese dei Drusi, che era sua dimora. Ma il principe senza dar tempo agli insorti di raccogliere le loro forze, egli stesso, a capo di una banda di soldati, andò a cercarli, dopo aver dato ordine al suo luogotenente generale, lo sceico Bescir, di seguitarlo con trenta mila soldati che aveva raccolti in fretta. L'emir entrò nel paese di Gibbes, e s'accampò in una valle del distretto di Agosta fra Diani e la terra di Gazzir. La notte seguente e la dimane sul mattino, parecchie bande nemiche che tenevano le alture, lo assaltarono con un vivo fuoco di moschetti. La sua tenda fu tutta traforata dalle palle, e malgrado le istanze del suo figlio Halil, non volle muoversi di colà. Inoltrandosi il giorno, crebbero le moschettate, dal che Bescir indusse che i ribelli avessero aumentato di forze, e tentassero chiudergli il passo. Levossi allora d'in sul tappeto sul quale era rimasto durante il fuoco, montò a cavallo, e marciò dritto al nemico, accompagnato dalla sua piccola scorta. Al suo appressarsi si dispersero senza resistenza gl'insorti, ed ei potè arrivare a Gibbes, dove fece forti provvedimenti per impedire l'accrescimento delle loro forze. Lo sceico Bescir che lo seguiva a piccole giornate, passò il fiume, detto del Cane, e co'suoi tre mila uomini si rese padrone dei due primi villaggi del Chesruan, che si trovavano sulla sua via. Nel giorno istesso che entrava ad occupare quelle terre, l'avanguardia arrestò un prete, che portava lettere al vescovo Jussef: lettele lo sceico Bescir, presentò il suo pugnale a quello che gliele aveva recate, e gli ordinò di ammazzare il prete, e sotterrarlo nel luogo istesso dove l'aveva arrestato. Poche ore dopo un altro messaggiero ebbe la stessa sorte. Il dì seguente lo sceico Bescir si rimise in marcia, invase senza ostacolo il Chesruan, e vi fece strozzare tutti coloro, che l'emir Bescir aveva scritti in una nota mandatagli. Così arrivò fino a Gibbel Bi-

scarra, dove si congiunse al principe, che veniva da Gibbes. Nove giorni rimase Bescir in quella provincia, nel qual frattempo finì di spegnere la rivolta, facendo appendere e strozzare tutti i ribelli che avevano qualche nome nei distretti di Gibbes, nel Chesruan e di Gibel Biscarra; parecchi altri furono fatti passare sotto le verghe, e condannati ad una grossa taglia. Era tra questi un povero vecchio di 75 anni condannato a pagare 70 borse, e come ei non le aveva, suo figlio gli scrisse, che tolte le avrebbe a prestito, supplicando di concedergliene il potere. Ma l'austero vecchio rispose, che nulla pagherebbe, aggiungendo oltraggiose parole per il principe. La lettera fu intercetta, ed il vecchio condannato alla pena della tortura. Lo sventurato già oppresso dalla grave età, non potè resistere a tanto dolore, e dietro l'ordine di Bescir tratto via dal tormento, venti giorni dopo ne morì. La condanna del padre ricadde sul figliuolo, i cui beni furono confiscati a profitto dell'emir, che lasciogli appena di che menare una stentata vita. L'emir Bescir salì poscia ad Eden, passò la foresta dei cedri, e discese a Balhec dall'altra parte dei monti, mentre che lo sceico Cescir occupava la provincia ribelle. Quivi giunto ordinò al suo luogotenente di ritornare per la stessa via che aveva tenuto, ed imporre sulle tre provincie una taglia di 400 borse. Parrebbe maraviglioso, che con tre mila uomini il principe del Libano, abbia potuto spegnere una sedizione in tre provincie così forti, se non si ponesse mente, che quelle erano parziali, e che il partito stesso che egli vi aveva, contribuì non poco a farlo trionfare. In questo frattempo il pascià di Damasco aveva mandato nelle terre di Bka un commissario con ordine di prelevare, secondo l'uso, le ricolte dei terreni, che erano dipendenti dal suo pascialato. L'uffiziale entrò nel villaggio di Haunnia, che era del principato del Libano, e v'impose taglia di bestiami, e di danaro. Ma gli abitanti non volendo sottoporvisi, ne diedero avviso al principe Bescir, il quale scrisse tosto al commissario lettere, piene di maraviglia e di rimproveri; ma questi, senza farne alcun caso, dopo aver levate le taglie, con tutti quei violenti modi che seppe, se ne ritornò a casa. Il principe Bescir, pieno di un gravissimo sdegno,

se ne dolse al pascià d'Acri, che era allora Abdallà. Questi, sia per rispetto verso Bescir, sia che qualche segreta vendetta il movesse contro il commissario, scrisse al pascià di Damasco, perchè severamente lo ammonisse: rispose il pascià in modo vago, maravigliando come il governatore d'Acri pigliasse tanta parte in una faccenda che riguardava i soli cristiani. Abdallà comunicò questa risposta a Bescir, invitandolo a far egli stesso le sue vendette col pascià di Damasco. Il principe del Libano raccolse in fretta un esercito di dieci mila uomini, e mosse contro Damasco; gli uscì incontro il pascià; ebbero luogo parecchie scaramuccie, nelle quali quest' ultimo ebbe sempre la peggio. Nel frattempo Abdallà mise fuori un falso firmano, che dichiarava il pascià di Damasco decaduto dal suo governo che si riuniva a quello di Acri. Ma il pascià di Damasco voltosi per aiuto ai vicini pascià, ed alla corte di Costantinopoli, quest'ultima dannò a morte il pascià d'Acri, e destituì dal suo governo il principe Bescir. Era già questi alla porta di Damasco, quando giunse il firmano. Vide allora che quello di Abdallà era supposto, si consigliò di ritirarsi nella provincia di Deir-el-Kamar, dove, risapendo che la stessa condanna di Abdallà era fulminata contro di lui, corse a rifuggiarsi nei dintorni di Bairut, supplicando il governatore di quella città di raccoglierlo co'suoi compagni. Ma questi ricusò, sotto pretesto che la presenza dell'emir nella città, vi avrebbe mosso una sedizione. Il principe allora avendo fatto sapere a suo fratello l'emir Abbets, cui aveva lasciato il comando della montagna, che era disposto a ritornare ne' suoi stati, e tentare la via delle armi coi generali mandatigli contro dalla sublime Porta, suo fratello gli rispose, che nella montagna non erano nè viveri nè danaro, e che lo consigliava instantemente a non entrare in così periglioso passo. In questi duri estremi, il principe volse nuovamente gli occhi all' Egitto, indirizzandosi ad un francese, e pregandolo procacciassegli il mezzo di abbandonare la Siria. Il sig. Aubin fecelo imbarcare su di una nave francese, che faceva vela ad Alessandria. Dopo la sua partenza lo sceico Bescir, e suo fratello l'emir Abbets si misero d'accordo coi pascià collegati a brigare il comando del-

la montagna, il che fu sorgente di infinite divisioni che straziarono il Libano nel 1823. Le truppe alleate cinsero d' assedio S. Giovanni d' Acri nel luglio 1822, e lo continuarono infruttuosamente sino all'aprile del 1827, tempo in cui furono costretti a levarlo. Allora il giovane pascià d' Acri, di un estrema avarizia, immaginò un mezzo di sottrarsi al tributo, che doveva alla Porta. Fece a quest'effetto assassinare presso Latakie gli ufficiali portatori del tributo, e si fece dagli assassini restituire il tolto danaro. Per dare maggior colore alla cosa, si dolse poscia presso la sublime Porta dell'assassinio commesso sulla persona de' suoi agenti, e del furto di una somma appartenente al gran Signore. Sperava con questo procedere di esimersi dal tributo, facendo cadere il sospetto dell' assassinio sul pascià di Latakie, a cui il sultano avrebbe mandato il fatal cordone, e riunito a quello d' Acri il suo pascialato. Ma questa volta gli fallì il disegno; perocchè il gran Signore chiarita la perfidia del pascià d'Acri, domandò la sua testa per la seconda volta. Ma che potevano eglino mai contro di Acri i pascià di Damasco, di Aleppo e di Adana con un esercito di 12 mila uomini, male in armi, senza disciplina, senza artiglierie che potessero aprire una breccia, non avendo che alcuni pezzi di grosso calibro, ai quali non rispondeva la grossezza delle bombe, tre o quattro mila cavalieri senza bagagli, ed una fanteria che spendeva il giorno e la notte a fumare sotto le tende? Così Abdallà signore della prima piazza forte dell'Oriente s'apparecchiò senza timore ad una vigorosa difesa. Una corvetta inglese ancorata nella rada offerse un ufficiale della sua squadra per dirigere le artiglierie degli assedianti. Accettaronlo i pascià, ed egli ebbe il comando degli artiglieri. Ma in capo a tre giorni vide egli che non avrebbe mai presa la piazza con soldati che non volevano appressarsi alle mura co' loro cannoni, il solo mezzo per aprirne l'adito. Malgrado gli sforzi dei pascià, Abdallà si tenne quieto. Nulla avea da temere dal lato di terra e da truppe sì male ordinate; sicchè ai loro colpi di cannone rispondeva con interrotte moschettate più a modo di scherno che di difesa. Avea egli buoni soldati, provveduti di tutto punto; giungevano in copia i viveri, e le munizioni

da guerra, portatevi da vascelli o europei o asiatici; sospettossi pure che tenesse pratiche con i Greci della Morea. L'emir Bescir, che a quel tempo erasi già posto sotto la protezione del vicerè d'Egitto, manteneva una regolare corrispondenza con Abdallà, il quale per mezzo dello stesso Meemet-Alì invocò la pace e il suo perdono dalla Porta. Ma se il pascià non avea nulla da temere dal lato della terra; restavagli bene a paventare il divano di Costantinopoli non cingesse d'assedio la terra per mare, non intercettasse le sue comunicazioni colle straniero, il che avrebbe sicuramente portata la fame nel suo popolo, ribellato i soldati, e costretto lui a tendere il collo al cordone della Porta. Il divano nondimeno gli perdonò, temendo che Abdallà consegnasse la terra agli insorti della Morea, ma condannollo ad un ammenda di 3000 borse, ed alle spese della guerra. Il viceré, cui era riuscito di ottenere la grazia di Abdallà, chiese ed ottenne pur quella dell'emir Bescir, che rientrò ne' suoi stati. Si valse egli di questa occasione per far sentire al divano in qual credito fosse presso i popoli, e per avere un' influenza immediata sul principe del Libano, i cui interessi voleva sposare a' suoi. Sul finire dell'anno 1828 l'emir Brescir si condusse ad Acri per regolare con Abdallà le spese dell'assedio, e fissare qual parte gli toccasse in questo comune debito. A pagare la quale, tornato nel Libano, levò da'quei popoli una taglia di mille borse, perciocchè impoverito dall'esiglio, e dalle spese straordinarie incontrate nel suo soggiorno di Egitto, avea pressochè esauste le sue fortune. Ma il suo popolo, altresì povero, e bramando pure non indispettire il principe, ricusando una sì grave imposta, deliberò di farla pagare dal suo luogotenente sceico Bescir; volendo così punirlo dei raggiri praticati con suo fratello Abbets per togliergli il comando della montagna. Ma lo sceico ricusò, e ritirossi nell'Havan, provincia del Libano, donde ritornato al suo palazzo di Moctura, entrò in intelligenza col principe Abbets, per congiurare alla rovina di Bescir, e tanto seppe in ciò adoperarsi, che tre fratelli del principe, rimasti fin allora tranquilli nelle loro province, tirò nella cospirazione, la quale avrebbe potuto divenir funesta a Bescir, se non

erano i soccorsi di Abdallà. Per questi, e per i pronti provvedimenti dati dal principe e dal suo alleato, lo sceico, con una scorta di 2000 persone fu perseguitato e fatto prigione nelle pianure di Damasco. Avrebbe nondimeno potuto facilmente cansarsi, ma sulla fede datagli da un ufficiale turco, in nome del pascià di Damasco, che il principe del Libano gli avrebbe perdonato, si diede nelle sue mani, e fu condotto a Damasco. Ivi fu spogliato de' suoi abiti, legategli le mani, l'una sul petto, l'altra sul tergo, fu trascinato in una prigione dove penò parecchi mesi. S'intavolò il suo processo a Costantinopoli, e venne poco tempo dopo dannato a morte. Quando se gli presentò il funesto cordone, punto non si commosse, chiese solamente di poter parlare al pascià ed al principe; ma vennegli risposto, che ogni tentativo sarebbe tornato inutile, posto che la condanna procedeva direttamente dal divano di Costantinopoli. Allora egli piegò il capo al suo destino. Venne strozzato, mozzatagli la testa, ed il corpo gittato a brani per essere divorato dai mastini. Questo accadeva nel principio del 1834. I tre fratelli del principe, partecipi della congiura, furono poscia arrestati anch'essi e dopo aver fatto loro mozzare la lingua, vennero eziandio privati del lume degli occhi, e così conci furono colle loro famiglie mandati in esiglio, ciascuno in un villaggio, e l'uno dall'altro lontani. In questa guisa i discendenti di Sciab godettero in pace lo stato, mercè dell'attiva e vigorosa amministrazione che l'emir Bescir seppe introdurvi, e mercè dell'amicizia di Abdallà, il quale non ignorava tuttavia l'intima corrispondenza che legava il principe dei Drusi a Meemet-Alì.

Questa è la politica tenuta fino a quest'oggi dall'emir Bescir. È nota la sua colleanza in tutte le battaglie che il vicerè d'Egitto sostenne contro le armi della Porta; note le vittorie riportate dal figlio di quest'ultimo Ibram sui campi di Homs, di Koniak e di Nezib, finchè non succedette l'intervento delle quattro Potenze europee collegate, nella quale dispari lotta soccombendo il vicerè d'Egitto, Bescir, il quale voleva sottrarsi all' eminente fortuna del suo collegato, dopo la presa di S. Giovanni d'Acri, sciolse le sue dalle armi perdenti, e si commise all'arbitrio dei vincitori europei.

Digitized by Google

Lenghi dis. Lit. del Guttenbergh

Deir-el-Kamar, ed il Palazzo Dptedin.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

gle

Google

Lenghi dis. Cit. del Guttemberg

Beteddein. Palazzo del Principe de' Drusi.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Ora che abbiamo discorso le azioni di quest'uomo famoso tra gli orientali, non sarà discaro ai lettori di salire sull'ardua vetta dove siede il suo palazzo, per contemplarne la struttura, e la magnifica veduta, che signoreggia una gran parte del Libano. Suntuoso è l'edifizio che su di una quadrangolar base, si leva ad una considerabile altezza: gli appartamenti dell'emir, ed il suo harem occupano l'uno dei lati, due altri sono allogati a' suoi uffiziali, ed alle genti di sua dipendenza: il quarto siede in faccia alla valle, ed alla città di Deir el-Kamar, signoreggiando gran tratto di mare. Gli appartamenti signorili, contro l'uso delle cose orientali, hanno vetri e foggia europea; giardini disposti in anfiteatro, e stendentisi su di un terreno ineguale, occupano gran parte del terreno sottoposto all'edifizio. L'acqua che si conduce per canali dai oolli a venti miglia di distanza, inaffia, e feconda la terra. Un sentiero serpeggiante su bassi gradini di pietra mena alla fortezza inattaccabile di questo principe della montagna, che in pochi giorni può ad un suo cenno armare tutte le popolazioni del Libano, e precipitarle nelle sottoposte valli. L'emir può a sua posta spaziare sui muri del suo palazzo d'aquila e dire come essa: non è questa la fiera stanza che io mi sono edificata sul pendìo di questi eterni monti? In queste mura selvaggie dove s'annida un formidato potere, non v'ha escluso nè il lusso, nè la eleganza; il sangue,e le esorbitanti taglie dei popoli ve li hanno profusamente provveduti. Vedonsi convenire alla stanza del principe Drusi, Egiziani, Abissini, Francesi, maomettani e cristiani di Siria, mentre che il valoroso montanaro armato infino a gola e confuso con lo scriba dispensa loro una parola, spesso diversa dal cuore che l'ha formata.

Lasciamo la cura a Lamartine di pingerne l'interno. Traversammo, dic'egli, un ampio cortile adorno di parecchie fontane, di un portico di alte colonne scannellate, che portandosi di terra, sopportano il tetto del palazzo. Fummo poscia introdotti in una bellissima sala che aveva marmoreo pavimento, ed il tetto e le mura dipinti a vivaci colori e da eleganti rabeschi, opera di pittori costantinopolitani. Zampilli d'acqua uscivano dagli angoli

dell'appartamento, e nel fondo dietro un colonnato, i cui interstizi erano chiusi di grate, vedevasi una grossa tigre dormente colla testa posata sulle due zampe in croce. Mezza la camera era occupata da segretarii colle loro lunghe tonache e le loro tavolette d'argento, messe a foggia di pugnale, nella cintura; arabi con ricchi abiti e ricche armi negri, e mulatti aspettanti gli ordini del signore e di parecchi uffiziali egiziani in abito enropeo, ed in testa rosso berretto greco, con un lungo fiocco turchino ricadente sulle spalle. Un'altra parte del quartiere, più alta quasi d'un piede, portava un lungo e comodo divano di velluto rosso. Nell'angolo di qnesto divano stava seduto l'emir. Lo salutammo secondo l'uso del paese, recandoci dapprima una mano alla fronte, poscia sul petto. Il saluto ei ci rese dignitosamente, e sorridendo alquanto, ne accennò di appressare , e sedere sul divano accanto a lui. Un interprete stava ginocchioni tra esso e noi. Cominciai io a parlare significandogli il piacere che provava nel visitare la bella e riguardevole contrada, da lui con tanta fermezza ad accorgimento governata; gli dissi fra le altre cose, che la maggior lode che potesse per me darsi al suo modo di governare, era che io mi trovassi libero ed illeso in sua presenza; che la sicurezza delle strade, la ricchezza e la coltura del paese, erano testimonianze parlanti della virtù e saviezza del principe. Mi ringraziò , e molte dimande mi fece intorno alla politica d'Europea riguardo alla contesa turco-egiziana. Risposi, come doveva, breve e preciso, e maravigliai dell'accortezza e del giudizio di quel vecchio. Dopo il colloquio che si tirò in lungo non poco, ci alzammo accompagnati dallo stesso principe che volle mostrarci egli stesso i suoi bagni. Consistono questi in cinque o sei sale con marmoreo pavimento a scompartimenti, i cui volti e le pareti erano vestiti di stucchi e di pitture a guazzo, opera di artisti damaschini. Zampilli d'acqua calda, fredda e tepida, spicciavan fuori dal pavimento, gradevolmente temperando l'aria della sala. L'ultima delle camere era un bagno a vapore, dove non potemmo rimanere un minuto. Parecchi schiavi bianchi, nude le gambe e nudo il petto, avvolti di un zendado di seta cruda stavano ritti nelle sale, pronti al loro uffi-

cio di bagnatori. Entrò egli nel bagno, e noi proseguimmo la visita del palazzo con un suo scudiere. Scendemmo con questo nelle stalle e nei cortili, dove i magnifici stalloni arabi erano legati. Per avere un'idea del cavallo arabo, è d'uopo aver visitato le stalle di Damasco e quelle dell'emir Bescir. Questo superbo e grazioso animale perde della sua bellezza, della sua docilità e della sua pittoresca forma, quando dal paese natale e dalle sue domestiche abitudini, viene traspiantato nei nostri freddi climi, nell'ombra e nella solitudine delle nostre stalle. È d'uopo vederlo sulla porta della tenda degli arabi del deserto, colla testa fra le gambe, scuotendo la sua lunga criniera, mobile come un parasole, e sferzando i suoi fianchi puliti come argento col volubile flagello della coda, la cui estremità è sempre tinta di porpora; bisogna vederlo vestito delle sue splendide gualdrappe rilevate d'oro e di ricami a perle, colla testa ricoperta di una reticella di seta turchina o rossa, tessuta d'oro e d'argento, colle spillette sonore ed ondeggianti, che dalla fronte ricadono sulle narici, o allora che, secondo l'ondulazione del collo, vela o disvela l'infiammato globo, grande, intelligente, dolce e fiero, del suo occhio sporgente a fior di testa; bisogna vederlo in mezzo alla torma, come io lo vedea, di due o trecento cavalli, gli uni coricati nella polve del cortile, legati gli altri con anelli di ferro raccomandati a lunghe corde che attraversano il cortile; altri scorrazzanti sulla sabbia e d'un salto scavalcanti le file de'cammelli che si opponevano al loro corso;questi tenuti per mano da giovani schiavi negri coperti di vesti scarlatte,e le loro scarezzanti teste sull'omero di costoro riposanti.Quelli insieme scherzanti liberi o senza cavezza, e l'uno contro l'altro drizzantisi, o fronte o contro fronte fregantisi, od a vicenda leccantisi il loro bel pelo lucente ed argentato. Ci guatavano tutti con occhio inquieto e curioso a cagione dei nostri abiti e della nostra lingua straniera, ma presto fatti mansueti, s'appressavano e tendevano in graziosa maniera il loro collo alle carezze ed al lisciare delle nostre mani. È veramente cosa da non credere la mobilità e la trasparenza della fisonomia di quegli animali per chi stato non ne sia testimonio. Ogni loro sensazione dipingesi

negli occhi, nell'irrequieto muovere delle guance, delle labbra, delle narici, e con una tale evidenza, con una tale significazione e mobilità, come le impressioni dell'anima dipingonsi nel sereno volto di un fanciullo. Quando ci facevamo loro dappresso per la prima volta, schermivansi con un certo loro alzare di labbra, con un contorcere di collo ed abbassare di capo, che significava ad un tempo la loro ripugnanza alle nostre straniere persone, e la loro curiosità. Più di ogni altra cosa li muoveva la novità della nostra lingua, perciocchè parevano rimanere singolarmente attenti con un certo atto di piena stupefazione; ed il moto delle loro orecchie ritte e riverse indietro o piegate innanzi, rendeva testimonio della loro sorpresa insieme e della loro inquietudine.

Gli uomini che hanno maggior entratura nelle case orientali, sono i medici di Europa, ed è perciò che la casa dell'emir si apre così liberamente al medico francese che in più occasioni si dimostrò affezionato al feroce signore del Libano. I Francesi hanno oltreciò molta fede cogli uomini del Levante, a cagione della loro straordinaria pieghevolezza ai gusti ed agli usi degli abitanti. Quel loro non rimpiangere mai il paese da cui sono partiti, benchè ne menimo vanto in ogni occorrenza, procura loro il ben volere e la fiducia di quei rozzi abitatori del deserto. Presso l'edifizio dell'emir sorge una chiesetta cristiana sur una costa del monte; l'emir si professa cristiano a seconda delle occasioni; così ad Acri, quando gli avviene di far visita al pascià, o quando s'intrattiene nelle città musulmane della costa si mostra un verace credente del profeta. Tocca egli oramai l'ottantesimo anno; il suo aspetto ha non so che di patriarcale; una lunga e canuta barba gli scende sul petto; ne'suoi lineamenti, ordinariamente dolci e tranquilli, scopresi ad ora ad uno sforzato sorriso ed una violenta contrazione, segno di recenti sciagure patite. Ei visse abbastanza ed abbastanza operò, perchè la storia del Levante gli abbia a consecrare alcune pagine, i cui sanguigni caratteri renderanno certo meno pura ed onorata una fama, che per altri riguardi gli debbe essere compartita, sia come scaltro governatore e principe, sia come capitano animoso sui campi di battaglia, nei quali tenne fronte egli

solo alle armi riunite di molti e potenti nemici e ne uscì vittorioso.

Il principe dei Drusi in caso di bisogno può mettere sotto le armi una forza di venti mila uomini tra fanti e cavalli, tutti ben provveduti d'armi: la cavalleria però, cosa difficile a credersi, stante il loco aspro e montagnoso, è più numerosa; fanno essi la guerra senza prattica alcuna, ed è raro che abbiano a toccare grosse perdite d'uomini, o stragi sanguinose, pronti come sono sempre ad una veloce fuga. È questa forse la cagione che li fa essere più forti sui cavalli che sui fanti. I Drusi che compongono i due terzi di quest'esercito, si distinguono ai loro abiti divisati di larghe liste: la è questa una razza d'uomini forti e ben fatti; il loro viso tondo e in generale senza barba, annunzia un non so che tra l'allegro e l'indifferente. Sotto un leggiero turbante siriaco, portano lunga e ben concia la chioma, perocchè nel Libano la fede ed i costumi musulmani non hanno adito. A questa marzial corte che si muove al cenno di un sol uomo, corrisponde la salvatichezza del circostante sito, che più ad una ben munita fortezza, che ad una principesca residenza si può paragonare. Uscendo dalla porta del palazzo, si comincia a scendere per un sentiero tagliato nella rupe che gira tutto all'intorno il capo di Deptedino. A diritta ed a manca di questi sentieri, le terre che sostengono i terrazzi artificiali, sono seminate di gelsi mirabilmente coltivati. Ovunque il suolo è coperto dall'ombra degli alberi e delle viti che s'intrecciano in varia guisa su pei muri de' giardini innaffiati da parecchi ruscelli. La gigantesca ombra del palazzo e dei verroni di Deptedino signoreggia tutta quanta la scena, e vi segue insino al piede di quel gruppo, dal quale ricomincia a salire un altro monte su cui siede la città di Deir-el-Kamar. È questa la città dell'emir Bescir principe dei Drusi, che contiene intorno a dieci o dodici mila abitanti. Dell'indole di costoro e delle istituzioni civili e religiose, si è diffusamente parlato nel secondo capo di quest' opera. La città non si distingue per veruna maniera di monumenti; tranne un antico edifizio ornato di sculture moresche e di alti verroni somiglianti in tutto ad uno dei nostri castelli del

medio evo. Questo è quanto s'ammira in quella città; di capitale altro non ha che il nome, perocchè abitando il principe fuori di essa, e d'ogni affare che le appartenga, trattandosi a Deptedino, non le resta che la comune sorte degli altri borghi di Siria. Chi si rappresenti una borgata di Savoia, o dell'Alvernia, o di qualche altra grossa terra men colto d'Europa, avrà un'immagine di questo paese. Il giorno spuntava, scrive il viaggiatore, quando traversammo la città, e torme di giumenti e di cammelli uscivano dai cortili delle case, e sporgevansi per le vie senza selciato della città. In una delle piazze alquanto più ampia delle altre sorgevano parecchie tende nere popolate da zingari; uomini, donne e fanciulli seminudi, o ravvolti in un largo mantello di bianca tela, loro unico vestimento, stavano accoccollati intorno ad un morente fuoco, quali intesi a pettinarsi i capelli, quali in diversa guisa ozianti. Alcuni arabi al servizio dell'emir passavano a cavallo nel loro magnifico costume con forbite armi alla cintura, ed una lancia da dodici a quindici piedi per mano (ferveva allora la guerra tra Ibraim e la sublime Porta). Recavano questi all'emir novelle dell'esercito egiziano, altri scendevano verso la costa per comunicare gli ordini del principe alle bande comandate da' suoi figliuoli che erano accampati nel piano. Nulla di così magnifico e di così ricco a vedere, come l'abito e l'armatura di questi guerrieri Drusi. Il largo turbante sul quale serpeggiano in graziosi ripiegamenti scialli di splendidi colori, ombreggia il loro viso abbronzato ed i loro neri occhi in modo, che la maestà e la maschia fierezza dell'aspetto ne viene grandemente accresciuta; lunghi e folti baffi coprono le labbra e ricadono dai due lati della bocca. Una specie di corta tonaca di rosso colore e l'usata divisa di tutti i Drusi ed in generale di tutti i montanari, e questa, secondo il grado e la ricchezza del portatore. è tessuta di cotone ed oro, o solamente di cotone e di seta, sulla quale graziosi disegni, che con la varietà dei colori contrastano con l'oro o l'argento del tessuto, risplendono sul petto o sul dosso dei guerrieri. Larghissimi calzoni a mille pieghe coprono le gambe; ai piedi si adattano ussatti di rossa pelle e pantofole di gialla sovr'essi; vesti foderate a

maniche penzolanti sono negligentemente gettate sulle spalle. Una cintola di seta o di pelle simile a quella che portano gli Albanesi, con le sue mille pieghe avvolge il corpo del cavaliero, e l'aiuta a portare le armi, le quali sono sempre molte sul petto di un soldato orientale, in guisa che due o tre *kangiar* o *jattagan*, che in nostra lingua sarebbero stocchi o daghe, escono fuori da questa cintura e brillano sul petto, e per lo più il calcio di due o tre pistole intarsiato d'argento o d'oro, compie questa specie di portatile armamento. Gli Arabi hanno oltre ciò una lancia il cui manico è di un legno sottile, pieghevole e duro simile al ramo della canna, e questa è la loro arma precipua, ornata di pendenti fiocchi e serici cordoni; usano tenerla nella mano destra col ferro volto al cielo, ed il calcio radente quasi la terra, ma se avviene che i loro cavalli caccino a tutta briglia, la brandiscono alla ora orizzontalmente sul capo, ed in ciò sono tanto valenti, che negli usati loro esercizi militari dopo averla scagliata ad enorme distanza, corrono a raccoglierla in un batter d'occhio. Prima di lanciarla raggiranla alquanto colla mano, perchè maggior forza acquisti e più facilmente arrivi al designato bersaglio (1). A due miglia circa dalla città di Deir-el-Kamar apresi una delle più magnifiche vedute del Libano. Da un lato sono le profonde gole, dentro le quali l'occhio si perde, e non discerne più che uno sterminato abisso spalancato a piedi; dall'altro il castello di Deptedino torreggia sull'ardua sua vetta, vestita di verdura e solcata da spumeggianti acque. Di fronte levansi le gigantesche montagne che vanno di china in china digradando sino al mare, nere le une, le altre ve-

(1) Mentre stiamo scrivendo queste righe, giunge la funesta notizia di una sanguinosa zuffa accaduta tra i Drusi ed i Cristiani del Libano, nella quale questi ultimi, perchè colti all'improvviso, o minori assai degli assalitori, hanno avuto il peggio. La contesa nacque nell'occasione di un certo giuoco che i Cristiani facevano come è l'uso in quel paese. L'insulto chiamò la vendetta, la vendetta il sangue, che corse ad inondare quelle pacifiche regioni con miserabile esempio di furore e di barbarie. Speriamo che il nome cristiano sarà protetto dai principi d'Europa.

stite di lume, spiegansi come una giogaia di colli, e vanno a gittare le loro radici nelle aiuole verdeggianti de' boschetti di ulivi nei piani di Sidone o nelle rossiccie piagge di Bairut. Qua e colà il colore dei fianchi di questi monti, e le variate linee del loro orizzonte immenso, vengono divise e tagliate dalle chiome dei cedri, dagli abeti o dalle coniche teste degli alti pini; villaggi sparsi in alto, nel mezzo e nelle basse parti del monte, qua si sporgono interi alla vista, là non mostrano che una parte o solamente i tetti de' vari edifizi onde sono popolati. Il mare compie quest'orizzonte. Si segue coll'occhio come su di una immensa carta, o su di una pianta a rilievo, gli scompartimenti, il restringersi, il variare delle coste, dei capi, de' promontorii , dei golfi del suo lido immenso, partendo dal Carmelo infino al capo Batron per una distesa di 50 leghe. Tanto vi è pure l'aere , che si crede toccare in parecchie ore di discesa, a siti, ai quali non si giungerebbe in tre o quattro giorni di cammino. A cotale distanza il mare al primo sguardo si confonde talmente col firmamento che tocca all' orizzonte, che a mala pena si possono distinguere a prima giunta i due elementi, e la terra sembra un'isola nuotante in un immenso e doppio oceano. Soltanto collo aguzzare lo sguardo sul mare, e scorgere le picciole e bianche vele spiccare d'in sull' azzurro suo fondo, il viaggiatore si può rendere ragione di ciò che gli sta innanzi. Una leggiera nebbia più o meno dorata s' aggira in sull' estremità dei flutti, e separa il cielo dalle acque. Ad ora ad ora altre sottili nebbie , sollevate dai fianchi de'monti per le mattutine brezze, spiccansi come bianche penne che un uccello abbandonato avesse al soffio del vento, ed erano queste spinte sul mare o svaporavano coi raggi del sole che cominciava a levarsi in tutta la sua maestà. Spiccatici a stento da questa magnifica scena si cominciò a discendere per un sentiero che il più pericoloso non si trova nei più duri passi delle Alpi. La china scendè più ritta siccome muraglia , ed il passo non è più largo di due piedi. Fiancheggiando dall'uno dei lati precipizi senza fondo , dall' altro sono mura di roccie insuperabili. L'istesso letto del sentiero é seminato di massi franati, o di pietre talmente levigate dalle acque o dal piede

dei cavalli o de' cammelli, che questi stessi animali sono costretti di cercarsi studiosamente un sito dove aver sicuro il passo; e siccome avviene che ei pongono il piede sempre nell'istesso sito, hanno scavato nella pietra una buca, dove il loro piede si profonda, e stassi in tal modo sicuro da poter reggere se stessi ed il cavaliero che portano in gruppa. A quando a quando incontransi scaglioni tagliati pure nella rupe a due pie' quasi di altezza; ovvero tondi blocchi di granito che mal si potrebbero varcare, e cui è forza girare intorno per alcuni stretti intervalli, appena tali da potervi capire la gamba della propria cavalcatura. In tal guisa sono quasi tutti i sentieri in questa parte del Libano. Da quando a quando i fianchi del monte rientrano o si appaiano, ed il cammino allora diventa più agevole, perocchè si procede sopra strati di una polve gialla, o di argilla, o di terra vegetale, Non si può quasi intendere come un tal paese dove così poca è la coltura, e radi i pascoli, sia popolato di un sì prodigioso numero di cavalli, e come siano di tanto uso in quei paesi. Nessun Arabo, per quanto inaccessibile sia il suo vilaggio o la sua casa', esce se non a cavallo, e spesso turbe di loro vedonsi discendere giù pel monte, o salirlo colla lgro solita aria d'indifferenza per siti e scoscendimenti, da far paura al più abile montanaro della Svizzera. Dopo un ora e mezzo di discesa, seguendo la via di Deir-el-Kamar, incominciasi a travedere il fondo della gola che s'apre tra i monti, e che poco stante è uopo traversare. Un fiume romoreggia dentro quegli abissi cinti ancora dalle nebbie delle sue acque, e velati dalle chiome di alti noci, di carrubi, di platani e di pioppi persiani, i quali crescono su l'ultimo declive del torrente. Limpide e copiose fonti escono a diritta della via, spandendosi fuori da grotte e da rupi vestite di mille piante parasite d'incognita generazione, o dal seno di erbose aiuole cosparse di fiori. Sulle prime scopresi una casa nascosta fra gli alberi sulle rive del fiume. Guadato questo, si entra in uno dei più magnifici paesi che si possa per occhio umano vedere. La stretta gola dentro la' quale si procede è tutta ripiena delle acque del fiume che vanno ribollendo intorno ad alcuni massi precipitati nel quasi sempre arido letto. Qua e co-

là parecchie isolette di terra vegetale, danno piede a pioppi giganteschi, che levansi ad una prodigiosa altezza, e distendono le loro immense ombre lontano sui fianchi della montagna. Le acque del fiume profondansi a manca fra due pareti di granito, che sonosi forse da sè stesse aperte per ivi ingolfarsi. Queste pareti s'innalzano a quattro o cinquecento piedi, e ravvicinandosi nella loro estrema punta rendono figura di un'immensa arcata, che il tempo abbia fatto crollare sopra se stessa. Ivi alcune punte di pini d'Italia sorgevano come altrettanti cespi di garofano sulle ruine di vecchie mura, che spiccavano col loro verde cupo sul vivo azzurro del cielo. A diritta la gola serpeggia per un quarto di miglio fra due rive meno strette e meno dirupate; le acque del fiume s'allargano quivi più liberamente, abbracciando molte isolette o verdeggianti promontorii, e sovra di quelle o sovra di questi stendesi la più ricca ed amena vegetazione che si possa vedere. Il pioppo, raro nell'Oriente, pare quivi, o per la qualità del terreno, o per la cultura dell'uomo, crescere in copia ad ombreggiare col pallido e mobil colore delle sue foglie tutta l'ampia vallata del fiume; ma non è nè sfrondato, nè diridato, viene su a gruppi e stende i suoi liberi rami con maggior maestà, diversificandosi in molte e più graziose forme, che nelle nostre contrade d'Europa. Fra i gruppi di questi alberi ad alcuni altri di giunco e di grandi canne che vestono pure quelle isolette, scopronsi gli archi infranti di un vecchio ponte, edificato dagli antichi emiri del Libano, e da secoli caduto in ruina. Di là da questi archi, la gola fino allora ristretta e serpeggiante, si apre intera su di una immensa scena di valli, di piani, di colli, seminati di villaggi abitati dai Drusi, ed il tutto, recinto come un anfiteatro, da una lunga e circolare catena di alti monti: i colli verdeggiano quasi tutti, e quasi tutti portano ampie foreste di pini. I villaggi, gli uni sugli altri sospesi, paiono a vista d'occhio l'uno coll'altro toccarsi, ma traversatine parecchi, si riconosce che la distanza è grande dall'uno all'altro, e ciò per la difficoltà dei sentieri, e perchè si è costretti di scendere e risalire i profondi torrenti che li dividono. Vi ha parecchi di cotali villaggi, dai quali uno par-

lando può di leggieri farsi udire dall'altro, e nondimeno per giungervi basta appena un'ora. Ad accrescere la bellezza di questo paese ed a renderla più maestesa, s'alzano due vasti monasteri in guisa di due fortezze, abitato l'uno dai maroniti, che si danno all'istruzione dei giovani arabi destinati al sacerdozio; l'altro è deserto, ed apparteneva già tempo alla congregazione dei Lazzaristi del Libano, ora serve di asilo e di rifugio a due giovani gesuiti ivi mandati dal loro ordine a petizione del vescovo maronita per dar regole e modelli ai maestri arabi. Vivono questi in quel luogo in una piena solitudine dando esempio di povertà e di uno studio straordinario; uno insegna l'arabo, e procaccia di convertire alcuni Drusi de'vicini paesi, l'altro si occupa di medicina, e percorre il paese distribuendo medicamenti gratuiti, entrambi amati e riveriti dai Drusi ed anche dai Metuali.

Ma il sentiero fassi ognora più difficile a mano che s'innalza su per l'ultima catena del Libano che ci separa dalle coste siriache. A mano che si procede innanzi, l'aspetto dell'immenso bacino che rimane a diritta fassi più maestoso e più vasto. Il fiume che giace alle spalle, serpeggia in mezzo alla pianura rilevata dai colli, e talora distendesi a sprazzi d'acqua turchina, e brillante come i laghi della Svizzera. I neri colli coronati sulla cima da boschetti di pini, tratto tratto ne interrompono il corso, o dividonlo in mille luminose strisce. Di grado in grado alcuni colli sorgenti dal piano s'innalzano, e gli uni agli altri addossandosi, fanno scambievole appoggio come edifizi l'uno sull'altro levati. Sovr'essi distendonsi immense brughiere fiorite, e quà e colà, a larghi intervalli, alberi di alto fusto, che gettan lontano una nera ed immensa ombra. Ampi boschi di cedri e d'abeti scendono più alto dalle rilevate cime, e vengono digradando in boschi di roveti e di virgulti, distesi intorno a numerosi villagi drusi, i cui terrazzi veggonsi di lontano apparire, e sporgersi fuori del verde degli abeti gli ampi veroni, e le arcate finestre. Gli abitatori, indossato il loro grazioso mantelletto di scarlatto, e cinta la fronte del turbante a larghe e grosse pieghe mostransi sui terrazzi per veder passare lo straniero, e collo splendore degli abiti, e la maestà del loro atteggia-

mento accrescono l'effetto grandioso, strano, e pittoresco del paese. Dappertutto scorrono fontane turche nell'ingresso o nell'uscita de' villaggi. Le donne, e le fanciulle che vengono ad attinger l'acqua in lunghe e strette mezziue, stanno raccolte intorno a queste fonti, e sollevano anche esse un lembo del velo che le copre, per adocchiare il viandante. La popolazione dei villaggi è generalmente bella. Uomini, donne, fanciulle hanno tutti l'impronta della forza e della salute: le donne soprattutto vi sono di una rara bellezza, ma fiera e nobile, senza però quella ferocia che spira dal volto della maggior parte delle donne montanare. Dappertutto lo straniero trova graziosi inviti e spontanea ospitalità. Veramente son quelli rustici casali, ma quando li abbellisce la cortesia e la semplicità del costume, non han nulla da invidiare ai ricchi e sontuosi palagi. Varcati questi paesi, si tocca finalmente all'ultima punta delle montagne, e l'immenso orizonte della piaggia siriaca si spiega innanzi all'occhio dell'attonito viaggiatore. Gli é quello l'ampio orizonte di Napoli contemplato dall'erta cima del Vesuvio, o dalle alture di Castellamare. Lo sterminato mare s'apre sotto ai piedi, mare che non ha confini, se non per avventura quelli che formano bizzarramente le nubi agglomerate in sulla estremità de'flutti. Sotto quelle nubi scoprivasi una terra, forse quella di Cipro che vedesi a trenta leghe nel mare; il monte Carmelo a manca, lontano tanto, che l'occhio il può torre, a destra l'interminabile catena delle spiaggie di Bairut, di Tripoli, di Latakiè, d'Alessandretta, e finalmente confuse e nascoste dentro le nebbie indorate della sera, alcune risplendenti cime del Tauro. Tutto questo appare come una lontanissima visione, perocchè enorme è la distanza e l'occhio può a stento abbracciare luoghi così lontani. Indi comincia la discesa, e varcate alcune rupi ed aride brughiere che vestono quella estrema punta, il monte digrada, e scende di falda in falda. Aprendosi da prima in bigi cumuli di petrosi colli, poscia sulle chiome verdi-cupe dei pini, dei cedri, dei carrubi e delle verdeggianti querce; quindi sopra chine più agevoli, sulla verdura più pallida e giallognola de'platani e dei sicomori: chiudono la scena alcune grigie colline vestite di

oliveti dalle vellutate foglie. Ogni cosa scema e scompare affatto nella stretta pianura che separa il Libano dal mare. In quell'estremo lembo scopronsi alcune vecchie torri di moresca architettura, che guardano la riva. In fondo, dei golfi delle città o grossi borghi colle loro mura illuminate dal sole, e le loro cale scavate nella sabbia, le barche gittate sulle sponde o le vele uscenti dal porto, o ritornanti. Soprattutto Saida e Bairut, cinte dai loro ricchi piani di oliveti, di gelsi, coi loro minaretti, colle alte aguglie delle moschee, coi loro castelli a merlati muri spiccano fuori da quest'oceano di colori e di linee variate, e fermano lo sguardo su due punti che sporgono in mare. Di là dai piani di Bairut, il gran Libano, interrotto dal corso del fiume, ricomincia ad innalzarsi, in prima giallo e dorato come le colonne di Pesto, quindi grigio, oscuro, scolorato; poscia verde e nero nella regione delle foreste, e da ultimo sorgente co'suoi mille nevosi capi, che sembrano confondersi nella trasparenza del cielo, sui quali i bianchi raggi del giorno riposano, come in perpetua serenità su prati di eterna bianchezza. Non vantino più nè Napoli, nè Sorrento, nè Roma, nè Albano il loro orizonte, che a petto di questo, perdono nella vastità, nel colore e nella trasparenza ed in qual magico indefinito potere, che giace come impresso in que'beati regni della luce.

La poca larghezza della valle dell'Oronte e le alture che coronano la sua parte inferiore, sembrano dar facoltà al geografo di riguardare il gruppo del Libano, come una dipendenza del sistema *Tauro-Caucasio*, e il prolungamento della catena Amanica. Questo gruppo comincia a ostro d'Antiochia, Antakia, dal gran picco che gli antichi nominavano *Monte Casio*, e stendesi da tramontana ad ostro, traversando la Siria, seguitando i tortuosi giri della costa. La granda elevazione di alcune sue cime e la sua importanza storica ci pajono meritare ch'esso si reputi qual parte principale di questo gruppo, a cui abbiamo per conseguenza dato il suo nome. Il Libano si divide in due catene principali: il Libano propriamente detto presso il Mediterraneo, e l'Antilibano dal lato delle pianure di Damasco. Si possono riguardare le altezze che sotto i nomi di Dieb-el-Seir e di Dieb-el-Hairus sorgono a ostro del Mar-morto,

come gli ultimi gradini di questo gruppo, le cui estremità si perdono negli alti deserti che occupano tutta la parte settentrionale di questa penisola.

Fin qui il geografo. Ora noi seguiremo la nostra descrizione, non a modo continuato e storico, ma piuttosto secondo il vario riposarsi della fantasia, che così come viene allettata dalla varia natura de' luoghi, l'uno più che l'altro elegge, per ivi fermarsi e contemplare e descrivere. De' suoi duecento monasteri, dei suoi molti villaggi, come in poche carte si può delineare il costume, la storia, il materiale aspetto? E quand'anche la natura dell'opera il permettesse, qual pro ai lettori da una quasi ripetizione delle stesse cose, degli stessi racconti? Parli adunque il viaggiatore per noi egli, che caldo delle ricevute impressioni può comunicare ai lettori una parte di quel beato entusiasmo che lo animava, quando spiccato dalla comune vita de' paesi europei, era venuto a quelle deserte cime, per cercarvi una parola, una ispirazione, che non sapeva trovare in altri luoghi.

Il clima eccetto alcuni soffi di vento, che partono dal mare e di alcuni acquazzoni che cadono verso la metà del giorno, puossi paragonare colla primavera d'Europa (l'autore si trovava a piè del Libano nel mese di novembre). Cominciate le pioggie s'apre una nuova primavera; le mura de' terrazzi, che sostengono le coltivate chine del Libano, e i fertili colli dei dintorni di Bairut, vestonsi in pochi giorni di così ricca vegetazione, che la terra tutta non è più che un verde strato rilevato di mille qualità di fiori. Il verde orzo tapezza tutti i campi che erano poc'anzi arida polve; sbucciano le seconde foglie dei gelsi, formanti tutto all'intorno delle case boschi impenetrabili ai raggi del sole. Scorgonsi qua e colà tetti di case disseminate nei piani, uscenti come all'improvviso da quell'oceano di verdura, e le greche e le siriache donne ne'loro ricchi e splendidi abiti, simili a regine che stanno a diporto sotto le tende dei loro giardini. Piccoli sentieri aperti nella sabbia menano dall'una all'altra casuccia, dall'uno all'altro colle per que' continui giardini, che dal mare vanno sino a piè del Libano. Seguitando questi sentieri, trovansi ad un tratto sulla

soglia di quelle casette le più maravigliose scene della vita patriarcale. Qua sono le donne e le fanciulle sedute sotto il gelso, o la ficaia, che con ombra ospitale stendonsi a proteggere l'ingresso della porta, e una parte dell'edifizio, stanno ricamando i ricchi tappeti di lana screziati di varii splendidi colori. Altre ne vedi che vanno raccomandando i capi del filo di seta ad alberi lontani, e poscia lo dipannano lentamente camminando e cantando dall'uno all'altro albero. Qua uomini vanno indietreggiando d'albero in albero occupati a tessere stoffe di seta, e gettando la presta spola dentro i fili del tessuto, che un altro ricoglie e rimanda alla sua volta. I bambini sono coricati in cune di giunco o sopra stuoie, lasciati liberi sotto l'ombra di qualche albero; alcuni stanno sospesi ai rami degli aranci, e salgono e scendono a loro posta con mille fanciulleschi scherzi allietando i lavori dei vicini genitori. I grossi montoni di Siria dalla immensa coda strascicante, mal atti pel troppo peso a potersi muovere, giacciono in certe buche scavate a bella posta nella terra dinanzi alla porta; una o due belle capre dai lunghi orecchi penzolanti, come quelli dei nostri cani da caccia, e talvolta anche una vacca, compiono questa scena campestre. Il cavallo del padrone di casa è pur ivi coperto del suo magnifico bardamento; ei fa parte della famiglia, e pare essere intento a quanto si fa e si dice intorno di lui. La sua fisonomia s'anima, come quella di un volto umano, e quando lo straniero si mostra, e gli parla, drizza gli orecchi, riversa le labbra, increspa le narici, leva alto la testa e fiuta lo sconosciuto che lo accarezza. I suoi occhi dolci, ma profondi ed intenti, brillano come due accesi carboni sotto la bella e lunga criniera della fronte. Le famiglie greche, siriache ed arabe de'contadini, che abitano queste case a piè del Libano, nulla hanno di selvaggio, nulla di barbaro; quasi tutti san leggere, quasi tutti intendono due lingue, l'araba e la greca; sono mansueti, tranquilli, laboriosi e sobrii. Occupati tutta la settimana ai lavori della terra, o della seta, piglian ristoro la domenica, assistendo colla famiglia ai lunghi e magnifici uffici del culto greco o siriaco; tornansi poscia a casa per un ristoro alquanto più ricercato; che negli altri giorni. Le donne e le fan-

Non mai più belle scene della creazione furono piene ed animate di più pure e belle impressioni: la natura è qui veracemente un inno perpetuo alla bontà del Creatore, e niun frastuono, niuno spettacolo di miseria o di vizio turba per lo straniero la prodigiosa armonia di quest' inno. Uomini, donne, uccelli, animali, alberi, montagne, mare; cielo e chine, tutto vi è puro, splendido e religioso.

Camminato una mezz' ora, cominciasi a salire per alcuni sentiernoli più stretti e più scoscesi, che tutti mettono capo a qualche piccolo spianato da cui l'orizonte della campagna, del mare e del Libano si va ad ora ad ora più discoprendo. Sono questi popolati d'alberi stranieri ai nostri climi, ma il loro tronco, il modo dei rami, le forme nuove e strane delle loro coniche cime, sfrondate, piramidali o distendentisi a foggia di ale, danno a cotal vegetazione una grazia ed una novità d' aspetto, che indicano abbastanza esser quello il prodigioso paese dell' Asia. Anche le loro foglie hanno tutte le forme e tutte le tinte dal negro-verde del cipresso al verde-grigio dell'olivo, fino al gialllo del limone e dell'arancio, dalle foglie del gelso chinese fino alle frastagliate dell' albero del tè, del melograno e d'altri innumerevoli arbusti, le cui foglie assomigliansi a quelle del prezzemolo, stendono una nuova forma di frastagliati drappi fra l'orizonte e voi. Lunghesso questa sfilata d'alberi stendesi una striscia di verdura cresciuta alla loro ombra, e tutta cosparsa di molti e vaghissimi fiori. E qui ci si presenta cosa che attira il nostro sguardo e muove la nostra meditazione. Qual maestosa mole torreggiante sulle prime balze del monte! Che significa quel solenne e religioso silenzio che tutto quel sito empie di tema e di venerazione? Di chi sono quei campi arati con tanta cura, quegli orti con sì gentil artifizio disposti, quell'ordine, quella nettezza, che oltre all'orienial costume quivi entro s'ammira? A tutte queste dimande risponda la seguente descrizione, tolta in gran parte da scritti di testimonii oculari.

Quel fiumicello che vedemmo correre nei piani della deserta Sidone, il cui misterioso corso pareva nascondersi, come quello del

Giordano, alla ricerca del viaggiatore ed alle brame dell'erudito, ora muove nuovamente la nostra curiosità, e ne conduce a ricercare per mezzo a' suoi infiniti rivolgimenti, dove pigli sorgente. Sulla via che da Deptedino tira alla città di Bairut, è posta la scena che stiamo per descrivere. La maggior parte di questa via, comodissima al viaggiatore sovra quante sono nel paese della Siria, venne fatta, or non ha molti anni, dal principe dei Drusi, che ivi non lontano tiene la sua residenza. Il fiumicello Damour scorre da questa parte per entro una profonda valle, che viene tagliata dalla strada di cui parliamo. La montagna che gira, è da questo lato tutta vestita di abeti alti e spessi, che irrigati dalle acque di parecchie fontane, rendono il sito amabile per frescura e delizioso. Ivi ha le sue sorgenti il Damour. Rapidissimo sgorga il torrente giù per un letto sassoso e dirotto, e con lunghi rigiri sempre scendendo, si dilaga per le pianure di Sidone, indi si versa nel mare. La vaghezza del sito vi trae ogni anno, e specialmente nella calda stagione, molta gente, anche dai lontani paesi, lasciando stare che ogni viaggiatore d'Europa non passa nelle terre di Siria senza avere visitato quel luogo. In prima la curiosità era di pochi, e la corsa a quelle sorgenti si faceva, come negli altri luoghi, a guisa di passeggiata, e non altro che la veduta degli abeti e quelle delle acque ricreava gli accorrenti. Cresciuta la frequenza, i vicini abitatori pensarono a provvedere il loco di una gradita dimora, innalzandovi un abituro, o kan, dentro il quale si potessero ricevere gli ospiti, e trattenerli a miglior agio. Nè andò fallito il loro pensiero, perocchè ben presto le fonti del Damour ed il loro kan andarono celebrali nei vicini e nei remoti luoghi, e niuno si recava a visitare la città di Bairut, sia mercatante, sia viaggiatore, che non ispendesse in quell'ameno sito una parte della sua giornata. Comodo quanto lo comporta l'uso al quale è destinato, ed abbellito secondo il costume di siffatti abituri, è il kan del Damour. Nè maggiore, nè minor ricchezza il distingue sopra gli altri, tranne la freschezza e la varietà del sito, che non lasciano badar troppo nè alle strette camere, nè al tetto traforato, nè alla grettezza del po-

co mobile. Egli non dev'essere più che una posa, e come tale non è spregevole più di quanto lo sia uno di quei *chalets* svizzeri, dove la semplicità degli abitanti fa dimenticare la bruttezza del sito. Per lo più chi muove alle sorgenti del Damour, sostato ivi alquanto, e preso un po' di ristoro in quella strana locanda orientale, si reca al monastero di Mar-Hanna, celebre un tempo per la sua stamperia. Sul cominciare del secolo decimottavo, i padri gesuiti avvedutisi dell'inclinazione che i lori colleghi di Aleppo mostravano per l'istruzione, non tardarono di mettersi all'opera. A conseguire l'intento era d'uopo iniziarsi nelle cognizioni dell'arabo. L'orgoglio dei musulmani s'oppose dapprima, sdegnoso di comunicare altrui i tesori della sua scienza. Questa ripugnanza fu vinta, e l'educazione si propagò. Il cristiano che n' ebbe maggior nome e seguito, fu un Abd-Allah-Taher, il quale ad uno ardente amore per la scienza accoppiava uno zelo straordinario di propagare le sue opinioni. I suoi nemici però non tardarono a tutto adoperare presso il gransignore, perchè egli e l'opera insieme andassero perduti Un ordine di quello fu reso, mercè il quale Abdallah veniva condannato nel capo. Avvisatone a tempo, si rifuggiò nel più ermo sito del monte Libano, dove la moglie già erasi ritirata ai primi rumori del disastro. La persecuzione non giovò che ad accendere vieppiù l'infiammato zelo di Abdallah. Ondechè non sapendo in qual modo dargli sfogo, ed i manoscritti non parendogli un abbastanza efficace stromento, andava dentro di sè ruminando il modo più celere e più sicuro, col quale potesse dar effetto al suo divisamento. Conosceva egli i vantaggi della stampa, ma stampa in quei luoghi non era. Che fa egli? Con un ardire straordinario e forse unico in un uomo solo, immagina di scrivere e di gettare i tipi e di farsi egli stesso stampatore delle sue cose. L'impresa gli riesce, non tanto pel suo forte senno, quanto per la cognizione che già possedeva dell'arte di incidere, già da lui esercitata quando lavorava d'oreficeria. Si provvide a tanto lavoro di un compagno, al quale inspirò il suo ardore ed il suo coraggio. Suo fratello, che era superiore nel convento di Mar-Hanna, gli fece invito perchè venisse ad abitar seco al con-

vento. Accettò, e da quell'ora camminò all' esecuzione del suo disegno ardito e sicuro. Nel 1733 potè essere tanto innanzi nell'opera sua, che pubblicò i salmi di Davide raccolti in un volume. I caratteri vennero trovati universalmente così corretti e puliti, che i suoi nemici stessi s'invogliarono del suo libro, ed il comperarono. Dieci edizioni gli bisognò farne. Si fusero poscia nuovi caratteri da altri, ma i suoi tenevano sempre il primo luogo. Sono essi di tal forma, che imitano a puntino la scrittura; rappresentano le lettere minute, le maiuscole, senza avere nulla del magro e del difforme che sogliono avere i caratteri arabi d' Europa. Venti anni passò in questi lavori; stampò diverse opere, che in generale non erano se non traduzioni dei nostri libri di divozione. Nessuna egli sapeva delle lingue d'Europa; valevasi di parecchie traduzioni fatte per opera dei gesuiti che egli correggendo, siccome espertissimo della lingua araba, porgeva a'suoi lettori. La sua lingua era notevole per la chiarezza dello stile, preciso ad un tempo e armonioso, qualità delle quali fin allora non si teneva capace. Tant' è vero che la cultura degl'ingegni è quella che dà forma e vita alle lingue, e che alla lingua araba mancarono sempre questi ultimi per divenire una delle più ricche e delle più espressive lingue del mondo. Morto nel 1755 Abdallah, succedette in sua vece un suo allievo, ed i monaci del convento a costui, siccome naturali eredi che erano di quella bell' opera. Continuarono a fonder tipi ed a stampare, ma lo stabilimento volge ora in declinazione, ed accenna di voler presto finire del tutto.

Poco smercio hanno i loro libri, se ne eccettui il salterio, che, ricercato dalle famiglie cristiane per l'educazione de'fanciulli, ebbe una gran diffusione in que' paesi. A questo conferisce la grossa spesa sia per la carta che è fatta venire d'Europa, sia per la lentezza dello stampare. Al primo difetto si ovvierebbe facilmente, ma il secondo e difficile a vincere, perocchè i caratteri arabi volendo essere insiemi congiunti, è mestieri di molta attenzione per bene unirli e porli in linea dritta. Fra i libri usciti da questa stamperia si annoverano i salmi di Davide trodotti dal greco, i

profeti, i vangeli e le epistole, una spiegazione dei sette salmi penitenziali, ed una meditazione per la settimana santa.

I monaci di Mar-Hanna sono ospitali verso lo straniero, gli vendono volentieri i loro libri, e lo introducono nella loro stamperia, come ad una rarità. Perciocchè malgrado de' frequenti viaggi degli Europei, malgrado dei libri già diffusi in que' paesi, per opera specialmente d'Inghilterra e di Francia, appena possono que'buoni solitarii rendersi capaci degli enormi progressi che ha fatto presso gli occidentali l'arte della stampa. Non hanno che un torchio, e l'opera procede quindi con molta lentezza; aggiungi la frequenza dei giorni festivi, che molti ne sogliono celebrare nel corso dell'anno, cosicchè il numero de' volumi che escono all'anno da quella stamperia non oltrepassa mai i centottanta, quasi tutti salterii. Sette persone sono adoperate al lavoro dello stampare. I libri usciti in fogli dal torchio sono recati nell'interno del convento, chè il sito della stamperia è posto in una delle ale dell'edifizio, e quivi dai monaci con grande diligenza assestati e coperti. Ogni profitto che si ricava dalla stamperia torna al patriarca dei Greci cattolici, che ha la sua residenza a Zouk, e il ricavato danaro riduce a benefizio della sua greggia. L'ordine de'frati è quello di san Basilio, che presso i cristiani d'oriente tiene lo stesso luogo, che san Benedetto presso gli occidentali; ebbe già alcune modificazioni, però sanzionate da Roma. Sette ore del giorno spendono nella loro chiesa a pregare; non mangiano carne, raramente anche nelle gravi malattie. A guisa degli altri Greci, hanno tre quaresime, molti digiuni, duranti i quali nè ova, nè latte, nè burro, nè cacio cibano. Gran parte dell'anno nutronsi di lenticchie e di fave condite con olio, un'altra di riso, di burro, d'olive e di alquanto pesce salato. Un grosso pan bigio, mal lievitato, serve loro due dì; cuocono una volta alla settimana. Ogni monaco è provveduto di una celletta, tutto il mobile della quale consiste in una stuoia o materasso, ed una coperta di lana; a letto si pongono vestiti dei loro abiti. Gli abiti sono una grossa camicia di cotone listata di turchino, un paio di calzoni, una tonaca di panno bigio, così ruvida e pesante, che si tiene ritta in ter-

ra da sè medesima. Ciascuno dei monaci, tranne il superiore, il provveditore ed il vicario, esercita qualche uffizio che torni ad utile della comunità; quindi l'uno tesse di tela, l'altro lavora di stoffe; uno è sarto, calzolaio un altro, un altro muratore e s'adopera nell'edifizio o conduce gli operai. Quattro lavorano incessantemente alla stamperia, e quattro a ricoprire i libri che escono da quella. Alla fattura del pane concorrono tutti. Basta a costoro che saranno trentacinque o quaranta persone, l'annua spesa di quindicimila franchi (dodici borse) e vi si comprende la spesa del ricevere ed ospitare gli stranieri, che ragguagliata alla semplicità del quotidiano vivere del convento, può dirsi grande. Hanno per questo elemosine e doni, ma il lavoro delle loro braccia e i frutti delle terre provvedono al resto. Ecco in qual modo. Pigliano essi a prestito un podere di una notabil grandezza, pagano per questo quattrocento piastre ai due emir, o capi del distretto. Ne'tempi andati queste terre erano dissodate e ridotte a coltura per mano degli stessi monaci; ora sono fatte lavorare da contadini, e loro ne torna una parte dei frutti. Prodotti di queste sono, seta bianca e gialla che recano sui mercati di Bairut, grano e vino che, non trovandosi compratori, o sono consumati nel convento, o mandati in dono ai benefattori. Anticamente dal vino si astenevano, ora cominciano a dipartirsi da quella prima rigidezza, ed il tabacco ed il caffè talora danno agli accorrenti, talora pigliano per sè medesimi, comechè i più austeri serbino intatta l'astinenza antica. La stessa regola viene osservata in tutti gli altri conventi dello stesso ordine, che negli anni trascorsi noveravansi a dodici, e il numero dei monaci giungeva a cento cinquanta. Le ultime guerre però, e le crudeli rappresaglie esercitate dagli eserciti nemici, e le scorrerie succedute nel trambusto delle fazioni, hanno diradato quei sacri asili, i quali però ad onta dei terrori continui, ai quali andarono sottoposti durante il tumulto, ad onta che la malfida protezione degli ottomani sia spesso insufficiente a guardarli dagli assalti e dalle ladronaie, durano nondimeno con lodevole esempio di fortezza nel loro divoto ed operoso vivere, come a'bei giorni de'loro primordii,

VALLE DI BAIRUT. — MONAC IMARONITI. — I KURDI. — DESERTI DI SABBIA ROSSA. — VEDUTE. — VILLAGGIO DI HAMMANA.

Siamo sulle prime falde del Lihano. Qual variata e mirabile scena ci si spiega innanzi! Come da tanta varietà, da tanta, dirò così, naturale ricchezza, delibare un piccolo sì, ma perfetto quadro che la rappresenti a chi non l'ha mai veduta, a chi avvezzo ad altri climi, ad altra varietà di luoghi, appena ha sospinto fuori dell'orizonte natio lo sguardo, e come quel buon pastore descritto da Virgilio, tutto il mondo affigura nel suo paese, e nei suoi campi?

Mettiamoci per questo serpeggiante sentieruolo che va via innalzandosi su pel monte, ed in mille rigiri vari ed avvolgimenti tutto ne lo fascia come una immensa cintura, i cui capi si perdono nella lontananza infinita. Dura ed aspra riuscirebbe la salita pei continui scoscendimenti del monte, a cagione dei quali il sentiero cessando di essero tale, diventa una specie di fossato a dirupi, a shalzi, a tragetti; dove erto a guisa di muro, dove scendente a precipizio; dove ingombro di pruni e di rovi, dove pei rotolanti sassi malagevole al piede e pericoloso. Ma la provvida arte dell'uomo ha pur quivi soccorso. Una breve sosta ad ogni certo tratto s'incontra, dove il sentiero d'improvviso allargandosi, forma uno spianatello, un punto di riposo insieme e di veduta, dal quale l'orizonte immenso della campagna, gli spazi del mare e del Lihano vanno via scoprendosi ognora più. Quante orme di viaggiatori non si stamparono su questo terreno! E di questi viaggiatori quant'era la varietà, l'indole, i pensamenti! Quante pene del cuore e della mente non si saranno ivi confidate alla solitudine del luogo e a quell'orrore sublime che inspira! Il pittore riposatosi a mezzo di quell'eretto ciglione, da cui signoreggiava le balze sottostanti e distendevasi colla vista ad abbracciare i più lontani culmini della montagna, avrà raccolto l'ali dell'immagina-

zione e fermato la mano a ritrarre i variati aspetti che gli erano innanzi. Il filosofo, il poeta assorti in profonde meditazioni e tratto tratto sollevando la faccia al cielo, od abbassandola e girando pei paeselli varii, pe'conventi molti sorgenti di mezzo alle frondi, avranno nel pensiero abbracciato i tempi andati ed i tempi presenti, ed oh con qual pietà ne avranno distinto la varia fortuna! Ma procediamo pure, che la meditazione sarebbe di troppo potente se a lei ci abbandonassimo, e troppo cammino ne rimane, perchè sostiamo in queste prime falde del monte.

L'interno degli spianati è seminato d'orzo; qualche volta due o tre palme e la cupola rotonda e cupa di un carrubo colossale indicano il sito ove un arabo agricoltore ha fabbricata la sua capanna, cinta di alcuni tralci di vite, di un rigagnolo scorrente fra due palizzate di fichi d'India, colle loro frutta spinose, ed un piccolo giardino d'aranci, sparso di viole e garofani, per adornare i capelli della sua figlia.

Lo straniero che è condotto a queste casupole appiccate, come nidi d'uomini, a quell'ondeggiante verzura, non trova sul volto di quei contenti e buoni abitanti nè stupore, nè ilarità, nè collera. Essi lo salutano col pio saluto degli orientali: *Sàba el Kair; il dì sia benedetto per te*. Alcuni lo invitano a riposarsi sotto le loro palme, e gli offrono colla più franca cordialità latte, frutta e fiori.

Dagli infimi salendo ai più alti spianati, si trovano le medesime scene, le medesime piantagioni, il medesimo suolo a mosaico d'erbe e di fiori: ma di grado in grado l' orizonte si viene aggrandendo; gli spianati sottoposti si offrono come una scacchiera di mille colori, e gli arbusti ravvicinati e raggruppati per quell'effetto di ottica illusione che è prodotto dalla lontananza, formano al basso gruppi variati di selve e d'oscure macchie.

Spettacolo ancor più delizioso vi offrono le valli interposte, ombreggiate dal fogliame dei poggiuoli che loro sovrastano, sopraccariche, di un olezzante vegetazione; intorno chiuse, ma tutte così disposte da lasciare all'occhio qualche spiraglio, onde vagare a sua posta sulla pianura che va lentamente digradando, e

sulla marina ove spiccano di lontano candide vele. Di mezzo a questo lusso di natura, in qualche sito sporgono sopra i valloni alcune roccie, ma così bene rivestite di muschi d'ogni sorta, di felci, di eriche, di pervinche, di ellere, di arbusti incastrati fra le loro fenditure, che appena si crederebbe quelli essere scogli. Là vi sono tappeti di fitta vegetazione, variati di mille tinte, cosparsi di mille fiori ignoti, di mille forme, di mille odori; che ora posano immobili come i fiori dipinti sugli arazzi delle nostre sale, ed ora quando viene a folleggiar fra loro la brezza marina, si rizzano sugli steli fra l'erbe ed i ramoscelli, sfoggiano colori cangianti, e formano tutt' insieme quasi un fiume di verdura e di fiori che va sollevando le sue onde profumate. Allora se ne alzano e si diffondono per l'aria balsami inebbrianti, torme d' insetti variopinti, simili a nube di polvere dorata, innumerevoli augelli che vanno ad appollaiarsi sui vicini alberi; l'aria echeggia di loro voci alternate, del ronzìo dei calabroni e delle pecchie, e di quel sordo mormorio in primavera, che par prodotto dalla rapida effervescenza di tutto il regno vegetabile. Le gocce della notturna rugiada stillauo da ogni foglia, brillano sovra ogni filo d'erba, e rinfrescano il letto delle valli a misura che il sole s'innalza e comincia a scoccarvi i suoi raggi. Indarno si cercherebbe nella natura una vita sì rigogliosa raccolta in un sì augusto spazio. Oh l'autore del creato è ben grande! Profonda, inesausta dev' essere la fonte onde scaturisce tanta vita, tanta bellezza, tanta bontà. Se v'è tanto da osservare, da ammirarsi, da confondersi in un breve angolo della creazione, che sarà mai quando ne fia sollevata la cortina dei cieli, quando comprenderemo d' uno sguardo l'opera dell'universo? Tutta la natura è cosparsa di questi splendidi quadri, nei quali l'immagine di Dio è, come in uno specchio, effigiata.

Queste liete e feraci praterie sono irrigate dal Narh-Bayruth o fiume di Bairut, che sgorga da una delle più profonde e più alpestri gole del Libano. Ora si devolve rapidamente fra le sponde, ora placidamente accarezza le rive coperte di giunchi, ora trabocca sulle verdi zolle, e si lascia dietro qua e là delle piccole

lagune. Per gli ubertosi pascoli che costeggiano la riviera, errano soli, a gruppi, a lunghe file, giumenti, capre, cavalli, bufali neri, bianche vacche, e gli Arabi pastori che passano il fiume a guado cavalcando i loro cammelli. Altrove il fiume è traversato da un ponte di romana costruzione, ad archi molto elevati, privo di parapetti, e quasi cadente. Di là passano le carovane che vanno da Aleppo a Damasco, e viceversa. Procedono d'ordinario alla sfilata, quale sopra un dromedario, quale sopra un altro cavallo; escono di mezzo ai canneti che adombrano i piedi del ponte, salgono lentamente al sommo delle arcate, si disegnano un momento sulla superficie delle acque, colle loro cavalcature, il loro abito appariscente e bizarro, poi ridiscendono da quei muri in rovina e si dileguano colle lor file d'asini e di cammelli tra il fogliame delle canne, degli oleandri, e dei platani, che cuoprono l'altra riva del fiume. Un po' più lungi ricompariscono sul lido sabbioso ove le onde vengono a posare le loro frange di schiuma sino ai piedi degli animali. Finalmente immense rocche tagliate a picco li nascondano affatto, e prolungandosi nel mare, seguano da quella parte i confini dell' orizzonte. Alla foce del fiume, il mare si mostra di due colori: verdazzurro in lontananza, e scintillante di mobili diamanti; giallo ed appannato presso alla terra, ove i gorghi del fiume lottano contro i suoi gorghi e danno loro una leggiera tinta della sabbia dorata che di continuo vi trascinano. Ivi si forma un golfo ove sono sempre ancorate parecchie navi assiduamente dondolate dai flutti, gli alberi delle quali oscillano senza posa, come fragili canne al soffiar del vento. Gli alberi delle une son nudi, come piante d' inverno, quelli delle altre distendono, come due grand'ali, le loro vele per farle asciugare al sole. Il golfo, più fulgido qualche volta del cielo che gli sovrasta, ripete vagamente una parte dei nevosi gioghi del Libano, e i monasteri dalle mura fesse e sgretolate, che si spiccano dalle alte costiere. Qualche volta anche i pescatori vi guidano i loro battelli correnti a piene vele, e vengono ad arrestarsi nel fiume.

Collocandosi al sommo di quel ponte, e volgendosi successivamente da tutti i lati, l'occhio è rallegrato dalle più varie e più in-

cantevoli vedute, che possa mai immaginare la mente d'un poeta. La vallata circostante, gl'insensibili pendii, il fiume sotto ai piedi, le baie del mare a poca distanza, la mole del Libano colla sua fantastica struttura, colle sue piramidi di neve, che s'inabissano nella immensità dei cieli, ove l'occhio le cerca come stelle lontane, il brulichio degli insetti, il canto degli infiniti uccelli, il muggito dei bufali, il lamentoso grido, quasi d'umana voce, che manda il cammello della carovana, il sordo e periodico spezzarsi dei marosi allo sbocco del fiume, l'orizzonte illimitato del Mediterraneo, il letto serpeggiante del Narh-Bairut, la cupola serena e raggiante del cielo, frastagliata dalle creste dei monti e dalle coniche cime dei grandi alberi, il tepore profumato dell'atmosfera, in cui paion nuotare tutti questi oggetti, come in acqua pura e trasparente: tutte quelle immagini, tutti quei suoni, tutti quei raggi e quelle ombre, tutte quelle simultanee impressioni formano le scene più graziose e più sublimi, che ad occhio umano sia dato di contemplare. In esse meglio s'impronta l'idea di Dio, che nelle pagine dei filosofi. La sovrana bellezza, gl'immensi pregi di una natura che è tutta armonia, lo disvelano in tutta la sua grandezza alle anime vergini, per cui la bellezza palpabile e materiale si traduce in sentimento di morale bellezza. Bisogna che queste anime s'ispirino al bello e al grande della natura, per formarsi un degno concetto dell'autore di essa.

Sulle coste meno erette del Libano si veggono di giorno aggirarsi lentamente alcuni solitarii, vestiti di una tonaca bruna, con un cappuccio marinaresco, guidanti taciturni un aratro sotto gli ulivi del lor poderetto. Di tempo in tempo si ode il malinconico squillo di una campana che li richiama alla preghiera. Allora essi fermano i buoi aggiogati, posano la verga sul vomero, e rimasti alcuni minuti in ginocchio, lasciano prender riposo ai lor pacifici e laboriosi animali, mentre eglino stessi si riposano nel Signore. Sono i monaci maroniti. Terminato il lavoro giornaliero, si ritirano coi loro giumenti alle tranquille abitazioni, in cui vivono una vita di temperanza, di mortificazione, di preghiera. Queste abitazioni si elevano, quasi rocche fortificate, so-

vra un piedestallo di granito. Colà giunti, disgiogano i bovi ed i bufali, e li conducono per entro ad un cortile, ove potreste trovare adunati tutti gli emblemi della vita rustica, aratri, vanghe, bestiami, letamai, pollame, e cento villerecci stromenti. Qui il lavoro si compie senza romore, senza grida, ma insieme senza affettazione di silenzio, e come si conviene ad uomini usi ad una naturale decenza, ma non costretti da regole severe ed inflessibili. I sembianti loro son dolci, sereni, respiranti la pace e la contentezza: hanno l'aria di una comunità di lavoratori. Quando vien l'ora del prender cibo, vanno nel refettorio ad uno, a due, a tre per volta, secondo che finiscono più o men tosto il lavoro che aveano tra mano. Loro cibo quotidiano sono due o tre focaccie di farina disseccata ed indurita, anzi che cotta, sopra una pietra riscaldata all'uopo; dell'acqua, cinque olive, delle quali fanno conserva entro a vasi d'olio: qualche volta vi aggiungono un po'di formaggio o di latte: ecco tutti gli alimenti di questi cenobiti, che si cibano sempre o stando in piedi o seduti in sul pavimento. Tutti i comodi delle nostre contrade sono loro sconosciuti. La sera si ritira ciascuno nella sua cella, in cui una stuoia intessuta di giunchi ed un grossolano tappeto tengono luogo di ogni altro mobile; alcune immagini di Santi affisse alle pareti, una bibbia araba, ed alcuni manoscritti in siriaco, eccovene tutto l'addobbamento. Un lungo corritoio coperto da un tetto di stoppia dà l'adito alle celle, che son tutte di cinque o sei piedi in quadro e di costruzione perfettamente uniforme. La vista di cui si gode dalle finestre di quei monasteri, è stupenda: i declivii e le altezze del Libano, la pianura e le acque perenni del Bairut, le aeree cupole dei pini delle foreste, il mare co'suoi capi, co' suoi seni, le sue baie, i suoi scogli, le sue bianche vele che lo scorrono per ogni verso, eccovi l'orizonte che quei romiti hanno abitualmente dinanzi.

Si discende dal monastero per certi scaglioni di tufo assai tenero che forma tutto intorno i primi strati alle falde della montagna. Il sentiero serpeggia lungo la china; fra gli interstizi del tufo germogliano erbe e cespugli, ed una specie di fiori bellissi-

mi che ritengono del tulipano dei nostri giardini, ma sono molto più grandi. Nelle tane formate da quelle scogliere stanno accovacciate gazzelle e lupi dorati che si levano al più lieve rumore; dai cespugli che ivi crescono, si veggon pure ad ogni tratto spiccarsi improvvisamente sciami di pernici, quaglie, e beccacce che fanno volando strider le penne, e mandano acute voci. Di lì scendendo a' più bassi luoghi ove prospera la vite, l'orzo, la palma, incontrasi una foresta di pini d'Italia: onde il viaggiatore delle terre nostre che visita quei luoghi pieni d'oggetti a lui in gran parte sconosciuti, sentesi dolcemente ricreare l'animo alla vista di quella pianta che, come una cara memoria, lo fa ritornar colla mente al suo lontano paese; simile a quell'indiano, che condotto a Parigi ed entrato in un giardino, esclamava scorgendo in esso il gelso del suo paese: *o albero della mia patria*! ed abbracciava il tronco e piangeva.

Son questi i luoghi, nei quali a passar la stagione invernale si recano qualche volta le vagabonde tribù delle provincie persiane In sullo scorcio dell'autunno pongono sulle bestie da soma i loro bagagli, le tende, le vesti, i bambini, e si cacciano innanzi le greggie: s'avviano d'ordinario o alle pianure della Mesopotamia, nelle circostanze di Damasco, o a quelle della Siria; cercano un tratto di terreno incolto e abbandonato, se ne impossessano, e vi fermano le loro mobili abitazioni per uno spazio di cinque o sei mesi. Più barbari ancora che gli Arabi, sono in generale paventati dalle genti vicine pei lor ladronecci e le loro invasioni.

Alcuni viaggiatori d'Europa visitarono quella foresta di pini d'Italia, che abbiamo testè menzionata. Dopo essersi inoltrati nel folto di essa forse un mezzo miglio, udirono improvvisamente scoppiare alte grida, ed insieme lo scalpitare confuso e crescente di una moltitudine che pareva appressarsi alla lor volta, mescendo alle sue strida il rumor dei tamburi, il suono dei pifferi e delle cornamuse. Un momento dopo furono ad un tratto assediati da una torma di cinque o seicento Arabi di strane sembianze. I capi vestiti di magnifiche assise, ma sudicie e logore, s'avanzarono verso di essi alla testa della lor musica. S'inchinarono, si

volsero a loro con gesti e parole che in apparenza indicavano molto rispetto e molta cortesia, ma che non furono per nulla comprese. I loro moti, le loro grida accompagnate dai moti e dalle grida della intera tribù, poterono finalmente far capire, almeno in parte, a quegli stranieri il significato delle parole dei selvaggi. Essi li pregarono e quasi, per dir così, li sforzarono a seguirli nell'interno dei loro boschi, ov'era piantato il lor campo. Era una tribù dei Kurdi, una di quelle tribù di Persiani, di cui abbiamo parlato poc'anzi; uomini senza tetto, senza stabile dimora, e quasi senza patria, che trasportano continuamente di terra in terra le loro erranti città.

Attorniati da questa folla d'uomini, di donne, di fanciulli, gli Europei andarono per qualche tempo in lor compagnia al suono di quella musica selvaggia, rotta dagli urli della moltitudine, che li osservava con una curiosità tra beffarda e feroce. Dopo breve tratto di cammino si trovarono in mezzo agli accampamenti, dinanzi al padiglione d'uno sceico della tribù. I selvaggi li aiutarono a discendere da cavallo, consegnarono i loro cavalli, dopo averli con molto piacere ammirati, alla custodia di alcuni giovani kurdi, e spiegarono sul terreno appiè d'un grand'albero tappeti di Caramania, sui quali fecero sedere i loro ospiti. Poi gli schiavi dello sceico presentarono ad essi il caffè, e pipe con tabacco da fumare, le donne recarono da una tenda e offrirono loro del latte di cammella.

In questa parte della foresta mettevano capo alcuni spaziosi sentieri. Appiè di ciascun albero una famiglia era attendata: le tende non erano pel maggiar numero che una coperta di lana di capra, la quale con una corda era attaccata per un lembo al tronco dell'albero, mentre per due altri lembi la tenevano distesa e disposta a guisa di tettoia due pali confitti nella terra: spesse volte la tela non era bastevole per proteggere dall' intemperie dell'atmosfera tutta una famiglia, ma solo un lembo di essa si potea distendere dal lato del vento o del sole per ripararne le ingiurie. Non vi si vedeva alcun mobile, tranne qualche vaso annerito di terra cotta, in cui le donne andavano ad attignere ac-

qna; qualche otre di pelle di capra; sciabole e lunghi archibusi sospesi in fascio ai rami degli alberi, stuoie, tappeti, ed alcuni abiti d'uomini e di donne, ammucchiati qua e là alla rinfusa sul pavimento. Parecchi di questi arabi aveano seco due o tre cofani di legno di forma quadrata, dipinti in rosso, colle pareti esterne ingemmate di chiodi a capocchio dorato, e simmetricamente disposti. Non v'era in tutta la tribù più di due o tre cavalli. La più parte delle famiglie non avea che un cammello accosciato ruminando lì presso alla tenda, colla sua testa alta ed intelligente, sempre levata e sporgente verso i padroni; in oltre qualche bella capra dai lunghi peli neri, dalle orecchie pendenti, qualche montone dal folto vello, qualche bufalo dalle corna attortigliate. Molti ancora avevano bellissimi cani levrieri di taglia grande e di bianco pelo. Questi cani, ciò che raramente avviene in quelle contrade, erano grassi e ben pasciuti; onde si può credere che servissero ai loro padroni per la caccia. Pareva che gli sceichi avessero colà un potere assoluto, poichè il più piccolo cenno che da loro partisse, bastava a ristabilire l'ordine ed il silenzio, che era stato turbato all'arrivo dei nostri viaggiatori. Avendo alcuni fanciulli fatto loro alcun dispettuccio per puerile curiosità, furono incontanente d'ordine degli sceichi arrestati e condotti lungi dagli altri in un rimoto angolo del campo.

Gli uomini generalmente erano di alta statura, di belle forme; i loro abiti non davano indizio di povertà ma di noncuranza. Più d'uno era adorno di vesti di seta ricamate con fila d'argento o d'oro, e di pelliccie azzurre riccamente foderate. Le armi erano egualmente osservabili per le cesellature e le incrostature d'argento ond'erano fregiate Le donne non si tenevano in disparte, nè velate; erano anzi in parte ignude, segnatamente le giovinette dai dieci ai quindici anni. Tutte le lor vestimenta consistevano in un paio di brache a larghe pieghe, che lasciavano scoperte le gambe e i piedi; ognuna era munita di braccialetti d'argento, allacciati alquanto sopra la noce del piede. Coprivano la parte superiore della persona con una camicia di cotone o di seta, che si stringeva al busto per mezzo d'una cintura, e lasciava comparire

rammello. Rimessi che si furono in via, e varcato il fiume, s'incontrarono ancora in un centinaio di fanciulle della tribù dei kurdi, che ritornavano da Bairut, dov'erano andate quel giorno a comprar vasi di terra ed abbigliamenti per una sposa della lor gente. Elleno s'eran colà fermate a danzare sotto gli alberi, tenendo in mano ciascuna uno degli oggetti destinati ad abbellire la lor compagna: alla vista di quegli sconosciuti mandarono acute grida, e dopo averli per alcuni istanti seguitati, rivolsero loro le spalle per rinselvarsi, e disparvero, dopo di aver passato a guado il fiume di Bairut, presso al quale si erano arrestate.

Valicato quel fiume, e i pascoli ombrati di palme e di pini, che lo costeggiano, colli di sabbia rossa estendono la lor superficie lucida, tondeggiante, uniforme fra la valle di Nahr-Bairut e il mare, quasi un lembo spiccato dai deserti d'Egitto e trasportato appiè del Libano, che lo ricinge di vaghissime oasi. La sabbia è d'un rosso tendente al giallognolo, finissima al tatto, e quasi impalpabile. Secondo gli Arabi, la sabbia rossa non è colà accumulata dal vento nè dalle onde, ma eruttata da un torrente sotterraneo, che comunica coi deserti di Gaza e di El-Arish; presumono i medesimi che vi sieno sorgenti di sabbia, siccome d'acqua, e mostrano a conferma della loro opinione la differenza di forma e di colore che passa in fatto fra quella sabbia e le arene del mare. Sugli strati di essa il colore si dispone a vene o a macchie, a somiglianza dei filoni di granito e di marmo. O sia questa vena emessa da fiumi sotterranei, o sia colà trasportata dalle gagliarde bufere d'inverno, essa si distribuisce assai spesso in vasche di cinque o sei leghe di circonferenza, s'innalza in montagne e si sprofonda in valli, che mutano di forma ad ogni tempesta che sopraggiunge. A chi inoltra alquanto il passo in questo volubile labirinto, diventa impossibile il sapere il sito in cui si trova: i mucchi di sabbia gli chiudono d'ogni parte l'orizzonte; niun sentiero può durare su quella mobile superficie, il cavallo ed il cammello vi passano senza lasciarvi traccia, come una barca sulle acque; il primo soffio di vento cancella ogni vestigio. L'impressione che ricevesi da questa errante solitudine, è tetra e malin-

conica: ivi la procella è senza strepito, è muta, ma accompagnata da tutte le sue immagini di morte. Quando si leva il vènto nel deserto, quelle montagnuole volteggiano, come i fiotti del mare, ed in quell'orrido silenzio facendo vortice di se medesimo, ingoiano miseramente i cammelli delle carovane.

Ma l'orrida nudità di queste lande inospitali è ampiamente compensata dalla fertilità, dalla bellezza, dalla pompa, di che vanno superbe le circostanti campagne. Pare che Iddio abbia fatto quel deserto per rendere più maravigliosa la magnificenza dei luoghi circonvicini, e per farne meglio conoscere il pregio ai loro fortunati abitatori, che in gran copia vivono una vita riposata e contenta fra le tepide ombre e le aure profumate del Libano. A che varrebbe infatti tanta vaghezza di cielo e di natura, se non vi fossero menti per comprenderla, se non vi fossero anime per sentirla e renderne grazie al creatore? Però dalle più basse falde fino alle sue altnre più amene, il Libano è disseminato di case e di abitanti. Maomettani e cristiani, pastori e monaci, contadini e cacciatori son ragunati d'intorno all'ampia montagna, e i nostri lettori hanno prima d'ora imparato a conoscere i Maroniti, i Drusi, i Metuali, che costituiscono il fiore di quelle popolazioni.

Lasciando la valle di Bairut e volgendo il cammino dalla parte di Damasco e di Balbek, bisogna salire per varii sentieri di Sabbia rossa, sulle sponde dei quali si ammirano tutte le specie di fiori, che ha l'Asia, tutte le forme, tutti i profumi di primavera, fichi d'India, arbusti spinosi con pannocchie di fiori gialli come oro, somiglianti alla ginestra delle nostre montagne; viti che si sospendono di pianta in pianta più alta; grossi carrubi, alberi con foglie di un verde di bronzo, con rami intralciati, colla corteccia del fusto bruna, polita e lucente, i più vaghi alberi di quei climi S'arriva dopo un miglio al vertice isolato, che forma il capo di Bairut. Esso si termina alle falde in una punta rotonda, che è circoscritta dal mare; ai suoi lati è una spaziosa pianura traversata dal Narh-Bairut; la quale innaffiata, coltivata, cosparsa in tutta la sua estensione di palme, di gelsi, di pini dalla cima lar-

ga e fronzuta, va mancando a poco a poco e si perde nelle roccie del Libano. Dal punto più elevato di questa pianura comincia a distendersi il magnifico sito, che prende il nome da Fakar-el-Din, ovvero Faccardino: è la più bella passeggiata di Bairut, è il luogo dove i cavalieri turchi, arabi ed europei vengono a correr la giostra, e ad esercitare i loro cavalli, ora traversano galoppando le ghiaie deserte, che dominano l'orizonte azzurro e sterminato del mar di Siria, ora procedono lentamente lungo i viali di pini che cuoprono una parte di quel promontorio. Questi pini di smisurata grandezza, i cui vigorosi tronchi, spesso leggermente inclinati dal vento marino, scuotono, quasi altrettante cupole, le loro teste large e ritondate a foggia di parasole, sono in qualche luogo aggruppati insieme, ed altrove separati l'un dall'altro da una distanza di venti passi, ed hanno coperte le radici di un'arena dorata, che è sparsa qua e là di fitte zolle, e sovr' esse crescon gli anemoni. Tali alberi furono piantati dallo illustre Fakar-el-Din, le cui maravigliose avventure furono altra volta celebri anche in Europa; Ibrahim-pascià ne fece atterrare alcuni per uso della sua flotta, ma ne resta tuttavia abbastanza per far da lungi riconoscere il promontorio al navigante, ed all' uomo che va in traccia delle più vaghe scene della natura, per ammirarle ed inspirarsi al loro aspetto.

A quel punto di veduta è senza contrasto riserbata la più splendida apparizione del Libano. Essendo là rollocati, vi trovate ai suoi piedi, ma assai discosti nel tempo istesso per essere fuori della sua ombra, e per poterlo abbracciare coll'occhio in tutta la sua ampiezza, penetrare nell'oscurità delle sue gole, discernere le spume e gli sprazzi delle sue cascate, e portare liberamente lo sguardo tutto intorno alle montagnuole che lo fianheggiano, ciascuna delle quali sopporta un monastero di Maroniti, che sembra emergere dal seno di un'aiuola di pini, di cedri e di cipressi. Il Sannino, la vetta più eminente, e che più di tutte s'accosta alla forma piramidale, domina le vette inferiori, e forma colle sue nevi poco meno che eterne, il maestoso fondo, in cui il color di oro si mischia al vermiglio e al violetto, della prospettiva delle

montagne ondeggiante nell'atmosfera, non come un corpo solido, ma come un vapore, un fumo trasparente, traverso al quale si crederebbe d'intravedere un'altra parte del cielo, fenomeno maraviglioso delle montagne asiatiche, che difficilmente s' incontra in qualsiasi regione.

Dal lato di mezzogiorno, il Libano digrada insensibilmente fino al capo sporgente di Saida, in altra età Sidone; i gioghi da quella banda non sono più coperti di neve, tranne qualche lieve strato sui più alti cocuzzoli della gran catena, che alzandosi ed abbassandosi come una muraglia in rovina, sormonta il livello della pianura e dell'oceano, e va a smarrirsi fra le nebbie occidentali nelle montagne di Galilea vicine al mar di Genesaret, che dicesi con altro nome lago di Tiberiade. Da tramontana, il mare s'addentra per qualche tratto nella terra, come un placido lago, e la sua vista è in parte intercettata dalla deliziosa collina di san Dimitri, la più bella che si trovi in tutta la Siria. In questo int golfamento, che non lasciando scorgere la sua congiunzione coll'oceano, offre veramente immagine di una vasta laguna, stanno sempre ancorate parecchie navi, che si dondolano leggiermente sui flutti, la cui spuma va e ritorna senza posa a sbattere i lentischi, gli oleandri, i fichi d'India posti sulla riva. Un ponte, fabbricato dai Romani e ristorato da Faccardino, slancia arditamente i suoi archi traverso la riviera di Bairut, che mette foce in quella rada. Da occidente, l'occhio è sorpreso da colline di sabbia rossa come la bragia d'un incendio, dalle quale si sviluppano vapori d'un bianco rossiccio, simile al riverbero che manda la volta di un forno riscaldato. Seguendo la linea descritta dall' orizonte, l'occhio trascorre su questi deserti, ed arriva alla striscia azzurra della marina, che circoscrive il tutto, e si nasconde in lontananza entro a una fosca nebbia, dalla quale è in vista confusa col cielo. Tutti questi campi, tutte queste colline, tutti i fianchi di queste montagne sono disseminati d'infinite casuccie isolate, ognuna delle quali ha dappresso il suo gelseto, il suo pino colossale, le sue ficaie, e da essi non lontani sorgono alcuni villaggi ed alcuni monasteri, che s'alzano sul loro piedistallo di rocca viva, e

le cui mura bianchiccie riflettono sulla marina i mattutini raggi dell'oriente. Due o trecento di tali monasteri occupano le creste, i poggi, le valli del Libano.

Ora per continuare il nostro viaggio, convien metterci per certi sentieri inegnali e sassosi, che sovrastano ai conventi ed alle case, e sui quali si distende uno strato di terra e sabbia, di colore tra il roseo ed il violetto, onde l'occhio resta incantato. Dopo molto salire, superammo un elevato poggio, che signoreggia una valle profonda. Una delle vedute più belle, di cui l'uomo possa bearsi nel creato, certamente è questa valle; la valle di Hammana. Essa incomincia da una gola nera e profonda, come una caverna; non vi si distingue dapprima che un torrente sonoro e spumeggiante, che disegna nella sua oscurità misteriosa un solco mobile e rilucente: a poco a poco essa si va dilatando, come si và dilatando il suo torrente; poi si ripiega verso ponente e, simile ad un ruscello che entra in un fiume o divien fiume egli stesso, s'innoltra fra due coste, e finalmente diviene un amena vallata. Fra quelle due coste conserva, dal più al meno, una larghezza di mezza lega, si va ribassando verso i lidi del mare per un declive regolare e insensibile, si fende in basso, o si rialza in collinette, secondo che è intersecata da roccie o sgombra da ogni ostacolo. Su queste collinette sorgono varii piccoli villaggi frastagliati di burroni, ovvero larghi spianati ricinti di neri abeti, e in mezzo un magnifico monastero: fra quei burroni si spandono le acque di mille cascate, che rumoreggiano nel corso e fanno spruzzare in aria spume luccicanti. Le due pareti, fra cui giace la valle, sono anch'esse popolate di abeti, di monasteri, di ville. Nel raccoglimento di questi luoghi si può veramente gustare tutta la bellezza che il creatore adunava nelle montagne e nelle valli; bellezza malinconica, grave e dolce, di ben altra natura che la bellezza delle pianure e del mare; bellezza che raccoglie l'anima in se stessa in vece di espanderla, e vi risveglia un sentimento di tristezza, il quale par quasi opporsi al sentimento della felicità che è espansione, amore, e gioia.

Il villaggio di Hammana, appartenente alla tribù del Drusi,

brilla fra tutti, come una gemma, alla superiore apertura della valle che ne porta il nome. Fabbricato sopra una rocca tagliata a picco, che s'appressa alle nevi perpetue, egli è dominato dalla casa dello sceico, la quale siede regina del paesetto sopra una punta ancor più eminente. Due grossi torrenti che si scavarono il letto nel sasso, e che vanno gorgogliando nel loro corso, spesso disturbato dai bronchi che vi crescono intorno, separano da ogni altro quel villaggio: fa d'uopo attraversarli, per giungervi, sovra un ponte posticcio senza parapetti, formato di rami d'abete uniti insieme e bene intrecciati. Le case offrono da lungi, come tutte quelle del Libano e della Siria in generale, un'apparenza di regolarità pittoresca e architettonica, che innamora l'occhio al primo guardarle, e le fa rassomigliare a gruppi di villeggiature italiane coi lor terrazzi in luogo di tetti e i loro balconi a balaustre. Ma il piccolo castello dello sceico d'Hammana vince in eleganza di prospettiva tutti gli edifizi di quelle contrade, dopo il palazzo dell'emir Beschir a Deir-el-Kammar. Noi lo possiamo paragonare ad uno di quei maravigliosi castelli gotici del medio evo, quali almeno li figuriamo visitandone le rovine, o li vediamo ritratti nelle tele dei grandi pittori. Finestre arcuate, porta con embrici sovrapposte, che s'avanzano fuori del muro, siccome un portico; due banchi di pietra rabescati e fiancheggianti gli scalini dell'uscio; sotto a questi otto o nove altri scalini, discesi i quali vi trovate sopra un largo terrazzo ombreggiato da due sicomori sterminati: e rinfrescato da una fontana perenne, che si raccoglie zampillando in una vasca di marmo: ecco la scena che dapprima ne si presenta. Otto o nove drusi armati delle loro assise brillanti e del loro turbante gigantesco, disposti in varii marziali atteggiamenti, paiono attendere i cenni del loro capo; uno o due negri vestiti dei loro abiti turchini, e alcuni giovani paggi siedono o passeggiano sul terrazzo; più alto, assiso sotto l'arcata del portone, lo sceico colla sua pippa in bocca, con una pelliccia foderata di scarlatto, mostra nel volto e in ogni atto i segni della potenza e della sicurezza.

Hammana è forse in quei monti uno dei villaggi più elevati:

ancora alcune ore di faticosa salita, e poi si toccano le nevose creste del Libano. Chi non fu mai su alcuna cima molto eminente, chi non ha mai respirato quell'aere così libero, così puro, è ignaro d'un piacere soavissimo. A misura che il corpo s' innalza va perdendo di quel peso che lo inceppa al suolo; il petto si dilata, l'anima si solleva col sollevarsi delle membra, ed è allora più che mai disposta a meditare, a espandersi, a inebbriarsi, ad amare ed ammirare il creato e il creatore; forse perchè sente di avvicinarsi a quel cielo donde è partita.

Chi dalle sublimi alture del Libano volge lo sguardo sull' orizonte sterminato che gli si discuopre, può deliziarsi nella vista d'innumerevoli oggetti, tutti diversi, tutti mirabili. I piani di Bka e quei di Balbek, i deserti di Homs e di Hama, i monti di Safad e di Galilea; l'oceano, il lago di Tiberiade, il Giordano, il Narh-Bairut; pianure, selve, deserti, nevi, torrenti, roccie, valloni, isole, monasteri, città si affacciano all'occhio in un immenso quadro, in cui i più vasti edifizi prendono sembianza di un picciolo mucchio di pietre. Tutti questi aspetti sono variati ad ogni giorno, ad ogni momento, secondo che il sole vi scomparte la luce, secondo che i vapori fanno l' orizonte torbido e procelloso, e lo lasciano apparir terso e raggiante, varieggiato dalla più vaga luce, dei più vaghi colori. Chi ha goduto qualche volta in altri climi di simili stupendi spettacoli, può immaginare qual debba essere quello che si presenta in una delle più magnifiche regioni del mondo; per chi non gustò mai di siffatte dolcezze, nessuna parola basterebbe a fargliene concepire un'adeguata idea.

EDEN. — IL CONSOLE ABBOT. — CEDRI DEL LIBANO.
S. ANTONIO. — IL MONASTERO DI CANOBINO.

Dai gioghi che sovrastano al villaggio di Hammana è bello spinger liberamente lo sguardo sugli spazi circostanti e pascerlo nella contemplazione d'innumerevoli oggetti. Ma questi gioghi sono ancora di gran lunga inferiori alle più alte vette del Libano; e mentre da quelli guardando in basso ci vediamo passare sotto i piedi le nuvole, se in alto ci rivolgiamo, ne si affacciano smisurate moli ammantate perpetuamente di nevi, quasi minacciando ad ogni istante di ruinare sul nostro capo. Vi furono degli intrepidi mortali che senza sgomentarsi della difficoltà dell'impresa, senza temere alcun rischio, osarono arrampicarsi per quei dirupi, ed aprendosi la via trammezzo alle nevi eterne, avvicinarsi alle giogaie più discoscese. D'ordinario però i viaggiatori non sogliono innoltrarsi per quei disastrosi sentieri che richiederebbero troppo gravi disagi, e si rivolgono addietro, quando sono pervenuti alle alture, su cui poc'anzi ci trasportammo col pensiero.

Ora dopo aver visitato quelle regioni aeree, ove sì raramente s'imprimono umane vestigia, rimettiamoci in cammino seguitando il rapido avvallarsi delle balze ignude e scoscese. Il villaggio di Hammana, dal quale già ci eravamo avviati alle alture, ne ricomparisce al disotto accerchiato de' suoi precipizi, ne si mostra già così vicino, che potremmo gettarvi sopra una pietra. A misura che ci abbassiamo ne si dispiega un'altra volta dinanzi la poetica valle di Hammana: noi possiamo salutare un'altra volta quelle superbe piantagioni, quei monasteri che si avanzano d'in sulle balze, come rocche fortificate; possiamo un'altra volta tener dietro coll'occhio ai moltiplici avvolgimenti delle acque e delle foreste, osservare gli scompartimenti dei vigneti, degli oliveti, dei boschi; in somma goder novellamente di quella varietà di cose, di colori, di forme, che rende la valle di Hammana sempre bella e sempre

nuova ai riguardanti. Ma poichè già conosciamo alcun poco il villaggio di Hammana e le sue attinenze, in vece di ridiscendere in esso, proseguiamo il nostro viaggio attenendoci alle alture, e dopo aver per buon tratto camminato colle spalle rivolte a quel villaggio e alla sua valle, ci si mostrerà in lontananza un mucchio di case, frastagliate in vista dagli alberi interposti: le case vanno ingrossando, e si fanno a mano a mano più distinte, mentre noi c'innoltriamo: esse appartengono al villaggio di Eden.

Abbiam detto che Hammana è uno dei più alti villaggi del Libano: Eden è il più alto di tutti, e come vince Hammana in altezza, così gli è di lunga mano superiore in celebrità. Antichissima è la tradizione che in questo luogo fosse posto il paradiso terrestre; la qual tradizione ebbe forse origine dalla singolare bellezza del sito, il quale ha veramente qualche cosa di prodigioso, se si riguarda alla elevazione del villaggio, non che alla nudità e alla squallidezza dei luoghi circostanti; dal che nasce un vivo contrasto che fa brillare vieppiù quell'oasi, gettata alla ventura tra le nebbie e i precipizi, quella gemma incastrata sopra un anello di ferro. Malgrado gl'incommodi della strada, che è oltre ogni credere malagevole, lo straniero visita questa terra con amore e sollecitudine, sì perchè si trovano vicini ad essa i tanto celebrati antichi cedri del Libano, e sì ancora perchè, sebbene quella vecchia tradizione sia priva di fondamento, l'uomo è inclinato ad illudersi per alcuni istanti, affine di poter credere di aver veduto quel luogo, in cui sono rinchiusi tutti i destini dell' umanità. Eden è come una vigile scolta messa alla custodia dei cedri, che sorgono a poca distanza da essa. Sul cacume delle sue balze è la neve, ai piedi greggie e pastori che fanno risuonare per le valli la loro voce, come se partisse di mezzo alle nubi. Intorno alle case, gelseti e vigne: di vino si raccoglie tal quantità che ogni famiglia ne può far provvigione. L'aria vi è pura e balsamica, ma insieme così viva, così fredda nei mesi non estivi, che buona parte dell'anno gli abitanti scendono a passarla a Zgarti, paesetto meno elevato e di più dolce temperatura. Le campagne di Eden sono abbellite per molti mesi dalle fresche foglie dei gel-

si, che vi si coltivano in tanta copia da mantenere una prodigiosa quantità di bachi da seta.

È scritto in un luogo dei salmi: — Sieno come l'erba che cresce sui tetti delle case, che muore prima di essere matura. — Parimente è scritto nel Cantico dei cantici: — Ecco una fontana dei giardini del Libano; — svegliati, o vento di tramontana, e tu, vento di mezzogiorno, acciocchè gli aromi si sprigionino dai loro calici. — L'odore delle sue vesti è come l'odore del Libano. — Or bene: anche oggidì cresce l'erba sui tetti di Eden, anche oggidì mille piante aromatiche diffondono nell'aria le loro soavi esalazioni. I tetti delle case di Eden conservano tuttavia la loro forma quadrata e orizzontale; gli abitanti vi arrecano sopra mucchi di terra, l'appianano, la distribuiscono egualmente, l'assodano con un cilindro di pietra, perchè resista agli oltraggi delle stagioni e dell' atmosfera, e questi sono i tetti, su cui l' erba cresce, inaridisce. e muore in una giornata. E così parimente, quando la rugiada rinfresca i fiori, quando al tramonto del sole una brezza leggiera li ristora dall' ardore diurno, gli olezzi più deliziosi si spandono soavemente per l' aria e ricreano i sensi d'una squisita voluttà. In tal guisa la natura continua a versare i suoi doni in quelle terre, dalle quali è da gran pezza andata in bando la coltura e la civiltà: i fasti e le glorie delle nazioni passano lasciando appena un eco che il tempo va affievolendo; ma il sorriso della natura è immortale, come il suo autore: la sublime arpa di Davide e la patetica voce di Salomone da secoli più non suonano sulle pendici del Libano, ma l' erba effimera cresce ancora sopra quei tetti, ma l' aria è ancor profumata dalle fraganze di quei giardini.

Eden dev' essere inoltre per gli Europei oggetto di particolare interesse, siccome tomba di un uomo benefico, che la Francia mandava console a Bairut, e che dopo avere nella sua carica servito per più anni fedelmente la patria, cessò di vivere in questa piccola terra e fu quivi sepolto. È questi il console Abbot, in cui trovavano un protettore ed un amico tutti i viaggiatori suoi compaesani, che si recavano in quelle contrade. Fu colto da violenta

Digitized by Google

Lenghi dis. Lit. del Guttemberghi

Antichi Cedri della foresta del Libano.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

[illegible]

sp[illegible]

men[illegible]

si altrove [illegible]

Colla [illegible]

tunato Al[illegible]

ri, che [illegible]

La sua [illegible]

con ap[illegible]

castello [illegible]

[illegible]

rinom[illegible]

[illegible]

[illegible]

tana [illegible]

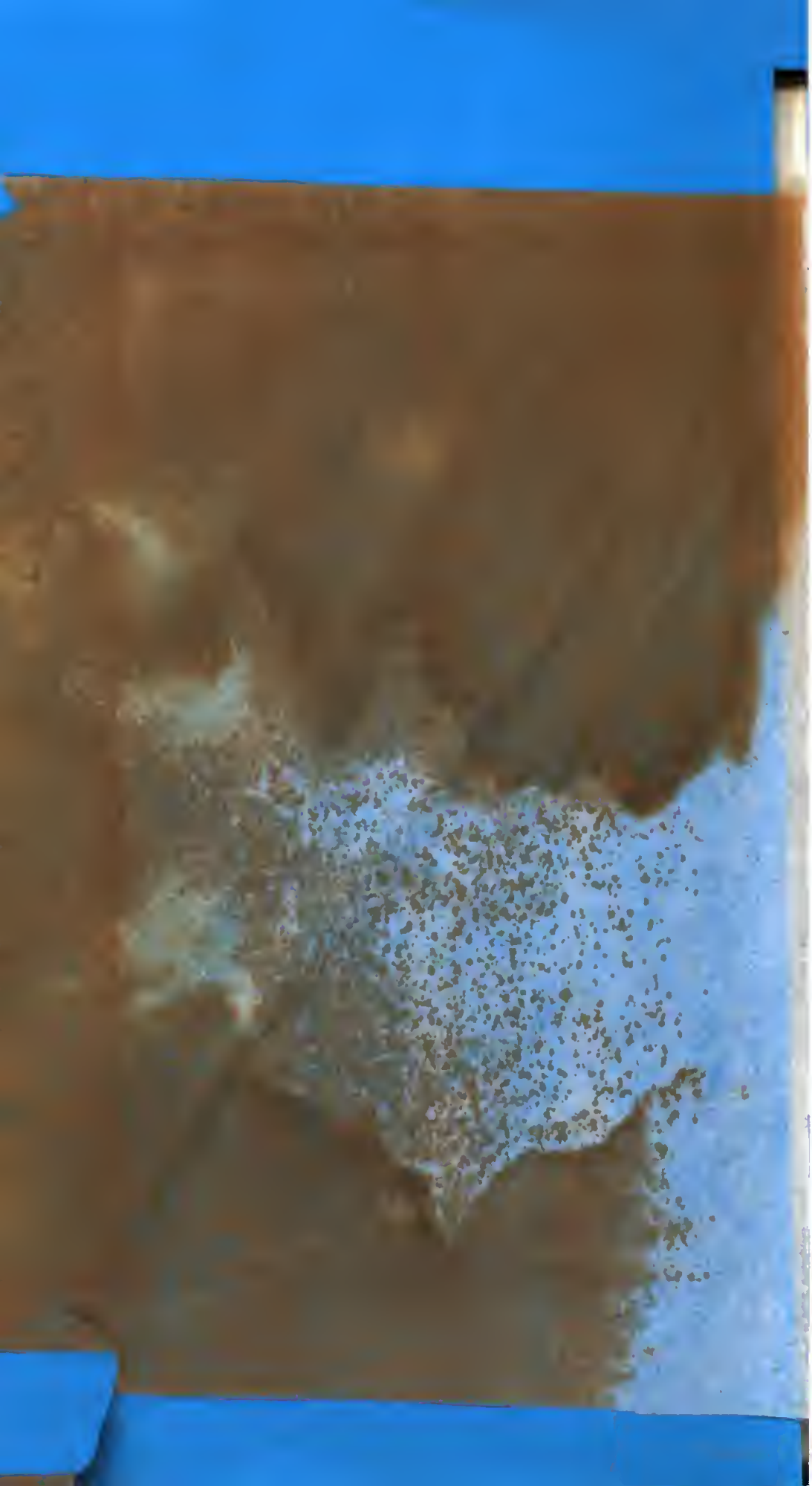
— [illegible]

ra [illegible]

senza [illegible]

potem[illegible]

Digitized by Google



malattia mentre soggiornava presso lo sceico di Eden, e fu la prima volta che quei buoni terrieri videro un estranio morire nel loro villaggio. Lo seppellirono con insolita pompa funebre, e senza gli urli selvaggi che si costumano presso altre tribù di Arabi.

Così un missionario racconta una funzione simile a questa: — Ci soffermammo ad Aleppo affine di prender riposo: vi si preparava un funerale. Trenta sceichi all'incirca, distribuiti in un gran cerchio, si avviarono verso le alture per assistere alla sepoltura di un qualche gran personaggio che apparteneva alla tribù dei Drusi. Uno degli sceichi, con aspetto venerando, con barba bianca come neve, si fece innanzi, stette muto alcuni momenti, e prese poscia a parlare coll'aria di una dignitosa commozione. Mi parve la stessa immagine d'Abramo venuta a intrattenersi in mezzo ai figli di Seth. Sebbene il maggior numero degli astanti fosse di Drusi, che son tosto riconosciuti agli abiti listati a larghe striscie di varii colori, molti cristiani si aggiunsero nondimeno al convoglio. I giorni del lutto sembrano in qualche modo consecrati allo spirito di conciliazione; gli odii sono deposti in tali occasioni o almeno assopiti, ed uomini che non avrebbero sofferto d'incontrarsi altrove, si abbracciano volentieri presso a una tomba.

Colla stessa cortese ospitalità, con cui era stato accolto lo sfortunato Abbot, lo sceico di Eden accoglie tutti i nostri viaggiatori, che vi si recano e vi rimangono qualche volta per più giorni. La sua casa, a cui meglio si converrebbe il nome di castello, e così anche la sua chiesa sono di costruzione molto elegante: ma il castello, più che elegante, è saldo e ben munito.

Come già dicemmo, in vicinanza di Eden s'innalzano i tanto rinomati cedri del Libano. Dirigendosi da Eden alla lor volta possiamo giungervi (almeno nella buona stagione) nel termine di cinque ore; ma assai prima di giungervi essi ne appariscono in lontananza, come un confuso ammasso di rami e di foglie.

—Dapprincipio, scrive un viaggiatore, essi han l'aria d'un'oscura macchia, in seguito rassembrano ad un mazzo di arboscelli senza peregrina bellezza, senza maestà; dopo un'ora e mezzo potemmo esaminarli dappresso. Essi sono grossi, alti, maraviglio-

si, sono ciò che v' ha di più pittoresco nel regno vegetale : vi si possono distinguere due generazioni d' alberi ; i giovani e gli antichi. — Il sito di queste piante è ad una grande altezza, attorniato per sei mesi dell' anno da dense nebbie, esposto alle ingiurie delle tempeste, ai venti più impetuosi. Nondimeno quando la stagione si fa più mite, vengono a piantarvi i loro alloggiamenti le tribù vaganti degli Arabi, che vi passano le giornate andando a caccia, pascolando i loro bestiami, e intrattenendosi intorno al fuoco che sogliono accendere sotto gli alberi più grandi. Non v' è menomamente a temere che essi ardano o avvertitamente o per negligenza alcuna pianta di cedro, anzi neppure alcun ramo; perciocchè gli Arabi li riguardano con una riverenza superstiziosa, e prima che lasciar consumare dal fuoco uno di questi sacri alberi, amerebbe di appiccar le fiamme alla sua stessa abitazione. — Mi recai, scrive il Dandini, a vedere i cedri che si chiamano santi, a cagione della loro antichità: inoltre siccome essi sono in picciol numero, si tiene per un miracolo che non si possano esattamente contare. Io ne numerai ventitrè, un mio compagno, ventuno. Nessun bisogno può autorizzare a violarli : alcuni turchi venuti a pascere le loro mandre in quei dintorni, ed avendo avuto la temerità di abbatterne uno, ne furono puniti colla perdita de' bestiami. Vedesi ancora sgorgare di lassù una vena d' acqua, a cui si diede il nome di *fiume santo*, perchè nasce in mezzo ai cedri, onde ella discende quieta e solitaria, si dirama in piccoli ruscelletti, e va mormorando infra i sassolini.

I cedri giovani sono tanto somiglianti ai pini, che è difficile il distinguerli da alcuni che vi si trovano frammischiati. È probabile che essi una volta cuoprissero una molto più vasta porzione del Libano, perchè sappiamo che furono in altri tempi di uso frequentissimo in ogni maniera di costruzioni. Al presente si cerca indarno in altre parti del Libano il cedro di quella specie : esso appartiene esclusivamente a quel luogo consecrato : i noci, i gelsi, le quercie, i pini crescono in gran copia sul dorso di tutta la montagna : l' ampio sicomoro che può co' suoi rami ricuoprire una piccola carovana ( uomini, cavalli e cammelli ) trovasi appiè dei col-

li di distanza in distanza : ma i cedri santi non si trovano altrove.

Gli Arabi che vedemmo poi poc' anzi adunati all' ombra di questi cedri , errano sovente pel Libano in traccia di pascoli abbondanti : si soffermano spesso coi lor bestiami sulle coste più fertili, poi sloggiano e vanno cercando nuove pasture. Così passano i mesi d' estate. Al sopraggiungere dell' inverno si ritraggono alle bassure , si stabiliscono nelle valli , o s' innoltrano fino alle rive del mare presso Tripoli e Tartus. — Io fui preso di maraviglia, dice Burckhardt, al vedere in quelle alte montagne un sì gran numero di cammelli e di capanne di Arabi. Quantunque essi non abbiano, come i Beduini , veruna stabile dimora, la loro indole è non poco differente , e così il lor dialetto , sebbene anche più si discosti da quello dei villici. Essi sono tributarii dei governatori turchi, e vivono in pace con tutti ; hanno però nome di essere molto usati ai ladronecci : ogni loro avere consiste in cammelli, cavalli , vacche , montoni e capre. — Quelle parole : *o abitante del Libano , che fabbrichi fra i cedri, il tuo nido*, non possono applicarsi che a queste tribù di nomadi. Esse trovano colà un' aria salubre , un atmosfera temperata , nel mentre che le valli sottostanti sono arse dai più vivi calori. Gli stranieri vi sono ben ricevuti da quegli uomini , che passano molte ore del giorno a novellare, a fumare, rimanendo negligentemente sdraiati. Alcune madri fanno sedere i loro figli sopra una corda appesa ad un ramo di cedro e in tal posizione li fanno dondolare innanzi e indietro con una misteriosa compiacenza , quasichè quei rami posseggano un' arcana virtù di preservare o guarire dalle malattie del corpo. Gli uomini si compiacciono singolarmente di succhiare il fumo delle lunghe lor pipe, sedendo sovra un di quei rami. Quando l' aria comincia a farsi più fredda , ma non è ancor tale da obbligarli a sloggiare , accendono il fuoco e vi si radunano in giro. Bello è allora osservarli disposti in varii gruppi intorno al vivace lor fuoco , che riflette sui bruni volti di tutti una luce tremola e rubiconda , che da vicino fa sentire il continuo crepitare dei rami del pino , e il gradevole odore che essi diffondono , da lontano brilla sull' orizzonte , come una strana meteora. L' effetto che producono all' occhio

in tempo di notte queste illuminazioni fatte in mezzo ai campi ed alle selve, questi focolari domestici accesi in faccia alla natura ed al cielo, è veramente mirabile. Udite come lo descrive un missionario che potè osservare in una singolare occasione molti fuochi accesi simultaneamente sul Libano. — A certa distanza dalle coste di Saida e di Bairut, godemmo della splendida vista delle illuminazioni che si fanno sulla montagna, la vigilia della festa di santa Croce. Era un vago spettacolo di luce, il cui chiarore aumentavasi coll' addensarsi delle tenebre; alcuni fuochi erano ad altezza straordinaria, e potei noverarne cinquanta. Questi fuochi erano stati accesi dai monaci e da' ministri delle chiese, nello spazio che è compreso fra Tiro e Tripoli. Considerando che noi non potevamo osservarne che una picciola parte, si può calcolare che non se ne fossero accesi meno di cinquecento.

Ma per tornare ai cedri santi che debbono ora formar l' oggetto della nostra immaginaria escursione, oltre la rarità e l' antichità loro, v' è un altro motivo che serve grandemente a mantenere per questi alberi una speciale venerazione; voglio dire la credenza radicata in quei popoli, nè forse priva di fondamento, che sien quelli gli avanzi della foresta di cedri, di cui Salomone si era servito, or sono tre mila anni, per costruire ed adornare il suo tempio. E però tutti gli anni, il giorno della Trasfigurazione, i Maroniti, i Greci, e gli Armeni vi celebrano una messa appiè d' un cedro sopra un nudo altare di pietra. Ma o sia vera o no questa tradizione, è un fatto posto fuori di dubbio, che quelle piante risalgono ad una rimota antichità: ducento anni addietro se no contavano venticinque; Pococke, dopo cento anni ne trovò quindici ed uno caduto di fresco; Burckhardt ne vide undici o dodici nel 1800, ormai non ne restano che sette, e sono tuttavia così robusti e di sì smisurata grossezza, che, senza tema di grave errore, si può ben credere che appartengano ai tempi biblici. Quelli che caddero da due secoli, perirono di vecchiezza, e le scosse dei venti contribuirono forse ad accelerare la loro caduta. Si distinguono i più antichi da ciò, che essi non hanno rampolli e foglie che nella cima, e supportano quattro, cinque, e

perfino sette tronchi sul mèdesimo ceppo. I tronchi sono tempestati in ogni direzione di nomi di viandanti e d' altre persone che furono a visitarli. Uno degli ultimi nomi è quello di Lamartine, scritto in grosse lettere con molta maestria. Il legno di questi tronchi è di un colore grigiastro e pare affatto privo di vita. Uno degli stessi, misurato da Maundrell, fu trovato della circonferenza di trentasei piedi e sei pollici, ed il circuito dei rami di cento undici piedi: esso poi si divide in cinque tronchi minori, ciascuno dei quali da sè basterebbe a formare un grosso albero. Il loro accesso è difficile, perchè sono d' ordinario attorniati di folte nebbie, che non vi lasciano mai libero adito, salvo nel cuor dell' estate: il suolo che essi occupano è ineguale, sassoso, frammezzato di scogli; si slanciano in aria da un alto pendio cinto di profonde valli, di viuzze pietrose e quasi a perpendicolo, di cascate, di rocche, di precipizî: somigliano in questi luoghi sì orridi e sì sublimi tante sentinelle poste fra il tempo e l' eternità. Tutto è perito! il tempio, le città ed i troni passarono come il vento che mormora fra quei rami; questi soli rimasero intatti sul vertice della loro montagna, nessuna voce pronunziò ancora la lor distruzione. La voce del tempo è muta per essi; mille volte essi udirono il suo passaggio e mille volte rinnovarono le foglie sui rami freschi e vigorosi, come al tempo di lor giovinezza. Per l' immaginazione dello spettatore seduto a breve distanza, v' è qualche cosa di misterioso in quel susurro incessante del vento tra fronda e fronda, che volentieri si crederebbe l' accordo di un' arpa tocca dalle ombre dei trapassati. Il venerando sicomoro posto presso a Gerusalemme, sotto il quale fu ucciso il profeta Isaia, e il vecchio ulivo della valle di Giosafat, non s' offrono alla mente come i cedri santi, la cui immagine si frammischia alle prime immagini della nostra fanciullezza colle volte, le pareti, l' oro, le statue, tutta la gloria e le rimembranze del primo tempio di Dio. Le parole di Ezechiele mostrano assai bene ciò che essi furono e ciò che ancor sono: — Gli abeti non avean rami simili ai suoi rami, tutti gli alberi che erano piantati nel giardino di Dio non potevano assomigliarsi a lui nella bellezza; tutti lo invidiavano: il cedro

avendo vaghi rami, che spargevano molta ombra e sorgevano a grande altezza, ed avendo la sua cima molto fronzuta, tutte le generazioni abitarono all' ombra sua. — Forse la voce del profeta fu intesa sovente tuonare da quegli alberi; i loro nomi e le immagini da essi destate sono mischiate assai spesso alle profetiche inspirazioni. V' ha egli nella natura un oggetto più caro al poeta, o sia ch' essi elevino le braccia immobili, mentre la tempesta vi freme intorno, o che l' inno dei maroniti s' aggiri mestamente tra le lor fronde, cantato da una moltitudine di preganti, inginocchiati ai lor piedi? Gli alberi anche più antichi d' ogni altro paese, i palmizî che eran l' orgoglio dell' Egitto, le querce ed i pini di Efraim e del Carmelo, la maledizione del cielo li ha colpiti, oppure sono passati coll' avvicendarsi delle stagioni: solo i cedri del Libano sopravvissero a tanti rivolgimenti, a tante catastrofi.

Essi son dunque le reliquie più preziose dei secoli trapassati, i monumenti della natura più celebri dell' universo. La religione, la poesia, la storia li hanno a vicenda consegrati. Sono altrettanti vestuti testimonii delle età lontane, che sanno la storia del mondo meglio che il mondo medesimo; che, se fossero dotati di loquela, ne racconterebbero le vicende di tanti imperi, di tante religioni, di tante schiatte d' uomini scomparse dalla faccia della terra. Che toccante e solenne cerimonia dev' esser quella, che celebrano colà ciascun anno le popolazioni di Besirai, di Eden, di Canobino! Ed anch' io, esclamava un poeta dopo d' averli visitati, anch' io ho pregato dinanzi a questi alberi. La stessa aura melodiosa che spirava fra quei rami sonori, ha scherzato fra i miei capelli, e raffreddato sulla mia pupilla lagrime di tristezza e di adorazione!

Colla mente colma di stupore, coll' animo commosso e in se medesimo raccolto, volgiamo un ultimo sguardo ed un mesto saluto a quelle stupende moli, che poterono destarci nell' anima tanti affetti e tanti pensieri; che ne ricordano a un tempo la fugacità delle umane cose e la loro immensa durata, simboli di fortezza e di fragilità, che ne richiamano a contemplare la miseria ac-

canto alla grandezza, la vita in faccia al nulla, il tempo dinanzi all' eternità. A lenti passi discendiamo dal bosco sacro, e dopo aver buona pezza camminato meditando sulle cose vedute, senza badare alle campagne circostanti, rialziamo e giriamo intorno lo sguardo avido di novelle impressioni. Il primo oggetto che ci si para dinanzi meritevole di attenzione, è il convento di sant' Antonio. Le sue mura bianchiccie e di aspetto assai pittoresco sono arditamente innalzate sull' orlo di un precipizio, che si sprofonda fin nel fiume di Kadesha. Il sito è veramente, come dicono i moderni, romantico, di accesso difficile e pericoloso; perpetuamente intronato dalle cascate rumoreggianti al di sotto, prossimo al monastero di Canobino, che è un edifizio ancora più solido. Questo malinconico ritiro non invoglia gran fatto i forestieri a farvi lunga dimora, sebbene i monaci li accolgano con dignitosa compiacenza. Le celle son tutte anguste ed uniformi, le lor finestrette non hanno che un assai stretto orizzonte assai limitato da nude rocche inaccessibili. Perchè arrestarsi a sant' Antonio, mentre si trovano sul Libano altri monasteri più ricchi, più comodi, e favoriti da un clima più dolce? Sant' Antonio è il monastero della penitenza: il sole vi tramonta sì presto, che alla sera i profondi abissi circostanti, e le rocce alte e tenebrose, simili a smisurati fantasmi, vi agghiacciano di spavento: il fracasso delle acque cadenti vi rimbomba all' orecchio, come una minaccia, come un' acerba rampogna. La vista di quegli austeri religiosi non vale in nessun modo a rallegrarvi: essi son mesti ed atteggiati abitualmente di un dolore tranquillo e solenne; hanno improntata nel volto l' aria dei luoghi in cui vivono, i loro sembianti sono in perfetta armonia col soggiorno che si elessero. È impossibile non sentirsi tocchi dalla condizione di sì fatti uomini. La lor vita passa senza avventure di sorta; si logora e si consuma nell' austerità e nella mortificazione; si spegne a poco a poco, come una lampada solitaria, come una pianta che nasce, cresce, e muore in un deserto ignoto a tutti. Nondimeno vivono assai lungamente, a cagione della tranquillità di cui godono, della lor temperanza, della purità dei lor costumi. Si levano ogni giorno all' albeggia-

re, per recitare umiti le preci mattutine, ma prima di vestirsi; devono fare una preghiera stando tuttavia sul nudo lor pagliariccio; poi si raccolgono nella rustica chiesetta ad orare in comune, e vi ritornano più volte lungo la giornata. Si cibano di raro, e solo di sostanze assai semplici prese in piccola quantità: loro alimenti ordinarii sono il riso, le zucche, il pan pepato, varie altre qualità di legumi, e vino.

Canobino, fabbricato sull' orlo di un orrido abisso, sicchè par quasi sospeso in aria, è puntellato da un muro alzato a tal uopo alla sua base. Nell' interno di quella montagna s' incontra una larga spaccatura che si allarga di alto in basso, e che richiederebbe molte ore per visitarla a palmo a palmo: essa è coperta di ampli tappeti di selvaggia verzura, frastagliati in varie guise da rigagnoli d' acqua scorrente. Canobino è collocato sovra una sponda di questa spaccatura all' entrata di una spaziosa caverna. Alcuni appartamenti si avanzano in fuori e sono esposti ai raggi del sole; il resto è sotterra.

Prima di giungere al monastero di Canobino, le cui cime biancheggianti fuor del verde dei cedri ne cominciano ad affidare di benefica stanza, traversiamo questa riviera, il cui nome ricorda qualche antico fatto che andò perduto nella memoria di quei poveri abitanti del monte, che son usi a dimenticar tutto, fuorchè l' incessante miseria che li percuote. Questa si è la riviera del *Cane* (Nahr-el-Kelb); anticamente era il Lico, a poca distanza da Bairut per alla volta di Tripoli. Non ha guari, a chi avesse voluto varcare questo torrente, s' offeriva una misera scena. Dura pietoso il costume in alcuni popoli dell' oriente di accompagnare i loro cari nei pericoli della guerra. Così allorquando Ibraim scorreva vittorioso le piaggie siriache, molti di questi pietosi che aveano seguitato il fortunato guerriero nel suo vario corso, stretti dalla penuria eransi gittati, come uccelli predatori, su di un povero casale vicino al fiume, per ivi procacciarsi vitto, e vegliare da vicino luogo i parenti loro attendati alla campagna. Indescrivibile era la miseria di quella povera gente traspiantata per così dire all' improvviso in una terra nuova e sconosciuta. Case dir

non si potevano, ma covili, cementati di loto, bassi, stretti, senza luce e senz' aria. Le donne, i fanciulli e di vecchi nelle ore ardenti del giorno venivano a cercar ivi un po' di sosta, o nella intemperie delle altre stagioni a ripararsi dalle ingiurie dell' aria. Il patimento appariva sui loro visi pallidi e disfatti, sicchè detti gli avresti meglio cadaveri che uomini, se il moto delle persone e il dardeggiare dei grandi occhi non ti avessero avvisato del viver loro. Sostegno a questa sventurata turba erano i soldati per cui si era mossa dalle native sedi; ma un tal sostegno scarso ed incerto pei fortunosi casi della guerra non toglieva che quei miserabili non dovessero con atto inusato tender la mano a qualche altro soccorso. Lo sguardo non avrebbe sostenuto di addentrarsi in quei meschini alberghi; ne lo avrebbe respinto lo schifo e l'orrore che veniva dal mescolarsi insieme in così angusto luogo uomini e bestie, sul nudo terreno, senza coperte, senza niun segno di umano culto. Poca farina d' orzo disciolta nell' acqua e cotta sotto la cenere era loro cotidiano cibo, che talora accompagnavano con datteri o altre frutte che avessero potuto buscare. Una logora camicia turchina copriva le donne; nudi erano i fanciulli, e gli uomini affibbiavansi alla meglio alcuni vecchi uniformi o strappi di tende o stuoie di giunco. Vista più miserabile di quella non potea vedersi, e solo il sentimento che avea mosso quelle povere creature, potea farne ancora ammirare la pazienza e l' avvilimento; perocchè ogni miseria si sublima quando l' accompagni il sentimento della carità.

Varcato il ponte di romana costruzione che siede sul Nahr-Bairut, eccoci sulla via Antonina. Iscrizioni greche e latine, simboliche figure, il cui significato è oscuro, sono scolpite sui due lati di essa. Vuolsi che tali caratteri e figure si riferiscano al culto di Adonide, che ebbe un dì altari sui lidi siriaci. Il Nahr-el-Keib è un chiaro rapido torrente, come quasi tutti quelli che sgorgano dai monti del Libano. Alzansi le sue rive in guisa di due muri di pietra perpendicolari a due o trecenti piedi. In alcuni siti il letto del torrente è tutto coperto dalle acque, che facendo di sè lago, lasciano tra loro e la rupe circostante uno stretto margine coper-

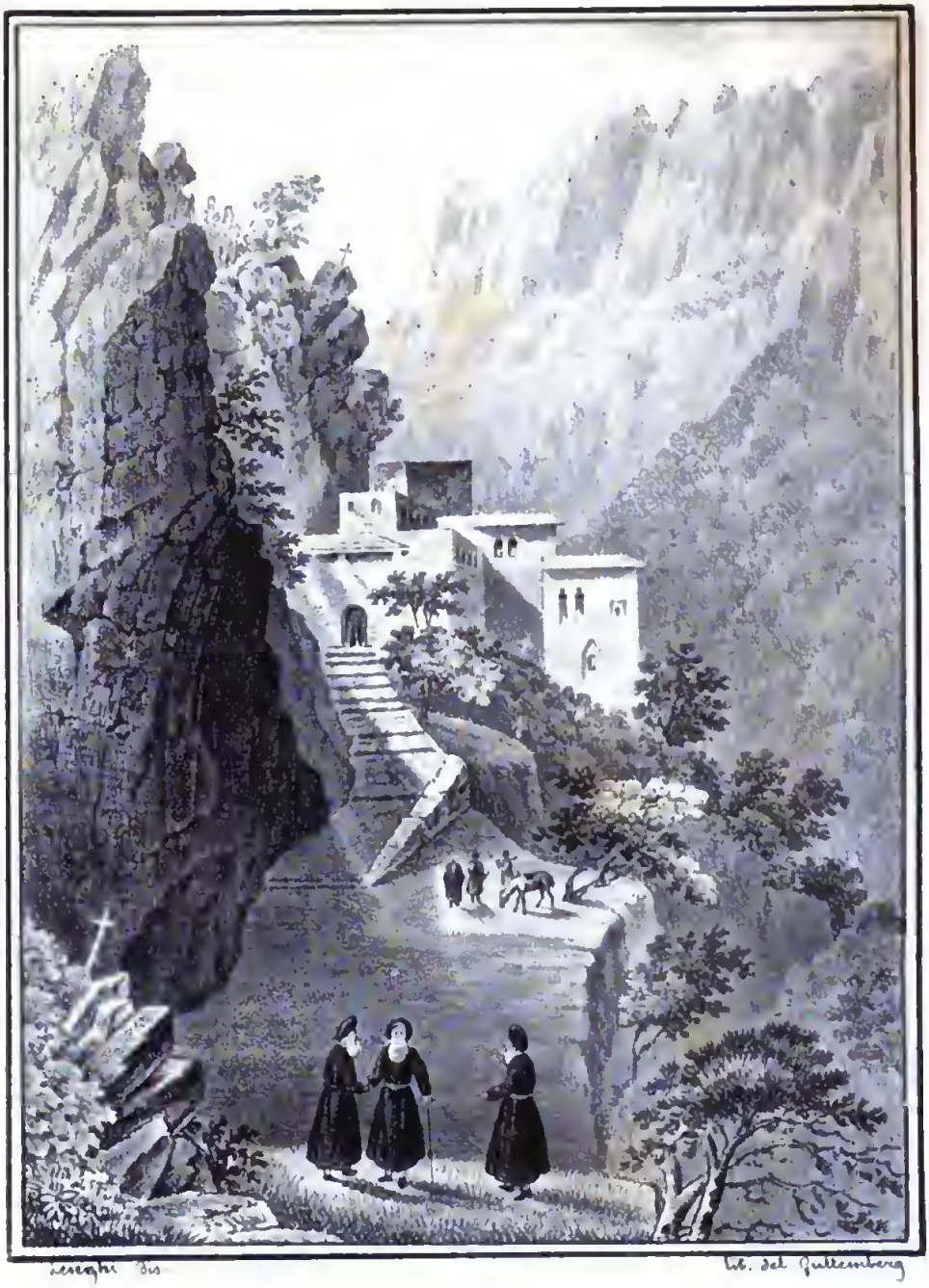
to di alberi e di canne. I monti che scendono a picco presso la foce della riviera, mostrano le cime quasi tutte coronate di piccoli edifizi, che pel sito e la forma e la frequenza vi ricreano la vista. Un ponticello costruttovi già per ordine dell' emir Faccardino, attraversa il torrente, ma gli indigeni ed anco i forestieri amano meglio, quando troppo rapida non è la corrente, guadarlo a piedi: tanto il bisogno di bagnarsi è forte in quelle terre! Il Nahr-el-Kelb segna il confine tra il patriarcato di Gerusalemme e quello di Antiochia. Vi ha chi assicura che a certi tempi dell' anno, le sue acque paiono tinte di sangue, forse per ricordare la funesta morte di Adone, divorato su quelle rive da un cinghiale. In Ovidio e in Lucano trovasi pur rammentata una tal tradizione, ma il più maraviglioso è che si conservi ancora nelle menti orientali questo ricordo della mitologia.

Ma risaliamo omai le nostre vette del Libano, chè più cose ci restano a vedere; e se di tutti quegli edifizi onde è sparsa la montagna non possiamo pigliar notizia, almeno la visita di alcuni dei più riguardevoli ci basti per tutti, e primo sia il monastero di Canobino.

La fondazione del monastero di Canobino è dovuta a Teodosio il grande: esso fu poscia più volte rifabbricato ed accresciuto, sicchè oggigiorno non serba più le vestigia della sua prima fondazione: solo la cappella scavata nel vivo sasso è tuttavia nello stato medesimo in cui si trovava al tempo della sua consegrazione. Essa è dedicata a Maria Vergine. Lunghesso le sue pareti sono disposte in lungo ordine le immagini di molti patriarchi, colle ciglia inarcate, con lunga barba, con faccia corrugata ed austera. Canobino possedeva altra volta una preziosa biblioteca, che fu a poco a poco dispersa, sicchè al presente non ne rimane alcun vestigio. Canobino si potrebbe chiamare la trappa del Libano, per la sua situazione pressochè inaccessibile, pel suo rigido clima; ma un tal nome non gli conviene pel genere di vita dei monaci, giacchè questi sono sempre mai provveduti di vini scelti e di ottimi cibi.

A somiglianza della cappella di Canobino, anche la chiesa di

Digitized by Google



Il Convento di S. Antonio - presso l'Eden nel Libano.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

[illegible] An[illegible]
scun gio[illegible]
si colloca [illegible] a spe[illegible]
uno dei [illegible]
to il tem[illegible] le sacre [illegible]
ronite n[illegible] sedile [illegible]
possono rimanervi [illegible] piedi. Vi [illegible]
giardino [illegible] ben [illegible] produce q[illegible]
vegetare su [illegible], vale a dire legumi [illegible]
cie e varie [illegible] di frutte, [illegible] uva, melograni [illegible]
va che in q[illegible] trovato giammai un [illegible]
di terreno [illegible] ad uso di giardi[illegible], ma [illegible]
monaci [illegible] rono a costr[illegible] muro [illegible]
piè di un [illegible]; le [illegible] i rivi scendent[illegible] dalle ci[illegible]
vrapp[illegible] lasciarono a poco a poco un deposi[illegible] terra [illegible] alla
quale bu[illegible] quantità [illegible] i monaci stessi [illegible] tra[illegible]
dola dai [illegible] forman[illegible]
di terra [illegible] ogni
anno [illegible]

[illegible] cimitero, che [illegible] poco
[illegible] degli orientali: le om-
[illegible] e di [illegible] non invita-
[illegible] e medi[illegible]. [illegible]
[illegible] situate, come [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] ono di
[illegible] al [illegible] in-
[illegible] tutto ciò che
ha [illegible]

Non [illegible] di
sant' An[illegible]

Digitized by Google

sant' Antonio è scavata nel seno di una rocca. Due volte per ciascun giorno vi si celebrano i divini uffizi : il sacerdote celebrante si colloca in una specie di nicchia, che potrebbe assomigliarsi ad uno dei nostri confessionali ; gli altri rimangono in piedi per tutto il tempo che durano le sacre funzioni , poichè nelle chiese maronite non v' ha alcun sedile , e coloro che vi si raccolgono non possono rimanervi altrimenti che in piedi. Vicino alla chiesa è un giardino assai ben coltivato, che produce quanto di meglio può vegetare su quelle orride pendici, vale a dire legumi di molte specie e varie sorta di frutte , come uva , melograni e simili. Pareva che in que' luoghi non si sarebbe trovato giammai un angolo di terreno tale da potersi ridurre ad uso di giardino , ma quei monaci pazienti e laboriosi cominciarono a costruire un muro appiè di un declivio ; le pioggie ed i rivi scendenti dalle cime sovrapposte vi lasciarono a poco a poco un deposito di terra , alla quale buona quantità ne agginnsero i monaci stessi , trasportandola dai campi lontani : così si venne formando un largo strato di terra , ove poterono prosperare le piantagioni e mettersi ogni anno molte sementi.

Poco distante dalla chiesa è situato il cimitero , che assai poco si assomiglia agli altri splendidi cimiteri degli orientali : le ombre tetre , gli oscuri gruppi di cipressi e di trifoglio non invitano , come altrove , ai passeggi solitarii e meditabondi. Le tombe del cimitero di sant' Antonio sono situate , come quelle degli Arabi del deserto , al fondo di un dirnpo, ove non giungono le offese dei nembi e dell' eccessivo calore, il quale fa sì che si disciolgano prontamente i cadaveri. Molte generazioni riposano in quel tranquillo e sacro ricinto ; se la loro storia fosse scritta , quante virtù ignorate potremmo trovarvi ! quanti dolori non confortati da uomo alcuno ! Ma è gran tempo che gli uomini cessarono di prender parte alle solitarie contemplazioni dei romiti , ai loro interni combattimenti , al sacrifizio che essi fanno di tutto ciò che ha la vita di dolce , di bello , di amabile.

Non si può lasciare quell' augusta e silenziosa abitazione di sant' Antonio senza aver la mente piena di malinconici pensieri.

E a conservarla in quello stato contribuisce l' orridezza dei luoghi, che è costretto di attraversare chi ritorna dal monastero, che formò ora l' oggetto delle nostre perquisizioni. Bisogna avvolgersi lungamente fra le sinuosità delle rocche, che lasciano appena apparire una angusta parte del cielo, finchè dopo molti giri si arriva sopra uno spianato, dall' orlo del quale l' occhio si sprofonda in un abisso al disotto, e si perde all' intorno in un immenso orizonte. Da un lato di quell' abisso si dispiega in un ampio seno la valle dei Santi, popolata, come le altre del Libano, di monasteri maroniti. Alla valle sovrastano continuamente gruppi di dense nebbie, che, mentre al di sopra altre se ne formano, si vanno liquefacendo a poco a poco negli strati inferiori, e così formano pei burroni un' infinità di sottili ruscelletti, i quali, dopo aver serpeggiato in mille guise, si riuniscono finalmente sul primo spianato sottoposto, e di là raccolti insieme si precipitano al basso per dividersi nuovamente in mille sprazzi spumeggianti e roteanti per l' aria. In seguito vi si aggiungono le acque di altre sorgenti, per le quali insensibilmente si forma un grosso torrente che ora cuopre le rocche come d' un ampio velo trasparente, ora si slancia da esse con grand' impeto e con un rumore assordante, che lo fa assomigliare ad un tuono perpetuamente echeggiato. Sopra ambedue le sponde del torrente sorgono gli uni a certa distanza dagli altri i conventi, alla cui vista ci siamo già assuefatti visitando le altre vallate del Libano. Essi da lontano si disegnano vagamente dinanzi al riguardante fra gli scogli e le macchie, e si veggono alla sera mandare in aria nugoli di fumo biangheggianti, che si aggirano lentamente fra le cime dei pini e dei cipressi soprastanti. Intorno alle mura dei conventi sono disposti in vaghe aiuole alcuni giardini coltivati e governati con tanto studio, con tanta accuratezza, che poco scapiterebbero messi a paro dei magnifici parchi che attorniano nei nostri paesi i casini di campagna. Vi sono alcuni siti così scoscesi che a vederli si direbbero inaccessibili; eppure anche in quelli si scorge un convento, un oratorio, un romitaggio, e le figure di alcuni monaci che s' aggirano a tardi passi intorno ai medesimi e nelle ore

del sole estivo i solitarii più avanzati in età che salgono su qualche angusto terrazzo per godere i benefici raggi del sole. In uno di tali conventi si trova una tipografia araba, in cui lavorano i monaci stessi a stampare libri di religione per l' istruzione delle loro popolazioni. Sopra un largo terrazzo annessovi si fa tutto il giorno un continuo andare e venire di quei buoni religiosi, che portano, piegano, o distendono sovra i cespugli fogli di carta inumiditi, siccome sogliono uscire dai torchi. Appena il pennello potrebbe degnamente ritrarre le scene graziose e commoventi, che offre la valle dei Santi. Ogni grotta ha il suo romito, ogni albero cuopre della sua ombra un solitario: ovunque l' occhio si volga, vede simultaneamente il vallone, la montagna, i precipizi animarsi, per così esprimermi, dinanzi a lui, e una scena di vita, di preghiera, di contemplazione rinnovarsi senza interruzione all' ombra di quelle piante e di quelle stupende moli. All' imbrunire si diffonde per tutta la valle un' armonia moltiplice di campane, altre imitanti colla lor voce sonora i gagliardi venti del mare, altre col lor suono argentino somiglianti alla voce che emettono le garrule torme degli uccelli in primavera. Tutti questi suoni si ripercuotono incessantemente dall' uno all' altro lato della valle, e le chiese, le grotte, le scogliere se li rimandano da un capo all' altro della valle medesima, producendo un rumore indistinto che va insensibilmente indebolendosi e muore insieme col giorno. Allora succede un momento di silenzio, intanto che i romiti si ritraggono taciturni alle loro abitazioni. Poco dopo riempie novellamente la valle un accordo di suoni più dolci, più tranquilli, più malinconici: sono le voci dei solitarii raccolti nelle loro chiesette a render grazie al Signore. Poi cessa anche quel canto, la valle si addormenta, e più non le rimane altra voce che quella del torrente, che la traversa.

FINE DELL' OPERA

Digitized by Google

# TAVOLA DELLE MATERIE


pag.

Disegno *ed importanza* dell' Opera . . . . . » 1

Antichissimi Imperi — Loro ruina — e stato presente della Siria. . . . . » 7

*Condizioni morali e politiche de' presenti abitatori della Siria* Popoli vari — Indole particolare di ciascuno . . » 19

*Alessandria* e i suoi contorni — Commercio — Indole de' suoi abitanti — Carattere di Mehemet Alì e d' Ibraim Pascià — Bairut — Acri e loro cose notabili. . . . . » 50

*Gerusalemme* — Le profezie avverate — Il Santo Sepolcro — Il Getsemani — Betania la Cappella di Betlemme. . » 74

*Breve peregrinazione al Convento del Carmelo* — Suo delizioso prospetto — Visita al Torrente Kisone — Un occhiata a Jaffa . . . . » 188

pag.

*Sidone Antica* — Sua grandezza — Suo commercio — Profezie del suo decadimento — Meravigliosa storia della signora Ester Stanope — È proclamata Regina di Palmira — I suoi l' abbandonano — Si chiude sul solitario Monte di Digiun — Descrizione del suo Castello — Suo colloquio con un famoso poeta Francese — Si discende a Balbek — Sue maravigliose costruzioni — Descrizione artistica de' monumenti — Considerazioni sulla loro origine — Balbek moderna . . . . . » 205

*Peregrinazione sul Libano* — Si racconta la vita del Principe de' Drusi — Si descrive la sua residenza — Il suo carattere i suoi usi — Le sue forze militari — Prime balze del Libano — Loro varietà e ric-

pag.

chezza — Breve fermata al Convento di Mar—Hanna — Si narra la maravigliosa industria di un Monaco — Stamperia del suddetto Convento. . . . . » 273

Eden — Il Console Ebbot — Cetri del Libano — S. Antonio — Il Monistero di Canobino » 348

Digitized by Google

# TAVOLA DELLE STAMPE

## ED INDICAZIONE DELLE PAGINE IN CUI VAN COLLOCATE


| Tav. | | pag. |
|---|---|---|
| 1. | Frontispizio. . . . . » | 1 |
| 2. | Alessandria. . . . . » | 51 |
| 3. | Mèhemet Alì . . . . . » | 53 |
| 4. | Bairut e 'l Monte Libano » | 63 |
| 5. | Mura di S. Giov. d'Acri » | 68 |
| 6. | Il Monte Carmelo guardante il mare . . . . . » | ivi |
| 7. | S. Giov. d'Acri e 'l Monte Carmelo in lontananza. » | 69 |
| 8. | Baja d'Acri . . . . » | ivi |
| 9. | Antico edifizio in S. Giov. d'Acri . . . . . » | ivi |
| 10. | Giaffa l'antica Joppe. » | 70 |
| 11. | Bazar di Giaffa. . . . » | 73 |
| 12. | Accampamento di Ibraim presso Giaffa . . . » | 74 |
| 13. | Il Monte Oliveto . . . » | 80 |
| 14. | Sinagoga degli Ebrei . » | 90 |
| 15. | Tomba di Assalonne. . » | 94 |
| 16. | Betania . . . . . » | 95 |
| 17. | Cappella di Betlemme . » | 99 |
| 18. | Monastero di S. Saba . » | 105 |
| 19. | Fiume di Chiston in Palestina . . . . . » | 114 |
| 20. | Pianura del Giordano . » | 118 |
| 21. | Scala di Tiro . . . . » | 209 |
| 22. | Sidone vista dalla parte di Bayrut . . . . » | 214 |
| 23. | Cimitero di Sidone . . » | 219 |
| 25. | Rovine di Gerasch . . » | 272 |
| 26. | Zarephath . . . . . » | 273 |
| 27. | Beir-el-Kamar, ed il Palazzo Dptedin . . . . . » | 289 |
| 28. | Beteddein, Palazzo del Principe de' Drusi . . . » | ivi |
| 29. | Antichi Cedri della foresta del Libano . . . . » | 351 |
| 30. | Il Convento di S. Antonio » | 361 |


581

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google